FISIOLOGIA

DEL PIACERE

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Deputato al Parlamento, Professore nell' Università di Pavia,
Membro dell' Istituto, ecc.



TERZA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE



Jactamur in alto
Urbis et in sterili vita labore perit.
MARZIALE



MILANO
PRESSO G. BERNARDONI EDITORE TIPOGRAFO
E LA LIBRERIA BRIGOLA

1867

A MIA MADRE

OFFRO

QUESTA SPIGA DEL CAMPO

DA LEI CON TANTO AMORE

COLTIVATO

BIOGRAFIA DEL LIBRO

PRIMA PAGINA

Questo libro, concepito a Pavia il 22 *novembre* 1852, *nel qual giorno ne scrissi tutto il piano generale, venne terminato il* 15 *aprile* 1854 *a Parigi. Fu scritto in* 185 *ore, suddivise sopra* 48 *giorni di lavoro. Non ho voluto leggere alcun libro che parlasse del piacere, onde serbarmi del tutto indipendente dall' autorità e attenermi alla sola osservazione di me stesso e della società. In questo modo il mio libro, buono o cattivo, rappresenta il modo di pensare puro e semplice di un uomo. Ho sempre creduto che anche un libro pessimo di filosofia non debba esser del tutto inutile quando sia scritto senza l'aiuto dei libri. Esso può sempre servire come documento storico per la storia naturale dell'errore. Le compilazioni, quando non servono a porgere la scienza sotto una forma più assimilabile, non fanno che ingombrare le biblioteche e illudere quel progresso della ci-*

viltà, la quale da alcuni si misura dalla statistica delle tipografie.

Ho scritto questo libro nell'epoca più burrascosa della mia vita; quando i sogni dell'avvenire, i sussulti delle passioni e le illusioni della giovinezza vennero a cozzarsi per la prima volta in un terribile conflitto colle tristi realtà del presente, colle brezze gelate della mente e collo sconforto della vita. Gli acuti osservatori troveranno nel libro le traccie della procella. Del resto io non lo offro che come una serie di frammenti sopra un soggetto, che per essere degnamente trattato esige una mente più matura. Mi fu detto che i piaceri decrescono dopo la giovinezza, e che questa è l'età della gioia: ho voluto dunque tentarne la storia a ventidue anni. Questo studio è un primo passo che faccio in un sentiero che ho scelto a guida della mia vita; è un saggio del metodo che intendo seguire nello studio fisiologico *dell'uomo morale, al quale voglio dedicare le mie deboli forze. Gli onesti pensatori mi saranno generosi dei loro consigli. Non imploro indulgenza, nè posso pretendere alla severità: esigo soltanto che chi mi dovrà giudicare abbia letto intiero il mio libro. Se ho sbagliata la strada, sono ancora in tempo di ritornare addietro; e in chi mi farà riconoscere l'errore, avrò la fortuna di ritrovare un amico.*

Se il riconoscere i proprii errori può render meno severa la critica, io confesso di trovare alquanto trascurato lo stile del mio lavoro. Mi valga la scusa che

non ho potuto rivedere le prove di stampa, essendo lontano dal mio paese. La parte che tratta dei piaceri della mente è molto incompleta.... Molte forme complesse di gioia sono dimenticate.... Molte lacune non possono essere riempite che dalla storia del dolore, che scriverò forse un giorno dopo una più lunga esperienza della vita. I piaceri della malinconia furono omessi, perchè essi formano il confine nebuloso che separa i due mondi della gioia e del dolore.

Aspetto senza paura e senza petulante confidenza il mio giudizio; e stringo col pensiero la mano a tutti quelli che lealmente e coraggiosamente cercano la verità.

Parigi, 15 *aprile* 1854.



SECONDA PAGINA

Questo povero libro non è ancor morto; dopo essere stato trattato con molta indulgenza e aver accompagnato l'autore in due emisferi attraverso i popoli di tre parti del mondo, vorrebbe cambiar la veste sdruscita in una più nuova.

Io ho approfittato con tutto il piacere delle critiche che mi vennero fatte dai leali cultori del vero, e se non ho potuto togliere al mio libro tutte le mende, spero di affidarlo al pubblico colto e gentile con un numero minore di difetti.

Ho cercato di studiare forme nuove di piaceri poco noti.

Ho esteso l'orizzonte con lunghi viaggi.

Ho arricchito il mio lavoro con nuovi capitoli sui piaceri dell'ebbrezza, sull'etnografia, sulla scienza e sulla filosofia del piacere.

Or va, mio libro: affidati a quelli che amano la verità; non far cipiglio alla critica leale, per quanto severa ti possa sembrare; consola la vita di chi soffre, rammentandogli che all'uomo è concessa una larga messe di gioie anche in questa terra; indirizza chi gode di piaceri poco nobili a cercare gioie più degne. Vanne, e mi ritorna riscaldato dalla simpatia dei miei paesani e dalla stima dei buoni.

Milano, 24 *luglio* 1859.



TERZA PAGINA

Nel dare il passaporto a questo figliuolo della mia giovinezza, perchè una terza volta si presenti al pubblico, provo in una volta sola una compiacenza carissima e un grande sgomento.

La compiacenza è facile a intendersi da tutti; ma perchè in essa non abbiate a cercare un peccatuccio di superbia, vi dirò, fra quattr'occhi, che se il mio libro ha ormai compiuto i suoi tredici anni senza morire, si

deve un pochino alla sua buona costituzione, ma moltissimo al suo nome di battesimo e all'intento che si prefiggeva nascendo. A tutti piace vedersi riprodotti nello specchio di un'altra coscienza; a tutti piace accompagnare nell'opera sua un uomo che col coltello in mano e le lenti sugli occhi va esplorando e studiando quei campi misteriosi, dove nascono la gioia e il dolore.

Lo sgomento è più difficile a capirsi e ha bisogno di commento. Rileggendo a trentacinque anni ciò che ho scritto a ventidue, vorrei lavar le mani di certi scarabocchi, vorrei colle cesoje dell'uomo fatto rimondare il mio libro delle sfuriate del giovane; ma d'altra parte chi ha tuffato una volta le dita nell'inchiostro, e si è rassegnato a durar tutta la vita in questo vizio, dovrebbe corregger sè stesso in nuovi libri, non mettendo nei vecchi che un tantino di lima, perchè la ruggine non abbia a ferir le mani di chi legge. In questo modo tutti quelli che aspirano ad avere un posticino nel mondo letterario o scientifico del loro paese (foss'anche l'ultimo), porgerebbero nei frutti dati a diverse età preziosissimo materiale per una storia naturale dell'ingegno umano e delle sue evoluzioni. — Quando uno stesso libro, attraversando le età e le vicende d'un autore, si modella, si piega e si trasforma in modo da potersi appena riconoscere, mi dà un senso di pena e di disgusto. È una villa semplice e agreste che diventa un palazzo, od è un giardino che diventa una piazza. Si faccia meglio o si faccia peggio, in questa trasformazione

qualcosa va sempre perduta. Lasciamo al giovane la sua profusione, all'adulto il suo equilibrio, al vecchio la sua avarizia: ad ogni albero il suo frutto, ad ogni età l'opera sua.

Ecco perchè nell'età matura vi ripresento l'opera della mia giovinezza, dopo avervi dato soltanto pochi colpi di lima e qualche piallatura. Pigliate il giovane per quel che vale, aspettando a giudicare l'uomo più tardi.

Pavia, 12 *novembre* 1866.

INTRODUZIONE

Il piacere è un fenomeno elementare della vita che per sè stesso non si può definire. — Questo libro è destinato a descriverne le apparenze sensibili e a farne la storia; ma quand' anche, invece di ridursi ad un semplice schizzo, fosse un trattato in più volumi, non varrebbe mai a determinare il carattere essenziale del piacere. — Del resto la definizione di un oggetto conosciuto da tutti, e sulla cui realtà specifica nessuno può muover dubbio, è un puro lusso di ginnastica logica e al quale rinunzio senza rimorso. Per chi fosse d'avviso contrario e mi domandasse con insistenza una definizione, io risponderei che l'ho data con questo libro, e che per quanto prolissa possa sembrare, io la riconosco incompleta e manchevole.

Il piacere è una *sensazione*, per cui presenta i caratteri comuni a questa maniera di manifestazione vitale. Gli elementi essenziali che lo costituiscono sono quindi l'impressione d'un agente qualunque esterno o interno sopra un punto sensibile del nostro corpo, la modificazione particolare risentita dalla fibra sensibile e la coscienza della sensazione. — Il fenomeno succede quindi nei dominii del sistema nervoso; e come qualunque sensazione, può avere la prima origine nei nervi periferici o nel centro cerebro-spinale. — Talvolta il piacere sorge direttamente in un nervo sensorio modificato in un modo particolare, e i centri nervosi non partecipano all'azione che avendone la coscienza. — Altre volte invece i nervi trasmettono all' encefalo un' impressione che, modificata in più modi, produce un piacere; oppure gli stessi centri, elaborando antichi materiali raccolti dai sensi, producono sensazioni piacevoli. In questi due casi il piacere si produce nel cervello stesso e può irradiarsi ai nervi periferici a scaricarsi di una soverchia tensione o ad esprimere la sua particolare fisonomia.

Il carattere, per cui la sensazione del piacere differisce da qualunque altra, ci è sconosciuto; e deve consistere certamente in una mutazione

particolare della polpa nervosa sensibile, che sfugge ai nostri sensi. — Questa modificazione specifica può formare l'unico elemento di una sensazione o può associarsi a moltissimi altri mutamenti particolari, per cui ne vengono altrettanti piaceri gli uni diversi dagli altri, ma che pur tutti si accordano per un carattere che è loro comune.

Il piacere è quasi sempre una sensazione esagerata, una manifestazione di esuberanza di forza locale o generale. Il suo godimento esige il consumo di materia, ed esso presenta, come tutti gli altri fenomeni della vita, una parabola. Il piacere cresce fino ad un punto massimo e poi decresce per scomparire affatto. Tanto più breve è la linea che congiunge questi diversi stadii, tanto più intenso è il piacere, e viceversa. — Alcuni piaceri hanno linee tanto estese di aumento e di decremento, che il dispendio di forza che si consuma per goderli si distribuisce sopra un corso infinito di tempo; e la sensazione, arrivata al punto massimo di decremento, può risalire subito per formare una nuova parabola. — In questi casi la linea tracciata dalla sensazione può sembrar quasi retta, come avviene di un arco di cerchio amplissimo. — L'osservazione microscopica di un diligente osservatore

mostra però come la linea retta in apparenza presenti a lunghi intervalli degli avvallamenti e delle cime che stanno ad indicare le ondulazioni dei gradi del piacere. In ogni modo ogni classe di piaceri riceve dalla nascita una data somma di forze, la quale non si può aumentare che a scapito dei materiali serbati ad altre gioie. I labili delirii dei sensi consumano con voracissima fiamma il combustibile destinato a mantener sempre vive le calme gioie dell' intelletto; e la mente, avida di aspirare ai piaceri sublimi che non si trovano che ad una certa altezza, si innalza sulle ceneri del sentimento e dei sensi. Qui, come in molti altri casi, l'intensità equivale all'estensione.

In generale il piacere presenta sempre la *ragione* di sè stesso e accompagna la soddisfazione di un bisogno. Quando esso non ha un fine diretto, contribuisce ad abbellire la vita e quindi concorre al fine supremo di far amare l'esistenza e di difenderla dalle potenze nemiche. Quando il piacere è causa o effetto di un male, noi ci troviamo in condizioni patologiche. Nel primo caso l'uomo essendo libero, abusa di un bene, del quale può fino ad un certo punto disporre, e quindi presenta un fenomeno di patologia morale. Nel secondo caso invece una le-

sione organica dei centri sensorii o dei nervi periferici invertisce l'ordine delle cose e fa sorgere un piacere dalla presenza di un male. Ecco quindi stabilite due classi di piaceri, cioè i *fisiologici* e i *patologici*. I primi sono conformi alle leggi ordinarie dell'organizzazione, e quindi, anzichè offenderla, devono conservarla o migliorarla; mentre i secondi costituiscono sempre una deformità o una malattia. Questo fatto ci sarà reso più chiaro dai casi particolari.

I piaceri non sono oggetti che esistano per sè, ma fatti dilicati e misteriosi che noi non conosciamo che col mezzo della nostra coscienza; che non sussistono isolati, ma che formano uno dei momenti o dei fenomeni semplici della vita. Io però, dividendo cogli uomini la fatale imperfezione di dover tagliare e distruggere le cose per poterle studiare, dividerò i piaceri in varie classi, prendendo per base della classificazione le fonti dalle quali essi provengono. Dividerò quindi i piaceri in tre classi, cioè:

I.° Piaceri del senso.

II.° Piaceri del sentimento.

III.° Piaceri dell'intelletto.

Non credo mio dovere di giustificare questa divisione, alla quale io non attacco alcuna importanza e ch'io ho solo adottata come un mezzo

opportuno per ravvicinare i fatti che più fra loro si rassomigliano. Lo stesso vorrei dire per la classificazione cho ho data dei sentimenti e delle facoltà della mente. L'entrare in sottigliezze psicologiche mi trarrebbe a lunghe e inutili discussioni e potrebbe sembrare in me soverchia temerità. D'altronde il mio libro è un semplice lavoro di osservazione e di analisi anatomica dell'uomo morale, ed io mi tengo lontano, per quanto posso, dalle teorie e dalle ipotesi.



PARTE PRIMA

ANALISI

I

DEI PIACERI DEI SENSI

CAPITOLO I.

Piaceri del tatto in generale; fisiologia comparata; tatto specifico.

Una parte importantissima del sistema nervoso sparsa per tutta la superficie sensibile del corpo ci avverte dell'impressione che esercitano sopra di noi gli agenti esterni e di alcune modificazioni molecolari che avvengono nei tessuti. L'Io in questo modo si mette in relazione col mondo esterno e ha coscienza dei mutamenti generali dell'organismo. L'apparato organico destinato a questa funzione costituisce il senso del tatto, il quale può suddividersi in tre categorie di sensazioni, diverse le une dalle altre per la loro natura

2

e per lo scopo al quale s'indirizzano. Alcune di esse servono a farci conoscere i caratteri fisici e matematici dei corpi, hanno il loro centro d'azione nella mano e formano il vero *senso specifico del tatto*. Altre ci avvertono delle mutazioni esterne meno meccaniche (temperatura, elettricità, ecc.) e dei cambiamenti interni, e si comprendono sotto il nome di *sensibilità generale*. Le ultime sensazioni infine che si riferiscono al tatto, hanno per iscopo di avvicinare i sessi per la grande funzione della riproduzione, e si possono comprendere sotto il nome di *senso sessuale* o *erotico*. Questa distinzione è però artificiale, e non vale che a farci meglio studiare i multiformi piaceri che derivano dal senso del tatto.

I piaceri tattili devono essere i più diffusi nel regno animale, perchè ogni essere sensibile deve necessariamente venire in contatto dei corpi che lo circondano, i quali non possono esercitare un'azione sempre eguale; per cui dalla preferenza degli uni, anche senza ammettere la ripugnanza degli altri, deve nascere il piacere. L'infusorio (amiba) che è formato da una mollissima pasta che si modella a seconda degli oggetti che incontra, cambiando ad ogni istante di forma e racchiudendo nella sua massa i corpi organici dei quali si nutre, se è sensibile e dotato di coscienza, non deve provare altro piacere che quello del tatto il quale, tenendo luogo di tutti i sensi, deve però concedergli una certa varietà di sensazioni a seconda dei corpi coi quali l'animale viene in contatto. Da questa prima forma della materia viva salendo a gradi la scala animale, i piaceri del tatto vanno mano mano crescendo quanto più si vanno complicando l'apparato sensorio e il centro nervoso che deve sentire le impressioni trasmessegli dai fili telegrafici dei nervi tattili. In moltissimi animali inferiori il

tatto sembra concesso soltanto ad alcune appendici del corpo, il quale in tutta la rimanente superficie è ricoperto da una scorza dura e insensibile. Quanto più ci avviciniamo alle classi superiori, vediamo estendersi il campo della sensibilità, la quale si modifica in diversi punti e si concentra, aumentando in questo modo i rapporti fra il mondo esterno e i centri dell'intelligenza e del sentimento. Nessun animale però si avvicina nella sua perfezione tattile all'uomo. Egli possiede uno strumento meraviglioso che co' suoi moti multiformi abbraccia i corpi più minuti e scorre sulla superficie delle masse più grandi, servendo a un tempo di macchina motrice e sensoria che trasmette al centro reggitore cognizioni infinite. La sua pelle, quasi sprovvista di peli, è sensibilissima; e la civiltà, insegnandogli a coprirsi il corpo, ne aumenta ancora la delicatezza. Infine ne' suoi organi genitali si concentra tanta squisitezza di senso da concedergli le più intense voluttà.

Oltre le solite condizioni necessarie alla produzione di qualunque piacere, è necessario distinguere bene nei piaceri del tatto i tre elementi che li costituiscono: cioè l'impressione del corpo interno o esterno sulla parte sensibile, la struttura del nervo che trasmette l'impressione, e la natura del centro che la riceve e la modifica; trasformando il fatto meccanico del contatto di due corpi in un fatto dinamico, cioè in una sensazione. La minima modificazione d'alcuno di questi tre elementi può mutare la sensazione tattile, rendendola più o meno piacevole, indifferente o dolorosa.

Lasciando da parte le sensazioni dolorose, delle quali non dobbiamo parlare, rimane a studiare perchè una stessa impressione possa dar luogo ad una sensazione indifferente o piacevole; cioè dobbiamo indagare l'origine del piacere tattile.

L'apparato sensorio, formato dall'apparato centrale e dai nervi periferici distribuiti in organi foggiati in modo favorevole alla loro distribuzione, ha determinate le sue funzioni, e quindi ha i suoi speciali bisogni che deve soddisfare. L'esercizio regolare di una funzione è sempre accompagnato da piacere, qualora la mente faccia attenzione particolare alle sensazioni che da essa vengono portate alla coscienza, e non venga distratta da altre sensazioni o da altre idee. Tanto più forte è il bisogno di esercitare la funzione, e tanto maggiore è l'attenzione della mente, altrettanto va crescendo il piacere. Questo si verifica perfettamente anche per il senso del tatto. Il bambino, che è ancora ignaro del mondo al quale è destinato, ha il bisogno urgente di conoscere i caratteri dei corpi che lo circondano, per cui un prepotente istinto lo spinge ad afferrare tutti i corpi ai quali può arrivare nel ristrettissimo orizzonte limitato dalle piccole sue braccia. Egli applica la superficie delle sue manine sui corpi, li solleva, li agita, li getta a terra per riprenderli poco dopo, li fa passare da una mano all'altra; in una parola li studia facendo una serie di movimenti bizzarri, che il volgo chiama giuochi. In questi primi esercizii del tatto l'uomo bambino prova un immenso piacere e spesso lo dimostra colla serena espressione della fisonomia e col riso. Egli difatti possiede tutti gli elementi del piacere: prepotente bisogno, novità di sensazione, grande attenzione; ed egli gode di una gioia tutta propria della sua età e che mal si può immaginare in età più avanzata. Mano mano il bambino ha conosciuto le proprietà fisiche dei soliti oggetti che gli stanno vicini, essi sono incapaci di arrecargli nuovi piaceri, e ciò dev'essere, dacchè non ha più *bisogno* e non presta più *attenzione*. Egli allora trova una nuova risorsa nel tentar, le prime prove della

debole sua forza motrice sugli stessi oggetti; e rompendoli o stracciandoli, ne cambia i caratteri fisici e viene a provare nuovi piaceri. Ma anche i frammenti dei primi oggetti sono abbastanza studiati; ed egli, alzando le sue manine colle sue piccole dita distese, cerca nuova materia ai suoi bisogni. Se l'ottiene, essa gli darà tanto maggior piacere quanto più diversa sarà dalla già nota, e sopra di essa ritenterà le prime esperienze di analisi distruttiva. Così poco a poco l'uomo bambino diventando fanciullo e adolescente, perde una sorgente di gioie, perchè gli oggetti che lo circondano sono da lui abbastanza conosciuti, e l'abitudine gli ha reso indifferenti le sensazioni che gli diedero tanti piaceri nei primi giorni della vita. Ma se un uomo adulto non può assolutamente con tutti gli sforzi possibili dell'attenzione e della fantasia trarre da un foglio di carta tutti i piaceri che un bambino gode nel distruggerlo, i piaceri del tatto specifico non gli sono niegati.

Vi sono alcuni corpi che, anche conosciuti, possono, per la loro particolare struttura, fornire sensazioni piacevoli, qualora, non avendo la mente preoccupata da altra idea, vi poniamo una sufficiente attenzione. Così nei momenti di ozio o di riposo si possono provare grandissime voluttà nel passare il palmo della mano sopra il velluto o sopra la seta, o nel fare scorrere le dita fra lunghe e fine chiome, o nel premere, passeggiando, uno strato sottile di neve appena caduta; mentre un uomo preoccupato o disattento potrebbe coi piedi nudi camminare sopra una pelliccia di martora senza provarne la menoma sensazione piacevole. Anche ammettendo però che si presti un'attenzione speciale ad una sensazione tattile, non sempre essa riesce piacevole. Per godere di questi piaceri dilicatissimi è necessaria una squisita sensibilità concessa a pochi individui; ol-

tre a che alcune ragioni sconosciute limitano il piacere al contatto di alcuni corpi. Senza pretendere di svelare il mistero della sensazione, noi cercheremo di fare una grossolana analisi di questo fatto.

Un corpo che venga in contatto coi nervi sensorii non deve alterare od offendere la struttura organica, ma esercitare il senso del tatto senza stancarlo. Spesso ancora il riposo framezzato a brevissimi intervalli dall'esercizio, il cambiarsi delle sensazioni a corto intervallo di tempo, e altre circostanze possono rendere piacevole una sensazione tattile. I piaceri che si provano in questo modo non sono prodotti dalla soddisfazione di un bisogno, ma da un particolare esercizio di una funzione naturale. Io cercherò di classificare in grandi gruppi i piaceri che derivano dal senso specifico del tatto.

Si hanno piaceri particolari toccando o fregando i corpi lisci, come sarebbero i marmi, i metalli, il talco, la pietra saponaria, ecc. In questi casi il piacere dura pochi istanti e non si diffonde quasi mai più in là della parte del corpo che viene toccata: è tanto maggiore quanto più nuovo è il contatto, e quanto meno la parte è esercitata alle impressioni tattili. Così il contatto del ventre o delle coscie con una vasca di marmo, per un individuo che non abbia mai preso bagni, è assai più voluttuoso dal contatto della mano colla stessa materia. Si provano piaceri tattili mettendo la pelle in contatto di corpi che hanno una superficie molto suddivisa, e che nello stesso tempo sono lisci e pieghevoli. Pare che in questo modo il tatto venga esercitato in un modo singolare, per cui i minimi filamenti nervosi, venendo in contatti infiniti con un corpo che li esercita senza stancarli, ne nasca il piacere. Questo può durare più a lungo del precedente e spesso si diffonde lungo i nervi

producendo dei brividi voluttuosi o anche dei sospiri. Questi piaceri si hanno nel toccare le pelliccie, le matasse di seta, i capelli; nel premer col piede i cristallini della neve, ecc.

Altri piaceri si hanno dal contatto di corpi alquanto scabri, sia scorrendone la superficie, sia strofinandone la polvere fra le mani. Se ne avrebbero di questa natura scorrendo le palme della mano sopra una pietra arenaria o sopra una pagina scritta e spolverata; nello strofinare fra le dita dello zuccaro, della sabbia, dello smeriglio; nello sbricciolare la mollica di pane fra le due palme della mano, ecc. In questi casi pare che il piacere venga prodotto da una leggera irritazione, che accumula sopra una serie di punti staccati della pelle sensazioni piuttosto forti. Non può durare che poco tempo, e di raro si diffonde oltre il limite del campo d'azione.

Si ha un'altra maniera di piacere tattile nel maneggiare un corpo molle che, senza sporcare la pelle, si modelli sotto la pressione, cambiando ad ogni tratto di forma. Questo piacere, per lo più, è complicato da altre sensazioni che spettano alla vista, e dal bisogno di mutar forma alla materia che ci circonda. Sensazioni simili si hanno premendo fra le dita della mollica di pane, della creta, della cera, o delle materie consimili; nel preparare il glutine, chiudendo la farina in un sacchetto di tela e pigiandola sotto un filetto d'acqua; nel premere fra i denti il mastice, ecc. In tutti questi casi molte volte il tatto è irritato in tal modo, che vien tratto in uno stato morboso passaggero; e la mano non cesserebbe mai dal premere fra le dita la pasta cedevole, e il dente continuerebbe fino all'infinito a masticare la resina che mai non si scioglie, se la ragione o la stanchezza dei muscoli non venisse a far cessare il

frivolo divertimento. Questi piaceri non si diffondono quasi mai oltre il campo sensorio d'azione.

Altri piaceri si hanno facendo scorrere fra le mani varii corpi cilindrici di piccolo diametro, come sarebbero canne di matita, cilindretti metallici, ecc. Il piacere è leggiero e puramente locale.

Si hanno piaceri tattili facendo girare sotto il palmo della mano un corpo perfettamente sferico. Il piacere è locale, ma può arrivare tuttavia ad un certo grado d'intensità.

Un'altra fonte di piaceri tattili consiste nel maneggiare i corpi elastici che, cedendo ad una leggera pressione, ritornano ad invitare la parte che preme a rinnovare il contatto. I piaceri sono deboli, sempre locali, ma molto varii secondo la forma del corpo. Si provano piaceri consimili maneggiando la gomma elastica, o le materie affini, come sono le lamine d'acciaio, i giunchi, o nel premere fra le mani un pallone di cuojo pieno d'aria, ecc.

Altri piaceri tattili vengono prodotti dal gettare nell'aria un corpo di un certo peso e nel riceverlo nel palmo della mano per rimandarlo di nuovo in alto, oppure nel determinare il peso di un corpo che sotto piccolo volume sia molto pesante; piaceri dei quali si può formarsi un'idea, facendo saltellare sulla mano una palla da fucile, oppure maneggiando una piccola palla da cannone. Queste sensazioni, come quelle della categoria precedente, riescono piacevoli, specialmente per l'alternar del riposo coll'esercizio del senso.

Altre sensazioni piacevoli si hanno dall'esercitare un'azione qualunque con un corpo sopra un altro che cede più o meno facilmente nell'urto. Per questa via si hanno infiniti piaceri tagliando a fette il molle tessuto d'una zucca con un coltello molto tagliente, o

conficcando un chiodo entro una lastra metallica. Fra queste sensazioni estreme di una resistenza minima e di una resistenza massima stanno le altre del cacciare un chiodo in una tavola di legno, del segare, del trapanare, del formare la capocchia a una verghetta di ferro conficcata fra due lastre metalliche forate, del piallare, e infinite altre che sarebbe inutile e improba fatica l'enumerare. Tutti questi piaceri, per lo più, sono resi molto complessi dal bisogno di esercitare i muscoli, dal piacere di riuscir nell'intento, e da altri elementi che possono anche provenire dalle facoltà superiori.

Io ho raccolto in alcuni gruppi le principali sensazioni piacevoli del tatto senza pretendere sicuramente di poterle tutte enumerare. Ve ne ha però una che merita una attenzione speciale, ed è costituita dal *solletico.* Toccando a piccoli intervalli e in più parti alcune regioni del nostro corpo, sia colle dita nostre o d'altrui, od anche con un corpo straniero, si produce in moltissimi individui una sensazione particolare, la quale non è piacevole che fino ad un certo punto, e può diventare insopportabile e dolorosa quando si continui o si esageri l'azione che la produce. A indurre il solletico si richiede una grande sensibilità; per cui nè tutti gli individui nè tutte le parti del corpo possono dare questo piacere. La pianta dei piedi, il cavo ascellare, il ventre e in generale tutte le articolazioni, sono le regioni che più delle altre risentono questa specie di sensazione. Gli individui di temperamento nervoso, i fanciulli e le donne vi sono in generale più disposti; ed alcuni vi sono tanto sensibili che basta a metterli in orgasmo l'avvicinarsi di una persona che tenga le mani in atto di minacciare il solletico. Il contatto del corpo produce questa sensazione tanto più facilmente quanto più è sottile o suddiviso; per cui un fuscellino di paglia,

una piuma o una spazzola sono armi terribili per produrre il solletico. La mano agisce anch'essa in questo senso, cioè col presentare una grande superficie di contatto e una somma mobilità, elementi indispensabili per produrre questo genere di sensazioni. In ogni modo il primo effetto del contatto è un riso smodato accompagnato da' moti convulsivi diretti a fuggire dal corpo che ci tocca. La faccia si fa accesa, il polso s'accelera, il piacere si diffonde a larga superficie del corpo, si alzano grida acute, la respirazione è irregolare; e se l'attacco continua e noi non possiamo difenderci, il piacere cessa e la sensazione diventando insopportabile, ci induce a difenderci colla fuga o con vie di fatto da chi abusa della nostra pazienza. La morte può essere la conseguenza di un solletico troppo prolungato.

Tutti questi fenomeni sono singolarissimi e meritano tutta l'attenzione del fisiologo, uscendo essi dai fatti ordinarii del sistema nervoso. Da una parte abbiamo una sensazione leggera, e dall'altra una reazione straordinaria di tutti i muscoli e perfino del diaframma, i quali vengono tratti in una vera convulsione. Il rapporto della causa all'effetto è veramente sproporzionato e ci fa sospettare che questo fatto faccia passaggio dalla salute alla malattia, oppure appartenga già alla classe dei piaceri patologici.

I piaceri del tatto specifico non presentano nella loro fisonomia un quadro molto interessante. Quando essi non sono molto forti e puramente locali, non si hanno segni sensibili della sensazione. Negli altri casi la mimica del piacere è diversa a seconda della sua natura. Se esso deriva dal contatto di corpi lisci o molto suddivisi, la faccia è immobile e atteggiata all'attenzione; gli occhi son languidi e fissi, le labbra socchiuse o semiaperte. Se il piacere aumenta, gli occhi si chiudono

affatto, la testa si volge leggermente da un lato o si piega sulla spalla che corrisponde per lo più alla mano che prova il piacere; gli angoli della bocca vengono retratti in modo da atteggiarla ad un muto sorriso; qualche volta si hanno anche sospiri o parole interrotte. Se il piacere è massimo, tutto l'organismo può partecipare alla sensazione piacevole; per cui le spalle si appressano al capo, il corpo si rannicchia sopra sè stesso e prova dei brividi, i denti si ravvicinano e l'aria inspirata per la bocca semichiusa, produce un sussurro e un leggier sibilo simile a quello che si manda per lo più al primo entrare nell'acqua fredda. Quando invece il piacere del tatto è prodotto specialmente dal vincere una resistenza, la fisonomia è affatto diversa. Il volto esprime una calma compiacenza, gli occhi brillano alquanto, la bocca si chiude con energia o accompagna i movimenti della mano: talvolta i denti della mascella superiore stringono sotto di sè il labbro inferiore. Anche i piedi o altre parti del corpo possono essere in movimento; spesso si canta o si accompagna l'azione che produce il piacere con parole energiche e sempre ripetute, oppure con voci che imitano il rumore prodotto nell'azione (œpp là, uu là, zacc zacc, ticc tacc, frr frr, ecc.).

I suoni e le parole coi quali l'uomo accompagna l'esercizio muscolare, oltre ad esprimere il piacere, sembrano pur anche l'effetto di una relazione simpatica in cui vengono indotti gli organi della voce e che servono a rendergli più piacevole il lavoro. Tutti sanno che il contadino accompagna il lavoro col canto; e che i marinai e i facchini formano un coro di voci quando devono, riuniti, muovere un corpo pesante. I negri sotto la sferza del sole brasiliano sentono il bisogno d'incoraggiarsi alle fatiche muscolari coi gridi, collo schia-

mazzo e perfino coll' agitare sassolini entro un imbuto di latta.

L'influenza dei piaceri tattili salla vita non è molto grande. Essi servono ad abbellirne alcune ore, ma non possono contribuiro che per piccola parte alla felicità degli individui. Le sensazioni che rassomigliano alle voluttuose e che presentano la prima fisonomia che ho descritto, perfezionano la sensibilità generale, ma influiscono assai poco ad educare il tatto. Si ponno godere anche da mani deformi, purchè i nervi siano squisiti. Quando se ne faccia abuso possono condurre alla mollezza e alla lascivia. I piaceri invece che si provano nel maneggio degli istrumenti tecnici perfezionano assai il senso del tatto e l' abilità plastica, e non sono completamente goduti che da mani artistiche.

I piaceri tattili della prima categoria sono più numerosi e più forti nel sesso gentile, nell'età giovanile, nei paesi caldi e temperati; negli individui di temperamento nervoso e che vivono nell' agiatezza; nei popoli inciviliti. I Romani dell' Impero furono maestri nell'arte di godere queste gioie, che al giorno d'oggi danno infinite delizie ai molli popoli dell'Asia. La loro perfezione è sempre segno di decadimento, di prostituzione della mente e del sentimento. I piaceri tattili non voluttuosi sono invece meglio goduti dal sesso maschile, nella prima infanzia e nei paesi freddi; dagli individui robusti e da tutti quelli che esercitano un' arte manuale.



CAPITOLO II.

Piaceri della sensibilità generale;
piaceri patologici del tatto.

I piaceri che derivano dal tatto, che è sparso su tutta la superficie sensibile del corpo, sono molto varii secondo la natura del bisogno che viene soddisfatto e secondo la parte del corpo che prova la sensazione. Alcuni sono affatto simili e si confondono quasi coi piaceri del tatto specifico; mentre altri, che si provano nelle parti più profonde, ne sono affatto diversi.

Le variazioni di temperatura sono sorgenti d'infiniti piaceri, che si possono dividere in due grandi classi, secondo che provengono dall'aggiunta o dalla sottrazione del calorico. Quando noi ci troviamo in un ambiente che è troppo caldo, per cui non possiamo privarci con sufficiente prestezza del calorico che continuamente si forma nel nostro corpo, o che ne riceviamo dall'esterno, proviamo un vero bisogno di raffreddarci e cerchiamo avidamente quei corpi che sottraggono una parte del nostro calore. La soddisfazione di questo bisogno arreca sempre un piacere che è molto vario secondo che il corpo che ci sottrae il calorico è l'aria o un liquido, che per lo più è l'acqua, o un altro corpo

solido qualunque. L'abbassamento di temperatura però deve esser sempre moderato e in proporzione del nostro bisogno. L'alitar della brezza della sera dopo una calda giornata, l'agitare un ventaglio, l'esporsi alla finestra o all'aria libera nell'uscire da una camera calda, ci arrecano piaceri di questa natura. L'aria però, quando è mossa dal vento, può arrecarci dei piaceri anche inpendentemente dalla sua temperatura, solleticando ed esercitando la sensibilità cutanea. A questo proposito però variano assai le idiosincrasie individuali. V'ha alcuno che non esce di casa quando tira vento, perchè ne rientrerebbe sbalordito o di pessimo umore; mentre altri provano un'infinita voluttà nel camminare a faccia alzata contro i venti più forti o nello stare imperterriti sul cassero d'una nave che è portata a gonfie vele sulle onde dell'oceano, e guardando a poppa. Io ho voluto studiare le varie sensazioni che può produrre il vento, passeggiando in favore e contro il vento più gagliardo sulle rive di un lago, ora stando raccolto nella persona ed ora aprendo un robusto ed ampio ombrello. I piaceri che si provano in questo caso sono di due sorta; e consistono o nella vittoria di una resistenza, o nel sentirsi trasportato da una potenza che, senza offenderci, minaccia di sollevarci da terra entrando in contatto della nostra pelle per i pori dei vestiti. La polvere minutissima d'acqua sollevata dal vento sulle onde e che ci viene gettata in faccia è sorgente di un'altra voluttà. Un piacere particolare che appartiene a questa classe consiste nello star ritto sopra una locomotiva guardando verso il luogo dove si corre.

L'acqua fredda ci sottrae il calorico dal corpo in un modo più pronto dell'aria, che ne è un pessimo conduttore; e il contatto di essa essendo più meccanico, riesce anche più voluttuoso. La sensazione è molto varia

secondo che bagniamo una parte sola del corpo, oppure ci gettiamo in essa, o ci spruzziamo, o riceviamo un filo d'acqua da una certa altezza. Spettano a questo genere di piaceri quelli che si provano nel lavarsi, nel nuotare, nel prendere i bagni freddi, nel far la doccia, ecc. I corpi solidi che ci possono produrre un certo piacere nel raffreddarci non sono che i buoni conduttori del calorico. La natura della voluttà è molto varia a seconda della forma e della natura del corpo; del modo con cui viene applicato e della parte che ne riceve l'impressione. Appartengono a questi piaceri quelli che si provano nell'indossare una camicia di tela o nel cacciarsi col corpo nudo fra due lenzuola della stessa stoffa, nell'appoggiare la faccia sopra un tavolo di marmo, nel toccare colle mani calde i metalli, i vetri, ecc. Si possono gustare infiniti altri piaceri prodotti da sottrazione di calorico nel bevere bevande fredde o ghiacciate, nel fare le injezioni vaginali o nell'applicarsi i clisteri.

A tutti questi piaceri stanno di contro altri prodotti dall'aggiunta del calorico al corpo che ne patisca difetto. La loro natura è tanto diversa dai primi quanto sono varie le sensazioni del caldo e del freddo; ma si può dire senza tema d'errare, che in generale essi sono più intensi dei primi, sempre intendendo pari tutte le altre circostanze; e ciò si deve forse all'esaltamento della sensibilità che tien dietro all'aumento della temperatura. Così un bagno freddo rintuzza i desiderii erotici, mentre un bagno caldo li esalta, mantenendo o ridestando l'erezione dei genitali. Per non entrare in sottigliezze eccedenti non starò a parlare di questi piaceri in particolare, ma dirò solo che essi hanno la proprietà di durare a lungo e di crescere anzi fino ad un certo punto nell'atto di gustarli. Così il piacere di cacciarsi nell'estate in un letto fresco di bucato cessa su-

bito, perchè il calore che noi cediamo alle lenzuola le riscalda; mentre nell'inverno non sappiamo mai risolverci ad abbandonare le tiepide coltri, e spesso si esigono sforzi erculei e atti di vero eroismo per avventurarci al rigore del mondo esterno.

Non fa bisogno di spiegare perchè i piaceri che provengono dalle variazioni della temperatura debbano variare assai secondo il clima del paese e secondo le stagioni. Nella Guiana e a Madera, dove la temperatura è quasi uniforme in tutto l'anno, questi piaceri devono essere meno numerosi e studiati che nei paesi dove l'avvicendarsi delle stagioni ci fa vivere in quattro diversi climi in un solo anno. Le idiosincrasie individuali per questi piaceri sono infinite. Alcuni fremono di voluttà sotto la pioggia minuta di una doccia fredda, o gettantandosi nelle acque di un fiume, e non si sentono pieni di vigore che nell'inverno; mentre altri intirizziscono alle prime brume e non aspirano che all'infuocato alitare dei lenti zefiri di luglio e ai dardi del sole della canicola. Pochissimi altri, più fortunati di questi, e ai quali io appartengo, si soffregano allegramente le mani nel veder cadere la neve e nel premerla passeggiando in un rigido mattino di gennaio; mentre nell'estate sanno provare la voluttà di starsene adagiati a terra cogli occhi socchiusi, guardando il sole che mandando a perpendicolo i suoi raggi, penetra i profondi tessuti di una sensazione particolare molto voluttosa e molto complessa, quale non vien gustata che dai *lazzaroni* e dagli altri che sanno impunemente sopportare il sole di luglio.

Anche lo stato elettrico dell'atmosfera deve influire assai sul benessere generale, e quindi deve produrre alcuni piaceri particolari o modificare quelli che provengono da altre sorgenti. A questo proposito però noi manchiamo di notizie positive, come pure siamo igno-

rantissimi degli infiniti elementi che modificano l'aria nei diversi paesi e nelle diverse ore del giorno. Gli eudiometri più perfetti non sanno trovare che variazioni appena sensibili nell'aria di opposti emisferi, mentre i nostri polmoni riconoscono differenze notevoli nell'atmosfera a poche miglia di distanza.

Noi non possiamo conoscere i caratteri fisici degli organi che costituiscono il nostro corpo, senza distruggerli sui cadaveri dei nostri fratelli; ma quando siam vivi e desti riceviamo da ogni parte del corpo una sensazione che risulta dalla sua esistenza, e che, modificata dal suo modo di essere, si confonde e si unifica nella coscienza con tutte le altre che emanano da ogni punto dell'organismo. In questo modo anche chiudendo gli occhi, senza essere disturbati da alcuna sensazione esterna o da alcuna idea e senza pensare, noi abbiamo la coscienza di esistere. Questo fatto psichico semplicissimo è costituito da una parte da tutte le infinitissime impressioni esercitate dalla materia viva sui nervi del senso, e dall'altra dalla coscienza che le avverte e le unifica. È un fenomeno fondamentale della vita che deve essere diverso nei diversi animali, nei diversi individui della specie umana e nei momenti infiniti nei quali si suddivide la vita di ogni individuo. Se si potesse rappresentare con un segno sensibile e fedele questo fatto in tutti gli esseri vivi, si potrebbero avere altrettante formole che spiegherebbero le multiformi varietà della materia viva. Checchè ne sia, però, questo fenomeno è del dominio del senso del tatto ed è sorgente forse del maggior numero di piaceri. Quando gli organi sono tutti perfettamente sani e l'intricato meccanismo della vita intellettuale procede con tutto il suo vigore, allora l'uomo si *sente* e gode della vita, provando uno dei piaceri i più semplici e nello

stesso tempo i più complessi. Questo piacere è proprio di tutte le età, di tutti i tempi, di tutti i paesi. Il non poterlo godere è una malattia, che si osserva spesso nei melanconici, negli ipocondriaci e nei permalosi. Esso è uno dei piaceri meno intensi, ma che dura quanto la vita e che non viene interrotto che dai dolori che lo sopraffanno. È nella gioventù che l'uomo lo prova in tutta la sua forza, ed è allora che più volte lo si vede, beato di sè stesso e del mondo che lo circonda, camminar baldanzoso col sorriso e colla coscienza della sua forza sul volto che irradia, a vivi raggi, la gioia. Questo piacere primitivo non è cresciuto dalla civiltà; e il primo uomo che, dopo aver ammirato la magnifica natura che lo circondava, avrà portato uno sguardo sopra sè stesso, deve averlo provato in tutta l'intensità con cui lo sente un bambino che, destandosi nella sua culla, si guarda intorno e sorride; quanto il filosofo che sano di corpo e di mente, senza pensare, si guarda e si dà una fregatina di mani.

Il bisogno di dormire è uno dei più indispensabili da soddisfare; ma siccome nel sonno l'attenzione è impossibile e la coscienza si oscura, così non è accompagnato da piacere. Piacevoli sono invece i momenti che lo precedono quando le idee cominciano a confondersi e il lume dell'intelletto si va poco a poco spegnendo. Allora cogliamo le primizie di un piacere sorto da un bisogno che sta per essere soddisfatto. Alcuni amano farsi svegliare il mattino prima dell'ora nella quale si desterebbero naturalmente onde provare questo piacere, il quale riesce allora più voluttuoso che alla sera, perchè il passaggio dal sonno alla veglia riesce più lungo. I sogni possono pur dare alcuni piaceri, ma essi spettano ai fenomeni intellettuali, e se ne parlerà più innanzi.

Un bisogno che si confonde di sovente con quello del

sonno è la tendenza al riposo. I piaceri che ne derivano sono talvolta molto intensi e vengono preferiti a qualunque voluttà. Sono goduti in tutta la loro forza dal convalescente che dopo una lunga malattia si è alzato per la prima volta, e dopo aver tentati i primi passi ritorna all'usato letto. Allora egli, prima di addormentarsi, se non soffre alcun dolore, prova un vero paradiso. Tutti i minimi punti del corpo hanno acquistata una squisita sensibilità, e diventando, direi quasi, altrettanti piccoli centri di sensazioni, si sentono pressi dolcemente dalle molli coltri. I muscoli si adagiano al più completo riposo, si sentono battere alcune arterie, qualche volta si prova un leggier fremito al cuore: pare che dal corpo al letto passi la stanchezza sotto forma di una corrente tiepida e trepidante. Finalmente sentiamo appressarsi il sonno come un amico aspettato. Piaceri consimili si godono da quelli che si coricano dopo lunghe corse, o dopo gravi fatiche. Per lo più questi piaceri sono generali, ma possono anche essere locali, quando non è che una parte del corpo che riposa.

Piaceri affatto contrarii ai precedenti, ma pur vivissimi, si provano nel muovere in diverso modo i muscoli, sia esercitando un sol membro, sia trasportando il corpo da un luogo all'altro. Il piacere in ogni caso deriva dalla soddisfazione di un bisogno. Io non accennerò che ad alcuni di questi piaceri, riservandomi a trattare in particolare di alcuni che costituiscono veri divertimenti. Ai piaceri locali di questo genere appartengono quelli di rompere coi denti i noccioli della frutta, di far degli sforzi colle braccia, di muovere le dita, di far ballare le gambe, ecc. Piaceri più generali sarebbero invece il passeggiare, il correre, il saltare, l'andare in carrozza, il ballare, l'andare a cavallo, l'altalenare, ecc.

Queste gioie sono più vive nella prima età della vita e negli individui che hanno molto sviluppato il sistema muscolare.

Le grandi funzioni della vita vegetativa, essendo quasi intieramente fuori del dominio della volontà, ci procurano pochissimi piaceri; quantunque possano indirettamente fornirci molte gioie negative. Il fegato, il cuore, la milza, ecc., non ci possono dare piacere che quando cessa il dolore che li tormenta; quantunque però debbano anch'essi nello stato di salute concorrere a produrre la *sensazione sintetica* della vita, della quale ho già parlato.

L'organo respiratorio comunica direttamente coll'esterno e può procurarci dei piaceri, quantunque essi siano più o meno negativi. Se non avessimo qualche volta il polmone pieno di .aria mefitica o calda, non proveremmo piacere nel respirare un'aria pura o fresca: se non avessimo un'irritazione alla pituitaria o in qualche punto della mucosa respiratoria, non potremmo gustare la voluttà d'un rumoroso starnuto: se non fossimo annoiati o se non avessimo in qualche modo alterata l'innervazione respiratoria, non potremmo confortarci di un prolungato sbadiglio: se infine non avessimo in qualunque modo malato il tessuto polmonale, non proveremmo il piacere di sentirci ridonato il libero uso del respiro.

L'apparato gastro-enterico non ci dà piaceri intensi che dove comunica col mondo esterno. Dove entrano i cibi sta il gusto, largo dispensatore di facili gioie e che si associa anche il tatto; ma le sensazioni che a questo senso si riferiscono, essendo sempre compagne di quelle del gusto, verranno trattate con queste. L'esofago non dà piaceri. Il ventricolo rare volte si compiace dei cibi che riceve, e il benessere che si prova

durante una buona digestione è un piacere molto generale e complesso che deriva specialmente dalla soddisfazione della fame, dall'eccitamento simpatico della circolazione e dalla pletora indotta dall'assorbimento dei materiali più solubili e da altri elementi meno noti. Il tubo intestinale rifiuta qualunque piacere positivo, meno quello che proviene dalla defecazione, che in alcuni individui molto sensibili può arrivare a un certo grado di intensità. Nell'atto dell'espeller le fecce si prova il piacere che viene dalla soddisfazione di un bisogno, ed esso è tanto maggiore, quanto più la resistenza di esse esercita i muscoli senza stancarli. Dove manca l'esercizio o dove è esagerato, il piacere manca o è appena sensibile. Quando l'evacuazione è compiuta, la voluttà è maggiore, ed è prodotta dal movimento di tutte le anse intestinali e dei visceri che vanno a riempire il vuoto che si è formato, alla quale si associa il cessare dell'irritazione della mucosa del retto. Questo piacere si prova più forte sedendosi sopra una comoda sedia. La voluttà che si prova nell'injezione di alcuni clisteri è quasi patologica.

L'emissione delle urine è talvolta accompagnata da piacere anche nelle condizioni fisiologiche, specialmente quando la vescica è molto distesa. In questo caso alcuni individui molto sensibili sentono la vescica ristringersi e discendere nel bacino. Il piacere però è leggero e non dura che pochissimi istanti.

Tutti questi diversi piaceri, dei quali ho parlato, variano assai nei diversi individui e sono tanto più forti quanto maggiore è la sensibilità. Vengono meglio sentiti dalle donne e dai popoli molli ed effeminati.

La loro fisonomia è molto varia e noi non faremo che segnarla a grandi tratti.

I piaceri che ci vengono dal raffreddamento del corpo

si esprimono con brividi e con sospiri, collo stringere gli occhi e col ravvicinare i denti. Quando il corpo che ci rinfresca è l'aria, noi spalanchiamo la bocca e dilatiamo ampiamente il torace, facendo profonde inspirazioni. Qualche volta il piacere si dimostra semplicemente con una fisonomia aperta e lucida. Quando invece il piacere proviene dall'aggiunta di calorico al nostro corpo, la mimica è molto varia secondo il modo col quale ci riscaldiamo. In generale, se il calore arriva al tiepido, noi ci accovacciamo sopra noi stessi, socchiudendo gli occhi e ridendo. L'acqua calda ci rende languidi e fa ridestare idee lascive. Il calore diretto del sole, quando produce piacere, esalta al massimo grado il turgore eretistico della pelle; la faccia si fa rossa, e l'espirazione lunga e rumorosa. Il gocciolar del sudore riesce voluttuoso e scarica la pelle dell'eccessiva tensione. Il piacere di riscaldarsi al fuoco ha una fisonomia particolare e diversa secondo le condizioni reciproche di temperatura del nostro corpo e delle materie in combustione che ci riscaldano. Quando noi ci avviciniamo al fuoco col solo scopo di riscaldarci, il piacere è molto semplice e viene espresso molte volte da fregatine di mani e da atti che servono a presentare al calore la maggior superficie del nostro corpo. Quando invece lo stare al fuoco diventa una vera occupazione, il piacere è complicato da altri, quali sarebbero quelli di occupare il tempo senza fatica, di godere un particolare raccoglimento, di esercitare il tatto col pizzicare di quando in quando i combustibili, cambiandone all'infinito la disposizione, e di godere dello spettacolo sempre vario che ci presentano le tremule fiamme, le cerulee spire del fumo e il mutar di colore dei carboni che vanno coprendosi di molli fiocchi di cenere. In questo caso la fisonomia presenta una mimica poco viva e

si atteggia a un muto raccoglimento o ad una beata tranquillità.

Il benessere generale che proviene dalla coscienza di un corpo sano impronta la fisonomia d'un carattere particolare, che forma una delle parti meno mutevoli della mimica abituale del nostro volto. È espresso negli infimi gradi da una calma tranquilla, mentre nei gradi massimi si dimostra colla serenità e l'espansione dei lineamenti, colla facile disposizione al riso e con una singolare vivacità dei gesti. Anche la manifestazione degli atti intellettuali riceve un'impronta da questo piacere tanto generale che noi chiamiamo anche col nome di *buon umore.*

I piaceri che si provano nel riposo o nei momenti che precedono il sonno, sono espressi da un massimo languore, da un abbandono del corpo alle leggi fisiche. Se l'uomo è seduto, getta il tronco all'indietro, oppure piega la testa sul collo, lasciandola cader sul petto, tiene le braccia incrociate sulle coscie o pendenti; distende i piedi o li accavalla. L'abbassamento delle palpebre è segno d'immensa stanchezza o di grande voluttà. L'uomo che è stanco e che si corica cerca d'esercitare il minor numero possibile di muscoli, e quindi si getta perfettamente orizzontale colle gambe e le braccia aperte, facendo una profonda espirazione. I sospiri e le espirazioni prolungate non sono infrequenti. La mimica d'un pigro che al mattino sta godendo del passaggio dal sonno alla veglia e dalla veglia al sonno è pur troppo abbastanza espressiva per dimostrare che i piaceri che gode sono infiniti. Egli incomincia ad aprir gli occhi alla vita, e le immagini degli oggetti che lo circondano, confondendosi cogli ultimi fantasmi della notte, formano mille combinazioni di fantasmagoria; ma le palpebre ricadono lentamente per riaprirsi poco dopo;

stando in questo modo ad indicare gli alterni passaggi dal mondo esterno al nulla, dove vaghe ombre vagano sole a dinotare la vita latente d'una mente sonnacchiosa. Ma il respiro si fa più frequente e il sangue, scorrendo più caldo e più celere per tutti i tessuti, poco a poco ridesta a vita la mente; e il beato mortale si agita leggermente, stira le membra ed effonde in un lungo sbadiglio la pienezza di voluttà che lo innonda.

La mimica di un piacere che nasce dal movimento è affatto diversa da quella delle gioie del riposo. La faccia è animata, gli occhi brillano, e molti muscoli, che direttamente non sono necessarii all'azione che si esercita, vengono tratti a un movimento simpatico. Il riso, i gridi, i moti estesi delle membra sono altrettante espressioni di questi piaceri che non si godono completamente che dopo il riposo; come questo non si gode in tutta la sua pienezza che dopo una lunga fatica.

I piaceri negativi che provengono dalla cessazione dei dolori possono avere una fisonomia molto significante, che è tanto più viva quanto era più forte il dolore. I lunghi e ripetuti sospiri, il riso, il canto, i gridi di gioia, la calma e il languore della fisonomia, sono altrettanti elementi che si combinano fra loro in diverso modo per formare molti quadri di fisonomia che variano secondo una infinità di circostanze.

Il piacere complesso che si gusta dopo un lauto pasto può esprimersi con una mimica molto espressiva. Chi lo prova sta seduto atteggiandosi ad un calmo riposo. La sua fisonomia è turgida e rossa, la bocca è semiaperta, e gli angoli, retraendosi alquanto, simulano il principio di un sorriso e allargano le gote; gli occhi sono lucenti e, movendosi lentamente in un ristretto orizzonte, vedono senza guardare. Le mani sono per lo più incrociate sul ventre, quasi a sentire i voluttuosi

fremiti delle vivande che stanno digerendosi nel ventricolo, il quale, disteso e irritato leggermente, diffonde all'intorno una sensazione tiepida che rassomiglia ad una emanazione che si faccia ad onde circolari. L'espressione generale è quella insomma d'una sovrana beatitudine.

Il breve abbozzo che ho fatto della fisonomia dei piaceri della sensibilità generale, non vale ad indicare che con leggieri tratti i principali tipi di una mimica svariatissima e ch'io non posso descrivere completamente.

L'esercizio di questi diversi piaceri influisce a perfezionare il senso tattile generale e agisce a un dipresso nello stesso modo dei piaceri tattili del primo ordine, dei quali ho già parlato. Il benessere generale modifica l'intiero organismo e predispone a godere di tutti gli altri piaceri. La sua mancanza costituisce un vero principio di dolore, per cui le gioie godute non si sentono in tutta la loro interezza, dovendo in parte essere consumate a saturare o a compensare il dolore presente. I gradi varii di questo piacere primitivo esercitano quindi una grande influenza sulla statistica dei piaceri della vita di ciascuno. I piaceri del moto, essendo causa indiretta dello sviluppo dei muscoli, attutiscono l'eccessiva sensibilità per le leggiere impressioni, e quindi assottigliano i piaceri voluttosi e l'eretismo nervoso, che è tormento e delizia del sesso gentile.

Tutti i piaceri dei quali ho parlato fino ad ora sono fisiologici, perchè conformi alle leggi naturali che reggono il sistema nervoso e perchè tutti gli uomini bene organizzati li possono godere. Ve ne sono altri però che appartengono pure al tatto, ma che si possono chiamare patologici. Un piacere abnormale del tatto specifico e generale può provenire o da una condizione particolare congenita del centro cerebrale o dei nervi tattili, oppure

da uno stato morboso passaggero delle stesse parti dell'organismo.

Piaceri patologici dipendenti dalla costituzione sarebbero quelli che provano alcuni individui nel maneggiare i corpi sucidi, quali sarebbero il fango e gli escrementi, o nel battersi la testa contro i corpi duri, o nel darsi dei pugni, ecc.

I piaceri patologici che provengono invece da una condizione morbosa passeggera sono molto varii. Lo scabbioso o l'individuo affetto da qualche malattia cutanea accompagnata da prurito, prova un piacere molto intenso nel graffiarsi, lacerandosi le croste e le squamme che gli deturpano la pelle. Chi ha una piaga prova più volte una vera voluttà nel comprimerne i contorni od anche nel vellicare i bottoni carnei che stanno organizzando la cicatrice. Mi ricordo di un vecchio che mi confessava di provare un piacere straordinario, e ch'egli non credeva secondo ad alcuno, nel graffiarsi i contorni arrossati di una piaga senile che portava da alcuni anni in una gamba. Chi è affetto da febbre violenta si getterebbe in un bagno ghiacciato, mentre chi cammina fra le nevi delle Alpi si sente trascinato a cedere alla voluttà di coricarsi e dormire di un sonno che si confonderebbe presto colla morte. Infine l'alienazione mentale può render piacevoli le trafitture, le percosse, le profonde ferite, le scottature e altre lesioni per sè stesse dolorosissime.

I primi piaceri non sono patologici che in un modo relativo, perchè se tutti gli uomini li potessero gustare, non sarebbero più ritenuti per tali. Essi non producono alcun danno materiale, ma sono contrarii al sentimento del bello, e per lo più vanno compagni di intelligenza ottusa e di bassi istinti.

I secondi piaceri offendono invece direttamente l'or-

ganismo, per cui sono essenzialmente patologici, avversando la legge della natura, la quale accompagna quasi sempre il piacere colla soddisfazione di un bisogno conforme al nostro benessere.

La fisonomia di questi piaceri è per lo più ributtante. Chi ha veduto dei fanciulli gavazzare nel fango insudiciandosene le mani o la faccia, o chi ha contemplato i furori di uno scabbioso che si graffia, può farsene una idea. Non sono rari però i casi nei quali la fisonomia esprime l'irradiazione di una purissima gioja, ma per lo più allora il piacere non è patologico che nella sua origine e il suo godimento riesce salutare. Una piaga irritata può dare in questo modo voluttà sovrumane, quando venga ricoperta da molli filaccia spalmate d'unguento.

CAPITOLO III.

Di alcuni esercizii e di alcuni giuochi fondati sui piaceri del tatto specifico e generale.

Moltissimi divertimenti hanno per principale elemento un piacere del tatto; alcuni di essi spettano agli esercizii ginnastici ed altri ai giuochi. Io non parlerò che di alcuni di essi, i quali potranno servire di tipo ad altri consimili.

Uno dei movimenti più semplici e fecondi di gioja è la passeggiata, la quale, ridotta alla massima sua semplicità, è l'esercizio della funzione della deambulazione, fatto allo scopo di muovere i muscoli. Ben di raro però il piacere del passeggiare è tanto semplice, e viene reso complicato da altre gioje; quali sarebbero quelle del vedere, del conversare, dell'arrivare ad uno scopo quelunque, dell'occupare il tempo, del leggere, ecc. In ogni caso però l'elemento fondamentale, indispensabile di questo divertimento è il moto dei muscoli delle estremità inferiori e del tronco. L'uomo è formato per la massima parte di carne ed ossa; e per quanto la piccola massa cerebrale tenga sotto un giogo prepotente tutto l'organismo, pure non può spegnere i bisogni di tanta materia viva che con voce imperiosa domanda nu-

trimento e lavoro. In tutte le nostre occupazioni sedentarie le gambe mal si accontentano dei languidi passi che si fanno fra le mura di una casa o dei movimenti con cui si agitano sotto una tavola; e dopo un certo tempo si fa sentire il bisogno di escire all'aperto e di passeggiare. Allora i muscoli, pieni di una forza che si è accumulata oltre misura nelle loro fibre, si muovono con vivacità, e nei loro moti noi sentiamo la soddisfazione di un bisogno. Il petto si dilata sotto l'aria pura che la bocca aspira a larghi sorsi, il polso si fa più celere e il corpo tutto gode in tutte le sue parti del moto che gli vien comunicato. La varietà del passo, la natura del suolo e degli oggetti che ci circondano variano all'infinito i piaceri di una passeggiata; ma ciò che più di tutto li modifica è il grado di sensibilità o di intelligenza di ciascuno. Chi non passeggia che per consumare alcune ore di una giornata oziosa o occupata in volgari occupazioni, non prova che il languido piacere di muovere meccanicamente le gambe; mentre l'uomo che ha passate lunghe ore nel gabinetto di studio e che è squisitamente sensibile, si accinge ad una passeggiata come se andasse ad una vera festa. Raccolto in sè stesso egli sente tutte le impressioni del mondo esterno, dal dolce premito del suolo sulle piante dei piedi al fremito dei visceri entro le loro cavità. Più d'una volta il suo passo è bizzarro, sia per l'abitudine di non curare le meschinità della vita, sia perchè volendo risparmiare il tempo e fare un grande esercizio dei muscoli corre a precipizio e alza i piedi a dismisura, come io ho veduto fare da un celebre professore di chirurgia. Le risorse poi della vista e dell'intelletto rendono amenissima una passeggiata a chi pensa e sente. In generale questo divertimento è meglio gustato nei paesi freddi e temperati. Le donne e gli individui molto deboli non ne trag-

gono che languidi piaceri, o perchè la vita sedentaria è diventata per essi un vero bisogno, o perchè lo sforzo ch'essi devono fare per muoversi esige troppa fatica.

La corsa è l'esagerazione della passeggiata, e può fornirci pure dei vivi piaceri, i quali però non sono riservati che ai fanciulli e ai giovani. L'esuberanza della vita rende necessario un esercizio più violento, e quindi la corsa riesce più piacevole del semplice camminare. L'aria che ci lambe, la scossa dei visceri, l'alternar dell'urto e della riscossa sono altrettanti piaceri che si confondono in una sola gioja. Per chi è fornito di lunghe gambe e sa facilmente equilibrarsi, la corsa da un luogo inclinato è piena di voluttà. L'occhio rapidamente sceglie il posto dove deve appoggiarsi il piede, e questo correndovi si precipita innanzi, seco portando il corpo, il quale con una serie di movimenti, che solleticano ed esercitano il moto, è scosso in tutte le sue fibre senza esercitare una grande fatica. Nel piacere della corsa, come in tutti quelli nei quali si vince una difficoltà, il sentimento dell'emulazione può avere una grandissima parte.

Il salto non arreca piacere per la sensazione tattile che quando è poco alto; negli altri casi la compiacenza di aver fatto uno sforzo o di aver dato una prova di coraggio compensano della scossa molesta che il corpo risente. Nei salti che si fanno ad una grande altezza nell'acqua, si prova una trepida voluttà nel sentirsi sospesi nell'aria. Il saltellare sopra un cuscino elastico ci dà il piacere di una resistenza sempre vinta e sempre risorta.

L'esercizio salutare del nuoto ci fornisce piaceri molto complessi e che derivano quasi tutti dal tatto. Nell'acqua stagnante il piacere si riduce al raffreddamento della pelle, all'esercizio muscolare e al contatto di tutta

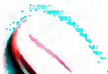
la superficie del corpo con una sostanza che tanto facilmente cede ai nostri movimenti. In un lago o nel mare agitato dalle onde si aggiunge il piacere dell'alternato alzarsi ed abbassarsi e del frangersi dell'acqua contro il nostro corpo, quando andiamo controvento. Nei fiumi che hanno un rapido corso la voluttà è massima. La corrente ci trascina, e noi siam portati a grande distanza e senza fatica. I facili moti delle nostre braccia raddoppiano la celerità, e noi vediamo fuggire rapidamente le rive, mentre l'acqua fremendo intorno a noi produce un solletico dilicato e squisito. I particolari del piacere del nuoto sono infiniti ed io perderei troppo tempo nel volerli tutti descrivere.

Il ballo è un piacere molto complesso e che, per gli elementi che lo costituiscono, appartiene in gran parte anche al senso dell'udito. Siccome però il fatto fondamentale è un movimento, e uno degli ornamenti più brillanti che gli servono di cornice è l'istinto sessuale, così credo di non errare nel parlarne in questo luogo. Questo piacere ridotto alla massima semplicità si prova da un unico individuo, il quale balla senza accompagnamento di musica. In questo caso il piacere si riduce all'esercizio di alcuni muscoli che si muovono in modo ritmico, alternando nel riposo e nell'azione. Se a questo individuo si associa un'altra persona dello stesso sesso che lo accompagni nel ballo, il piacere cresce d'un grado per la partecipazione delle sensazioni. Se il compagno del nostro divertimento è una persona dell'altro sesso; se essa è bella e giovane, il pallido piacere del moto si associa ai trepidi palpiti di un innocente amplesso, e i più leggeri contatti sono sorgente di infinite voluttà. Se infine si fa sentire la musica, essa fa l'effetto del sole che comparendo sull'orizzonte desta alla vita il mondo. Tutti i piaceri allora si confondono e si unificano nell'armonia.

I rapidi giri, i languidi abbandoni, le gentili grazie e le eleganti moine degli alterni moti si associano all'anelar del seno, al confondersi del tiepido fiato, alle occhiate furtive, ai sospiri interrotti, alle strette di mano e al convulso premer dei fianchi. È allora che l'uomo, beato di sentirsi fremere sotto le mani una creatura vivente, che ne' suoi elastici moti lo siegue nei balzi tempestosi segnati dall'armonia, si confonde e trova di godere di uno de' più bei momenti della vita. È allora che la donna in tutto l'orgasmo della squisita sua sensibilità, sentendosi trascinata e sollevata nei vorticosi giri da una mano che la preme presso a un petto, da cui ritira il seno palpitante, e che pur vorrebbe sentirsi più stretto, dimentica di vivere; e col volto infuocato e cogli occhi smarriti viene ricondotta al posto, che più d'una volta da sola saprebbe difficilmente trovare. Lo splendore della luce e delle ricche vesti, i profumi e infinite altre ricercatezze del lusso adornano maravigliosamente i piaceri del ballo senza cambiarne l'essenza. Questi sono nell'età giovanile, e specialmente per le donne, fra i più violenti piaceri, quantunque spesso sorgenti di alti guaî e di precoci pianti. Il ballo gustato in tutta la sua forza è un piacere veramente convulsivo, è un vero subdelirio dei sensi (1).

(1) Nessuna nazione, almeno fra quelle che noi abbiamo famigliari, gode dei piaceri del ballo quanto la francese. — Vedete come il Gillard sapesse stupendamente tradurre questo passo in una edizione francese pubblicata a Bruxelles dallo Schnee e riuscita incompleta per fallimento dell'editore:

« Les vertigineux tourbillons, le mol abandon, les grâces et les élégantes agaceries des mouvements se marient aux palpitations du sein, au souffle des tièdes haleines, aux œillades furtives, aux soupirs entrecoupés, aux serrements des mains et aux convulsives ondulations de la taille. C'est alors que l'homme, heureux de sentir frémir sous sa main une créature vivante dont tous les mouvements souples et



Negli escrcizii ginnastici il piacere è tanto maggiore quanto più validi sono i muscoli, e quindi quanto più forte è il bisogno di esercitarli. Gli individui che hanno muscoli gracili e sottili non trovano alcun piacere nel fare sforzi che riescono faticosi. Il piacere è molto vario nei diversi casi, non è mai voluttuoso, e si esprime sempre colla fisonomia della compiacenza e dello sforzo. Il subito cessare di una resistenza sotto il nostro sforzo, l'alternar dello sforzo col riposo e il rapidissimo succedersi di forti sensazioni sono i principali elementi che costituiscono i piaceri dei varii esercizii ginnastici.

Tutti questi piaceri sono prodotti dall'esercizio di un moto che sorge in noi e che si comunica al nostro corpo o ad altri oggetti. Moltissimi altri si possono avere invece dalla sensazione di un moto che ci venga comunicato.

L'esercizio dell'equitazione è accompagnato da moltissimi piaceri che variano entro confini molto vasti. Lo star fermo sulla staffa col corpo ben adagiato sulla sella ci dà il piacere elementare del trovarci alti da terra, adagiati sul dorso di un animale, che col tepor del suo corpo e co' suoi fremiti muscolari ci dà indizio di una vita robusta e vivace. Appena un cenno della nostra mano ha imposto il lento passo al destriero, il nostro corpo vien mosso e prova il piacere di un moto regolare e che non costa fatica. L'occhio scorre in am-

ardents, provoqués par l'harmonie, cèdent aux siens, se laisse aller au bonheur de jouir des plus beaux moments de la vie. C'est alors que la femme, dans tout l'orgasme de son exquise sensibilité, se sentant soulevée et entrainée par une main qui la tient pressée contre une poitrine, en éloigne son sein palpitant, tout en voulant cependant être plus près encore. C'est alors que la femme oublie de vivre, et que le visage enflammé, l'œil troublé, et conduite par son cavalier, elle va reprendre sa place, que bien souvent elle aurait difficilement retrouvée seule.... »

4

pio orizzonte o si ferma a studiare i varii moti delle mobili orecchie, e le scosse eleganti della testa del cavallo. La mano che trasmette il comando sta pronta ai cenni dell'umano volere, mentre l'altra accarezza la fina pelle o scherza fra i crini del destriero. Ma il troppo facile moto del passo stanca presto il cavaliere, il quale, rallentando le redini, comanda il trotto e incomincia a sentirsi scosso nelle ime viscere dagli alterni salti del suo cavallo. La piacevole pressione del piede sulla staffa, sulla quale più volte il corpo intieramente si appoggia, e il moto concitato di tutta la persona rendono piacevolissimo il trotto, specialmente quando si cavalca all'inglese, nel qual caso le coscie, alzandosi continuamente, deludono la brusca riscossa. Il massimo piacere però si prova nel galoppo o nella carriera. Allora siam portati a volo e quasi senza rimbalzo, come se navigassimo sopra larghe onde nell'aria che offre una bastevole resistenza per produrre intorno al nostro corpo un vento che ci rinfresca e ci esalta. Il piacere essenziale però dell'esser portato a cavallo dipende dalla natura del moto che ci vien comunicato, e non si può per sè stesso definire. Gli artifizii dell'equitazione ne costituiscono poi infinite varietà, le quali non si possono provare che da chi è da lungo esercitato in quest'arte piacevole e salutare.

L'esser portati in carrozza è una sensazione che può esser piacevole quando il moto sia abbastanza uniforme e il corpo si trovi in condizioni favorevoli per godere questa maniera di moto comunicato. Il piacere riesce maggiore quando noi siamo tirati nella direzione in cui siam soliti a muoverci, nel qual caso tutti gli elementi ricevono una scossa analoga alle usate. Il moto contrario per alcuni individui è molesto e induce nausea e mal di capo. I nostri antichi nei loro carri senza molle

e sulle loro strade ineguali e sassose non avranno certamente provati i piaceri che gode un cittadino, il quale mollemente seduto sui cuscini elastici d'un cocchio scorre rapidamente sul liscio selciato della città. Per molti individui questo piacere è quasi indifferente, mentre per altri è voluttuoso e assai salutare. Le ore del giorno, le diverse stagioni e molte altre circostanze modificano questo piacere. L'andare per vapore può pure produrre sensazioni piacevoli, delle quali è facile trovare la ragione.

I mezzi coi quali d'ordinario si viaggia sulle acque possono produrre varii piaceri del tatto, ma che per lo più sono molto languidi. Il viaggiare in un piroscafo o in una barca sopra una superficie d'acqua tranquilla produce sensazioni tattili appena sensibili; mentre se il vento fa ondulare il naviglio, gli alterni moti possono produrre sensazioni piacevoli simili a quelle che si hanno nell'altalena. Per molti anche l'appoggiare del piede sopra un suolo incerto e che ad ogni tratto vacilla, è voluttuoso.

L'esser trasportato nelle regioni dell'atmosfera nella navicella d'un areostato deve produrre sensazioni tattili che specialmente per la loro novità, possono essere molto piacevoli. Le incerte ondulazioni, i rapidi voli e le varie impressioni del mobilissimo campo nel quale si trova immerso l'areonauta devono procurargli piaceri intensi e di varia natura.

Molti giuochi devono la principale loro attrattiva ai piaceri del tatto. L'altalena, il giuoco della palla o del pallone, il bigliardo, la giostra e molti altri vi appartengono, e i piaceri che procurano constano dei varii elementi che ho fin qui analizzati, e che si combinano fra loro in diverso modo. Quasi sempre la compagnia e l'emulazione formano la parte principalissima di queste gioie.

La fonte di tante voluttà non può provenire che dalla struttura particolare dei nervi sensorii degli organi genitali e dei loro centri nervosi, ma coi mezzi di osservazione non possiamo ancora conoscerla. L'azione per sè stessa è semplicissima e non consiste che nel contatto e nello sfregamento reciproco di due parti sensibili. Il fenomeno essenziale della copula, che sta nella polluzione, è prodotto dalla contrazione spasmodica delle vescichette spermatiche, la quale avviene nello stato del massimo estro venereo. L'uomo può fino a un certo punto prolungare l'azione e modificarne la forma, ma negli ultimi istanti la natura sola si incarica dell'atto fondamentale del fenomeno, e l'ejaculazione avviene senza l'influenza della volontà.

Nella copula i due sessi si comportano in un modo diverso, quanto all'attività colla quale vi partecipano. La donna, essendo quasi del tutto passiva, può compier l'atto senza coscienza, e quindi senza piacere, mentre l'uomo ha bisogno di tutta la sua energia. Più d'una volta avviene che un importuno pensiero, il timore, l'immagine di qualche oggetto schifoso, od altre cause consimili rendano ad un tratto impotente l'uomo il più valido alle lotte d'amore, ed esso deve rinunciare ad una battaglia già incominciata. In questi casi vien sottratta ai genitali una parte dell'eretismo nervoso nel quale si trovano, e questi sono istantaneamente colpiti dalla più fatale impotenza. Questo fenomeno però non può quasi mai avvenire che nei primissimi istanti, dopo i quali l'azione continua fino al suo compimento con tutta l'irresistibile necessità d'una legge ineluttabile della natura.

Ai piaceri sessuali non si riferiscono soltanto le sensazioni proprie agli organi genitali, o che si provano in altre parti del corpo nel contatto dei due sessi, ma an-

che tutte quelle altre modificazioni del tatto che risvegliano desiderii o pensieri erotici. La sensazione la più indifferente nell' infanzia e nella vecchiaia può riuscire voluttuosa nella gioventù, ridestando a un tratto un orgasmo nei genitali. Altre volte nella stessa età giovanile una sensazione tattile può farsi voluttuosa per la congestione spermatica o per altre condizioni accidentali, che traggono subito in simpatia gli organi genitali. Questo può dirsi del toccare il velluto o le pellicce, del coricarsi sopra letti elastici, dell'altalenare, del prendere i bagni caldi, ecc. I piaceri che si hanno in questi casi non diventano sessuali, che quando ridestano immagini lascive, o traggono in simpatia gli organi della generazione. Questa distinzione è essenziale, perchè uno stesso piacere può cambiare di natura secondo che è tattile o sessuale.

Ai piaceri venerei appartengono ancora indirettamente le gioje che si hanno da immagini lascive, dalla lettura di alcuni libri, dal conversare sopra alcuni argomenti, ed altre consimili, ma esse spettano alla storia del sentimento e dell' intelletto.

Si ponno avere piaceri venerei molti somiglianti ai naturali e senza alcun contatto dei sessi nelle polluzioni notturne, che per lo più tengono dietro a sogni lascivi. In questi casi può avvenir che la mente piena di idee lubriche o di imagini oscene, sia la prima causa del sogno o del piacere; oppure, più spesso, può accadere che gli organi genitali, trovandosi in stato di iperstenia di senso o di congestione spermatica, inviino al cervello tali impressioni da indurre in simpatia l'immaginazione, la quale, non corretta dalla ragione, produce un tale perturbamento da simulare affatto il vero congiungimento dei sessi. Molte volte però il piacere è incompleto assai, perchè la coscienza non si

belliscono e perfezionano il piacere della copula. Dapprima la natura incomincia coll'abbellire le forme esterne dei due esseri che devono unirsi nel misterioso commercio, quasi li invitasse ad una festa; e rende poi più intimo ed esteso il contatto delle due superficî che devono toccarsi. Più innanzi essa aggiunge agli organi essenziali altri di puro lusso di voluttà; adorna il fenomeno meccanico col dilicatissimo giuoco della galanteria, che si osserva già abbozzato negli animali inferiori in quelle lotte e in quegli scherzi che precedono la copula; finchè, arrivando agli animali superiori, a tutte le risorse del senso aggiunge le prime tracce del sentimento che, associandosi a quelle, forma ad un tratto mille combinazioni deliziose. Le gradazioni del piacere devono crescere di forma e di intensità mano mano vanno complicandosi gli organi copulatori e si vanno perfezionando i centri nervosi. Le lunghissime congiunzioni di alcuni insetti e la morte che colpisce i maschi quasi subito dopo la copula, farebbero sospettare che questi animali inferiori fossero stati favoriti dalla natura di maggiori voluttà; ma l'imperfezione del contatto dei loro corpi e la semplicità del loro sistema nervoso rendono poco probabile quest' opinione. D' altronde a questo proposito non si possono emettere che opinioni probabili, segnando a grandi tratti la linea ascendente che collega tutti gli esseri vivi.

La creatura prediletta della terra fu nei piaceri sessuali beneficata a larga misura. La natura volle fare scialacquo de' suoi tesori, ornando di tutte le possibili seduzioni l'avvicinarsi dei sessi, quasi a compensare l'uomo della perdita di tanta forza, e la donna dei tanti dolori e dei tanti sacrificii che le sarebbero costati pochi momenti di voluttà. Le ricchezze più preziose del senso, del sentimento e dell'intelletto vengono profuse

desta che imperfettamente. Quando essa riposa affatto, la voluttà manca. Spesso la scena però è abbastanza forte da svegliarci nell'atto della polluzione o poco dopo; talvolta il sonno è interrotto anche prima, e allora alzandosi si può impedirlo. Quando però questo fenomeno avvenga rare volte e in persone caste, invece di essere nocivo è salutare, liberando da una congestione spermatica molesta. Se l'ejaculazione ha luogo senza piacere e senza la precedenza di sogni lascivi, il fenomeno è veramente morboso, e, se succede spesso, bisogna ricorrere ai consigli d'un medico. Senza entrare in molti particolari sulle polluzioni notturne fisiologiche, si può dire che sono favorite dalla lunga castità, dalla alimentazione soverchia o troppo eccitante, dall'occupare spesso la mente con idee lascive, dal coricarsi poco dopo il pranzo o una lauta cena, e dal dormire troppo a lungo e in letti molli dopo aver passato il giorno in occupazioni che non stancano.

Tutti questi piaceri dei quali ho parlato sono fisiologici, cioè conformi alla natura e non diventano colpevoli che quando vengono goduti a scapito delle facoltà più utili del sentimento o dell'intelletto. L'uomo che li sa disprezzare, senza mancare di desiderii, riporta una delle vittorie più difficili e rare, giacchè i piaceri del sesso sono le voluttà più violente del senso e, per moltissimi individui, le maggiori di tutta la vita.

I piaceri venerei goduti con saggia economia non fiaccano che per pochi momenti l'uomo, e non esercitano che un'influenza molto minore sulla donna. La debolezza che li siegue attacca l'apparato muscolare, il senso, il sentimento e l'intelletto. Il pensiero è lento e impacciato nella sua azione, le sensazioni sono ottuse; e l'aumento dell'appetito e il bisogno di riposo invitano l'uomo a riparare alla perdita di sostanza e a rianimare

col sonno l'abbattuto sistema nervoso. La vita intiera viene pure modificata dalla somma di molti atti voluttuosi, e il sentimento ne risente la massima influenza. L'esercizio della funzione del sesso, formando il primo anello della catena sociale, ci rende più affettuosi e facili a compatire e perdonare, mentre la vittoria completa sugli istinti della carne sublima le facoltà intellettuali a scapito del sentimento, oppure ci fa schiavi dei brutali piaceri della tavola, qualora la mente non abbia che pallidissimi bisogni.

I piaceri del sesso hanno poi un'importanza molto diversa nella vita di ciascuno. Chi è capace di godere dei tesori dell'intelligenza o delle squisitezze del sentimento non dedica al senso che una piccola parte di sè stesso, cui molte volte sagrifica a malincuore, togliendola ad altari più sublimi; mentre l'uomo che per imperfezione congenita, o per abbrutimento della condizione sociale non può levare il grugno dalla mangiatoja, dedica la maggior parte delle sue forze alle lotte amorose. La monotona e lurida stoffa della vita di molti non porta altre tracce che una serie più o meno interrotta di punti segnati dai labili delirii di amplessi volgari.

CAPITOLO V.

Differenze dei piaceri sessuali secondo l'età, la costituzione, la condizione sociale, il sesso, il clima, il tempo, ed altre condizioni esterne.

I piaceri sessuali devono variare assai nella natura e nell'intensità secondo molte condizioni; le quali possono essere congenite, e quindi immutabili, ovvero accidentali e mutevoli. Questo s'intende facilmente, essendo il piacere una sensazione alla quale concorrono infiniti elementi gli uni indipendenti dagli altri, e che tutti esercitano la loro influenza sul risultato finale; cose delle quali ci persuadiamo noi stessi, quando proviamo piaceri molto varii esercitando un atto, il quale sia in tutte le sue apparenze sempre eguale a sè stesso.

La costituzione che noi portiamo nascendo, come influisce su tutti gli atti della vita, così pure impronta d'un marchio speciale la natura dei piaceri venerei. A questo proposito però non si possono fare che induzioni più o meno probabili. In generale si può dire che i piaceri sono maggiori quanto più vive sono la sensibilità e l'intelligenza, e quanto più forte è l'istinto sessuale. I primi due elementi esercitano però l'influenza massima, per cui un individuo dotato del temperamento erotico più esigente, ma di sensi ottusi, gode assai meno

di un altro che prova tutte le sensazioni in un modo esagerato, e che ha facoltà intellettuali molto lucide, e una coscienza dilicatissima per *intendere* ciò che *sente*, e analizzare le infinite gradazioni del piacere. Gli individui di temperamento nervoso, quelli dotati di pelle fina e bruna, di forme rotondette, di labbra grosse, con una laringe molto prominente, godono quindi in generale molto di più degli altri che si trovano in circostanze opposte. A questo proposito però ho notato un'eccezione; che alcuni esseri sensibilissimi non arrivano che rare volte, e dopo una lunga esperienza, ai gradi massimi del piacere; giacchè, non potendolo tollerare quando per la soverchia sua forza conduce ad un vero delirio, contraggono spasmodicamente i muscoli degli organi genitali e l'ejaculazione avviene senza piacere, forse per la compressione che viene in questo modo esercitata sopra alcuni filamenti nervosi.

Una tradizione universale chiama lascivi i gobbi, i nani e, in generale, gli individui di piccola statura e di lungo naso. Sebbene questa asserzione non sia scientificamente provata, pure si verifica molte volte che questi individui abbiano organi genitali sviluppatissimi; per cui è probabile che i loro piaceri siano più intensi, qualora però siano dotati d'una squisita sensibilità.

La facoltà di generare non essendo concessa che alle età più vigorose della vita, quando l'organismo sviluppa forze molto superiori a quelle che basterebbero a conservare l'individuo, ne riesce di conseguenza che i piaceri venerei debbano essere proprii dell'età feconda, e quindi più vivi nel periodo della massima forza. Nei primi tempi della pubertà e nei primi anni della giovinezza i piaceri sono in generale più intensi ma assai meno dilicati, mentre negli anni seguenti, fin verso il quarantesimo, l'esperienza e il bisogno di ravvivare con

Pagine distrutte
dall'alluvione del
4 - XI - 1966

Infine la natura doveva nella funzione generativa alla donna un compenso dei lunghi dolori e dei pericoli che le riservò, e quindi le concedeva maggiori voluttà; le quali le fanno dimenticare la lunga serie di sagrificii che può incontrare nel cedere al prepotente bisogno.

Vi è un fatto però che sembra contraddire apertamente a tutte queste ragioni, e dietro il quale alcuni affermano il contrario di quanto ho cercato di provare, e questo sarebbe l'assoluta indifferenza od anche la noja che dimostrano molte meretrici nel ricevere l'amplesso venduto. In questo caso però noi siamo in un campo che appartiene intieramente alla patologia morale, e quindi fuori affatto delle condizioni ordinarie. D'altronde l'abuso della copula rende la donna così indifferente a quest'atto, ch'ella deve prestare tutta la sua partecipazione onde trovarvi piacere; e ha bisogno di una irritazione locale più intensa e più prolungata, per arrivare ad ottenere una polluzione completa. Quasi tutte le meretrici però hanno un amante, al quale cedono oltre il corpo anche l'affetto, e negli amplessi che loro riserbano provano anch'esse piaceri, che non possono dividere colla turba dei loro avventori. Questo fatto non ha quindi alcuna importanza in simile questione, e serve solo a provare come in tutti gli atti morali della donna il sentimento entri quale principalissimo elemento, e abbia una tale influenza da modificare un atto, a cui siamo trascinati da tanta prepotenza di leggi anatomiche e fisiologiche.

La condizione sociale modifica pure la natura dei piaceri venerei, sia per l'influenza che esercita sulla struttura organica, sia per le modificazioni che impartisce alle disposizioni morali. L'uomo che guadagna il pane della vita sul campo che coltiva, o nell'aspra officina, e l'altro che dedica la parte migliore di sè stesso ai

5

lavori intellettuali, serbano per il senso pochissima forza; per cui coricandosi si trovano affranti, e mal sanno serbarsi valenti alle lotte amorose. Quelli invece che vivono nell'agiatezza, che rendono dilicatissimo il senso del tatto, educandolo fra le ricercatezze del lusso, e che si rimpinzano di cibi succulenti e di bevande eccitanti, sono certamente più disposti degli altri a cogliere più larga messe di voluttà nei giardini di Cipro.

I piaceri sessuali ricevono una certa impronta anche dal clima; il quale però influisce assai più sul loro numero che sulla loro essenza. Difatti, nei paesi caldi, dove la natura si mostra in tutto il lusso e la pompa della sua vita, gli uomini si abbandonano con maggior violenza alla copula, e sono dotati anche d'un apparato genitale molto valido. Siccome però in questi paesi l'eccessivo calore obbliga a rinunciare quasi affatto ai vestiti che ci difendono dagli agenti esterni, la sensibilità riesce minore; tanto più che agli ardenti trasporti dell'organismo mancano le infinite delicatezze impartite dalla civiltà. Nei paesi freddi invece i sensi hanno desiderii meno vivi, ma l'asprezza della temperatura ravvicina gli individui, e fa quindi entrare nei piaceri venerei come elemento capitale di voluttà anche il contatto dei corpi, e il piacevole contrasto del tepore ospitale della casa coll'aria fredda che ne lambe le mura. Si può quindi dire che anche in questo la natura si mostra provvida e giusta dispensatrice di gioje. L'Africano, di temperamento erotico, ha la pelle poco sensibile e l'intelletto ottuso, per cui gode con maggior violenza del solo piacere fondamentale della copula; mentre il freddo Svedese ne' suoi mollissimi letti gode a dovizia le dilicate gioje, che a guisa di ornamenti splendidissimi precedono ed accompagnano le lotte dell'amore. Guai se ad un uomo nato sotto i tropici fos-

sero concessi la lucida intelligenza e lo squisito sentire dell'Europeo! Egli morrebbe affranto dall'eccesso della voluttà. Ciò valga soltanto per gli indigeni della zona torrida. — L'Europeo stabilito o nato in essa si trova in una condizione sfavorevole all'esercizio della funzione riproduttiva; perchè da una parte è invitato dall'ozio, dalla mollezza del clima e da molte altre circostanze a godere con maggior trasporto di questi piaceri; mentre dall'altra le sue forze sono più fiacche e men presto riparate. — È questa una delle cause meno avvertite e pur principalissima della diversa mortalità delle razze bianche nei paesi temperati e ardenti delle varie zone del globo. — Lo stesso Europeo in una regione fredda è più forte in amore e meno invitato a godere; mentre sotto il tropico si sente più debole e pur trascinato con maggior prepotenza a cedere a un piacere che ancor più lo fiacca.

Forse le stagioni esercitano sopra questi piaceri la stessa influenza dei climi.

Quantunque la vita dell'umanità attraverso i secoli presenti nelle facoltà fisiche e morali alcune modificazioni che si improntano sulle generazioni, pure esse sono tanto meno marcate quanto più importante e fondamentale è la facoltà che si modifica. Così io credo che la facoltà di generare sia una di quelle serbatesi più illese frammezzo alla trafila delle generazioni; perchè, essendo segnata dalla natura come la più importante fra quelle di ordine organico, ha limiti più definiti e mal si piega agli urti delle potenze esterne. Parlando però solamente dell'elemento del piacere che entra nell'esercizio di questa funzione, si può affermare, che esso poteva essere più *intenso* nell'infanzia dell'umanità, ma che ora deve essere più *dilicato* e *multiforme*. L'amplesso dei primi uomini nudi, sul nudo terreno, sarà

stato violento, ma certamente non si può paragonare ai palpiti che si spengono fra le tiepide coltri di mollissime piume. D'altronde l'esercizio d'una facoltà la perfeziona, e l'individuo, reso in questa parte migliore, lascia coll'eredità naturale alla generazione che gli succede una potenza più dilicata o più forte. Sebbene però pochissima parte di civiltà si riceva in questo modo nascendo, pure attraverso il corso di lunghi secoli un'influenza si deve far sentire anche nell'esercizio delle facoltà più fondamentali. Nei diversi tempi poi i piaceri del sesso furono più squisiti quanto più furono coltivati, crescendo sempre a scapito de' piaceri più sublimi e della dignità umana. Quando le nazioni, deposta la spada, si riposarono sui loro trionfi e non rinvennero un pascolo sufficiente nell'esercizio delle arti e nello studio delle lettere e delle scienze, non si trovarono aperti che i facili campi dei piacri del senso, e vi si gettarono con avida brama, arrivando a godere forme inaudite e orrende di voluttà. La storia ce ne presenta moltissimi esempii, dei quali io non posso discorrere in particolare senza allontanarmi dal mio proposito.

Tutte queste circostanze, delle quali ho parlato fino ad ora, valgono a modificare la massa complessiva dei piaceri venerei della vita di un individuo e di una intiera gencrazione; ma vi sono infiniti altri elementi che agiscono sopra ogni singolo piacere, e che tendono a variarlo di grado e di natura entro confini molto estesi. Questo però è un argomento troppo dilicato e sul quale, come sopra molti altri che si riferiscono a questo soggetto, io devo tirare un velo. Dirò solo che i piaceri sono tanto più vivi quanto più spontaneo fu il desiderio che ci indusse a goderli, e quindi quanto più era *vero* il bisogno fisico. I piaceri che seguono una velleità o un capriccio passaggero sono assai meno vivi di quelli

che soli approva la natura, e che sorgono in un corpo casto e robusto. Nelle circostanze sociali in cui vivono gli Europei, l'ora più propizia a questi piaceri è quella che segue il primo svegliarsi, al mattino. Nella notte la vita dell'intelletto e del sentimento riposa quasi intieramente a vantaggio della nutrizione generale, per cui appena svegliati ci troviamo nelle condizioni più favorevoli per spendere tanta forza, quanta è necessaria nell'atto della copula. D'altronde, anche gli organi genitali, per la posizione nella quale dormiamo, si trovano in uno stato molto favorevole alle sensazioni di questi piaceri.

CAPITOLO VI.

Piaceri sessuali patologici.

L'uomo che può abusare di tutto, non poteva accontentarsi dei piaceri naturali che accompagnano il congiungimento dei sessi, sia perchè l'abitudine gli rende insipide le sensazioni più squisite, sia perchè l'avidità di godere lo porta ad immaginare nuove voluttà, sia perchè la complicazione delle condizioni sociali nelle quali si trova gli rende spesse volte impossibile la soddisfazione dei naturali bisogni. Per tutte queste ragioni l'uomo con artifizii più o meno ributtanti cercò di imitare il meccanismo della copula, proponendosi il piacere che dalla natura non era stato destinato che a mezzo di fini maggiori, come ultimo ed unico scopo di molte azioni. Di qui ne vennero l'onanismo, la pederastia, la bestialità e altre sozzure senza numero; delle quali alcune non si potrebbero esprimere che con parole greche o latine, ed altre non ebbero forse nome e non l'avranno mai in alcuna lingua.

Sebbene sopra questo argomento si abbiano infinite cose a dire, e sebbene lo scopo descrittivo e scientifico del libro possa fino ad un certo punto far perdonare l'intemperanza dello scrivere, pure io rispetterò il pudore di alcune convenienze sociali che hanno forza di legge; e,

omettendo di entrare in qualunque particolare che potesse offendere i costumi, tratterò tali questioni in un modo affatto generale.

Lasciando da parte i piaceri patologici del sesso meno frequenti, rimane a parlare della manustuprazione, vizio assai più frequente di quello che ognuno lo possa immaginare, e che, celato nel più impenetrabile mistero, rode lentamente i germi della forza e dell'intelligenza nell'età più robusta, modificando in questo modo le intiere generazioni. Chi è casto abbastanza da non aver mai conosciuto questo genere di piaceri, non deve rifiutarsi a credere questo vizio quasi universale; ma interrogando i suoi amici, osservando e studiando, deve persuadersi del vero, onde esercitare la benefica influenza dell' esempio e del consiglio su quelli che lo avvicinano. Chi affermasse che questi piaceri non possono essere gustati che da persone d'ingegno ottuso e di sentimenti depravati, si ricordi che fra i pochissimi uomini grandi che ebbero il coraggio di scrivere la loro vita, due di essi si confessarono colpevoli di questa depravazione di gusto; Goethe e Rousseau.

Le cause che trascinano l'uomo con una potenza invincibile a gustare di piaceri riprovati dalla natura, sono infinite; ed io non farò che accennare le principali.

L' ammaestramento e l'esempio sono nell' età della fanciullezza e dell'adolescenza i mezzi più frequenti coi quali questo vizio si diffonde come un contagio. Ben di raro per puro accidente un fanciullo, portando le mani ai genitali, impara ad abusare di sè stesso; ma appena ha appreso il fatale mistero, aspira con avida brama ad insegnarlo a' suoi coetanei, sia per scaricare la propria coscienza d'un precoce rimorso, sia perchè i piaceri divisi sono più vivi: e più ancora perchè queste gioie, riferendosi all'istinto della generazione, quantunque si

allontanino affatto dalle vie naturali, pure portano in sè una tendenza all'avvicinarsi dei corpi, e al dedicare i piaceri che si provano a un essere immaginario o lontano.

Qualche rara volta alcune malattie, inducendo un'irritazione grandissima e un prurito ai genitali, riescono causa di onanismo, e ad esse si riferiscono specialmente le affezioni erpetiche, i fiori bianchi nelle bambine, i calcoli orinarii, ecc.

In qualunque modo poi si sia appresa l'arte nefanda, infinite sono le cause che tendono a non farcela più dimenticare, e più d'ogni altra, l'amore al piacere, l'ozio, la mancanza di persone dell'altro sesso colle quali possiamo soddisfare i bisogni del senso, i pericoli che possono venire dalla copula, la veemenza dei desiderii, il dispetto e il malumore, la noia dei piaceri naturali, l'abitudine, ecc.

Nei primi tempi di corruzione, quando il piacere lotta ancora col dovere, le cadute sono rare e succedute da lunghi ed amari pentimenti. Il corpo, immaturamente conturbato da scosse e perdite che non può sostenere, alza la sua voce imperiosa, e arreca spavento al colpevole colla prostrazione dalle forze e coll'istupidimento che tengono dietro alla soddisfazione di questi piaceri. Allora egli mette in azione un grande apparato di forze per vincere il suo nemico; ma alla minima tregua vien colto alle spalle dall'inesorabile avversario che lo trova privo di forze, e dopo pochi momenti lo lascia confuso e sorpreso di avere così vilmente ceduto. Così si alternano le vittorie e le sconfitte, finchè a poco a poco i rimorsi si fanno meno amari, e il giovane perdendo la stima di sè stesso, si rassegna a pagare il suo tributo alla umana debolezza, trascinando seco nel corso della vita una malattia morale che lo condanna ad una vecchiaja precoce.

Infiniti sono i gradi di lascivia nei diversi individui secondo la misura dell'istinto e della ragione di ciascuno; per cui molto varii sono gli effetti che tengono dietro alla soddisfazione dei solitarii piaceri. Fortunatamente i casi di onanismo spinto agli estremi gradi od anche soltanto alla massima tolleranza dell'organismo sono rari, sebbene alcuni autori, che scrissero sopra questo argomento, abbiano da essi misurate le conseguenze di questo vizio, falsando in questo modo la verità con grandissimo discapito dei colpevoli; i quali, leggendo questi libri, trovarono di non avere alcun sintomo della terribil tabe dorsale; e deridendo l'autore che li aveva voluti spaventare collo spauracchio di mali tremendi, continuarono colla solita lena nelle loro pessime abitudini. La verità si deve rispettare e adorare come una religione, e per amore di essa si deve riconoscere che la più parte degli uomini dediti ai piaceri dell'onanismo non commettono mai tali eccessi da condurli a malattie gravi o mortali. Non per questo però le loro colpe vanno impunite, e la natura li condanna a discendere d'un grado dalla scala intellettuale nella quale li aveva posti.

O giovani, che leggerete queste mie pagine, mettetevi una mano sul cuore, e ditemi se mai il rimorso di aver ceduto ad un bassissimo istinto non vi ha conturbato alcune delle più belle ore della vostra vita. Voi siete nell'età in cui le facoltà del senso, del sentimento e dell'intelletto sono in tutta la loro potenza d'azione, e vi aprono orizzonti infiniti di gioie. La vostra fantasia vi abbellisce gli oggetti che vi circondano e vi fa battere il cuore alla magnifica fantasmagoria dei sogni dell'avvenire. L'amore, l'amicizia, la gloria, la scienza vi fanno trepidare di speranza, e sospirare al pensiero che la vostra vita sarà troppo breve per poter

abbracciare e comprendere il mondo che vi circonda; eppure voi sagrificate tutto questo a un miserabile piacere di pochi istanti, che vi lascia avviliti, stupidi e impotenti di tutto. La lucida intelligenza si oscura, la tenace e pronta memoria della vostra età si fiacca, l'immaginazione non riflette più nel lucido suo specchio i fulgidi colori delle vostre fantasie, la volontà si spunta; una molesta inquietudine vi tormenta e vi fa penare lunghe ore in uno stato di indifferenza e di ozio intellettuale, che dovreste aborrire più che la morte. Anche il vostro corpo è compagno di dolore al sentimento e all'intelletto: le digestioni si fanno difficili: si provano dolorose sensazioni al sacro, spesso si ha anche la nausea; la pelle, specchio della salute generale, impallidisce; e la fisonomia acquista un tal carattere sbattuto e squallido, che quasi sempre svela la colpa all'occhio di un acuto osservatore. Più d'una volta io lessi con dolore il tristo mistero sulla faccia de' miei condiscepoli, e dichiarando bruscamente la mia fatale scoperta, li indussi a confidenze che non riuscirono sempre inutili.

Ma gli incomodi ch'io ho indicati riescono tollerabili, e il giovane si accontenta di passare alcune ore nella sonnolenza o in facili occupazioni, aspettando che il processo riparatore della nutrizione lo abbia messo ancora in grado di abusar di sè stesso. Allora l'orgasmo abituale in cui vengono tenuti gli organi genitali dalle lascive immagini della mente fa ricadere nella colpa. Altre volte lo scoraggiamento e l'impotenza di eccitare altre sensazioni, per le quali si richiederebbe tutta l'energia della vita, trascinano al malaugurato piacere onde provare una scossa e sentire di vivere. Una vita passata fra occupazioni languide, fra lunghe ore di sonno o di sonnolenza, fra momenti d'ira e di dispetto, e segnata qua e là dalle abituali sozzure, è miserabile e vile. Voi

tutti che, incatenati dai pregiudizi vi siete chiusi nell'angusto sentiero d'una vita modellata dalle esterne circostanze che vi ballottano e vi urtano, voi che vivete senza esservi mai domandato perchè e a che vivete, voi che non siete che morte cifre nella formola d'una generazione, continuate pure nelle vostre sozzure, dacchè non potete intendere gioie più elevate o men basse. Ma tutti voi altri che avete infrante le catene del pregiudizio, e salendo sulle alture del pensiero scorreste libero lo sguardo sull'orizzonte che vi circonda per vedere dove nasceste; voi che intendete la sublime voluttà del pensare, e che indirizzate la vostra vita ad uno scopo, sia pure la religione, la scienza, la gloria o l'affetto; per quanto vi è sacra la vostra dignità d'uomo, non cedete ad un vizio che vi farebbe precipitare dall'alto dove vi siete posti, nel fango che vi sta ai piedi, e vi spezzerebbe fra le mani quelle armi, colle quali dovete combattere i formidabili nemici che ingombrano la via del vero, del bello e del buono. Se ancora non conoscete i solitarii piaceri, non li studiate neppure a ludibrio di curiosità o di esperimento, perchè la prova sarebbe pericolosa. Se fatalmente li imparaste a conoscere in un'età nella quale l'intelletto era ancora bambino, combattete il vostro nemico coll'arme più terribile concessa all'uomo, colla suprema facoltà della sua mente che lo unifica e lo sublima, col *volere*. Educate questa potenza preziosa con esercizii generosi ed anche temerarii; vogliate tutto ciò che è difficile a conseguire; vogliate combattere ciò che è quasi invincibile; vogliate fabbricarvi la vita fin dove la natura ve lo concede: e allora proverete la sublime compiacenza dell'aver voluto e dell'aver vinto, la quale vale il sagrifizio dei fremiti più voluttuosi. Se la natura non vi ha concesso che un fiacco volere, associatevi degli alleati, confidate il vostro segreto ad un

amico, unitevi a lui a vincere il nemico coll'emulazione, col premio, col castigo, con tutto ciò che può esaltarvi od abbattervi: insomma, rendetevi degno di una delle vittorie più difficili, di una delle palme le più gloriose.

Prima di lasciare questo argomento, sul quale vi sarebbe da scrivere un intero volume, accennerò ad una questione che vi si riferisce, e che non fu ancora sciolta. I piaceri dell'onanismo sono più infensi al senso ed all'intelletto di quelli della copula, sebbene sieno per la loro natura tanto affini. La ragione prima che corre alla mente per ispiegare questo fatto è che la natura volesse punire il colpevole che l'ingannava, deludendo uno dei fini più importanti; ma questa è una petizione di principio, e che si rifiuta da chi sappia ragionare. Altri pensano che il pentimento e la vergogna, che tengono dietro ai solitarii piaceri, inducano un perturbamento generale che non si ha nella copula. Questo argomento però è debolissimo, giacchè molte volte nel coito il pentimento e il timore delle conseguenze sono assai più terribili, senza che per questo si abbiano i disturbi fisici e morali che sieguono l'onanismo. La facilità di ripetere gli atti lascivi nell'onanismo non vale a spiegare gli effetti di un'unica polluzione manuale, messi a confronto con quelli di una polluzione naturale. L'ipotesi dello sviluppo di elettricità nel contatto dei due sessi è puramente gratuita, sebbene non si possa rigettare intieramente. Se sopra questo argomento dilicato e difficile mi fosse permesso di emettere un'opinione probabile, io direi che nell'onanismo e nella copula gli effetti sono pari quanto alla perdita materiale dello sperma, ma che nel primo l'organismo deve esercitare uno sforzo sproporzionato onde ottenere il delirio del piacere, non trovandosi mai in quell'orgasmo naturale, il quale non può aversi che col contatto dei

due sessi. Nella copula abbiamo un eretismo straordinario che viene spento da un proporzionato piacere, per cui vi ha poco sviluppo di forza ed equilibrio totale; mentre nell'onanismo si ha un eretismo mediocre a cui tien dietro un piacere straordinario, per cui vi ha sproporzione tra la forza e l'effetto, e perturbamento del sistema nervoso. Questa mia ipotesi sarebbe giustificata in parte anche dall'osservazione, la quale dimostra che una polluzione per onanismo riesce meno dannosa quanto più veemente fu il desiderio che spinse alla colpa, e che il coito fiacca tanto meno, quanto più sospirato è l'amplesso. Non è improbabile ancora, che in quel terribile conflitto di voluttà fra i due sessi, si scatenino correnti vitali che passano da un corpo all'altro, e che, equilibrandosi, si compensino a vicenda. In ogni modo tale questione non è ancora sciolta, ed essa deve essere studiata profondamente, perchè può portare molto lume sulla misteriosa azione del sistema nervoso.

CAPITOLO VII.

Dei piaceri del gusto in generale.
Fisiologia comparata. — Differenze.

Se il severo pensatore non adora che le idee e disprezza i triviali piaceri del gusto; se la donna vaporosa e sentimentale vorrebbe attuare il sublime sogno di Byron non vivendo che di affetti; il vero filosofo che ha messo una mano intrepida e calma sulla materia viva e ne sente i palpiti, vede nel gregge umano una turba di animali intelligenti che intendono la mente a mangiare e a bere con intenzione e scienza, e si sente spesso ripetere all'orecchio che le ore passate ai lieti conviti e alle laute cene sono fra le più belle della vita. Nè questa verità lo sgomenta, o lo fa arrossire d'esser nato uomo. La provvida natura che ci imponeva di vivere con imperioso comando, metteva in noi un prepotente bisogno di nutrirci, e assegnava alla soddisfazione di esso una larga sorgente di gioie. Ma ciò non bastava: generosa, come sempre, verso la sua creatura prediletta, essa adornava il bisogno e il piacere, che aveva impartiti per legge necessaria di vita a tutti i bruti, colla dovizia dell'arte e coi dilicati fregi del sentimento, creando in questo modo un vero mondo di com-

binazioni e di fenomeni fisici e morali da un fatto che, nella sua essenza e nel suo scopo, doveva essere pur sempre lo stesso.

Il fatto fondamentale dell'alimentazione, essendo l'introduzione nel nostro corpo di materie atte a riparare il continuo consumo di forza, che esige l'esercizio della vita, il piacere essenziale deve consistere nel contatto del cibo cogli organi destinati ad elaborarlo; quindi deve essere una sensazione tattile. Gli animali più semplici, nei quali pare che la nutrizione avvenga per sola endosmosi, devono provare il piacere del gusto in tutti i punti del loro corpo, se pure la materia che li costituisce è sensibile, sia dessa fornita di sottilissimi filamenti nervosi che noi non vediamo, oppure sia compenetrata in modo omogeneo da un elemento organico che sente. In ogni modo questa sensazione piacevole deve confondersi con infinite altre, che nascono dalla soddisfazione di altri bisogni, costituendo il senso complesso della vita. Salendo di un gradino nella scala degli esseri vivi, noi vediamo alcuni infusorii composti di una pasta omogenea, che abbracciano i corpi dei quali si nutrono, aprendo in qualunque punto del loro corpo una bocca e uno stomaco che si schiudono, appena sia avvenuta la digestione (amibe). Se questi esseri sentono, il piacere del gusto deve essere provato da tutti i punti del corpo che alternativamente vengono in contatto del cibo. Salendo più in alto, si trovano animali che hanno una cavità permanente destinata a ricevere il cibo; per cui la sensazione gustatoria venendo a localizzarsi, deve essere più intensa. In ogni modo però è molto probabile che la sensazione non sia che tattile, e che la differenza non consista che nella natura del corpo che viene in contatto coll'organo sensibile. Diffatti, negli animali inferiori forniti di un

sistema nervoso molto semplice, uno stesso nervo deve dare una sensazione tattile pura, se viene commosso da un corpo qualunque indifferente; una sensazione tattile genitale, se viene sollcticato dagli organi destinati alla generazione; infine deve fornire sensazioni gustatorie, se il corpo con cui viene in contatto è nutritivo. Lo stesso si potrebbe forse dire degli altri sensi. Se passiamo bruscamente dai primi abbozzi della vita agli animali superiori forniti di due sistemi nervosi ben distinti, vediamo presiedere i nervi della vita animale all'apertura per la quale entrano i cibi, mentre il resto dell'apparato digestivo è quasi intieramente sotto il dominio dei nervi gangliari. In questo modo scorgiamo il tatto gustatorio già delineato e distinto dal tatto interno, quantunque negli insetti e in altri esseri superiori questa maniera di tatto non si può forse ancora chiamare specifica. Ma segnando a grandi tratti le modificazioni del senso del gusto negli animali, noi arriviamo alle forme più complesse dell'organizzazione e vediamo assegnato ad esso un sistema speciale di nervi, che si può, almeno fisiologicamente, ritenere per specifico. Le sensazioni gustatorie degli animali superiori variano di grado e di natura sia per la diversa organizzazione dei nervi sensorii e del centro cerebrale, sia per la diversa maniera colla quale i cibi vengono in contatto colle papille sensibili del cavo orale. Così noi troviamo il gusto poco sviluppato negli uccelli che ingojano rapidamente il cibo, e nei pesci che per la più parte hanno il cavo orale tappezzato da membrane dure e cartilaginee. Nei mammiferi invece vediamo la superficie del senso del gusto molto estesa e complicata da papille di diversa natura, che moltiplicando e variando in mille modi il contatto dei punti sensibili colla materia alimentare, devono rendere infiniti i gradi del pia-

cere. Di più, scorgiamo l'alimento fermarsi qualche tempo nella bocca, dove triturato fra i denti si mescola alla scialiva, che, in parte sciogliendo e in parte tenendo sospese le minime particelle di materia, le mette in contatto dei nervi nella forma più adatta a dare una sensazione dilicata e intensa.

Sebbene possa darsi fra i mammiferi qualche animale che abbia l'apparato del gusto più sviluppato di quello dell'uomo, si può però dire senza tema di errare, che nessuno di essi trae da questo senso tanti piaceri quanti ne gode la creatura prediletta della natura, la quale coll'intelligenza dell'arte moltiplica i sapori, e colla delicata attenzione sa portare ad un grado elevato di intensità una sensazione che, per la struttura organica del senso, sarebbe stata debole e fugace.

Il piacere del gusto consta di varii elementi, che si combinano fra loro in vario modo, e dei quali alcuni sono necessarii e di primo ordine, ed altri affatto secondarii e di puro lusso. Le condizioni che si verificano in qualunque piacere del gusto sono una sensazione tattile, ed una sensazione specifica o gustatoria. Gli elementi secondarii sono la vista del cibo, l'odore che spande, e tutto il corredo del lusso che può render bello ciò che non era che buono. Il fenomeno primitivo ed essenziale della soddisfazione della fame non è necessario per l'uomo alla produzione del piacere, quantunque associandosi agli altri elementi di voluttà, renda più deliziosa e più completa la sensazione. L'uomo che più d'ogni altro essere vivo spazia in un libero orizzonte, del quale può fino ad un certo punto ristringere e dilatare i confini, sa bere e mangiare senza fame con molto piacere, e spesse volte senza che questo si possa dire patologico. Parlando più innanzi dei piaceri morbosi del gusto, noi cercheremo di tracciare

qualche linea di demarcazione fra i piaceri fisiologici e i morbosi che spettano a questo senso.

Le leggi generali che regolano gli altri piaceri influiscono nello stesso modo su quelli del gusto. Più forte è il bisogno del cibo e della bevanda, più dilicato l'apparato nervoso, più intensa è l'attenzione che si presta, e maggiore riesce anche il piacere. Qui però la massima differenza della gioia dipende dalla natura molecolare del cibo, il che si deve ai misteriosi fenomeni della sensazione, che sfuggono intieramente alle nostre più acute indagini. Due individui posti nelle medesime condizioni di appetito, di sensibilità e di attenzione provano un piacere molto diverso, perchè l'uno mangia pan bigio e l'altro assapora una deliziosa focaccia. Lo stomaco del ricco e quello del povero ricevono colla stessa indifferenza gli artifiziosi manicaretti e i più semplici cibi, purchè vi trovino i materiali atti a ristaurare i danni del tempo e della vita; ma il primo mastica lentamente e assapora con voluttà i succhi preparati nel suo laboratorio gastronomico, mentre l'altro ingolla a precipizio la sua scipita minestra. Questo fenomeno però è essenzialmente provvidenziale, e le ricerche che l'uomo ha istituito nel lungo corso dei secoli per accrescere il tesoro dei piaceri del gusto, furono mezzo potente di ricchezza e civiltà.

Un'altra sorgente fecondissima di diversità fra i piaceri del gusto è quella delle idiosincrasie individuali. Tutti sanno come variino i gusti da uomo ad uomo, e come alcuni brillino di gioia al solo aspirare il profumo di qualche vivanda, mentre altri non prestano mai attenzione a quel che mangiano, trovando saporito tutto ciò che può saziare la loro fame. Alcuni sono affatto specialisti, e si trovano chiuse non poche sorgenti di piaceri, aborrendo da infiniti cibi che formano la deli-

zia di altri. In questo la sola legge che si può tracciare, è quella segnata dall'eredità naturale. Se i gusti dei genitori coincidono nelle loro preferenze, i figli avranno probabilmente riprodotto le stesse specialità di gusto; mentre se si contraddicono, i gusti dei figli possono tener solo del padre o della madre, o possono combinarsi in modi diversi. Qualche rara volta, quando le preferenze dei parenti sono diametralmente opposte, e si dividono quasi in due campi tutti i piaceri del gusto, il figlio può acquistare il gusto più universale e completo, trovando dilicato qualunque alimento, e può esser atto a godere di tutte le sensazioni gustatorie con quella intensità e squisitezza di senso, che in generale è propria soltanto dei buongustaî specialisti. In me, per esempio, questo fatto si verifica completamente.

I piaceri del gusto variano nei due sessi, e l'uomo fu anche in questo privilegiato dalla natura, che gli si mostrò in molti altri casi tanto parziale. La donna, quantunque sia più sensibile del maschio, pure è troppo poco egoista per analizzare e prediligere questi piaceri sensuali. D'altronde la delicatezza de' suoi organi digerenti e le tante specialità de' suoi gusti bizzarri le precludono il più delle volte i piaceri i più intensi. Essa non può sopportare gli austeri sapori degli alcoolici e delle droghe, e pone la sua delizia nei dolciumi, negli acidi, nelle erbe. Non mancano le eccezioni a questo riguardo, ma esse non valgono a distruggere la regola generale. In fisiologia morale non si tracciano mai linee rette, nè si chiudono i fatti entro spazii geometrici, ma si segnano soltanto tratti sfumati e linee curve. Chi volesse fare altrimenti, lavorerebbe con uno scalpello nella nebbia, o misurerebbe col braccio i confini del cielo.

Le sensazioni del gusto tanto dilicate e mutevoli non possono serbarsi uguali in tutte le età, mentre ogni giorno

va mutandosi il telaio nel quale si tesse la stoffa della vita. Nei primi mesi dell'infanzia i piaceri del gusto devono essere tenuissimi, dacchè unico è l'alimento e debole l'attenzione. L'appetito vorace di quell'età può supplire in parte a questo difetto, ma solo nell'intensità, non mai nell'estensione. Nella fanciullezza i piaceri del gusto sono molto intensi e svariati, sia per la novità delle sensazioni, sia per il difetto di molte altre gioie, sia infine per l'appetito fortunatissimo di quei tempi beati. Comparso sull'orizzonte della vita il sole dell'amore, le gioie del gusto impallidiscono davanti a tanto splendore di luce, e spregiate e confuse formano la minima parte dei piaceri della giovinezza. D'altronde le tempeste di quei tempi burrascosi, e la forza concitata che agita e muove ogni cosa, rendono disadatto l'uomo a godere delle calme meditazioni della tavola. Ma anche il sole della giovinezza s'oscura e tramonta, e l'astro minore del gusto ritorna a mandare una luce tremola ma soave, che fa palpitare di speranza l'uomo adulto disposto a far economia di denaro e di tempo. È allora che l'uomo segna come punto culminante della giornata l'ora del pranzo; è allora che, sopraintendendo egli stesso alle manipolazioni culinarie, supplisce coll'arte al difetto dell'appetito perduto. S'egli nella fanciullezza fu ghiotto per istinto, allora lo diventa per scienza; e nessuno meglio di lui fa scorrere mollemente la lingua nella bocca a raccogliere le ultime tracce di una deliziosa sensazione che sfugge. Ma i denti vacillano, i sensi si ottundono, e la squallida vecchiaia vede svanire anche le facili gioie del gusto, che con tutti gli artifizii dell'arte e colla paziente attenzione di tutto l'egoismo non può riprodurle i concitati morsi della fanciullezza, o le calme meditazioni gastronomiche che rimpinzavano di adipe il beato ventre dell'età adulta.

Nei diversi paesi diverso è il grado dell'appetito, diversi sono i gusti, diversi i piaceri. La fame vorace dei Lapponi fa loro ingoiare con voluttà enormi pezzi di lardo e tazze di acquavite, mentre l'Arabo si accontenta per lunghi giorni di un sacchetto di datteri. I popoli nordici d'Europa, associando le raffinatezze dell'arte all'appetito il più insaziabile, godono più d'ogni altra nazione dei piaceri del gusto; e il più ghiotto Spagnuolo può appena con un sospiro profondo d'impotenza e d'invidia pensare ai favolosi ventricoli di Vienna e di Pietroburgo.

In generale il bisogno del cibo e i piaceri del gusto sono forse modificati dalla razza più che dal clima. Nell'America Meridionale gli abitanti di Rio Janeiro sono molto più ghiotti di quelli di Buenos-Aires e di Montevideo, quantunque questi ultimi vivano in un paese molto men caldo di quelli. — Ho veduto gli Inglesi e i Tedeschi conservare quasi sempre le loro abitudini divoratrici anche nel Paraguay e sotto la linea. — Oserei dire che nella scala dei piaceri della gola, i Lombardi e i Francesi stanno in cima degli altri; mentre lo zero sarebbe segnato dagli Spagnuoli.

Inutile è il dire come il povero goda meno del ricco. Quest'ultimo però ha bisogno di grande studio e di tenace volontà, per conservarsi illeso l'appetito frammezzo alle battaglie continue che gli dà la sua cucina. Più d'una volta, abusando di questi piaceri, riesce ad invidiare dalla sua carrozza l'operaio, che, riscaldandosi di mezzo giorno alla stufa della natura, appoggiato ad una colonna, divora con sovrana compiacenza il suo pane asciutto di grano turco.

Nei diversi tempi variarono assai i piaceri del gusto. Nei primi secoli di vita dell'umanità l'appetito supplì all'arte; in seguito questa coprì del suo splendido manto

la fame primitiva che, frammezzo alla vita agitata di quei tempi, doveva essere veramente gigantesca, quando si pensi ai pranzi di Ulisse e di Enea. L'appetito però esiste ancora, e noi possiamo vantarci certamente di godere della tavola meglio dei nostri padri. Noi godiamo dei tesori dell'arte avuti per eredità di memoria; noi godiamo con nervi più delicati e squisiti avuti per eredità di natura; noi potremmo, in una parola, rendere ghiotto il più temperante Romano dei tempi di Augusto, se potessimo invitarlo al semplice pranzo d'una nostra trattoria.

Dopo aver fatta una rapida corsa sulle differenze dei piaceri del gusto, si potrebbe dire che essi verrebbero goduti nella massima intensità da un convalescente, che potesse impunemente abbandonarsi alle gioie di una tavola sontuosamente imbandita coi cibi più squisiti di tutta la terra.

I piaceri del gusto esigono pochissimo dispendio di forza nervosa, e la mente non vi partecipa che con una mediocre attenzione. Il cervello dei ghiottoni riposa assai; e se la natura inesorabile non sdruscisse il loro ventricolo, o non ostruisse le vie per le quali scorre un sangue troppo pieno di chilo, questi beati mangiatori non morrebbero mai. I piaceri della tavola però non si possono studiare a fondo impunemente. L'intelletto si ottunde e tutta la forza destinata alla vita del pensiero vien consumata nella serie non interrotta delle beate digestioni. Rarissimi sono gli uomini ghiotti, di genio. I pochi esempii che se ne hanno non devono incoraggiare i mangiatori, perchè in quelli o il ventricolo era di una potenza straordinaria o l'attività grandissima della vita intellettuale abbruciava la massa enorme di combustibile nutritivo che veniva introdotto. I piaceri del gusto influiscono meno sul sentimento. I

ghiottoni per istinto possono avere un cuore eccellente, ma quelli che mangiano con molta riflessione sono sempre più o meno egoisti. Spesso la ghiottoneria va unita a sentimenti ottusi e triviali.

La fisonomia propria dei piaceri del gusto ha espressioni molto interessanti, ma che stanno tutte nei bassi confini di una gioia vivace o di una calma compiacenza. Il minimo grado del piacere è espresso da una vivacità dei movimenti che servono alla presa dei cibi e da una certa serenità del volto. Quando il piacere diventa più dilicato, i movimenti sono meno concitati, e possono, nei gradi maggiori, ridursi ai soli strettamente necessarii, nel qual caso la mente è intenta a sentire. Allora il corpo è chinato mollemente sopra sè stesso e intento placidamente al delizioso lavoro. Gli occhi brillano, ma sono fissi, e mal si allontanano dal ristretto orizzonte gastronomico del piatto che ci sta davanti. Le mascelle si muovono con meditata lentezza, e la lingua, facendo scorrere il bolo alimentare in tutti i punti più sensibili della bocca, studia l'armonia delle diverse sensazioni. Finalmente, quando la bevanda o il cibo sta per isfuggire alla nostra analisi, pare che ci mandi un saluto affettuoso col darci l'ultimo, il più intenso piacere. Allora le labbra si chiudono, e tutti i muscoli esercitano il massimo sforzo per prolungare il delizioso momento, che pur troppo è molto breve; ciò che dà una fisonomia tutta particolare al ghiottone, che fa passare un saporito boccone dal mondo della vita animale in quello della vita vegetativa. Il sagrifizio è consumato e la bocca, aprendosi largamente, lascia escire con lenta espirazione il fiato, quasi ad esprimere la soddisfazione di quel momento. Qualche volta la mascella s'alza e s'abbassa per raccogliere le ultime tracce di piacere, finchè si apre impaziente a ricevere una nuova preda, che pro-

duce una nuova sensazione; la quale, confondendosi colle ultimi oscillazioni della prima, genera un fenomeno di vera melodia. E davvero lo si può dire: nel piacere del gusto vi hanno armonia e melodia. Tutte le sensazioni tattili e gustatorie che uno stesso boccone produce nei diversi punti della bocca si associano con mirabile accordo e producono l'armonia; mentre l'ultima sensazione che sfugge, combinandosi con quella che le succede, forma una melodia. Questa poi varia secondo che le due sensazioni che si uniscono in un accordo sono eguali di natura e non variano che di grado, oppure sono d'indole diversa. Sull'armonia dei sapori è fondata la parte elementare della gastronomia, che consiste nel preparare e nel condire le vivande; mentre sulla melodia dei piaceri del gusto s'appoggia la parte più sublime di questa scienza, che tratta della successione delle vivande e delle varie combinazioni dei vini. Un pranzo non è che un concerto d'armonia e di melodia del gusto, nel quale vanno rispettate alcune leggi immutabili, fondamentali, e direi quasi matematiche, e che viene poi portato alla sua massima perfezione dal genio dell'artista. Il nostro Rajberti, nel suo libro *L'Arte di convitare*, ha scritto un frammento prezioso di musica e di morale gastronomica.

Io non ho segnato che i tratti più marcati della fisonomia dei piaceri del gusto. Le esclamazioni di compiacenza, l'applicazione della mano sul petto, quasi a voler accompagnare la discesa del prezioso bolo alimentare, e infinite altre varietà di mimica, formano altrettanti accidenti di questo quadro ch'io ho potuto soltanto abbozzare. Dirò solo, prima di lasciare questo argomento, che nel gusto, come nel senso della generazione, il massimo piacere si prova nel momento in cui si compie l'atto essenziale della funzione. Non si può

deludere impunemente la natura. Si può simulare l'atto dell'amore senza compirlo, si può masticare senza inghiottire: ma il massimo piacere si gode soltanto quando il fine della natura è raggiunto, quando non si commettono colpevoli reticenze, e quando il bolo alimentare entra nel dominio della vita vegetativa.

CAPITOLO VIII.

Schizzo analitico dei piaceri del gusto.

Sebbene i piaceri del gusto siano infiniti e fra loro molto diversi, è impossibile il definirli e classificarli secondo la natura intima della sensazione, e si possono soltanto tracciare alcuni confini molto vaghi in un campo così incerto e misterioso.

Uno dei principali elementi dei piaceri del gusto consiste nella sensazione tattile, la quale molte volte è la prima fonte di essi, ed è modificata specialmente dai caratteri fisici degli alimenti. Così la temperatura d'un alimento può quasi da sola produrre un piacere; e, a questo proposito, si nota una legge fisiologica molto interessante. Nelle sensazioni del gusto il freddo può produrre piaceri più intensi del caldo, e che sono quasi puramente tattili; mentre il caldo non fa, il più delle volte, che portare a un grado maggiore di perfezione la sensazione specifica del gusto, non concorrendo che indirettamente all'effetto del piacere. Così quando nella calda estate beviamo con delizia un'acqua ghiacciata, o sentiamo fondersi nell'arsa bocca la neve mollissima o granulosa d'un gelato, noi abbiamo il massimo piacere dalla sensazione tattile del freddo e non già dal sapore:

mentre di raro possiamo trovare piacevole un cibo per la sola ragione che è caldo. Bisognerebbe portarsi fra i ghiaccî della Siberia, per sentir forse un piacere nel bevere una tazza d'acqua pura e calda. Se però l'elevazione della temperatura non può da sola produrre una sensazione piacevole, essa concorre indirettamente a rendere più intensi e più svariati i piaceri del gusto; e ciò avviene per due ragioni: e perchè i nervi vengono dal calore del cibo indotti in uno stato di iperstenia di senso; e perchè la temperatura, tendendo ad allontanare le molecole dei corpi, ne diminuisce la coesione. È ancora probabile che l'insensibile fremito molecolare, che deve necessariamente presentare un corpo caldo, possa concorrere alla produzione del piacere. In ogni modo tutti sanno come l'arte di riscaldare le vivande sia una parte essenziale della gastronomia, e come uno stesso cibo e una stessa bevanda possano cambiar di sapore secondo i gradi della loro temperatura. Basterà a questo proposito rammentare la differenza di sapore che passa fra il latte tiepido e il latte freddo.

Un secondo elemento fisico che contribuisce alla produzione dei piaceri del gusto è lo stato liquido o solido dell'alimento. La sensazione piacevole prodotta da una bevanda è molto più semplice e uniforme di quello che si ha da un alimento solido. Si potrebbe dire che i piaceri del bere sono più fugaci e più dilicati, ma meno elevati di quelli del mangiare. Bevendo, noi riposiamo i muscoli, e intenti languidamente a raccogliere una sensazione che ci si offre tanto spontanea, proviamo la voluttà di un piacere che non ci costa alcuna fatica. Tutt'al più ci accontentiamo di soffermare alquanto la bevanda nella bocca, cercando di prestare la massima attenzione al momento delizioso nel quale essa ci abbandona. Se si potesse però fare una statistica com-

plessiva dei piaceri del gusto provati da un'intiera generazione, si troverebbe che quelli del bere superano d'assai quelli del mangiare.

Alle bevande appartengono gli alcoolici, il caffè, il thè, il mate, il guaranà ed altre sostanze misteriose meno note che meriterebbero di formare una classe speciale di alimenti, che sotto il nome di *nervosi* dovrebbero esser messi a canto ai respiratorii e ai plastici; fattori possenti nella civiltà dei popoli, e la di cui influenza dovrebbe essere profondamente studiata da chi volesse scrivere una storia naturale dell'umanità. L'analisi dei piaceri infiniti che ci vengono forniti da queste bevande ci trarrebbe a parlare dei piaceri del sentimento e dell'intelletto, perchè esse estendono la loro azione su tutto il campo delle facoltà umane, entrando come cifre formidabili in tutte le formole che rappresentano le questioni più volgari e i problemi più astrusi della vita sociale. Dirò solo che i piaceri che provengono dagli alimenti nervosi si possono dividere in due grandi classi, secondo che provengono dagli alcoolici o dai caffeici, osando chiamare con questo nome il caffè e il the colle altre bevande affini.

Il vino è il sovrano legittimo della legione innumerevole degli alcoolici, e che tutti li rappresenta nei tesori di voluttà che ci porge, dal vaporoso Champagne all'austero succo delle vigne d'Oporto; dal liquido vulcanico dei grappoli cresciuti sulle lave del Vesuvio ai vini togati di Malaga. I piaceri che noi custodiamo gelosamente nelle biblioteche delle nostre cantine spettano al gusto, ma sono rialzati al massimo grado dalle gioie che tengon dietro allo svuotamento delle bottiglie; e delle quali si parlerà più innanzi trattando di altre sensazioni che appartengono alla stessa famiglia.

Il caffè, invece, col the suo fratello minore, sorride

di pietà e di disprezzo ai garruli e rubicondi alcoolici, mostrando loro in aria di trionfo il nobile corteggio di piaceri che lo accompagna. Il delizioso profumo di una tazza di Moka ridesta il cervello ad una vita calma e operosa. I nervi trasmettono sensazioni più vivaci e più intense, e la mente ad ognuna di esse crea pensieri sopra pensieri. La fantasia agita il suo portentoso caleidoscopio, creando immagini sopra immagini; e la coscienza, riflettendo nel lucidissimo suo specchio tutti i moti della mente e del cuore, rende l'uomo superbo di sè stesso. Ma il tracciare altri tratti di questo quadro mi farebbe entrare nel campo dei piaceri intellettuali, e mi basterà di aver detto queste poche parole per accennare alla prima ragione che rende tanto delizioso il caffè a chi pensa e sente. Queste gioie però non sono di tutti, come quelle che si trovano nel fondo d'una bottiglia; e moltissimi non hanno neppur sognato che il caffè possa dare altri piaceri oltre quelli del suo sapore e d'una facile digestione.

Il mate preparato coll'infusione delle foglie abbrustolite dell'*Ilex paraguayensis* è una bevanda tonica e stimolante che forma la delizia degli abitanti del Rio de la Plata e del Paraguay e che, con frequenza molto minore, viene usata anche nel Brasile, in Bolivia e sulle coste dell'Oceano Pacifico. — Se voi entrate nel palazzo del presidente o sotto il tetto di fango della capanna del *gaucho* una mano amica vi porge il mate di cui succhiate l'infusione caldissima con una cannuccia d'argento. Nuovo zuccaro e nuova acqua bollente riproducono colle stesse foglie la stessa bevanda; ed essa circola di mano in mano senza che mai si cambino il recipiente o la cannuccia; e finchè voi non accenniate un rifiuto, vi si porge nuovo mate; arrivando alcuni dilettanti a prenderne perfino trenta e più nella

stessa giornata. — Questa bevanda, che contiene una grande quantità di caffeina, oltre a produrre un piacevole eccitamento nei sensi e nell'intelligenza, per il modo stesso con cui si succhia e si riprende ad ogni istante, porge molti piaceri accessorii, mantenendo viva la conversazione, ammazzando la noja a colpi di spillo, e, più che altro, riunendo in un'atmosfera comune di sensazioni le diverse persone che si trovano insieme. L'Europeo ripugna spesso da questo comunismo illimitato di bocche, e rifugge da un piacere che spontaneamente ci richiama all'epoca beata di latte e miele, in cui la diffidenza e il timore di terribili malattie non avevano ancora sbandito dalla mensa la tazza comune. Io confesso però che vedrei con dolore abbandonare dalle nazioni americane la cannuccia del mate per vederlo versare fumante in eleganti tazze di porcellana; e slancerei un'imprecazione contro il livello inesorabile della civiltà che tende a cancellare la fisonomia vivace dei diversi popoli, spargendo da un'altra parte la diffidenza fra gli uomini riuniti in società.

Il *guaranà*, fatto coi frutti della *Paullinia sorbilis*, è una bevanda aristocratica che per il suo caro prezzo è riservata ai ricchi del Brasile e della Bolivia. Si prende fredda e zuccherata; ha un sapore piacevole che rammenta i lamponi e il cioccolatte; scuote l'inerzia e il sonno, dispone ai lavori intellettuali e alle gioie dell'amore (1).

Gli alimenti solidi possono fornirci moltissimi piaceri per le sole proprietà fisiche, e quindi per le semplici sensazioni tattili che ne derivano. Così una certa mollezza del cibo esercita i muscoli e il tatto senza stancarli e produce alcuni piaceri dei quali si può farsi un'idea

(1) Vedi Mantegazza. *Del Guaranà, nuovo alimento nervoso, Ricerche sperimentali.* — Milano, 1865.

mangiando le tartare e le gelatine. Altre volte la tenerezza o finezza di tessuto è sorgente di piacere, ciò che si osserva mangiando le animelle di vitello, le cervella, i cavolifiori, e le frutta carnose. Anche la struttura granulare, moltiplicando i punti di contatto, pare che solletichi quasi il senso del tatto, come avviene quando si mangiano le uova di alcuni pesci. La compage mollemente fibrosa ci dà del pari sensazioni piacevoli, ciò che si prova assaporando il manzo ben frollo e cotto a perfezione. Un altro piacere ci è dato dall'elasticità degli alimenti, e questo può arrivare a un tal grado da indurre un movimento quasi convulsivo nelle mascelle. Le molli donne d'Oriente, nei lunghi ozii e fra gli sbadigli interminabili dell'*harem*, esercitano i denti col mastice e con altre resine, che, modellandosi sotto la pressione, cambiano ad ogni momento di forma senza sciogliersi. Alcuni alimenti ci offrono sulle prime una resistenza fittizia, la quale cede poi, a un tratto, lasciando in bocca una minuta polvere o una molle pasta. Si provano dei piaceri di questo genere mangiando varie specie di dolci spugnosi, alcune fritture molto arrostite e tutte le varietà di frittelle. Un altro genere di piaceri tattili del gusto si ha da un cibo solido che fondendosi diventa liquido nella bocca, come si osserva nel burro, e in molti preparati culinarii. Infine, un piacere particolare si ha da una resistenza mediocre che ci offre l'alimento, e per la quale conviene impiegare un certo sforzo; e lo si prova, per esempio, nel mangiar il *croccante* o il *torrone*, o nel rompere fra i denti le nocciuole o le noci. Questi ultimi piaceri però sono riservati a pochi eletti.

Tutte queste sensazioni tattili poi si combinano in mille modi diversi producendo piaceri molto complessi. Una sorgente principale di queste combinazioni consi-

ste nella miscela dei corpi solidi coi liquidi, o di alimenti di varia coesione. Basterà rammentare il piacere che si prova mangiando del pane di frumentone con crema di latte, e del beef-steak con burro. Gli Europei sono abituati a godere dell'associazione del pane a quasi tutte le vivande, mentre i Chinesi vi sostituiscono il riso. Qui, come altrove, l'abitudine esercita un'influenza massima nella produzione del piacere.

L'elemento caratteristico dei piaceri del gusto consiste però nella sensazione specifica propria di questo senso. Non tutti i sapori sono piacevoli, senza che noi ne possiamo spiegare la causa. In generale, le sostanze che possono nutrirci hanno un buon sapore, mentre le materie inerti o dannose sono insipide o disgustose. Vi sono però a questo riguardo eccezioni numerose.

I sapori fondamentali che sono più diffusi nelle sostanze alimentari, e che possono da soli produrre piacere, esercitando in un modo specifico il senso del gusto, sono: il dolce, l'amaro, il salato, l'acido e il grasso.

Il dolce può, in generale, produrre piaceri in tutti i suoi gradi. È preferito dalle donne e dai fanciulli. Può associarsi a quasi tutti i sapori; ma procura i maggiori piaceri unendosi agli alimenti vegetabili e ai feculenti. Rarissime volte si accorda coll'amaro e col grasso.

L'amaro non è piacevole che per pochissimi, e quasi sempre soltanto ne' suoi infimi gradi. Non è gustato, in generale, che dei palati severi degli uomini adulti.

Il salato non piace che ne' suoi gradi minori; s'accorda in generale con pochi sapori, e forma solo infinite combinazioni coi cibi che danno il massimo piacere per i loro caratteri fisici. È amato da quasi tutti.

L'acido non piace che nei gradi infimi, si associa molto bene al dolce, di raro col salato e col grasso, quasi mai coll'amaro. È preferito dai palati che amano il dolce.

Il grasso non piace quasi mai da solo, e in generale i piaceri ch'esso fornisce sono rialzati da sensazioni tattili o da sapori forti. Non si conoscono leggi che ne regolino la preferenza. Oserei dire soltanto che è preferito da molti disposti alla tisi.

Oltre questi rapporti fondamentali ne esistono infiniti altri che non hanno nomi particolari, ma che si chiamano dalla sostanza che li fornisce. Nel caos di queste sensazioni è appena possibile il tracciare qualche linea incerta di demarcazione.

Si hanno molti piaceri dalla delicatezza della sensazione, la quale è così fugace e leggera che ci obbliga ad una certa attenzione. Un bell'esempio ci è fornito dal the che ci presenta un profumo così dilicato, da sfuggire ai palati grossolani o distratti.

Un piacere contrapposto al precedente si ha dalla forza della sensazione, la quale non può essere piacevole che quando i nervi sono capaci di sopportarla senza esserne troppo spossati. Il rhum, la cannella, i peperoni, la senape ed infiniti altri alimenti ci forniscono questi piaceri.

Fra questi due estremi confini sta una schiera innumerevole di piaceri grandi e piccoli che non si possono nè definire nè classificare, e che combinandosi in mille modi formano le delizie dei gastronomi. Nessuno, del resto, potrà mai spiegare perchè sia tanto delizioso l'aroma della vaniglia, perchè la carne di maiale sia più saporita di quella di bue.

Nei piaceri del gusto, essendo infinite le idiosincrasie individuali, è molto difficile il tracciare i confini fra le sensazioni fisiologiche e le patologiche. Chi rifugge dal solo odore del formaggio non ha certamente il diritto di chiamare patologico il piacere di chi trova delizioso un pezzo di stracchino di Gorgonzola, nel quale cre-

scono rigogliose infinite crittogame, fra i cui boschetti fors'anche vanno pascolando le larve di alcuni insetti e miriadi di infusorii. Vi sono cibi che piacciono alla più parte degli uomini, mentre altri dividono il campo degli amatori in più partiti. Fortunamente s'accordano quasi tutti nel trovar buoni gli alimenti più adatti a riparare le perdite dell'organismo; mentre gli avversarii più accaniti del campo gastronomico non contendono che sul primato di cibi di puro lusso. Le ostriche, le lumache, il caviale, l'assenzio, hanno sempre avuto adoratori e nemici implacabili, ma essi non sono necessarii per nulla alla vita dell'uomo, mentre le spighe dei cereali e le carni degli erbivori seguirono l'uomo in tutte le sue emigrazioni. L'avversione di intieri popoli per alcuni cibi non è un fenomeno patologico; e l'abitudine soltanto rende ghiotto il selvaggio dell'oceano per le formiche, il Chinese per i nidi di rondine, l'Americano della Florida per la carne di cane.

Il piacere patologico del gusto incomincia solo ad apparire dove esso è fornito da una sostanza che non può essere nutritiva. Le isteriche che sgretolano sotto i denti con infinito piacere un pezzo di carbone, o che si nascondono per abbandonarsi con trasporto a un lauto pasto di cenere, di terra o di calce, provano piaceri morbosi. Il piacere patologico in ogni caso è prodotto da un vizio congenito o avventizio e passaggero dell'organizzazione. Io conosco un signore bergamasco, il quale è privo affatto del senso dell'olfatto e quasi intieramente di quello del gusto, e non sente che il sapore dolce; per cui tien sempre sulla tavola un'abbondante quantità di zucchero col quale condisce la minestra, il manzo, il salame, e ogni vivanda che non sia dolce per sè stessa.



CAPITOLO IX.

Di alcuni divertimenti fondati sui piaceri del gusto. Filosofia gastronomica.

Il bruto mangia ogni volta che ha fame e può trovar cibo, e il piacere che prova è misurato dal grado dell'appetito e dalla natura dell'alimento che ha potuto procurarsi; ma l'uomo, dopo aver moltiplicati all'infinito i piaceri del gusto cogli artifizii della gastronomia, regola anche il tempo e il modo con cui deve mangiare e bere, onde averne il massimo piacere e non disturbar l'ordine de' suoi lavori.

La parte più abbrutita dell'umanità si distingue appena dalle bestie, e mangia irregolarmente senza tempo e senza misura; ma l'uomo incivilito distribuisce in varii tempi i suoi pasti, regolandosi più secondo i bisogni del cervello che secondo quelli del ventricolo. Diversa è la distribuzione dei pasti secondo le nazioni, le condizioni sociali e le abitudini; ma il prospetto più completo dei piaceri gastronomici d'una giornata ci presenta la colazione, il pranzo, la merenda e la cena. Ognuno di questi pasti ha leggi diverse che lo governano ed ha una fisonomia morale particolare che permetterebbe di scriverne dettagliatamente una fisiologia. Io non ne darò che un abbozzo.

La colazione è il primo pasto, nel quale portiamo tutta la verginità di un appetito che riposa da lungo tempo. Gli abusi della tavola e i capricci di un ventricolo consunto anzi tempo privano moltissimi individui del piacere di far colazione con appetito; ma i fanciulli, i giovani, e quelli che anche nell'età adulta hanno conservato il loro ventricolo in tutta l'ingenuità dei primi tempi della vita, poco tempo dopo essersi alzati sentono un vero bisogno di mangiare, e si dispongono a far colazione sorridendo e dandosi una fregatina di mani. La ragione però modera assai le pretese del ventricolo, onde non turbare il lavoro già incominciato o imminente; per cui il cibo riesce scarso e imbandito in fretta. La colazione è un pasto a cui si presta poca attenzione, che si fa da solo o in famiglia, ma nel quale, in generale, si parla poco e meno si riflette a ciò che si mangia. I progetti della giornata ci occupano la mente, il tempo ci incalza, e ci basta di soddisfare ad un bisogno, pensando rare volte a farne lo scopo di un piacere. Riducendo insomma ad una formola la fisiologia della colazione, si può dire che a costituirla essenzialmente concorrono la verginità dell'appetito e la fretta di soddisfare semplicemente ad un bisogno. Questo valga per la colazione tipo, per la colazione fisiologica per eccellenza. Del resto vi sono altrettante varietà di questo pasto, quanti sono gli uomini. Ve ne sono alcuni per i quali essa forma l'avvenimento più importante della prima metà del giorno; mentre altri l'hanno abolita dal loro regime dietetico. Alcuni beati mortali riescono a passare due o tre ore in colazioni veramente favolose.

I fanciulli ed alcuni pochi che hanno la fortuna di conservare inalterato per il corso della vita l'appetito dell'infanzia, sanno fare anche una seconda colazione; ma

questo pasto non ha alcun valore morale, e per il modo con cui vien fatto rammenta il pranzo degli Ebrei che col bastone in mano, ritti in piedi, stavano per partire dall' Egitto. Nei paesi freddi, dove l' appetito ha quasi sempre il nome di fame, la seconda colazione può essere un' occupazione seria, ma che non differisce molto per il suo valore fisiologico dal primo pasto del giorno. Tale è il *luncheon* degli Inglesi.

Il pasto più importante, che ha il valore di un vero punto nelle occupazioni della giornata, è quello che sotto l' umile nome di desinare raccoglie intorno al parco desco la famiglia, o sotto i nomi più splendidi di pranzo e di banchetto riunisce molte persone ad una vera festa, a cui possono prender parte i sentimenti più nobili e le vanità più meschine. Il desinare di un uomo solo non è che una serie di piaceri sensuali del gusto e che non ha alcun valore psicologico. Se per caso si trovano alla stessa tavola due o più persone, ma che ognuno mangi per conto suo, noi abbiamo un desinare composto, il quale può essere abbellito dalla conversazione, ma che non costituisce ancora un fatto morale. Questo non si ha che quando più persone, strette fra loro dai vincoli della famiglia o dell' amicizia, si riuniscono ad un solo desco per mangiare le stesse cose. Allora si ha un vero divertimento complesso, una vera festa, nella quale i piaceri del senso si associano in mirabile accordo alle delizie del sentimento.

Nel desinare della famiglia la parte migliore del piacere è costituita dal sentimento; e, quando questo vien meno, le vivande più squisite non possono supplire al tesoro che manca, facendo di ogni individuo un animale che mangia per sè. L'atmosfera morale che in sè confonde ed unifica le gioie del desinare è il sentimento sociale primitivo, è l' affetto che riunisce i membri della

famiglia. Il piacere di riposarsi dalle fatiche della giornata, di vedersi, d'esser vicini, di parlarsi, di scherzare, sono altrettanti elementi che rendono beate l'ore in cui in sì breve spazio si trovano raccolti tanti affetti e tante gioie. Tutto ciò che tende a ravvicinare gli individui e ad ispirare il raccoglimento, ravviva i piaceri del desinare. Così nulla è più delizioso del desco di una famiglia svizzera, che nella sua camera di legno ben chiusa e ben calda vede cadere la neve attraverso la piccola finestruola, al lume pacato di una lucerna; mentre i figli e i parenti stanno seduti con una tranquillità esemplare e con un ordine matematico intorno ad essa. Sotto le stesse condizioni morali è invece pessimo il desinare di una famiglia indiana che, sbandata nei campi, si raccoglie sul mezzogiorno intorno a una tavola sudicia e disordinata, e dove gli uni stanno seduti, gli altri in piedi. Noi possiamo benissimo immaginarci la differenza di questi due pasti senza essere Indiani o Svizzeri, purchè solo noi ricordiamo i tiepidi e misteriosi pranzi delle sere d'inverno, e il distratto desinare dei caldi giorni dell'estate. In generale si può dire che, andando dal nord al sud, il desinare decresce di proporzione e di bellezza, finchè alla zona torrida cambia affatto la sua fisonomia.

Nel pranzo il sentimento che domina è in generale meno elevato che nell'umile desinare, e le ricercatezze del lusso vengono col loro splendido manto a coprire più d'una volta passioncine d'una meschinità veramente desolante. Il convito più nobile è quello in cui si tributa un omaggio all'ospitalità, e si onora in modo speciale la persona che viene invitata. Allora si hanno da una parte le sollecitudini d'una cortesia naturale, o le attestazioni di stima e di rispetto, e dall'altra le espressioni della riconoscenza. Questo scambio di nobili af-

fetti spande su tutto il pranzo la sua benefica influenza e ravviva ed eleva le gioie più volgari dei sensi che vengono offerte in sagrifizio sull'altare del sentimento. Rarissimi però sono i pranzi che si elevano a tanta dignità, e una splendida mensa raccoglie spesso intorno a sè uomini che si odiano e si disprezzano, ma dai quali si mendica vilmente la protezione, o ai quali si vuole imporre il giogo della riconoscenza, abbassandoli sotto la verga d'una petulante ricchezza. Allora i pallidi e stentati sorrisi, le studiate menzogne e le sfrontate adulazioni spandono sulla tavola una gioia falsa e veramente patologica, che spesso riesce anche a soffocare i piaceri dei sensi del gusto, per i quali manca l'attenzione necessaria. Oltre queste due grandi varietà di pranzi ve n'ha un'ultima, dove molte persone che si conoscono si raccolgono intorno a una mensa sfolgorante di tutte le ricercatezze dell'arte gastronomica, e dove si dedica una vera festa ai piaceri del gusto, ai quali si associano quelli dell'odorato, dell'udito, della vista e fors'anche del senso sessuale. (1) Quando questi pranzi non si abbassano fino all'orgia, possono essere elevati a un certo grado dalla perfezione dell'arte e dal sentimento del bello, e la gioia che trabocca da ogni parte fra le smodate risa e le scintille dello spirito non è certamente colpevole.

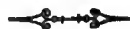
La merenda è il pasto meridionale per eccellenza, e che in tutta la sua perfezione non si può fare che sotto la volta d'un cielo azzurro; fra l'erbe e i fiori. Allegra e vivace bandisce l'ordine e l'etichetta e si piace di frutta, di dolci, di latte e d'altri cibi semplici e leggieri. I giuochi, gli scherzi e la musica ne sono gli ornamenti più naturali.

La cena presenta due varietà ben distinte e che differiscono immensamente fra loro. La cena della famiglia

(1) Già! specialmente a piantare una salsiccia fra le cosce di qualche convitata!...

Stupido. (Guido ...

è un pasto soavissimo condito da una calma gioia e da un particolare raccoglimento. I lavori della giornata sono finiti e la mente riposa in una tranquilla contemplazione del passato; in una vaga e indefinita speranza dell'avvenire. È allora che la coscienza riflette più pure le immagini e che l'uomo onesto gode d' una calma serena e soave. È l'ora delle confidenze e delle dolci ammonizioni, dei lunghi racconti e delle interminabili chiacchiere del focolare. Beati quelli che hanno potuto godere in tutta la loro purezza le gioie d'una cena di famiglia! La seconda varietà di cena è costituita da una piccola festa consacrata alle lussurie del gusto, e nella quale basta la velleità di un appetito capriccioso per poter onorare degnamente le squisite vivande e i vini deliziosi che ravvivano desiderii artificiali. Questa cena, anche nel suo esemplare più onesto, cammina sulla linea di demarcazione fra il desinare e l'orgia; il più delle volte la temperanza è talmente compromessa che si ritira dai lieti convitati fino dal primo istante nel quale si riuniscono e non ricompare che più tardi, accompagnata spesso dal pentimento.



CAPITOLO X.

Dei piaceri dell' olfatto.

Fra tutti i sensi quello che ci offre i piaceri più scarsi e fugaci è l' olfatto che nell' uomo sembra quasi un ornamento di puro lusso. In moltissimi animali inferiori questo senso manca affatto o si confonde con altri, mentre in varii mammiferi è assai più perfetto che nell' uomo, per cui probabilmente deve dare ad essi più numerosi e più intensi piaceri. Basterà rammentare il cane, il quale corre quasi tutto il giorno col muso intento a raccogliere le emanazioni odorose che da ogni parte arrivano alle sue umide e dilicate narici. Del resto non si ha nè metro nè cubo per misurare i gradi del piacere; e chi volesse sostenere che l'uomo gode anche pel naso più del cane, avrebbe ragioni bastevoli per difendere il proprio assunto.

I piaceri dell'olfatto non hanno quasi mai la ragione di sè stessi, come quelli degli altri sensi; perchè gli odori più dilicati e soavi non sono dati dalle sostanze alimentari alle quali pareva che la natura dovesse avvicinarci colle attrattive di deliziosi profumi. Anche l'esercizio moderato dell' olfatto non basta a produrre un piacere, come avviene per quasi tutte le altre facoltà, e

gli odori piacevoli sono sparsi nei tre regni della natura senza legge e senza misura. Si può appena accennare che essi abbondano nel regno vegetale e specialmente nei fiori; sono meno frequenti negli animali e sono rari nel regno inorganico. Del resto non si potrà mai dire perchè l'umile violetta nasconda ne' suoi petali tanta soavità di profumi, mentre il bel fiore dell'*Arum dracunculus* spande un odore così fetido e ributtante.

L'elemento fondamentale dei piaceri dell'olfatto ci è sconosciuto. Il più delle volte è un fenomeno semplicissimo di contatto fra le particelle odorose natanti nell'aria coi nervi olfattorii; ma qualche volta si associa a questo piacere anche una sensazione puramente tattile, la quale però, rarissime volte, è la prima sorgente della sensazione piacevole.

I piaceri dell'olfatto variano più di tutti gli altri nei diversi individui, appunto perchè le sensazioni che li producono sono tanto dilicate e spettano a un senso meno importante nell'economia animale. In generale, sul gusto degli odori più forti si accordano quasi tutti, mentre le preferenze sono molto diverse quanto meno le sensazioni sono intense. In ogni modo poi i piaceri variano all'infinito e se ne hanno ogni giorno le prove più ovvie nella vita famigliare. Il piacere non diventa rigorosamente patologico che quando è prodotto da una sostanza che inspirata può riescire dannosa. Siccome però in tutte le questioni il consenso universale ha tanta prepotenza d'azione, io oserei chiamar malati quei nasi che sanno deliziarsi coll'assa fetida, coll'aglio e col corno bruciato.

I piaceri dell'olfatto sono, in generale, più squisiti nel sesso gentile, e perchè la donna ha nervi più delicati, e perchè non prostituisce il naso ai brutali pia-

ceri della scatola da tabacco. Queste labili gioie sono meno pallide nella media età della vita, nei paesi caldi, e quindi anche nell'estate e nelle classi elevate della società.

Questi piaceri hanno così poca parte di azione nella vita, che la loro influenza è appena sensibile. Esigendo un grado mediocre di attenzione, educano allo spirito di osservazione, e facendo amare i fiori rendono dilicato il gusto del bello. L'abuso di queste gioie rende molli ed effeminati.

La fisonomia di questi piaceri è molto semplice, e negli infimi gradi non consiste che nella chiusura della bocca e nella inspirazione prolungata e interrotta. I lineamenti del volto esprimono una calma attenzione. Nei gradi maggiori del piacere l'inspirazione è molto profonda, e il torace si dilata al massimo grado, simulando un vero sospiro, a cui tien dietro una lunga e rumorosa espirazione, nella quale i tratti del volto si espandono ad esprimere una grande compiacenza. Gli occhi più d'una volta si socchiudono e si nascondono intieramente sotto il velo delle palpebre. Le esclamazioni e gli atti di sorpresa completano questo quadro. Qualche volta le reminiscenze che vengono ridestate dall'odore piacevole ci tengono assorti per qualche tempo e muti, cogli occhi rivolti al cielo e la faccia atteggiata all'espressione d'una grande severità. Questi piaceri fanno sorridere qualche volta, ma non si esprimono mai col riso.

I piaceri tattili dell'olfatto sono assai limitati e non consistono il più delle volte che in una semplice irritazione o in un vero solletico dei nervi tattili della pituitaria. Talora anche la reazione è così forte da produrre uno starnuto che, annullando a un tratto con una specie di scarica nervosa, la soverchia tensione del

senso, può essere molto piacevole. Se ne ha un esempio tirando tabacco, o fiutando aceto radicale, cristallini minutissimi d' acido benzoico, od altre sostanze consimili.

I piaceri specifici dell' olfatto non si possono dividere che in due classi a seconda che la sensazione è dilicata o forte. Ai piaceri squisiti appartengono quelli prodotti dai profumi della viola, della rosa, della reseda, dell' ambra e di infiniti altri corpi. Ai piaceri intensi spettano i profumi della magnolia, della vaniglia, del muschio, del patchiouly, ecc.

Vi sono alcuni odori che non piacciono che per la loro delicatezza, e per la studiata attenzione che si esige per gustarli; come avviene della rosa tea, del the, e di alcuni legni odorosi.

Altre volte l'odore è forte, complesso, e direi quasi misterioso, per cui dobbiamo impiegare un certo sforzo per educare i nervi a trovarlo piacevole. È una vera lotta nella quale riusciamo vincitori dell'odore colle armi del senso e della volontà. Gli odori virosi dell' oppio e di molte resine ci porgono un esempio di questo genere di sensazioni poco studiate.

Più d' una volta il piacere non è prodotto dalla sensazione specifica, quanto dalla lieta immagine che ci ridesta. Così il marinaio che sente l' odor della pece rammenta con gioia l' oceano e la nave prediletta; così il veterano carico di cicatrici e di gloria aspira con voluttà l' acre fumo della polvere; mentre il montanaro, trapiantato nelle monotone pianure, finta con delizia l' odore resinoso del pino. In tutti questi casi, come in molti altri consimili, il sentimento si associa al senso, producendo un piacere complesso, e che può arrivare a un grado massimo di intensità.

CAPITOLO XI.

Dell' uso del tabacco e di alcuni divertimenti che si potrebbero immaginare per il senso dell' olfatto.

La civiltà umana non ha saputo ancora fondare sul senso dell'olfatto che il meschino sollazzo del tirar tabacco, che, chiudendosi nel circolo ristretto di poche sensazioni, ci rende poi incapaci di godere i piaceri più dilicati di questo senso.

Il tabacco da naso ci procura il piacere di un'irritazione tattile, di un legger profumo e più di tutto ci porge il sollievo di una occupazione intermittente che ci riposa, interrompendo a quando a quando il nostro lavoro. Altre volte ci rende l'ozio meno insopportabile, dividendolo negli infiniti intervalli che passano da una presa di tabacco all'altra. Qualche volta la nostra scatola ci ridesta dal torpore e dal sonno, o ci occupa le mani, quando in società non sappiamo dove metterle e cosa farne; infine è un oggetto che possiamo amare perchè è sempre con noi e nel quale possiamo lasciar cadere una stilla di vanità, possedendola d'argento o d'oro e aprendola continuamente dinanzi a chi umilmente si accontenta d'una scatola d'osso o di legno.

Concediamo di buon animo questi piaceri agli uomini di tutte le condizioni e alle donne che avendo passata una certa età od essendo deformi, non hanno più sesso; ma solennemente ricusiamo la scatola da tabacco alle donne giovani e belle che devono conservare il loro naso dilicato e gentile ai profumi della reseda e della rosa.

Un piacere che spetta in ispecial modo ai sensi dell'odorato e del gusto è quello del fumar tabacco, sul quale dobbiamo parlare senz'odio e senza amore, cercando di porci in campo fra gli instancabili dilettanti che vivono tutto il giorno in un'atmosfera di fumo e gli svenevoli e dilicati nemici del tabacco che bestemmiano contro la povera nicoziana, accusandola di corruzione e di avvelenamento.

Il piacere del fumare è molto complesso e consta di molti elementi che noi considereremo ad uno ad uno.

L'atto di accingerci a fumare apre la scena d'una serie di piaceri coll'occupazione facile e interessante che richiede, sia che si abbia ad allestire e accendere il sigaro, sia che si debba caricare la pipa. Chi ha osservato un fumatore di buon gusto nell'atto che fa i suoi preparativi per abbandonarsi al prediletto piacere, deve ammettere che quel momento è delizioso: e non può essere altrimenti, dacchè la speranza di godere e la compiacenza di prepararsi colle proprie mani e senza fatica il piacere, sono elementi che devono produrre una sensazione piacevole, quando l'attenzione sia almeno di grado mediocre.

Il secondo elemento che entra a far parte di questo piacere tanto complesso è la sensazione del gusto, la quale nella pipa si limita al sapore del fumo, e nel sigaro consta anche della sensazione della scialiva che si imbeve delle parti solubili delle foglie del tabacco.

Le infinite varietà dell'acre e dell'aromatico formano mille combinazioni di piaceri conosciute a fondo soltanto dai consumati fumatori. In generale però i nervi gustatorii e tattili della bocca sono in uno stato di irritazione piacevole, di vero orgasmo, e l'uomo *gusta* senza mangiare.

Il senso tattile delle labbra e dei muscoli della bocca concorre pure al piacere nei moti alterni e dilicati che sono necessarii ad aspirare il fumo, a ritenerlo artisticamente nella bocca e a farlo escire.

L'olfatto ha grandissima parte in questo piacere, ma certamente meno degli altri elementi. In ogni modo non è indispensabile, perchè il signore bergamasco, che ho già citato, è destituito intieramente dell'olfatto, quasi affatto del gusto, e trova piacere nel fumare. Il profumo del tabacco d'ordinario viene aspirato dalle narici col fumo che esce dalla bocca; ma può passare anche dalla bocca nel naso per le narici posteriori.

Quelli che sanno fare escire in colonne il fumo dal naso, provano anche il piacere d'una leggera irritazione della pituitaria, al quale si unisce la compiacenza di un giuoco bizzarro.

La vista paga il suo tributo ai fumatori, divertendoli cogli scherzi della lenta combustione e delle vicende presentate dal fumo che si confonde coll'atmosfera. La prova che questo piacere concorre assai al divertimento è questa: che pochissimi trovano piacere a fumare nell'oscurità, dove non rimane all'occhio che la risorsa del punto incandescente del tabacco che brucia.

Gli effetti fisiologici della nicotina e degli altri principii volatili odorosi che vengono assorbiti e che agiscono a preferenza sul sistema nervoso, hanno pure una grande influenza sui piaceri del fumare, e vi contribuiscono specialmente col facilitare la digestione e coll'in-

durre la sensibilità generale in uno stato particolare di torpore eretistico, che può arrivare fino alla voluttà. I novizii vengono ubbriacati e soffrono; gli addetti s'inebbriano e se sono molto sensibili provano in tutta la superficie cutanea un senso di tepore particolare o di prurito leggero che è molto piacevole. Infine i veterani dell'arte nè si ubbriacano, nè si inebbriano, ma si *sentono bene*, esprimendo con questa parola la sensazione indefinita di benessere che provano fumando.

Tutti questi piaceri però non esistono da soli, ma si combinano fra loro in un accordo che li unifica e li esalta, formando un'unica sensazione piacevole. Sono futili tutte le questioni che si agitano ogni giorno sulla vera essenza del piacere del fumare: se esso spetti al gusto, all'olfatto o alla vista. Nessuno di questi sensi gode da solo, ma concorre nella sua parte a produrre piacere; e la differenza degli individui rende soltanto prediletta e ricercata una speciale sensazione. L'elemento però che collega tutti i piaceri in un solo, facendo, direi quasi, da cemento, è il piacere di *far qualche cosa*; di esser distratto di quando in quando dal lavoro, o di interrompere l'ozio; precisamente come si è detto per il piacere del tirar tabacco. L'ozio completo è insopportabile anche ai più inerti; ma il lavoro stanca e piace a pochi. Ora il fumar tabacco è una vera transazione di coscienza, un vero trattato di pace fra l'inerzia e l'attività, fra l'odio al lavoro e l'avversione all'ozio. Fumando non si lavora e si fa qualche cosa; la nostra coscienza non ci può buttare in faccia il peso enorme della parola *neghittoso*, quando abbiamo in bocca un sigaro o una pipa. I più volgari, e quindi anche i più numerosi fumatori, non hanno mai saputo trovare nel fumare altro piacere che questo; e moltissimi anzi si sono sottoposti di buona voglia ad un vero martirio,

onde poter entrare nella schiera dei fumatori e trovare un mezzo di passare qualche ora della vita. Essi però sono derisi e tenuti in pochissimo conto dai veri artisti, i quali fumano con *coscienza* e *scienza*, analizzando colla lussuria d'una lunga esperienza i piaceri che stanno rinchiusi in un sigaro profumato.

In ogni modo i piaceri del fumare non sono patologici per la più parte degli uomini; e chi ha ancora l'ingenuità di desiderare l'innocenza dell'Arcadia non conosce l'uomo, e dimentica ch'egli fabbrica ad ogni istante tanta forza nervosa che prepotente cerca moto ed azione. Chi vuol segnare confini così ristretti alla potenza umana chiude un leone in una gabbia di vimini.

I piaceri dell'olfatto, per quanto siano labili, sono troppo trascurati nei progressi della civiltà, ed essi non hanno ancora dato luogo all'invenzione di qualche divertimento complesso. In Europa il meschino uso del tabacco, le essenze di cui profumiamo i nostri abiti, e il tributo che ci offre l'orticoltura colla coltivazione di piante odorose, sono gli unici sollazzi concessi a questo senso. In Oriente il naso è meno dimenticato che fra noi, e nelle camere dei ricchi si ardono profumi deliziosi. Queste gioie però sono elementari e non costituiscono ancora un giuoco o un divertimento. La civiltà futura riempirà questa lacuna; ma io intanto, cercando di sollevare un lembo della cortina che separa il presente dall'avvenire, oserei dire, che fin d'ora si può immaginare la via che si dovrà battere per preparare alcuni divertimenti per l'odorato.

L'armonia e la melodia degli odori devono esistere, come esiste l'accordo in tutte le altre sensazioni. Si può immaginare uno strumento che contenga molti odori in distinti scompartimenti, e dal quale si possano far escire i diversi effluvii con una misura insegnata

dall'esperienza. Alcune molle devono aprire e chiudere alternativamente il passo ai profumi, producendo cogli accordi di armonia e di melodia una vera musica odorosa. Le gradazioni crescenti e decrescenti di uno stesso odore, i lenti effluvii e le rapide correnti, gli accordi armonici e l'alternar dei contrasti, devono dare gli elementi per creare una nuova *musica del naso*, che deve avere le proprie leggi e i proprii artisti. Infine si può isolare una narice dall'altra con semplice apparecchio, tentando in questo modo una nuova sorgente di combinazioni e di piaceri. Nessuno, ch'io creda, ha fino ad ora tentato l'accordo di due semplici note, che si avrebbe, isolando perfettamente le due narici e fiutando coll'una una viola e coll'altra una rosa. Del resto si devono fare istrumenti di mezzana grandezza per l'uso comune; mentre negli spettacoli pubblici si potrebbe con macchine ingegnose dare in grandi sale dei bizzarri concerti di *armonia nasale*, dove le correnti odorose semplici e accordate escirebbero da fori misteriosi, sarebbero raccolte dai nasi intenti degli spettatori, e verrebbero esportate da altre correnti che elidessero le prime, o formassero con esse un accordo di melodia.

CAPITOLO XII.

Dei piaceri dell' udito in generale.
Fisiologia comparata. Differenze. Fisonomia.
Influenza.

Fra tutti i sensi quello che ci porge i piaceri più intensi dopo il tatto è l' udito. Questo fatto ha una grande importanza fisiologica, perchè fa eccezione ad una delle leggi più elementari che governano il piacere. Fino ad ora noi abbiamo veduto che le voluttà più intense accompagnavano la soddisfazione dei bisogni più prepotenti e segnati dalla natura come necessarii; ed ora vediamo scaturire una sorgente fecondissima di piaceri da sensazioni di puro lusso che non sono necessarie alla vita dell' individuo nè a quella della specie. Di più, noi abbiamo osservato fin qui, che l' uomo ha potuto coll' arte estendere i confini dei piaceri concessigli dalla natura e che erano conseguenze necessarie di condizioni fisiologiche, ma non produrre mai una sensazione piacevole di nuova natura. Qui invece vediamo che egli, creando la musica, la quale non esiste in natura, si apre a un tratto un orizzonte infinito di gioie sublimi e dilicate e delle quali acquista in questo modo un bisogno artificiale.

Moltissimi animali inferiori sono affatto destituiti del senso dell' udito. Dove esso compare nelle sue forme più semplici, non può dare che sensazioni molto confuse e

grossolane. Nei gradini più elevati della scala animale, dove l'orecchio presenta quasi la stessa struttura di quello dell'uomo, noi non possiamo dire, se il semplice esercizio di questo senso possa essere piacevole. È certo però che molti mammiferi, e fors'anche i rettili e i pesci, sanno distinguere i suoni armonici e sembrano compiacersene, dando segni di gioia. L'intelligenza a questo riguardo non ha alcuna influenza sulla perfezione dei piaceri, perchè noi vediamo ogni giorno lo stupido merlo che accompagna allegramente col suo canto il suono dell'organetto, mentre il cane intelligente abbaia indispettito a un delizioso concerto. Fra tutti gli animali al dissotto dell'uomo gli uccelli sono forse i soli che possano godere di una musica, di cui essi stessi sono gli autori. I filosofi che vogliono abbassare la dignità umana, come se noi non fossimo già molto al basso, pretendono che abbiamo imparato i primi elementi di musica dagli uccelli. Per quanto la fisonomia degli animali sia diversa dalla nostra, noi possiamo leggere la gioia e il dolore anche nei lineamenti di un uccello; e se abbiamo potuto solo una volta spiare da vicino l'usignuolo nelle sue esercitazioni musicali, dobbiamo aver veduto che esso gode assai, quando colla sua testolina intenta, cogli occhi lucidi e fissi ascolta il suo canto, col quale pare scherzare, ripetendo le note che lo dilettano o studiando variazioni semplicissime.

Facendo più innanzi l'analisi dei piaceri dell'udito, noi vedremo che le massime differenze derivano dal carattere delle stesse sensazioni. Ora noi non faremo che passare di volo sulle condizioni individuali e sugli altri elementi esterni che possono modificare uno stesso piacere dell'udito.

Quasi tutti gli uomini godono della musica; pochissimi vi sono indifferenti; ma fra Cuvier che doveva

fare uno sforzo a sè stesso per sentir suonare mirabilmente il cembalo dalla figlia prediletta, e Rossini che da quando nacque fino ad ora visse in un' atmosfera di armonia, della quale ha bisogno come dell' aria, esistono infinite varietà di orecchie più o meno sensibili alle delizie della musica. Tutti gli uomini a questo proposito si possono dividere in tre classi. I primi non sanno godere che della musica eseguita dagli altri; i secondi la possono ripetere; gli ultimi la sanno creare. È inutile il dire come nel mondo musicale questi tre ceti di persone sieno diversamente privilegiati e come soltanto i maestri possano pretendere ai piaceri più sublimi dell' udito.

È impossibile fino ad ora il poter distinguere a qualche segno speciale l' uomo che mette in un fascio il tamburo del saltimbanco e i trilli di Paganini, da chi è destinato a trovare un nuovo mondo nelle regioni dell' armonia; e ormai anche l' organo musicale dei frenologi può gettarsi senza rimorso e senza scrupolo nel magazzino degli errori passati, dove sta ancora aperta una immensa lacuna per gli errori dell' avvenire. Nessuno ha il diritto di accusare di ottusità di mente chi rimane indifferente davanti al torrente più impetuoso di armonia, perchè la storia ci porge molti esempii di alti intelletti che non sapevano distinguere un accordo armonico da uno strillo; e l' osservazione volgare ci mostra ogni giorno esecutori distinti di musica e dilettanti appassionati fra le persone di cervello piccino. I piaceri dell' udito hanno invece un certo rapporto col sentimento, e spesso gli uomini egoisti e brutali sorridono di compassione a chi si commuove alle delizie d' una melodia.

La donna può godere più dell' uomo delle delizie sensitive della musica, ma essa rimane assai al disotto del-

l' uomo nel godimento dei tesori intellettuali che spettano a questi piaceri e che ne formano anche la parte più preziosa. Ben di raro poi essa può pretendere alla sublime voluttà della creazione, come lo prova abbastanza la statistica dei compositori di musica.

L' uomo bambino incomincia a sentire i piaceri della musica, ma questi non si riducono che alla pura sensazione uditiva, che deve essere anche incompleta e confusa. Diventato fanciullo gode più completi questi piaceri, ma la sua continua distrazione e l' imperfezione delle facoltà intellettuali gl' impediscono di gustarli in tutta la loro pienezza. È nell' età della fantasia e del genio che la musica apre tutti i suoi tesori di armonia, portando al massimo grado di esaltazione tutte le facoltà cerebrali. Nell' età adulta l'esperienza supplisce, come nelle altre sensazioni, alla verginità e alla lussuria del piacere, per cui questo è più calmo, ma può essere ancora intenso e delizioso. Quando l' uomo scende per la curva della parabola, ritornando d'onde venne, allora l' udito si fa ottuso, la fantasia si opaca e i piaceri dell' udito impallidiscono.

La vera patria della musica è l'Italia, e le orecchie mene armoniche dell'Europa popolano forse la nebbiosa Inghilterra. La musica ha bisogno d'un cielo tiepido e sereno, di erbe sempre verdi, di fiori olezzanti; e non si innalza ai voli più sublimi che quando si sente vicina la sua sorella legittima e prediletta, la poesia. Essa arrischia il suo dilicato piede anche sulle nevi del nord, ma facilmente vi intirizzisce; e se l' industria umana la difende come un fiore esotico ponendola in serra calda, il turgore che le sale alle gote è artificiale, ed essa non effonde che una armonia studiata e ampollosa che mal nasconde fra le pieghe del suo manto il difetto di inspirazione. L'Europa del nord

vanta alcuni celebri compositori e una lunga schiera di artisti perfetti; ma in nessun luogo come in Italia i piaceri della musica sono così universali. Non è che a Firenze e a Napoli che il volgo ripete per le vie le arie di Rossini, di Bellini e di Verdi. Fuori di Europa, nelle grandi colonie di tutte le parti del mondo, tranne presso alcune orde selvaggie, tutte le nazioni hanno una musica; ma di raro può essere impunemente sentita dalle nostre orecchie.

Fino dai primi tempi della civiltà l'uomo tagliò una canna e tentò con essa le prime prove d'armonia; ma in nessun tempo i piaceri dell'udito furono così intensi come ai nostri giorni. Crebbero sempre pel perfezionamento dell'arte e del senso e per l'accumularsi dei tesori raccolti dai genii creatori, oscillando a seconda delle vicende della pace o della guerra. La musica fa sentire le sue armonie anche fra il cozzo dell'armi e il tuonar del cannone; ma non si mostra in tutta la sua pompa che seduta sotto l'ombra degli ulivi.

È inutile il dire come questi piaceri siano più largamente concessi alle classi elevate della società. Vi sono però molte eccezioni, e più d'una volta l'operaio si ferma a bocca aperta davanti a uno strimpellante chitarrino; mentre il ricco sbadiglia nel suo palchetto alla sinfonia del *Guglielmo Tell* o al *Miserere* del *Trovatore*.

L'influenza dei piaceri dell'udito è immensa, e si estende su tutte le facoltà della mente e del cuore. Lo studio della parte che ebbe la musica nell'umana civiltà venne già fatto da grandi filosofi; ma certamente non venne ancora esaurito. Io non potrei parlarne senza sembrare soverchiamente ardito e senza allontanarmi di troppo dal mio assunto. Più innanzi, cercando di analizzare la ragione di questi piaceri, mi accontenterò di dare qualche cenno a questo proposito.

La fisonomia dei piaceri dell'udito presenta una serie infinita di immagini che variano secondo il carattere della sensazione, per cui un pittore fisionomista potrebbe fare un'intiera galleria di quadri colle sole espressioni di questi piaceri, che passano dall'allegria più vivace e rumorosa alla melanconia più soave, dallo scoppio del riso alle lagrime più calme.

I suoni non armonici, quando producono piacere, non agiscono che indirettamente, ridestando un sentimento o una memoria, per cui, a seconda del carattere di questi, l'espressione riesce diversa senza che presenti alcun segno proprio dei piaceri dell'udito.

Un suono armonico il più semplice non fa altro che *interessarci,* esercitando in modo piacevole il senso dell'udito. In questo caso il volto si atteggia ad una calma attenzione; gli occhi sono fissi e la bocca è spesso aperta, ciò che avvien molte volte nei piaceri dell'udito.

Se l'armonia cresce di intensità e di delicatezza, può farci godere piaceri molto diversi secondo che è lieta o triste. Nel primo caso, gli occhi si fanno lucenti e si aprono più largamente, e gli angoli della bocca socchiusa, elevandosi alquanto, forniscono i primi elementi di un sorriso. Se invece la musica è triste, le palpebre si avvicinano, e gli angoli della bocca si abbassano. In ogni caso l'espressione del volto è molto diversa secondo che la mente si arresta a godere della sensazione, analizzandone quasi gli elementi; ovvero l'armonia non è che uno stromento che ridesta ed esalta il sentimento e l'intelletto. Quando la musica è scopo a sè stessa e il piacere è tutto nella sensazione, noi siamo subito trascinati ad accompagnare col gesto, colla voce o col pensiero le cadenze armoniche; ciò che per molti è un bisogno irresistibile e forma uno degli elementi caratteristici della fisionomia di questi piaceri. Ora noi accompagniamo la

musica col piegare il capo dall'alto al basso e lateralmente, ora incliniamo tutto il corpo, ora un braccio o una mano. Altre volte produciamo un rumore battendo fra di loro due parti del corpo, o percuotendo in modo diverso gli oggetti che ci stanno vicini. Stando seduti, si muove più spesso il piede, mentre quando siamo diritti ci serviamo il più delle volte della mano che colla lunga leva del braccio e dell'avambraccio ci offre un largo campo di azione ad esprimere tutte le gradazioni del piacere. Nella musica allegra il piacere fa ridere ben di raro e sorridere quasi sempre; mentre il bisogno di accompagnarla col moto è talvolta così prepotente da obbligarci a muovere quasi tutti i muscoli del corpo. Il ballo primitivo non deve essere stato altro che l'espressione di un piacere musicale che tendeva ad espandersi. Le esclamazioni di gioia possono giungere fino al delirio e possono accompagnarsi a strette di mano e ad abbracci affettuosi. In tutte queste espressioni si vede una tendenza all'espansione e al moto. Rarissimi sono i sospiri e il pianto. Nella musica patetica invece tutto ispira al raccoglimento e all'estasi. I gesti sono poco estesi, rari e lenti; i sospiri sono prolungati e spessi, più d'una volta la tensione nervosa ristabilisce l'equilibrio col pianto. Nei gradi massimi del piacere, il volto impallidisce, gli occhi sono smarriti, il corpo è assalito da fremiti, da sussulti tendinei, da veri brividi di una voluttà misteriosa. Altre volte il corpo è immobile, quasi colpito da catalessi, e l'uomo sembra rapito in una vera estasi. Un mio amico, nei gradi massimi dei piaceri musicali, si sente venire la pelle d'oca.

Questi pochi tratti esprimono la fisonomia generale dei piaceri musicali, ma il quadro non è completato che dalle espressioni di tutti i sentimenti nobili e bassi, buoni e cattivi, i quali tutti, alla lor volta, possono essere

suscitati dalle delizie dell'armonia. Ben di sovente noi non pensiamo più alla musica che ci inebbria, ma trasportati dalla fantasia in regioni lontane, ricordiamo liete memorie o, piangiamo sulla terra del cimitero; siam trascinati nel turbine d'una vita operosa o sogniamo una vita solitaria e tranquilla. Ora odiamo profondamente, o immensamente amiamo, a seconda dello stato della mente e della natura della musica che ci commove. Tutte queste fisionomie però verranno studiate nei piaceri del sentimento. Qui mi basterà di aggiungere, che tutto l'asse cerebro-spinale può esser tratto in compassione dai piaceri dell'udito, e che indirettamente anche la circolazione e il respiro vi possono prender parte. Il cuore pulsa spesso più forte, e talvolta è preso da vere palpitazioni: il respiro si fa lento o affannoso. L'alternar del rossore o della pallidezza del volto e il senso indefinito che ne risentono talvolta i visceri, provano infine che anche il sistèma gangliare può entrare come fattore nell'espressione dei piaceri dell'udito.

Il campo che divide la fisiologia dei piaceri dell'udito dalla loro patologia non ha confini ben marcati. Nei piaceri più intensi dell'armonia si accordano quasi tutti gli uomini; mentre ciò non succede per i piaceri minori o per quelli che sono prodotti dai rumori. Certamente i gusti più bizzarri dell'orecchio non possono influire sulla salute del corpo; ma molti di essi si possono moralmente chiamar patologici, perchè si allontanano dal tipo di perfezione estetica che noi riceviamo dalla natura nascendo. Così possiamo chiamar morbosi i piaceri di quelli che si compiaciono delle strazianti armonie d'una lima stridente, d'una forchetta che si striscia sul piatto, dello scrocchiare delle articolazioni delle dita, o dell'urlare di un cane.

CAPITOLO XIII.

Analisi dei piaceri dell' udito.
Piaceri che derivano dai rumori, e piaceri prodotti dai suoni armonici.

I piaceri infiniti che godiamo per mezzo dell' udito si possono dividere in due grandi classi, secondo che sono prodotti dai rumori o dai suoni.

Un rumore qualunque può riuscire qualche volta piacevole per la sola ragione che esercita il senso dell' udito senza stancarlo. Il piacere in questo caso è quasi sempre debole, a meno che ragioni speciali non concorrano ad accrescerlo. Così il prigioniero che passò lunghi anni nel silenzio d' un carcere, escito d' un tratto al mondo, ascolta con avida brama i rumori della vita operosa che lo circonda. Così il sordo che viene a un tratto guarito coll' estrazione di un turacciolo di materia sebacea che gli turava le orecchie, si esercita coll' ingenuità di un fanciullo a produrre rumori d' ogni specie per persuadersi che egli ode. Fuori di questi casi eccezionali, non vi è che il bambino il quale goda di qualunque rumore, purchè sia nuovo e non lo stanchi. I rumori infiniti e gli schiamazzi insopportabili, dei quali si compiace l' uomo fanciullo, sono studii di sensazioni e fonti di piaceri.

Alcuni rumori sono piacevoli, perchè essendo intermittenti riposano ed esercitano alternativamente il senso dell'udito. Così non vi ha alcuno il quale in sua vita non abbia passato qualche quarto d'ora battendo sul tavolo la punta delle dita, o percuotendo le molle contro gli alari negli ozii del focolare, o picchiando il piede contro terra nelle noie di una insipida conversazione. Queste sensazioni piacevoli sono forse il primo elemento della musica, o almeno formano un anello di congiunzione fra le due grandi classi dei piaceri dell'udito.

Un rumore forte e improvviso che rompa a un tratto il silenzio per cessare subito dopo, può produrre un piacere per la scossa che comunica ai nervi sensorii. In questo caso la sensazione non deve essere nè troppo debole nè troppo forte. Il fischio d'una locomotiva, lo sparo d'un fucile o d'un fuoco d'artifizio, un unico tocco di campana che si perda nell'aria, o il tonfo d'un corpo pesante che cada nell'acqua dall'alto, possono produrre piaceri di questa natura.

Altre volte la sensazione è piacevole per un carattere particolare che solletica o commuove in modo speciale i nervi dell'udito. A questa classe appartengono i piaceri più misteriosi e bizzarri dell'orecchio. Citerò soltanto il versarsi del grano da uno staio all'altro, il lacerarsi d'una stoffa di cotone, il rovesciarsi d'un carro d'arena, il susurrar delle frondi, il mugghiar dei torrenti, il fremer delle onde, il gemere dei venti, il rimbombar del tuono, e tanti altri rumori di natura molto diversa. Se noi potessimo vedere il movimento molecolare d'un nervo che sente e d'un cervello che percepisce, potremmo svelare i misteri di queste sensazioni; ma per ora questa innocente curiosità ci è proibita.

Un rumore può arrecarci piacere quando, senza combiare di natura, muta di grado, salendo e decrescendo

poco a poco. In questo caso la ragione principale del piacere sta nell'attenzione prolungata, la quale eleva la sensazione a un grado massimo di intensità. Basterà rammentare il rumore di una carrozza o di una locomotiva che si allontana o si avvicina, e il fremito vacillante d'una verga metallica. Quando il suono va decrescendo, più d'una volta il nostro orecchio raccoglie con avida brama le ultime ondulazioni sonore che si vanno perdendo, quasi a misurare la delicatezza del senso.

Un altro piacere si ha nel contrasto di due rumori che si succedono, che possono differire nella natura o nell'intensità, o in amendue questi elementi. Così il rabbioso martello del fabbro, che batte ora sull'incudine ed ora sul ferro rovente, può arrecarci in questo modo un piacere, nella stessa guisa che l'eco ci interessa così vivamente col confronto di due suoni analoghi.

Le più grandi gioie però che ci forniscono i rumori non sono le sensazioni per sè stesse, quanto le immagini e le idee che ci ridestano. In questo caso il senso non serve che di strumento, e il piacere è quasi puramente del sentimento o dell'intelletto.

Alcuni rumori tempestosi, come quello del martellare e dello stridere della fucina, possono ridestarci all'operosità e all'energia; altri rumori monotoni e lenti, come quello del pendolo o del fiume, possono ispirarci alla calma ed al riposo. Il sussurrar delle fronde e il fremer del lago sulla sabbia della riva ci portano ad una soave melanconia e ad inenarrabili voluttà. Altre volte lo strascico di una veste di seta può ridestarci immagini lascive. Spesso il rumore di un vaso che si rompe ci fa ridere all'idea dello stupore in cui deve trovarsi il malaugurato a cui è capitato questo accidente. Infine sono tali e tante queste sorgenti di piaceri, che il solo enu-

merarle sarebbe un improbo lavoro. Basterà il dire che in qualche caso il piacere prodotto da un rumore può arrivare ai massimi gradi dell' umano sentire. Ciascuno può a questo proposito immaginarsi il delirio di gioia che prova un prigioniero condannato a morte, che dopo aver lavorato lunghe ore intorno alla porta che lo rinchiude, sente a un tratto, contro ogni speranza, lo scroscio della serratura che si è aperta.

L'analisi dei piaceri prodotti dai suoni armonici è molto difficile e richiederebbe una profonda conoscenza della musica. Io non potrò darne che uno schizzo molto incompleto.

Il semplice accordo di due note contemporanee e successive ci fornisce il primo elemento del piacere musicale, che può arrivare a varii gradi di intensità secondo la natura dei due suoni e il tempo che regola l' armonia e la melodia. In generale il succedersi di poche note che si alternano, ci ispira a una soave malinconia, quando però i suoni non sono in un tuono minore. Così noi possiamo trovare molto interessante il semplice canto d'un contadino, il suono di una zampogna o lo squillo lento e monotono di una campana. Altre volte pochissime note molto basse possono ispirarci a un tratto un cupo terrore, che non è senza voluttà.

Il tempo musicale può da solo variare il piacere colle stesse note, ora portandoci alla gioia più vivace, ed ora ispirandoci alla meditazione. In generale la musica allegra ha un tempo meno largo della musica triste. Il precipitoso e lieto suonare delle campane a festa può diventar monotono e tristo quando si rallenti di troppo.

La ripetizione di una stessa nota è un elemento che concorre al piacere, specialmente quando con essa si viene a chiudere un concetto armonioso. In questo caso pare che la musica, lasciandoci, ci vada ripetendo l' ultimo suo saluto.

La pausa può essere di un effetto sorprendente, sia perchè perfeziona un accordo di melodia, sia perchè riposa a un tratto l'orecchio che trabocca di sensazioni, sia infine perchè fa nascere un prepotente bisogno di nuova armonia. Quando un'intiera orchestra, spiegando tutti i tesori della musica in mezzo a una tempesta di voluttà che inonda i nostri sensi, si arresta a un tratto, noi restiamo sospesi, perplessi, e direi quasi invasi da un sacro terrore, che ci fa ad un tempo nascere il desiderio che quel momento solenne si prolunghi e finisca. Malaugurati coloro che rompono quel silenzio venerando col batter delle mani!

Una sorgente fecondissima delle voluttà più semplici dell'udito consiste nella natura del suono, e per sè stessa non si può definire. Una stessa nota suonata sulla corda di un'arpa o sulla pelle di un tamburo produce sensazioni ben diverse.

La laringe dell'uomo è lo strumento musicale più perfetto, è una macchina vivente alla quale l'armonia si trasfonde direttamente da un'anima ispirata senza l'intermezzo di un oggetto esterno che ci invola tanti tesori di piacere. La ragion principale però che ci rende tanto cara una voce armoniosa è la simpatia che lega l'uomo all'uomo, per cui tutto ciò che è nostro ci interessa e commuove. Nell'armonia di uno strumento noi ammiriamo l'artista, ma senza saperlo partecipiamo la nostra approvazione anche all'ordigno meccanico; mentre la voce umana uscita da un petto ispirato arriva al nostro orecchio, direi quasi, nuda; ancor calda e palpitante di vita. La voce bassa, in generale, ispira ai sentimenti solenni, alle idee gravi ed ai cupi dolori; mentre le voci acute commuovono ai dolci affetti e ridestano le immagini dilicate. Dalle note tremende di Marini che sembravano escire da una profonda e rimbombante ca-

verna, alle voluttuose e molli note della Malibran corre una lunga strada, dove si schierano infinite varietà di voci più o meno armoniche e deliziose, che si comprendono sotto i nomi generici di soprano, di contralto, di tenore, di baritono, ma che formano altrettanti strumenti gli uni diversi dagli altri.

Dopo la voce umana i suoni più ricchi di armonia escono dalle corde vibranti del pianoforte, uno dei pochi strumenti che, insieme alla fisarmonica e all' organo, suoi fratelli, possieda due chiavi che gli permettono di centuplicare le combinazioni dell' armonia e della melodia. Dal pianoforte al tamburo sta un arsenale intiero di strumenti musicali più o meno perfetti, e che, per la loro natura, sono adatti ad esprimere alcuni sentimenti speciali o a svelare particolari misteri di armonia; per cui si potrebbe fare la fisiologia di ognuno di essi. In generale lo strumento riesce tanto più piacevole quanto meno le sue note rammentano la loro origine meccanica. Il clarinetto ci dà una musica che *puzza di legno;* nel flauto si sente il soffio, e nel violino ci corre troppo alla mente l' immagine di una corda che stride. I grandi artisti però si fanno un giuoco delle imperfezioni degli strumenti e ci deliziano delle note più pure e più armoniche.

I tesori più misteriosi delle voluttà musicali consistono però nel pensiero o nel concetto che regola l' ordine delle note e degli accordi, scoprendo in questo modo nuovi mondi di armonia. Le leggi dell' acustica sono matematiche, e chiunque conosce il contrappunto può combinare un accordo musicale; ma il genio soltanto sa divinare le sorgenti sconosciute delle armonie più sublimi, creando con poche note e semplici accordi un pensiero che commuova od esalti una generazione intiera di uomini. Tutti possono colle lettere dell' alfa-

beto scrivere delle parole, ma Dante soltanto poteva da esse trar fuori la sublime combinazione della *Divina Commedia*; nello stesso modo con cui il solo Bellini poteva con poche note creare la *Norma*, un vero nuovo mondo di melodia e di sentimento. Chi non ha mai potuto nella sua mente combinare un solo accordo originale, non può immaginarsi cosa avvenga nella mente di Rossini quando pensa in musica, e la fantasia più fervida non può in questo caso far divinare in alcun modo l'aspetto di regioni affatto sconosciute. Il pensiero primitivo è nella musica, come nel linguaggio ordinario, un'idea o un sentimento; ma mentre il pensiero che passa nella parola si veste di forme determinate e fisse, il concetto che indossa la splendida veste della musica si esprime in un modo vago e indeciso.

La parola è la stenografia del pensiero, mentre la musica è il vero linguaggio del sentimento. La mente che pensa e il cuore che sente non tagliano in tante parti gli elementi dell'azione che li comprende, ma vibrano in una atmosfera nella quale non si possono tracciare delle linee; per cui la musica è la vera fotografia del pensiero e del sentimento, è il vero linguaggio universale. Siccome però l'immagine degli oggetti è sempre più bella di essi, perchè creata dalla fantasia; così l'idea più semplice o l'affetto più mite rappresentati col linguaggio della musica vengono portati in una sfera più elevata, direi quasi salgono dal ceto medio nell'alta aristocrazia. È per questo ch'io oserei dire, con una frase ardita, che *la musica è la poesia del pensiero, come il verso è la musica della parola.*

Tutti questi elementi del piacere musicale, che fin qui ho considerati isolatamente, si confondono poi e si combinano in mille modi, formando gioie complesse e svariate. L'*opera* è la vera apoteosi dei piaceri dell'udito,

è la vera festa dell' orecchio. Là il semplice concetto musicale è tradotto contemporaneamente nelle lingue di tutti gli strumenti, alla cui testa sta la laringe umana, che colle loro distinte note formano un concerto di mille armonie e di mille melodie. Là soltanto l'idea del maestro si svela nella grandezza del concetto e in tutta la pompa delle forme; là soltanto egli si trova beato di avere colla verga del suo genio fatto scaturire a un tratto tanti torrenti di voluttà. Là in poche ore ci è dato di provare tutte le delizie della musica, la soavità delle note lente e dilicate e il tempestar degli accordi; il vellutato suono d' una voce di contralto e lo spasimar del violino; il silenzio solenne che separa due mondi di armonia e il fragoroso tuonare di tutta l' orchestra; in una parola tutti i tesori che sa trarre il genio dalla terra inesauribile della musica.



CAPITOLO XIV.

Dei piaceri della vista in generale.
Fisiologia comparata. Differenze. Influenza.
Fisonomia. Piaceri patologici.

Incominciando dal senso più semplice e primitivo, che è quello del tatto, noi abbiamo veduto che le sensazioni si andavano sempre più complicando di nuovi elementi intellettuali; per cui i sensi si facevano meno *sensuali* e più *istrumentali.* Nel tatto il piacere è per eccellenza locale e sta ristretto quasi sempre nei confini della sensazione. Nel gusto si sale appena d'un grado, in modo che la differenza riesce ben poco sensibile. Nell'odorato il campo del piacere incomincia ad estendersi, e più d'una volta oltrepassando i limiti della sensazione, entra in un campo più elevato. Nell'udito la complicazione riesce già molto risentita e il sentimento cammina di pari passo colla sensazione; per cui non possiamo separarli che facendo violenza alla natura e distruggendo il piacere, il quale dai nervi sensorii irradia per tutto il campo cerebrale. Finalmente nella vista noi abbiamo i piaceri più complessi e più intellettuali, che non si arrestano quasi mai nel cerchio della sensazione, ma comunicandosi con una rapidità

straordinaria alle facoltà intellettuali, le traggono in azione. Pare che l'udito sia il senso del cuore e la vista sia invece il senso della mente. Questo fatto, facendo parte delle azioni più misteriose del cervello, è inesplicabile; ma noi possiamo intenderlo e, dirci meglio, sentirlo, confrontando le sensazioni che proviamo nel vedere una persona amata e nel sentirne la voce. Nei due casi godiamo di un piacere alquanto diverso; nel primo la mente simpatizza colla sensazione, la quale rassomiglia per la sua natura spirituale a un'idea o ad una immagine; mentre nel secondo caso siamo commossi e nel piacere sentiamo che l'affetto entra più del pensiero. A questo proposito, scherzando sulle parole, si potrebbe dire che l'occhio è l'orecchio della mente, come l'orecchio è l'occhio del cuore.

Alcuni animali hanno una vista più acuta di quella dell'uomo, il quale non potrebbe sicuramente, come il condor, vedere dall'alto del Chimborazo pascolare una pecora nell'ima valle. Siccome però l'intelletto entra quasi sempre ad elaborare le sensazioni della vista cui impronta d'un carattere ideale affatto specifico, così si può dire, senza tema di errare, che l'uomo gode più di tutti gli altri animali dei piaceri della vista.

Le differenze individuali che possono far variare in largo campo i piaceri della vista sono costituite dalla diversa perfezione dell'occhio, e sopra tutto dallo sviluppo dell'intelletto che concorre a queste sensazioni coll'elemento dell'attenzione. Il miope non può godere i piaceri delle prospettive e delle grandi vedute, mentre il presbite non può deliziarsi che in un modo molto incompleto dei piaceri del microcosmo che lo circonda. I difetti del senso però influiscono assai meno di quelli dell'intelletto a diminuire i piaceri della vista; per cui il miope più sgraziato, che non estende il suo orizzonte

visuale oltre un braccio, può godere col microscopio in un'ora più di quanto abbia goduto uno stupido distratto che, con un'ottima vista, abbia fatto il giro del mondo.

La donna gode in generale molto meno dell'uomo dei piaceri della vista. Essa è troppo distratta e per la sua organizzazione intellettuale troppo avversa all'analisi delle sensazioni. Più d'una volta la donna alla vista di un oggetto si arresta nel piacere alla vernice sottilissima della sensazione, mentre l'uomo nello stesso tempo ha già percorso un mondo di immagini e di idee.

Nella primissima età della vita l'uomo vede ma non guarda; per cui il piacere deve essere molto debole. Quando egli incomincia ad arrestare il suo occhio stupido e vagante sopra un oggetto, la novità della sensazione deve supplire al difetto delle facoltà intellettuali, e può provare un piacere che si fa tanto più intenso quanto più si inoltra nel cammino della vita. Nella fanciullezza la verginità del senso va mano mano perdendosi alla vista di nuovi oggetti, per cui si vanno limitando i confini del nostro orizzonte visuale, nello stesso tempo che i piaceri si perfezionano collo sviluppo del cervello. In questa età i piaceri della vista sono più sensuali che nelle età successive. Nella giovinezza la prepotenza di altre facoltà e la lussuria di tante sensazioni che si affollano e si confondono, tolgono alquanto dell'attenzione necessaria al godimento dei piaceri della vista, i quali non si gustano in tutta la loro pienezza che nell'età adulta, a cui è concessa tutta la calma necessaria all'analisi. Quando poi gli occhi perdono il loro brio, l'uomo vede poco a poco annebbiarsi l'orizzonte e sempre più opacarsi il velo che lo separa dal mondo, da cui ben presto verrà escluso.

I piaceri della vista sono maggiori nei paesi predi-

letti dalla natura, e dove il cielo sorride sempre alle bellezze della terra. Il ricco gode più del povero anche di queste gioie, perchè molti piaceri della vista si comprano e si vendono. Noi godiamo più dei nostri padri, perchè la civiltà va mano mano dilatando l'orizzonte che ne circonda ed inventando nuove combinazioni di piaceri.

L'influenza di queste gioie è molto benefica e concorre a perfezionare la vista e l'intelletto, e ad aumentare sempre più i tesori che si raccolgono nella splendida pinacoteca dell'immaginazione. L'occhio che molto ha guardato vede assai più di quello che fu velato per metà della vita da palpebre sonnacchiose, e che in un languido lavoro ha più veduto che guardato. Uno stesso oggetto veduto in diversi tempi ci dà immagini diverse, quando noi abbiamo sensi abbastanza dilicati per distinguere i minimi gradi di differenza delle sensazioni. L'abitudine del guardare ci addestra all'osservazione e all'analisi e in questo modo prende parte ad educare la mente agli studii coscienziosi e severi. La natura degli oggetti che noi vediamo più spesso tende pure ad ispirarci i sentimenti e le idee che vi si riferiscono, concorrendo in questo modo a segnarci un sentiero nelle lande della vita. Così la vista delle scene della natura ci ispira una certa serenità di mente e di cuore che tende a spargere una calma soave su tutta la vita. Così la vista continua dei capolavori della pittura e della scultura ci educa il sentimento del bello; per ciò alcuni pretendono che il popolo di Carrara presenti forme molto belle, perchè da molti secoli ha sotto i proprii occhi le opere degli scultori che accorrono da ogni parte del mondo alla patria del marmo. La ragione di questo fenomeno sta nelle leggi che reggono l'intelletto, e qui non è certamente il luogo di trattarne.

La fisionomia dei piaceri della vista presenta molti caratteri proprii alle gioie intellettuali, purchè si escludano quelli che si riferiscono ai sentimenti che possono essere ispirati da queste sensazioni. I piaceri puri della vista hanno espressioni molto semplici. Quando un oggetto ci interessa, atteggiamo il volto ad una calma attenzione che, crescendo di grado, può rendere gli occhi fissi e protuberanti, e può farci piegare il collo o anche tutto il corpo verso l'oggetto della nostra osservazione. Quando invece analizziamo una sensazione complessa, giriamo lo sguardo in tutto il campo dell'orizzonte visuale, fermandoci di quando in quando a guardarne i particolari. Il sorriso è frequente, e le esclamazioni di sorpresa non mancano quasi mai, appena il piacere sia d'un certo grado. Qualche volta ci pieghiamo all'indietro, e unendo le mani per le palme, le avviciniamo al petto, ciò che costituisce una mimica caratteristica di questi piaceri. Nei gradi massimi di queste gioie il capo si rovescia all'indietro e oscilla da destra a sinistra; qualche volta si fregano le mani l'una contro l'altra. Io mi ricordo di avere baciato una volta, in un vero trasporto di gioia, il mio microscopio che mi presentava tante dovizie di immagini.

Quando noi vediamo un oggetto animato o una immagine che lo rappresenta, modelliamo più d'una volta, senza volerlo, il volto all'espressione di quella figura. L'Ercole di Canova ci atteggia i lineamenti all'ira e alla forza, mentre la morta signora effigiata dal Bartolini in Santa Croce a Firenze, ce li informa alla commiserazione ed al pianto. L'elemento principale che può da solo esprimere tutti i piaceri della vista, è la mimica attiva e misteriosa dell'occhio, che noi non possiamo definire, ma che sentiamo benissimo. Osservando attentamente gli occhi di molte persone che guardano

un quadro, si può misurare quasi sempre i gradi del buon gusto e la misura del piacere che esse provano; mentre è facilissimo il distinguere lo sguardo penetrante analitico dell'artista dall' occhiata squallida e incerta d'un curioso che sta mendicando coll'orecchio da' suoi vicini un giudizio per atteggiare il suo volto all'ammirazione o alla critica. In queste osservazioni poi bisogna tener calcolo delle differenze che la mimica presenta nelle diverse condizioni del sesso, del temperamento, dell'età, della nazione e di tanti altri elementi. Dinanzi a uno stesso quadro stanno raccolte molte persone che sentono egualmente; ma la donna piange e l'uomo sospira; il nervoso muove tutti i muscoli della faccia e il linfatico è impassibile; il fanciullo salta e grida, e il vecchio s'appoggia immobile e intento sul suo bastone; il Napoletano fa da telegrafo colle sue braccia, e l'Inglese rimane accartocciato e stecchito nella sua cravatta colle mani nelle tasche.

La patologia del senso della vista presenta piaceri morbosi di varia natura: l'uno si piace dei colori più sfacciati e dei loro contrasti più disgustosi, per cui ama vedere il verde presso l'azzurro, il giallo spiccato presso il rosso più petulante; un altro si diletta degli oggetti più ributtanti e mostruosi o ha una speciale predilezione per gli ornamenti più barocchi o per le immagini di qualche imbianchino che si crede artista. Nella storia dell'arte si hanno epoche, nelle quali pare che una epidemia invada i pittori e i dilettanti; per cui trovano bello e ammirabile ciò che è goffo e caricato. Al giorno d'oggi, per esempio, molti architetti osano compiacersi delle opere loro; ma i piaceri che provano sono certamente patologici, perchè il sentimento estetico è in loro veramente ammalato. Possa questa affezione non passare allo stato cronico! Intanto l'opinione pubblica condanni al riposo gli ammalati e i convalescenti.

La maggior parte dei piaceri patologici della vista non deriva da un difetto del senso, ma da una malattia del sentimento. Così le immagini oscene non possono piacere che alle persone senza pudore, e le battaglie accanite dei tori o dei galli non possono rallegrare che i popoli incolti e crudeli.

CAPITOLO XV.

Dei piaceri della vista
che provengono dalla novità della sensazione e
dai caratteri matematici dei corpi.

Un oggetto che noi non abbiamo mai veduto eccita la nostra curiosità, e deve essere assai ributtante o contrario alle leggi del bello, perchè il piacere che ci procura colla novità della sensazione venga in questo modo ad essere eclissato. Il piacere è tanto maggiore quanto più l'oggetto è diverso da quelli che già conosciamo, e quanto più raccoglie in sè di elementi atti a produrre piacere. L'oggetto che ci produce questo genere di piaceri si chiama, in generale, curioso, interessante. Tutti nel corso della vita hanno provato e provano di questi piaceri, che vengono poi complicati da molte altre sensazioni della vista o di altri sensi.

Questo primo genere di piaceri della vista è quasi sempre complicato da elementi intellettuali, quali sarebbero la curiosità, l'amore per le cose maravigliose, e i varii sentimenti che ci dispongono a trovare interessante una classe speciale di oggetti. Il bambino soltanto può gustare queste sensazioni nella loro purezza, quando incomincia a guardarsi intorno per conoscere il mondo per cui è nato.

Il numero degli oggetti può essere anche da solo una fonte di piacere, esercitando o, direi meglio, interessando in un modo speciale il senso della vista. Un corpo unico e isolato in mezzo a un grande spazio vuoto attira la nostra attenzione e ci interessa; così come un numero infinito di oggetti che si presentino nello stesso tempo al nostro occhio, può arrecarci una piacevole sorpresa. Questi sono i piaceri più semplici, che derivano dai caratteri matematici dei corpi, e che non si devono confondere con quelli, nei quali il numero non forma che un elemento secondario e istrumentale. Noi siamo abituati a vedere la sedia appoggiata sopra quattro gambe: se ne vedessimo una montata sopra sei, potremmo ridere; ma il numero in questo caso non è stato la causa necessaria del piacere, il quale provenne dal contrasto e dal ridicolo delle cose, non che dalla curiosità di sapere perchè mai quella sedia avesse la pretesa di avere due membra più delle altre.

La dimensione di un corpo può arrecarci piacere quando sia estremamente grande o straordinariamente piccola. Queste sensazioni sono quasi sempre complicate dal piacere della novità, che però non vi entra come elemento essenziale. Tutti quelli che per la prima volta si recano sulla spiaggia del mare provano un piacere infinito, nel quale entra anche la immensità del piano che si stende innanzi ai loro occhi, sebbene forse la loro fantasia avesse già fatto loro immaginare uno spazio ancor più grande del vero.

La distanza degli oggetti non ci interessa quasi mai da sola, ma arreca piacere col ridestarci idee o sentimenti diversi. I confini del nostro orizzonte visuale sono immensi e vengono segnati da una parte dal microscopio che ci mostra un infusorio della larghezza di un decimillesimo di millimetro, e dall'altra dal telescopio

che ci mostra milioni di soli, dinanzi ai quali la nostra terra figura come un granello minutissimo di arena. A parità di circostanze un oggetto vicino ci invita all'osservazione e al desiderio di possederlo, al bisogno di amarlo; mentre un corpo immensamente lontano ci ispira all'ammirazione e allo stupore. Un oggetto vicino si guarda; un oggetto lontano si contempla: il primo ci interessa, parola in cui entra come elemento secondario anche il cuore; mentre il secondo ci sorprende.

La forma degli oggetti ci può interessare vivamente da sè sola per i suoi elementi geometrici, che insieme al numero, alla grandezza e alla distanza formano l'ordine e la simmetria. L'uomo è organizzato in modo da non trovar bello che l'oggetto, il quale nelle sue proporzioni corrisponde al tipo che conserva inalterato nella mente fino dalla nascita. La simmetria è una sorgente fecondissima di piaceri che tutti derivano dai caratteri matematici dei corpi. L'artista può trovare nuove combinazioni di ordine e di misure, ma non può mai allontanarsi dal tipo invariabile segnato dalla scienza più immutabile e severa. Nessuno ha mai pensato di dimostrare e di discutere le leggi fondamentali della simmetria, perchè sarebbe un lavoro inutile. Esse stanno scritte a caratteri indelebili nel nostro cervello come condizione necessaria della sua organizzazione. D'altronde nessuno potrà mai spiegare perchè la vista di una sfera perfetta produca maggior piacere di quella d'un ammasso informe, nello stesso modo che non si può dimostrare perchè due e due fanno quattro. Le ipotesi che a questo proposito si possono immaginare non sono che petizioni di principio più o meno ingegnose.

Il numero concorre come elemento necessario nei piaceri della simmetria, dacchè questa non può esistere senza diverse parti, le quali si possono numerare. Una

serie di oggetti della stessa natura può fornirci sensazioni piacevoli, diverse fra loro, secondo che l'ordine principale, col quale sono distribuiti, è rappresentato da numeri pari o da numeri dispari. Lo stesso si può dire del rapporto numerico delle diverse parti di uno stesso corpo. In generale l'ordine più semplice e regolare è segnato da numeri pari, e il piacere più elementare della simmetria consiste nel mettere due corpi l'uno di contro all'altro. L'ordine segnato da numeri dispari produce già un piacere più complesso, e per il quale sono necessarii almeno tre oggetti o tre elementi geometrici di uno stesso corpo.

Nella simmetria però il numero non è che un elemento secondario delle proporzioni geometriche; e quand'anche varii oggetti siano isolati fra loro e disposti in un ordine qualunque, noi tendiamo a riunirli per mezzo di linee immaginarie, costruendo vere figure. Senza saperlo in questo modo noi giudichiamo simmetrico un corpo o un sistema di oggetti, quando le linee che lo definiscono formano una figura geometrica regolare. I piaceri più semplici dell'ordine e della simmetria sono prodotti da figure geometriche semplicissime, quali sarebbero le linee parallele o perpendicolari fra loro, i triangoli, i rombi, i quadrati, i poligoni e tutte le altre figure rappresentate da linee rette. Nuove combinazioni di piaceri si hanno dalla figura curvilinea, dal cerchio, dall'elissi, dalla parabola o dalla combinazione delle lince curve colle linee rette. Dalla geometria piana passando a quella dei solidi, troviamo i piaceri prodotti dalla vista dei corpi cristallizzati e degli oggetti che li imitano; giacchè moltissimi oggetti rappresentano grossolanamente corpi terminati da facce regolari e simmetriche. Le case, i mattoni, i libri, e le diverse parti dei tavoli, delle sedie, sono varietà di

prismi; mentre nelle stoviglie, nei bicchieri e nelle bottiglie vediamo segmenti di sfera. I gradi massimi dei piaceri della simmetria sono complicati da elementi intellettuali di un ordine superiore; per cui gli oggetti sono chiamati belli, quando nell'ordine delle loro parti sono d'accordo colla loro funzione, e corrispondono perfettamente al tipo ideale che ce ne formiamo. La geometria abbandona quasi intieramente gli esseri organizzati; ma anche nell'uomo, il più perfetto di essi, si trovano ancora elementi matematici semplicissimi e proporzioni simmetriche segnati da punti e da rette.

Sebbene però si abbiano infiniti piaceri dalla simmetria, esiste anche un bello irregolare, un'estetica del disordine; ciò che prova come nell'intricato meccanismo delle umane facoltà, dove infiniti elementi si confondono e si intrecciano, si possono avere effetti identici dalle cause più disparate; e ciò serva di norma ai filosofi che vollero semplificare ciò che era complesso, misurare ciò che era incommensurabile, portando così nel campo della fisiologia il problema della quadratura del circolo.

CAPITOLO XVI.

Dei piaceri della vista che derivano dai caratteri fisici dei corpi.

I caratteri dei corpi d'ordine matematico formano quasi lo scheletro dei piaceri della vista, ma da soli non producono che sensazioni pallide e languide. Esse si ravvivano quando vi si associano anche alcuni caratteri fisici.

Un piacere molto elementare ci è dato da un corpo che si muove. In questo caso l'oggetto che osserviamo cambia ad ogni istante i suoi rapporti coi corpi che lo circondano, e noi, seguendolo coll'occhio, esercitiamo in un modo speciale il senso della vista, ricevendo ad ogni istante sensazioni simili che si rinnovano sempre. Un movimento appena sensibile ci interessa, perchè dobbiamo esercitare un certo sforzo onde riconoscerlo. Un moto rapidissimo invece non riesce piacevole che quando dura poco tempo: nel qual caso il rapido passaggio dal violento esercizio del senso al completo riposo produce un piacere di contrasto; mentre se il moto continuasse troppo a lungo, ci stancherebbe. Il movimento può riescire piacevole per la sua intermittenza o per la sua remittenza. Il corpo per sè stesso il più indifferente ci

arreca piacere quando compare a un tratto e poi sparisce per ricomparire di nuovo. Così pure un moto uniforme, ma che ora si rallenta ed ora si accelera, ci diverte, quando però noi vi prestiamo la debita attenzione; ciò che vale per quasi tutti i piaceri, ma specialmente per i più deboli. Altre volte l'alternarsi di moti diversi o l'associarsi di una moltitudine di movimenti può produrre un certo piacere, come avviene quando entriamo in un filatoio di seta o di cotone, dove il rapido girar di tante ruote e di tanti rocchetti, e il continuo moto di tante mani operose ci sorprende e ci rallegra. In generale i piaceri che l'occhio prova per il movimento degli oggetti sono quasi sempre complicati dall'idea che in noi si ridesta. Un moto lento e monotono può bastare a ispirare la malinconia, mentre il concitato agitarsi della turba operosa di un'officina ci ridesta all'attività e all'energia; precisamente come avviene per i suoi consimili.

L'intensità diversa della luce produce infiniti piaceri anche indipendentemente dal suo colore. Essa è un elemento essenziale alla vita e noi ne sentiamo il bisogno come dell'aria e del cibo. Nella sensazione complessa e piacevole che prova un uomo sano di corpo e di mente quando si sveglia alla luce del giorno, entra come elemento principale la gioia di rivedere il raggio del sole, sia poi diretto, riflesso o rifratto. Le tenebre non possono piacere che per qualche istante e in modo negativo, facendoci poi apprezzare maggiormente il tesoro della luce; e noi non possiamo tollerarle a lungo che quando perdiamo nel sonno la coscienza delle nostre sensazioni o quando ci troviamo in condizioni morbose; sia che l'occhio sia ammalato o stanco, sia che la tristezza ci inviti alla solitudine e al silenzio. In ogni altro caso la luce ci dà la vita e la gioia e noi ne go-

diamo fino agli estremi gradi di tolleranza dei nostri occhi. Quando ci siamo sepolti per qualche ora nelle viscere di una miniera, dove ci guidava il debole lumicino d'una lucerna fetida e fumosa, è con vero trasporto di gioia che noi rivediamo la luce del cielo e aspiriamo largamente l'aria libera e aperta.

I piaceri prodotti dal vario grado di intensità della luce variano assai, secondo che essa è diretta o diffusa. Nel primo caso, noi non possiamo tollerarla che a un certo grado, e più volte ci dilettiamo anzi d'una luce molto mite che ci ispira al raccoglimento e alla malinconia. La luce incerta ci interessa vivamente per la vaga confusione che spande sugli oggetti e per il carattere misterioso e solenne che loro impartisce. Nulla ispira meglio alla meditazione che la luce mite di una camera dove appena si possono vedere gli oggetti, come sono deliziose le tristi voluttà dei crepuscoli e la luce pacata e incerta del chiaro di luna, cantata da tutti i poeti. La luce viva e diretta produce infiniti piaceri, quando è suddivisa da spazii oscuri e poco lucenti, nel qual caso possiamo goderla anche nei massimi gradi di intensità. Non si può guardare impunemente la luce del sole, ma si gode della luce siderea e dello sfavillare del ferro che arde sull'incudine sotto il martello del fabbro. I piaceri di queste sensazioni sono vivi e rapidi, diminuendo assai di intensità quando la luce compare poco a poco o rimane a lungo dinnanzi ai nostri occhi senza cambiare di aspetto. Il piacere è massimo, quando la luce vivissima contrasta colla completa oscurità e quando i punti lucenti sono più suddivisi e più numerosi. Si provano sensazioni di questa natura allorchè, di mezzo alle tenebre di un temporale notturno, si vede il cielo squarciato dal guizzar del lampo, o un razzo che, solcando l'aria, lascia cadere la sua pioggia d'oro, o

quando dall' oscurità noi passiamo in una sala illuminata da mille candele.

I contrasti dei gradi medii di luce formano tutti gli svariati piaceri che si hanno dalle ombre, le quali possono essere di un effetto sorprendente anche senza il concorso dei colori. La semplice ombra di un corpo ci interessa per il confronto che facciamo fra due sensazioni e per il carattere misterioso che ci offre una figura, che senza il brio dei colori e sopra un piano rappresenta un' immagine vaga e bizzarra. Il combinarsi poi di molte ombre spande un' attrattiva speciale sopra molti spettacoli della natura, e concorre in gran parte all' effetto dei capolavori della pittura.

Il più vago ornamento dei piaceri della vista è dato dai colori, i quali sono un vero lusso nel fenomeno di queste sensazioni; giacchè noi potremmo distinguere gli oggetti gli uni dagli altri anche quando riflettessero una luce di vario grado, ma dello stesso colore. I piaceri più semplici che si riferiscono a questo ordine di sensazioni ci sono dati da un colore unico, il quale ci interessa per il suo carattere speciale e per la sua vivacità. Un corpo ci può piacere per l' unica ragione che è colorato; e in generale, i colori che producono i piaceri più vivi sono il rosso, l' azzurro, il verde e il giallo. A questo riguardo però le idiosincrasie individuali variano all' infinito, e non mancano quelli che preferiscono i colori incerti del grigio, del violetto o del bruno, od anche i colori falsi del bianco e del nero. Quasi sempre i colori isolati non producono piacere che quando sono molto vivi, o più di raro quando sono al massimo grado di pallidezza. I colori primitivi possono essere aggradevoli anche nei massimi gradi d' intensità, mentre quelli incerti e misti piacciono più spesso nelle loro gradazioni più deboli. Nel primo caso, il piacere è dato spe-

cialmente dalla vivacità della sensazione, mentre nel secondo la mente si compiace di una immagine debole, che attira la nostra attenzione ed esercita mollemente il senso. I colori però danno i massimi piaceri col combinarsi fra loro in certi rapporti. Le combinazioni piacevoli più semplici sono quelle formate da due colori, quali sarebbero il verde e il rosso, il bianco e il nero, l'azzurro e il rosso, il cilestro e l'argentino, il rosso e l'aureo; ma gli effetti più sorprendenti si hanno dall'unione di infinite tinte che si combinano in mille accordi di armonia. La melodia dei colori è assai più povera di piaceri dell'armonia, e appena si può rammentare la sensazione piacevole che si prova riposando lo sguardo, stanco da un viaggio fatto in mezzo alla neve, sopra un prato verdeggiante.

La riflessione della luce contribuisce ad accrescere i piaceri della vista, procurandoci alcune sensazioni, che riescono quasi sempre piacevoli perchè sono rare. Vi si riferiscono la lucentezza di molti metalli, il lucicare della mica e lo splendore tutto particolare di alcune pietre preziose. Altri piaceri consimili si hanno dalla rifrazione della luce, la quale ora ci mostra i sette colori dell'iride, ed ora ci colorisce tutti gli oggetti d'una tinta insolita, quando li guardiamo attraverso un vetro colorato. I corpi semidiafani o translucidi ci danno alcuni piaceri, che devono la loro origine all'incertezza della sensazione; ciò che si prova guardando un lume chiuso in una lampada velata d'alabastro.

Tutti questi elementi fisici dei piaceri della vista si associano quasi sempre, dando luogo a sensazioni molto interessanti e complesse e che devono il loro carattere piacevole al rapporto armonico che li collega fra loro. Eccone alcuni esempii: una bella nevicata ci piace, perchè la vista è esercitata da una moltitudine di fiocchetti

leggeri, mobili e di una grande bianchezza; per cui a produrre il piacere concorrono l'elemento matematico del numero degli oggetti che si presentano in una volta al nostro occhio, e gli elementi fisici del loro movimento e della vivezza del loro colore. Ad ogni variazione di colore, di moto o di numero dei fiocchi di neve, cambia anche la misura del piacere. Una locomotiva che passa innanzi ai nostri occhi ci interessa, perchè si muove con una rapidità straordinaria, e perchè ci presenta una infinità di moti alterni e continui; e noi vediamo in una volta sola lo splendore della sua infuocata fornace, gli sbuffi del fumo denso e nerastro, le colonne cenericce del vapore e la moltitudine dei carri che seco trascina. Lo stesso dicasi di infiniti altri spettacoli, nei quali concorre, quasi sempre, come prima sorgente di piacere, l'esagerazione o la novità di una o più sensazioni.

CAPITOLO XVII.

Dei piaceri della vista di ordine morale.

La parte che prendono l' intelletto e il sentimento nei piaceri della vista è tanto essenziale e necessaria, ch'io devo parlarne in questo luogo, quantunque essa non spetti rigorosamente alla storia delle gioie dei sensi.

Un oggetto qualunque, che ferma sopra di sè i nostri occhi con una sensazione piacevole, trae quasi sempre in compassione alcune delle facoltà superiori della mente e del cuore, invitandoci a pensare e a sentire. Molte volte però la nostra volontà arresta quasi la sensazione nel suo passaggio alle regioni superiori, e precisamente dove finisce il senso e incominciano i dominii della mente e del sentimento; per cui noi ci troviamo in uno stato di oscillazione indeterminata fra due regioni del mondo sensibile. Noi, in questo caso, non abbiamo la coscienza semplice di una sensazione della vista, ma non ci accorgiamo di pensare; per cui restiamo quasi sospesi in uno stato di estasi contemplativa, che non è nè sensuale nè intellettuale; ma che partecipa dell'uno e dell' altro elemento, e che non si può esprimere con parole, appunto perchè il pensiero non è ancora conce-

pito. Questo stato però, per quanto vago e misterioso, è d'indole diversa, a seconda dell'oggetto che guardiamo, e viene a definirsi più precisamente e a formularsi in un pensiero o in un affetto, appena lo stato di tensione del senso sia tale da distruggere questa calma passiva e momentanea, facendo passare la sensazione nel campo della mente e del cuore. Così, più d'una volta, noi ci arrestiamo nella nostra passeggiata dinnanzi ad una croce che è posta al bivio di due strade. La sensazione per sè stessa semplicissima di quell'oggetto non ci interessa, ma noi lo guardiamo con una gioia calma e malinconica, senza che per questo lo amiamo o lo odiamo, e senza che quella vista ci abbia ispirata la menoma idea. Altre volte invece contempliamo sorridendo un bambino che dorme nella culla, senza che quella vista ci ispiri alcun affetto o eserciti in qualche modo il nostro pensiero. È un'emanazione armoniosa del cuore che si confonde coll'imagine degli occhi, è un pensiero senza forma che rimane allo stato latente e non si esprime. Questo fatto psicologico è molto dilicato, e richiede una grande abitudine di osservazione per esser sorpreso; ma non è per questo men vero, e chiunque può farne sopra sè stesso la riprova. In ogni modo, è molto fugace, e si verifica di raro in tutta la sua purezza.

Molti oggetti coi loro caratteri matematici e fisici sviluppano subito in noi un'idea primitiva e indefinita, che, suscitata in noi a un tratto, forma la prima sorgente del piacere. La simmetria e la proporzione ci ispirano l'idea dell'ordine e della calma, e noi riposiamo lo sguardo con una vera compiacenza sugli oggetti che lo presentano. Il disordine e la confusione invece o ci danno una immagine ridicola, che ci diverte per il contrasto che presenta col tipo di perfezione che abbiamo in noi, ovvero ci ispirano un terrore che può essere pia-

cevole. La storia del ridicolo verrà data nei piaceri dell'intelletto, che ne è la prima sorgente. Quanto al bello che nasce dalla mancanza di simmetria e di ordine, si può piuttosto divinare che spiegare. Forse si può dire che la brusca disobbedienza a tutte le leggi più rispettate piace per l'ardimento, che ci pare di vedere nella natura o nell'arte che se n'è fatta colpevole; e perchè la forza, sotto tutte le forme, ha sempre qualche cosa di grande che esalta e piace. Il disordine degli oggetti inanimati può gradirci, specialmente quando essi sono in movimento, perchè ci dà l'immagine di una specie di vita. Comunque sia, il disordine tradizionale della bottega del rigattiere ci riesce assai più piacevole dell'ordinata e regolare distribuzione delle pezze nel magazzino d'un mercante di panni; nello stesso modo che il sublime caos di un oceano che mugge è uno spettacolo più bello della vasca tranquilla dei nostri giardini.

L'immensità di alcune immagini ci ispira l'idea dell'infinita grandezza del mondo e della nostra piccolezza, per cui ne nasce un contrasto piacevole, al quale spesso si associa anche la compiacenza di potere col nostro occhio abbracciare tanta vastità di orizzonte. Quando contempliamo dalla spiaggia l'immenso piano del mare e la volta del cielo, che piegandosi si confonde coll'estremo limite di un orizzonte incerto e nebuloso, noi abbiamo sotto i nostri occhi un'immagine sensibile dell'infinito, e collo sguardo oscillante vaghiamo su quel deserto smisurato di acque, cercando un confine o un punto fermo su cui riposarci, senza poterlo trovare. L'apparire improvviso di una vela, di mezzo a quel vuoto che ci confonde, rianima a vita anche il sentimento, facendolo concorrere al nostro piacere; e nello stesso tempo gustiamo l'idea purissima dell'infinito e l'affetto simpatico per ciò che è vivo ed umano. Que-

sto è l'elemento fondamentale del piacere che si prova alla vista del mare, e che forma quasi il telaio sul quale si possono tessere poi le più splendide combinazioni delle gioie del sentimento e della mente.

La piccolezza estrema degli oggetti suscita pure in noi l'idea dell'infinito, mostrandoci in qual modo i confini del microcosmo non abbiano limiti come quelli del cielo. I piaceri che si provano in questo caso formano l'attrattiva principale delle ricerche microscopiche. È poi veramente singolare come noi siamo portati molte volte ad amare alcuni oggetti per la sola ragione che sono piccoli. Pare che noi associamo ad essi l'idea della debolezza, e che ci sentiamo ispirati ad averne compassione e a proteggerli, anche quando essi non hanno vita. Altre volte essi ci ridestano il desiderio di possederli; per cui, prendendoli fra le mani e guardandoli con interesse, atteggiamo il volto all'affetto e alla simpatia. Questo genere singolare di piaceri non si prova in tutta la forza che quando l'oggetto è ben definito e costituisce un vero individuo. Difatti il frammento angoloso di una roccia, per quanto sia piccolo, non produce in noi il piacere che gustiamo nel contemplare un ciottolino liscio e rotondetto; come pure la barba di una penna non ci interessa quanto un piccolo fagiuolo. A questi piaceri, per sè stessi minimi, si combina spesso l'attrattiva speciale di alcune sensazioni tattili.

Il moto concorre ai piaceri morali della vista con molti elementi. Innanzi tutto, essendo uno dei sintomi essenziali di ogni specie di vita, ci ridesta la simpatia che abbiamo per ogni essere vivo. Quando il movimento intenso è prodotto dell'industria umana, noi ce ne rallegriamo, compiacendoci della nostra potenza. Quando invece il movimento è naturale, ci ridesta quasi sempre sentimenti più umili e delicati; eccettuando però i casi,

nei quali noi siamo riusciti colle nostre ricerche a scoprire un moto, che non si rivelava spontaneo ai nostri occhi.

I movimenti naturali producono due classi di piaceri ben diversi, secondo che sono alterni o continui. In generale, i primi ci commuovono ad una affettuosa malinconia, mentre i secondi ci fanno gustare i piaceri grandiosi e tristi che si hanno dalle immagini dell' infinito. L' onda, che fremente si rompe sulla spiaggia e poi si allontana per ravvicinarsi ancora a noi, ci interessa e ci consola, perchè ci rappresenta il moto alterno della nostra vita; il giorno dopo la notte; il riposo dopo la fatica; il riso dopo il pianto; il ritorno dopo la partenza. Invece lo scorrere lento e non interrotto delle acque d'un fiume ci tiene assorti in una cupa contemplazione, che riesce piacevole solo per la grandezza delle idee alle quali ci ispiriamo. L'onda che corre sotto i nostri piedi, scherza e si muove, ma passa e non ritorna; il vortice che gira e si scioglie è seguito da un altro, che lo incalza e poi sparisce; la foglia che cade dall'albero passa e non ritorna; e sempre instancabile, continua, un'onda siegue l'altra, e il moto mai non riposa. Questo spettacolo ci offre ne'suoi elementi una formola terribile dell'eternità, un esempio del *sempre*: idea che ci commuove al desiderio, ma che ci spaventa; quasi essa fosse troppo immensa per noi, povere creature di un giorno. Il suicida, che si affaccia ad un fiume per precipitarvisi, ritornerebbe più facilmente addietro, se invece dell'onda inesorabile del fiume che passa e non ritorna, vedesse il lieto alternarsi dell' onde del lago.

Anche la luce ne' suoi diversi gradi di intensità può avere un valore morale. Quando è intensa, ci ridesta alla vita; mentre quando è debole e incerta, ci ispira alla malinconia e alla calma. La luce di una mediocre

intensità, ma tremula, ha un' attrattiva speciale, e se ne ha un esempio splendidissimo nella calma voluttà che ci prodiga l'astro della notte.

I colori hanno un valore morale di una certa importanza nei piaceri della vista. Noi chiamiamo allegri il rosso, l' azzurro e il verde, mentre diciamo tristi il nero, il grigio e il cinereo, puro e virginale il bianco. Questo fatto, che si riscontra in tutte le lingue, dimostra più d'ogni altra cosa la natura intellettuale delle sensazioni della vista. Quasi tutti hanno una speciale simpatia per qualche colore; ed io, per esempio, amo con trasporto l' azzurro. Nei paesi caldi si preferiscono i colori più vivi, mentre là dove il sole sorride di raro, anche gli uomini amano meglio le tinte incerte e oscure. Molte nazioni negre hanno una vera passione per i colori più sfacciati. Alcuni colori poi producono immensi piaceri per le memorie che vi si riferiscono; e l'esule può in lontani paesi piangere di gioia alla vista della coccarda nazionale.

Gli esseri vivi ci interessano molte volte al solo vederli, per la parentela naturale che abbiamo con essi, e il piacere riesce in generale tanto maggiore, quanto più essi ci rassomigliano.

I vegetali, per quanto siano lontani da noi nei legami della parentela, e per quanto la loro vita sia fredda e lenta, pure ci interessano assai più dei minerali nella parte che prendono ai piaceri della vista, concorrendo con un elemento misterioso, che deriva dal posto che occupano nella scala degli esseri vivi, e che è indipendente, fino a un certo punto, dai piaceri di natura fisica che ci possono dare. Il prigioniero, che tra le sbarre della sua finestra scopre una tenera pianticina di miglio, prova un piacere molto maggiore che se avesse trovato un minerale il più interessante. Le parti di una pianta

che in generale ci interessano maggiormente sono i fiori; perchè appunto in essi la vita si mostra in tutto il lusso delle sue forme, ed essi ci arrecano una sensazione che direi tiepida, perchè si ravvicina a quella che producono in noi gli animali. La bellezza delle forme e la varietà dei colori hanno certamente gran parte nel piacere che ci danno i fiori, ma non ne costituiscono l'elemento principale. Il fiorellino più modesto ci interessa assai più di un magnifico fiore di cera o di porcellana, perchè è vivo; e perchè una simpatia misteriosa ci lega a questi esseri delicati, a queste tenere creature del mondo vegetale.

Gli animali possono piacere, quando non siano schifosi o non ci facciano paura. Tutti però in qualche circostanza possono concorrere alle gioie della vista. Il rospo si ammira nelle vetrine dei musei, come la tigre ci piace quando è chiusa fra i cancelli di un serraglio. Alcuni animali ci interessano per la loro piccolezza, e il piacere che si prova, contemplando una formica che passeggia sulla nostra mano, scomparirebbe del tutto, se quell'insetto avesse le proporzioni di un coniglio. Altri animali rallegrano la vista col brio dei colori, colla vivacità dei movimenti, colla stranezza delle forme. Alcuni ispirano l'affetto, altri l'operosità; mentre le fiere ci dilettano per la loro potenza muscolare. Gli animali a sangue freddo procurano alla vista piaceri molto simili a quelli degli oggetti inanimati, mentre gli esseri a sangue caldo ci ispirano più facilmente l'affetto. Per valutare grossolanamente queste differenze, basterà rammentare la fredda sensazione che si prova, ammirando un pesce che volteggia nella vasca del giardino, e il tiepido piacere che si gusta, guardando un passero che saltella sulla strada dinanzi a noi.

L'uomo è l'animale che ci interessa più di tutti, ed

è naturale, essendo il più magnifico della terra e nostro fratello. Più d'una volta, nell'esercizio del nuoto, io mi sono sorpreso in atto di ammirare la bellezza delle forme e la nobiltà dell'incesso che caratterizzano questo bipede sublime. La vista dell'uomo poi ci risveglia subito quell'affetto indistinto, che è il fondamento e la ragione prima della società. Il piacere che proviamo in questo caso sale poi di grado, a seconda dei vincoli d'affetto che ci legano alla persona che vediamo. Fra lo sguardo affettuoso di una madre, che divora cogli occhi il bambino che tien fra le braccia, e l'occhiata distratta che gettiamo a chi passa per via accanto a noi, sta un mondo intiero di sensazioni e di piaceri che si riferiscono al sentimento. Se si potesse colla fotografia sorprendere la mimica dell'occhio, si avrebbe rappresentata la storia del sentimento, il quale può svelarsi in tutta la verità della sua natura intima e in tutti i suoi gradi di potenza con un solo muovere di ciglio.

L'incontrarsi degli occhi è sorgente di gioie immense. Quando abbiamo dinanzi a noi un uomo, possiamo contemplarlo e analizzarlo da capo a fondo; ma se egli si allontana senza che ci abbia veduto, noi restiamo stranieri l'uno all'altro, e la sensazione e le idee che egli ci ha ridestato si chiudono nei limiti del nostro Io. Ma se ad un tratto i nostri occhi si incontrano, noi ci troviamo in rapporto intimo di fratellanza, e ci mandiamo mentalmente il saluto dell'uomo all'uomo. Questa corrispondenza misteriosa e telegrafica degli occhi non può farsi che fra esseri della stessa specie; e quando anche il nostro sguardo può incontrarsi talvolta con quello del cane che si ama o del cavallo che ci porta, il piacere in questo caso è languido e puramente sensuale. L'uomo invece col balenar dell'occhio parla all'uomo e lo intende;

e le due coscienze sembrano affacciarsi l'una all'altra, come due muti soldati che si mostrassero a vicenda scritta la parola d'ordine che li dichiara fratelli d'armi. L'analisi dell'incontrarsi di quattro occhi umani meriterebbe da sola lunghi studii e pazienti ricerche, che spargerebbero molto lume sulla fisiologia morale. Intanto basti il dire come i piaceri di questo genere siano misti di sentimento e di sensazione; per cui saranno studiati nella storia delle gioie del cuore.

Una sensazione della vista può essere piacevole per le memorie che ridesta in noi. È in questo caso che si verifica assai spesso il fenomeno di cui ho parlato nel principio di questo capitolo. L'esule, che ritornando in patria, dall'alto d'un colle scopre una semplice macchia bianca, ch'egli riconosce per la sua casa paterna, la contempla con un vero delirio di gioia, senza che l'immagine sia per sè stessa interessante, o ch'egli ricordi o senta. Egli contempla un oggetto che gli è caro e di cui adora anche l'immagine, e rimane sospeso fra la sensazione e il mondo di memorie che sta dietro ad essa, ma che ancora non si apre; ed egli guarda e riguarda, e si arresta, piangendo di gioia, sopra un'immagine che è pur sempre la stessa, ma che per lui diventa sempre più interessante quanto più egli la contempla. Sotto questo aspetto, il valore morale degli oggetti può crescere a dismisura il piacere che ci danno colle loro immagini. La vista di una quercia può far delirare di gioia l'Europeo, che da lunghi anni non vede che palme e felci. Una donna che fila può far piangere lagrime soavi a un soldato, che rammenta la sua vecchia madre e i racconti del focolare. Io non posso vedere senza compiacenza la corte di una casa dove cresca dell'erba; perchè è sull'erba di una corte ch'io ho tentati i primi passi e che ho passate le ore più care della mia infan-

zia, cercando gli insetti e i ciottoli più belli; è là dove io ho gustato le sensazioni più vergini.

La passione dominante rende piacevole la vista degli oggetti che vi si riferiscono, e produce in questo modo un' infinità di piaceri diversi. Il sibarita guarda con gioia la polvere veneranda di una bottiglia a cui sta per dare l' assalto, mentre il bibliofilo palpita di piacere, vedendo ad un tratto nei palchetti di una libreria un libro che ancora non possiede. In questo modo gli oggetti più indifferenti o anche più ributtanti possono esser fonti di gioia. Il malacologo ritorna a casa festoso dalla sua passeggiata, contemplando una nuova lumaca che avidamente tien chiusa nella sua scatola; mentre l'anatomico rimane collo scalpello sospeso, nell' atto di una compiacenza sublime, sopra un cadavere fetido e ributtante, perchè egli ha sotto gli occhi un filamento nervoso.



CAPITOLO XVIII.

Dei giuochi e dei divertimenti fondati sui piaceri della vista.

Gli elementi di piacere che abbiamo fin qui studiati nel senso della vista si combinano fra loro in vario modo, formando gioie complesse. Io ho fatto violenza alla natura per poter analizzare in qualche modo i piaceri più misteriosi e sconosciuti che si abbiano nel campo dei sensi. Ora dovrei darvi qualche cenno sui principali giuochi e divertimenti che si fondano sopra queste gioie.

La varietà degli spettacoli della natura è così infinita, che l'occhio non si stanca mai di vedere e di guardare. Alcune immagini hanno tante attrattive, che noi le troviamo sempre belle e sempre nuove. Le sensazioni però in questo caso non sono mai identiche; perchè il senso si modifica sempre colla nostra organizzazione e colle condizioni esterne che vi esercitano tanta influenza. La volta dei cieli è uno degli spettacoli più grandiosi, è uno dei campi più infiniti, nel quale si deliziano gli occhi di tutti gli uomini che vivono sotto il sole. Sia che l'astro del giorno dardeggi in un campo azzurro, sia che la notte stenda il suo manto trapunto

di stelle; sia che le nubi galleggino molli e fioccose in un campo sereno, sia che s'accavallino nere e tempestose fra il guizzar dei fulmini; sia colla fantasmagoria dell'arcobaleno o il magico caleidoscopio dei crepuscoli; sia coll'oscurità uniforme e cupa di un orizzonte senza stelle; il cielo è un vero mondo di piaceri per la vista, è un quadro eterno, su cui il grandioso pennello della natura dipinge ad ogni ora del giorno le immagini più sublimi e terribili e gli scherzi della fantasia più bizzarra; è una tela che sul fondo immutabile porta una prospettiva di mondi immensa come gli spazî dell' universo, e che sulla sua sottile vernice non isdegna di presentarci le scene di una lanterna magica. Chi volesse indagare le ragioni del piacere che ci procura il cielo, potrebbe trovarle nei capitoli precedenti.

Gli spettacoli della natura costituiscono una delle prime delizie dei viaggi che per molti uomini formano la parte migliore delle gioie della vita. La vista dei monumenti e di tutte le opere umane ci apre un altro campo di piaceri, che sono più affettuosi e meno intellettuali dei precedenti.

I piaceri artificiali della vista non si possono, in generale, confrontare a quelli che spontanei ci offre la natura; e i migliori capolavori delle nostre gallerie stanno ai loro modelli naturali, come gli squallidi erbarii stanno ai giardini dei prati e dei monti.

I piaceri più semplici a questo riguardo ci sono dati dall'imitazione della natura, e specialmente dalle due arti maestre, la pittura e la scultura.

L'analisi dei piaceri della pittura è molto interessante; ma io non potrò darne che qualche cenno. L' interesse più grande che ci ispirano i lavori di quest' arte consiste nella compiacenza di veder imitata la natura, in modo che l'occhio rimane ingannato, e la mente si ma-

raviglia come l'uomo abbia potuto sopra un piano e con poche tinte rappresentare immagini che rassomiglino a quelle prodotte dai veri oggetti. È per quest' unica ragione che un grappolo d'uva, essendo un oggetto comunissimo, non ci può interessare; mentre quando è dipinto a meraviglia, può mettersi nelle nostre gallerie, e rallegrarci ogni volta che noi lo guardiamo. Questo primo elemento entra a far parte di tutti i piaceri che ci sono offerti dalla pittura, ma costituisce quasi da solo le sensazioni che ci sono date dalla rappresentazione degli oggetti inanimati. Il secondo elemento, che unito al precedente forma gli effetti più sorprendenti, è la compiacenza di veder sorpresa la natura in un suo atto rapido e passaggero, per cui noi possiamo avere ad ogni istante sott' occhio una scena che occorre in occasioni rare o lontane. Il paesaggio fissa sopra una tela il guizzar del lampo e il lieve tremolare delle onde; nello stesso modo che la figura ferma ne' suoi quadri le umane passioni, arrivando a sorprendere perfino il fulmineo balenar degli occhi irati, e il languore voluttoso e incerto d' uno sguardo amoroso. Altre volte l' arte riunisce in breve spazio infinite bellezze, o le perfeziona, elevandole a un grado superiore al naturale. Così il pittore d' ornato riunisce gli elementi della simmetria, che qua e là si trovano sparsi nella natura, creandone nuove combinazioni; come il paesista ci presenta sopra una sola tela gli elementi di tanti paesaggi, facendone una vera creazione. È in questo modo che noi, senza escire di casa, possiamo viaggiare in tutte le regioni della terra e commuoverci il cuore alle scene più affettuose ed ai delitti più atroci; riposarci nella calma di una figura angelica che dorme, o fremere nel turbine delle battaglie. Ai piaceri sensuali della pittura concorrono poi l' attenzione spinta fino all'analisi, l'amore di raccogliere e di possedere, e la vanità in tutte le sue forme.

La scultura ci dà molti piaceri consimili a quelli della pittura, ma dai quali sono quasi sempre escluse le sensazioni dei colori. Qui il piacere è più sensitivo e meno intellettuale; perchè non si hanno figure, ma forme, e la fantasia riposa, trovandosi davanti immagini che tanto si rassomigliano a quelle che ci sono date dagli oggetti veri.

L'architettura, la cesellatura e tutte le arti che imitano gli oggetti, ci danno piaceri consimili ai precedenti, e che variano soltanto entro ristretti confini. In generale, il piacere è tanto maggiore, quanto più noi abbiamo disposizione a quell'arte. Il profano vede, il dilettante guarda, l'artista si sprofonda e si unifica col capolavoro dell'arte. Questi tre individui camminano sopra una stessa strada, ma si arrestano a diverse stazioni. Canova, contemplando la Venere Medicea, doveva fremere di voluttà; mentre Davy, dopo aver traversato una famosa galleria, non si arrestava davanti a una statua che per dire: Che bel pezzo di carbonato calcare!

Il caleidoscopio, il panorama, il diorama, la lanterna magica, lo stereoscopio e altri giuochi consimili sono fondati sui piaceri della vista, e ci rallegrano colla varietà delle immagini e coll'imitazione della natura.

La fantasmagoria è un divertimento poco conosciuto, ma che può essere di un effetto sorprendente. Noi siamo immersi in una profonda oscurità, che a un tratto viene rotta da un punto luminoso, il quale per la sua piccolezza ci pare infinitamente lontano; ma a un tratto si ingrandisce, piglia forme distinte, e sembra correre alla nostra volta; finchè la figura, che per lo più è spaventevole, arrivata a una straordinaria grandezza, minaccia di precipitarsi sopra di noi; ma poco dopo si rimpicciolisce e si allontana per sparire nel bujo che la inghiotte.

Le lenti e gli specchi, che ingrandiscono, impiccoliscono e moltiplicano le immagini, possono divertirci per la novità delle sensazioni.

Lo specchio piano riflette l'immagine dei corpi nella loro grandezza naturale, e ci può divertire per la novità delle sensazioni che ne riceviamo, ma più ancora perchè riflette la nostra immagine, uno degli oggetti più interessanti per noi. In questo caso però il piacere deriva quasi intieramante da un sentimento, e lo specchio riflette, insieme ai nostri tratti, la nostra vanità o il nostro egoismo. Queste gioie però sono innocenti, e si perdonano volontieri alla donna, che nelle prime ore del giorno sta chiusa religiosamente nel laboratorio della sua toeletta per farsi bella e seducente.

I fuochi d'artifizio sono fondati sui piaceri della vista, ai quali si associano poche sensazioni dell' udito. L' intensità della luce, il brio dei colori e il moto delle immagini sono i tre elementi che ne costituiscono la bellezza. I piaceri che si hanno dell' arte pirotecnica sono anch'essi complicati da elementi morali; e basterà rammentare a questo proposito la bianchissima luce del Bengala, che ci rappresenta la calma associata allo splendore e alla forza, e il vorticoso moto di un brillante girasole che inebbria la vista con tanta lussuria di luce e di moto. I fuochi d' artificio, presi in massa e ridotti a una formola che ce ne rappresenti quasi il valore fisiologico, si possono dire l' espressione più vera dell'allegria popolare; la quale, nel sorger subitaneo, nel scintillare rapido e prorompente, e negli scoppii tempestosi, è rappresentata a meraviglia dal balenar dei razzi, dal fremito delle piogge di fuoco e dal detonar delle granate e dei petardi. È per questo che tanto la sagra di un villaggio, quanto la festa grandiosa di un re che s' incorona, terminano con fuochi di artifizio. La

prima si accontenta dello sparo di una dozzina di insolenti mortaletti e di qualche umile razzo; mentre la seconda ci mostra tutto l'apparato sfolgorante dei palazzi ardenti e dei prodotti i più favolosi della pirotecnica (1).

(1) Ecco uno schizzo storico sui fuochi d'artifizio:

Dappertutto e in tutti i tempi, popoli e re trovarono piacere, sparando gran fuochi in segno di giubilo. Contentiamoci di risalire ai Chinesi, agli Egiziani, ai Greci e ai Romani.

Me ne duole per la memoria dello Schwartz, al quale si attribuisce l'invenzione della polvere; io debbo cionondimeno dire che, mille ottocento anni almeno prima della nascita di questo monaco tedesco, già s'erano bruciati fuochi d'artifizio.

Infatti, se prestiam fede agli storici greci, un fuoco di artifizio sarebbesi fatto per ordine di Alessandro il Grande nella sua entrata in Babilonia!

Flaminio, il conquistatore della Grecia, il quale viveva cento cinquant'anni prima di Gesù Cristo, trovò i fuochi d'artifizio in uso nelle principali città da lui conquistate.

I Greci li avevano presi dagl' Indiani.

Filostrato, il retore storico di Lenno, che viveva nel IV secolo dell'Era nostra, dice che i fuochi d'artifizio facevansi nell'Egitto e nell'India molto tempo prima, e che somiglianti fuochi non servivano solo ne' festeggiamenti pubblici, ma a difendere eziandio le città; e cita una fortezza presso il fiume Hyphesis, considerata come inespugnabile, perchè i suoi abitanti, i quali erano per questo fatto creduti parenti degli Dei, lanciavano la folgore e il baleno.

Floro, contemporaneo di Adriano, e che per conseguente precedette Filostrato di due secoli, ci racconta le stesse istorie.

Claudiano, nella descrizione che ci dà delle feste ordinate a Roma sotto Teodoro, 1,150 circa anni prima che la polvere fosse cosa comune in Europa, dice:

« Si faccia calare mediante contrappesi nascosti una macchina da teatro, le cui decorazioni più alte, disposte in forma di cori di musici, gettino fiamme danzanti in tutte le parti; il fuoco vi formi varii turbini circolari e globulosi, che percorrano la superficie del tavolato senza danneggiarlo, quasi scherzando, col vivo e disuguale loro agitarsi sui dipinti delle lignee pareti; e queste apparenze d'incendio, le quali non danno per la loro instabilità motivo alcuno a temere, carolino sulle torri senza farvi alcun male. »

Le illuminazioni sono fuochi d'artifizio semplicissimi che rappresentano una gioia calma e duratura. Il loro valore morale è fondato sull'influenza fisiologica della luce. Il montanaro annuncia le sue feste, accendendo i

O son questi i serpentelli e le girandole d'oggidì, o non ci capisco più nulla.

Citerò ancora, per finirla cogli antichi, un certo Alberto, il quale viveva trecento anni prima di Schwartz. Questo Alberto, nel suo trattato del *Meraviglioso nel mondo* (*De mirabilibus mundi*), dà la descrizione dei razzi volanti.

Dimostrata l'esistenza dei fuochi d'artificio nell'antichità e nel Medio Evo, nelle contrade reputate barbare, passiamo direttamente ai tempi moderni.

I fuochi artificiali prosperavano in Italia verso il fine del XV secolo, ed erano singolarmente adoperati per la celebrazione delle feste religiose, solo però nelle grandi solennità.

I Fiorentini e i Senesi divennero i più abili artificieri, al dire di Vanocchio, italiano che scrisse dell'artiglieria nel 1572.

I fuochi artificiali di Firenze e di Siena preparavansi su teatri di legno, e decoravansi di statue e di pitture ad altezze considerevoli.

Lo stesso storico aggiunge che i Fiorentini illuminavano inoltre quei teatri, e che le statue lanciavano fasci di fuoco dalla bocca e dagli occhi.

Da Firenze i fuochi d'artificio passarono a Roma, dove furono dapprincipio esclusivamente usati pel S. Giovanni, il dì dell'Assunta e per la festa di S. Pietro e S. Paolo, e adoperati poi nei festeggiamenti che occorrevano nell'esaltazione dei papi.

Diego Ufano, il quale viveva nel 1617, ci fa sapere che i fuochi d'artifizio passarono in Ispagna e in Fiandra verso la fine del VI secolo. Ma in questi paesi erano di semplicità antica, consistendo solo in alcune girandole, accompagnate da varii pali guerniti di biancheria incatramata.

Gli artificieri italiani avevano intanto passate le Alpi, e le maravigliose invenzioni loro destarono in Francia l'ammirazione generale.

Uno de'più antichi fuochi artificiali fu quello che si sparò nel 1559 a Rennes sulla Vesle per Enrico II. Rappresentava una battaglia navale, e questo spettacolo novissimo produsse immenso effetto.

Nel 1606, il duca di Sully diede una splendida festa davanti le le mura di Fontainebleau, e Fraizier riferisce, nel suo *Trattato dei*

fuochi che brillano sulle cime dei monti, come le stelle colle quali sembrano confondersi; mentre il cittadino illumina le sue feste da ballo con torrenti di luce, che piovono da splendide lumiere e da cento candelabri. La luce è adorata dai popoli di Oriente sotto varie forme; essa raccoglie intorno al focolare gli uomini di tutte le nazioni, essa rallegra e dà vita insieme al calorico, suo fido compagno.

I piaceri della vista hanno una grandissima parte in quasi tutti i giuochi e in un'infinità di divertimenti molto complessi, che verranno studiati altrove. Il ballo, il teatro, la caccia, la pesca e tutti gli spettacoli grandi e piccoli, dal presepio meccanico alla grande esposizione di Londra, sono altrettante feste per il senso della vista, che aprono all'uomo uno smisurato orizzonte di piaceri, del quale non sono ancora tracciati i confini. L'arte non ha ancora esaurite tutte le combinazioni degli elementi che già si conoscono; come l'ingegno umano non ha ancora piantato le colonne d'Ercole ai confini del mondo. Si faccia fare domani dall'ottica lo stesso salto a cui la spinse Galileo, e noi vedremo aprirsi miniere infinite di nuovi piaceri. Da una parte vedremo col microscopio le molecole ultime dei corpi, mentre dall'altra contempleremo nuove regioni di mondi regolate da altre leggi di moto. Le opere più moderne di microscopia e di astro-

fuochi artificiali, che vi si vide un simulacro di combattimento, dove i pezzi d'artifizio avevano una parte prodigiosa.

Nei primi anni del secolo XVII, i fuochi d'artificio presero grande incremento e diventarono vere opere d'arte. Di presente hanno toccato gli estremi limiti del maraviglioso, mercè i progressi incessanti che i Ruggieri hanno fatto fare a questa parte della pirotecnica. Non solo i fuochi artificiali sono giunti al più alto punto della perfezione, ma si sono volgarizzati tanto, che non v'è piccola città, non comune di qualche importanza, che a dì nostri non celebri festa con candele romane e con bombe luminose.

nomia invecchieranno di un secolo in un giorno, ma l'uomo sarà contento di sè stesso; e così avviene sempre che i materiali, raccolti dai nostri padri coll' ordine il più studiato, vengono sconvolti dai nostri posteri, e sulle rovine della scienza, che mai non riposa, si rinnova sempre l' alternar della squadra dell' architetto che costruisce e del vandalico martello che distrugge.



CAPITOLO XIX.

Dei piaceri dell' ebbrezza
e della loro influenza sulla salute degli individui
e il progresso della civiltà.

Sarebbe assai difficile il poter determinare con una cifra approssimativa il numero degli uomini che si dedicano sulla superficie del globo ai piaceri dell'ebbrezza; ma è ancor più difficile il trovare una razza o un paese che non li conosca. Il ricco inglese combatte il suo *spleen* coi vini deliziosi di Xeres e d'Oporto, ch'egli ha fatto viaggiare nelle Indie onde perfezionarne l'aroma delicato; mentre l' abitante del Kamtschatka inghiotte un frammento di fungo (*Amanita muscaria*), passa una notte di delirio, e il dì appresso beve la sua orina narcotizzata per prolungare le ore di felicità. Il discendente degli Incas beve la torbida *chicha*, su cui nuota l'olio pingue del frumentone, che fu masticato da sucide bocche, onde formare il fermento di questa singolare, eppur saluberrima bevanda; mentre il Tartaro s' ubbriaca col *kanyangtsyen* (carne d' agnello fermentata con riso ed altri vegetali), o col prediletto *koumiss* ch' egli ottiene dalla fermentazione del latte di cavalla. In Oriente si mangia, si beve e si fuma l'oppio; in Bolivia e nel Perù si mastica la coca. Se in alcuni remoti paesi trovate

ancora una tribù selvaggia che non conosce una bevanda alcoolica o un veleno narcotico, state sicuri che la civiltà ben presto vi porterà l'alcool sotto tutte le forme e con tutte le sue conseguenze.

A questi fatti lo scettico dà una crollatina di capo, e pensa che l'uomo, creato essenzialmente ed esclusivamente per godere, cerca nelle sostanze inebbrianti facili piaceri, e che sarebbe del tutto inutile il combattere. Il moralista corruga le ciglia; rammenta il peccato originale, e maledice l'uomo impastato di peccati e di corruzione. Il filosofo invece nè ride nè maledice; ma, studiando, cerca nella natura umana le cause prime dei vizii e delle virtù; persuaso che le applicazioni pratiche, veramente utili, debbano appoggiarsi sempre sul conoscimento spregiudicato della pasta in che siamo ritagliati.

L'uomo ha fatto fermentare il succo dell'uva, e ha raccolte le goccioline stillanti dalle capsule di papavero, guidato da quell'istinto che gli ha fatto trovare la china nei boschi della Cordigliera e la perla sul fondo del mare. Se per caso imparò ad inebbriarsi, egli trasmise col sangue questo nuovo vizio ai suoi posteri; e lo fece per quel diritto naturale di eredità, che vuole che il bene e il male passino da una generazione all'altra, come moneta corrente cha cambia di valore e di forma, ma pur sempre circola senza posa dall'una all'altra mano.

L'ebbrezza è un delirio passaggero o un'esaltazione di una o più facoltà dell'asse cerebro-spinale, prodotta dall'introduzione nel nostro organismo di una sostanza qualunque. Tutte le sostanze inebbrianti producono su di noi alcuni effetti comuni, i quali ci danno comuni piaceri. Quello che serve di stoffa, direi, a tutti gli altri è la sensazione esagerata di esistere, la quale precede a tutte le altre, e quasi sempre le soverchia. Nei primi

stadii dell' ebbrezza, noi abbiamo la coscienza della vita più piena e più sensitiva; noi produciamo artificialmente quello stato di benessere, di cui si gode sotto la duplice influenza di una salute vigorosa e di una passione esilarante. Più innanzi, molte facoltà del sentire, del pensare, del muovere sono esaltate più o meno; e dallo stato di calma e di apatia in cui si trovavano, sono indotte ad una sovreccitazione, che può variare di gradi e di natura, ma che è pur sempre un'attività febbrile. Fino ai primi gradi dell'ebbrezza, noi possiamo assistere allo spettacolo di vita affaccendata in che son tratte le nostre facoltà; ma più tardi, l'esaltazione disordinata ed eccessiva di alcuni piaceri trascina con prepotenza la ragione nel turbine dell' anarchia, e noi godiamo di un fremito confuso, di un vero ditirambo, nel quale tutti gli elementi del bene e del male, rotte le dighe che li rinchiudevano, vengono a darsi la mano per abbandonarsi in comune alla sfrenata licenza di un baccanale.

Un altro carattere generale dei piaceri dell' ebbrezza, e che ne costituisce la fisonomia caratteristica, è quella di innondare tutti i vasti dominii della mente e del cuore per modo da scacciarne le cure importune, le segrete angoscie dell'avvenire, o i rimorsi del passato. Il confondersi e l'accavallarsi degli elementi intellettuali d'ogni maniera, il precipizio dei pensieri che corrono, prorompendo, al telegrafo delle parole, formano un tal turbine, che la coscienza appena può occuparsi del presente, e dimentica passato e futuro; così come il polverio di una danza tumultuosa non ci lascia più scorgere gli oggetti che ci circondano, nè le testoline ricciute e bionde sulle quali poc'anzi riposavamo intento lo sguardo.

La storia dell'ebbrezza, considerata sotto il molteplice aspetto della filosofia, dell'igiene e della morale, è ancora un desiderio, ed io non faccio che tracciare di volo

alcune linee, per indicare che si può fare un palazzo dove io non alzo che una tenda. In ogni modo, chi volesse darci la storia naturale dell'ebbrezza, dovrebbe dividerla in *alcoolica*, *narcotica* e *caffeica*.

Gli alcoolici fermentati e distillati incominciano a darci un saluto al senso del gusto prima di entrare nei dominii più interni del nostro organismo, e in questo consiste una gran parte del loro valore. Entrati nello stomaco, sono con tutta facilità assorbiti nel torrente della circolazione, il quale rapidamente li porta ai centri nervosi, e dissemina per tutta la rete sensibile del nostro corpo il principio inebbriante, che ne è l'alcool. Un senso di vigore e di benessere, in una parola, una esagerazione della vita, ci avverte di questo benefico assorbimento, e noi ci troviamo alla soglia di piaceri maggiori. Aumentando la quantità del liquido alcoolico, l'iperstenia generale cresce di tanto, da farsi conoscere con una fisonomia particolare che dimostra l'ilarità e l'allegria. Incominciamo a parlare più spesso, a scoprir rapporti più dilicati e più fecondi negli oggetti che ci circondano, a considerare le questioni sociali sotto un punto diverso di prospettiva. Noi siamo allora ottimisti, come lo sono quasi sempre gli uomini di eccellente costituzione fisica e morale. In quel momento noi abbiamo già subíto una modificazione nel lavoro intellettuale e più ancora nel carattere. Il bisogno di comunicare agli altri i proprii pensieri, l'andare e il venire delle idee e delle immagini, ci rendono più espansivi, più sociali, più benefici. Parlo sempre delle regole e non delle eccezioni: so che alcuni, sotto l'influenza del vino, si fanno tristi, permalosi, accattabrighe. Questi disgraziati sono pochissimi, ed io dubito assai dello stato fisiologico della loro costituzione cerebro-spinale. Il fatto comune, osservato in tutti i tempi, è che l'alcool rende più generosi e più sensibili agli affetti del cuore.

Se da brilli voi diventate ubbriachi, i muscoli che prima volevano muoversi con eccessiva impertinenza d'attività, ora vacillano e vi negano il loro uffizio; i vostri sensi, oscurandosi sempre più, vi isolano dal mondo esterno, e voi, confusi nel delirio più tempestoso di pensieri, vivete per voi solo; e il piacere di sentirvi per un momento un altr'uomo è presto oscurato dal sopore, che vi chiude le porte del mondo esterno e del santuario intellettuale, sicchè voi cessate di avere la coscienza di esistere. Negli ultimi periodi dell' ubbriachezza, la volontà lotta a lungo contro i nuvoluni oscuri che tendono da ogni parte a coprir l'orizzonte della nostra vita intellettuale, e il sopore è alternato da rapidi guizzi di un delirio vivo e scintillante, così come una notte di temporale è rischiarata qua e là dal lampo; ma quello stato è sempre colpevole e ributtante, come l' agonia del pensiero e della dignità umana; e non può compiacersene che l'uomo di bassi istinti, o che ha spento, coll' abuso della vita, le nobili facoltà di cui lo aveva dotato natura.

L'ebbrezza narcotica è d'indole assai diversa da quella degli alcoolici, varia ancora secondo le diverse sostanze che la inducono, ma pur sempre feconda di piaceri incommensurabili, terribili, pericolosi. La lussuria dell'abitudine può solo rendervi piacevole l' amaro nauseoso dell' oppio o l' amarognolo viroso della coca; sicchè i piaceri del gusto sono in questo caso meno importanti che nell'ebbrezza alcoolica. L'assorbimento di queste sostanze è lento, e soltanto dopo qualche tempo incominciate ad accorgervi che un velo sottilissimo si è posto fra voi e il mondo esterno: sicchè vedete, come si può vedere una lampada d' alabastro velata; toccate, come si può toccare il vetro attraverso un guanto di ragnatela; pensate, come si può pensare fra il crepuscolo del sonno in

una calda *siesta* del tropico. Il primo stadio del narcotismo è costituito essenzialmente dalla coscienza di esistere, portata al suo massimo grado di perfezione e involta in un manto di imperturbabile calma. È il *kief* degli Orientali, è « *una lampada che si sente bruciare lungi dal vento.* »

L'uomo narcotizzato è ottimista come l'uomo brillo; e le cure affannose del viver sociale non possono attraversare d'una linea lo strato compatto e impenetrabile di felicità che in sè lo rinchiude. Egli però non ha il bisogno di reagire e di esprimere il suo piacere; ma invece si va facendo tanto più immobile, quanto più si perfeziona il *kief*. Io mi ricorderò sempre che, sotto l'influenza della coca, sono stato capace di rimanere immobile assolutamente per qualche ora, senza far oscillare un sol muscolo, senza aprir gli occhi e senza dormire; e sentendomi incapace di desiderare cosa che fosse migliore di quel mio stato (1).

I piaceri più intensi che ci danno i narcotici sono costituiti dalle allucinazioni, che ci appajono involontariamente davanti agli occhi, appena aumentiamo la loro dose. Non v'ha fantasia così ardita nè pennello così veloce, che possa immaginare o dipingere le mille immagini che, sorte dal caos bigio e uniforme dei nostri occhi chiusi, ci vengono innanzi, e si seguono ora colla rapidità di un panorama mosso a vapore, ed ora colla calma di una mano invisibile che movesse i vetri di una lanterna magica. Mettete in un caleidoscopio le scene più brillanti e grandiose della natura e le più ridicole scoperte della caricatura, i personaggi storici più severi e gli insetti più bizzarri, i colori più vivi dell'iride e le

(1) Mantegazza. *Sulle virtù igieniche e medicinali della coca e sugli alimenti nervosi in generale.*

tinte più svariate de' mosaicisti di Roma, i fiori più gentili e i mostri più impossibili; insomma tutti gli elementi buoni e cattivi, grandi e microscopici della creazione, e agitate quello strumento colle leggi di una estetica nuova, ardita, e voi avrete una pallida idea delle fantasmagorie dell' oppio o della coca. Io ho provato entrambe, e vi assicuro che piacere sensuale maggiore non ho nè provato nè supposto mai. Non è che dopo aver fatto un viaggio in quelle regioni misteriose, che separano il nulla dalla creazione più sfolgorante di luce e di forme, dopo aver avuto paura di morire o di esser già morto, perchè troppo si godeva, che si può intendere come una madre di famiglia virtuosa e saggia, dopo aver imparato a conoscere a Salta (Confederazione Argentina) i piaceri della coca, abbandonasse tutti gli affetti, le consuetudini della famiglia e di una vita agiata, per seppellirsi in una povera casa di campagna e dedicarsi solo alle delizie misteriose della foglia boliviana. Allora soltanto si può credere come alcuni operaj chinesi, ai quali fu negata la consueta razione di oppio, si gettassero al mare, aspettando che l'onda del riflusso li affogasse; che si possono intendere quelle parole *enchained*, *fettered*, *enslaved*, colle quali gli Inglesi dipingono al vivo i mangiatori di oppio.

È certo che gran parte di vita si deve consumare nelle allucinazioni, perchè esse durano poco tempo; e quando si ha in bocca un bolo di coca, bisogna inghiottire due o tre sorsi di succo onde farle ricomparire. Un *coquero* può a volontà interrompere e rinnovare in questo modo lo spettacolo splendido che lo inebbria, e separarlo con intervalli più o meno lunghi di *kief*, che servono di risalto al quadro.

I più intrepidi coltivatori dei piaceri narcotici non si accontentano delle beate calme nè delle allucinazioni più

multiformi; ma facendo un passo avanti, arrivano al delirio, che è tremendo, e che, una volta provato o veduto in altri, fa paura, tanto è lo sconvolgimento di tutto l'uomo fisico e morale. Quando è prodotto dalla coca, la coscienza rimane sempre vigile, e dandoci un'immagine fedele della terribile burrasca di tutto il nostro Io, raddoppia e centuplica il godimento.

I caffeici, cioè il caffe, il tè, il guaranà, il cioccolatte, il mate ed altre sostanze meno note, producono rare volte una ebbrezza particolare, che non può essere provata che dalle persone d'una sensibilità molto squisita, e quando queste bevande vengono usate in lauta copia. In questo caso, si prova una sensazione piacevole di eretismo convulso, si è obbligati a ridere senza ragione, a muoversi ad ogni istante e ad espandere in mille bizzarrie l'eccesso di sensibilità, che ci invade quasi a scintille o ad onde interrotte. È questa la forma di ebbrezza caffeica più comune, e ch'io ho provato due volte nel corso di mia vita, bevendo l'una dopo l'altra cinque tazze di caffè molto forte, e sorbendo in America una tazza generosa di un cioccolatte molto forte della costa del Perù. Tutti provano effetti diversi dal caffè: pochissimi sanno distinguere e definire le diverse gradazioni di benessere che produce; ma uno dei piaceri massimi si deve ad una esaltazione rapida e passaggera della sensibilità e del pensiero, che dalla semplice coscienza di un piacere indefinito può arrivare ad un vero accesso di eretismo fosforico e convulso.

L'ebbrezza alcoolica non è fisiologica che nei suoi primi gradi. Da Platone, che diceva che il *vino riempie l'anima nostra di coraggio*, e Plinio che scriveva: *vino aluntur sanguis calorque hominum*, i filosofi e i poeti, a meno che fossero ipocondriaci e quindi ammalati, decantarono tutti, come meglio seppero, le preziose qualità

del succo dell'uva; e per chi avesse degli scrupoli a questo riguardo, potrei anche citare le belle parole di san Grisostomo, colle quali egli in questa materia delicata separava d'un colpo netto e sicuro i due campi della fisiologia e della patologia, dicendo: *Vinum Dei, èbrietas opus diaboli est.*

Nella vita dell'individuo, gli alcoolici usati con moderazione fortificano il corpo, sono alimenti nervosi e respiratorii, e aggiungendo forza alla nostra morale debolezza, ci ajutano a lottare contro il dolore morale, del quale, fino ad un certo punto, sono un contravveleno.

Nella vita delle nazioni, queste bevande contribuiscono alla cementazione degli individui nel mosaico sociale, ravvicinano i lontani, ricordano gli assenti; sviluppano una forza fisica e morale, che non si può rappresentare per cifre, ma che è pure un fattore possente nella civiltà. Una società di uomini astemii, anche ad altre circostanze pari, deve essere più fredda, più pensatrice, più prudente, ma anche più egòista e diffidente di un'altra che incorona di pampini i suoi colli.

L'ebbrezza alcoolica nei suoi gradi maggiori è sempre colpevole; essa abbrutisce gli individui e prostituisce la società, nè può esser compagna di sentimenti dilicati, di buoni costumi e di un alto sviluppo sociale. Molte razze di Indiani dell'America Meridionale si vanno spegnendo, e alcune già si spensero, perchè, venendo in contatto della civiltà europea, non ne ricavarono altro vantaggio che l'uso degli alcoolici, al quale abbandonandosi con tutta la violenza irrefrenata dell'istinto selvaggio e sotto i raggi di un sole tropicale, vanno miseramente consumando il telajo della vita.

L'ebbrezza alcoolica è più pericolosa nel fanciullo, nella donna e nell'uomo selvaggio.

L'uso dei narcotici a solo fine di piacere è pericoloso assai, e solo chi ha una volontà di ferro può provarli senza cadere sull'irresistibile china del vizio. Essi ci forniscono molti fra i piaceri maggiori; sono troppo facili per tutti; e chi ne ha abusato una volta, è ogni giorno più debole a resistervi, perchè la ragione, oscurandosi, lo rende inetto a godere altri piaceri, e l'ebbrezza narcotica si va anzi facendo più voluttuosa, quanto più è ripetuta e studiata. Chi ha una volta provato le allucinazioni di un narcotico, intende benissimo come tanta parte dell'umanità abusi dell'oppio, dell'haschisch e della coca.

L'uso dell'oppio non è più pericoloso di quello degli alcoolici, e noi dovremo a questo riguardo ricrederci di un pregiudizio in che ci hanno indotto le narrazioni poco esatte dei viaggiatori. Non è qui il luogo di invadere il campo della medicina; ma sostengo quest'opinione dietro esperienze mie ed osservazioni di amici miei che vissero in Oriente molti anni.

L'ebbrezza narcotica è più pericolosa nei fanciulli, negli uomini robusti e di temperamento saguigno, e sopratutto in quelli che per eredità hanno tendenza all'apoplessia e alle alienazioni mentali.

L'ebbrezza caffeica, prediletta dagli uomini di squisito sentire e d'intelligenza vivace, è nociva soltanto in qualche rarissimo caso; come sarebbe nelle persone molto nervose e in paesi molto elevati e secchi, quali sono le provincie nordiche della Confederazione Argentina, Potosì, Chuquisaca, e in generale la parte alta della Bolivia.

Se, a concludere queste osservazioni di fisiologia, mi fosse permesso di terminare questo capitolo con due parole di morale, direi di non temer mai l'ebbrezza caffeica, di non passare i limiti del primo periodo dell'inebbriamento alcoolico, e di non provare giammai le terribili gioie dei narcotici che negli estremi casi di violenti dolori morali.

CAPITOLO XX.

Dei piaceri negativi che derivano dai sensi.

Il diminuire o il cessare di una sensazione spiacevole qualunque può costituire un piacere, il quale si chiama negativo, perchè mancherebbe se prima non si avesse sofferto un dolore. Il numero di questi piaceri è infinito, e corrisponde precisamente all'immensa varietà dei dolori; per cui alcuni, esagerando il fatto, pretesero falsamente che ogni gioia derivasse dalla cessazione di un dolore. Basta l'osservazione più volgare per far riconoscer l'errore di questi filosofi. Il desiderio e il bisogno non sono sempre dolori, ma costituiscono soltanto l'introduzione al piacere. Lo stato intermedio fra l'aspirazione e il godere è spesso sorgente di gioia, e non riesce spiacevole che quando si incomincia a disperare di raggiungere lo scopo, o quando il bisogno è così urgente e imperioso, da richiedere una pronta soddisfazione, che per circostanze accidentali si fa invece di troppo aspettare. Moltissimi piaceri però sono di puro lusso, e sorgono primitivi in noi senza la precedenza di un bisogno o di un desiderio. Noi possiamo trovarci nella calma più beata e senza un desiderio al mondo;

ma se ad un tratto ci si presenta un magnifico fiore, o ci arriva all'orecchio il suono di una musica deliziosa, i nostri sensi provano un piacere che non è sorto da alcun bisogno e che non è stato preceduto dal menomo dolore. Il piacere ha molte origini diverse, e chi lo vuole spiegare forzandolo sotto il giogo d'una teoria artificiale, inganna sè stesso, storpiando la natura.

I piaceri che provengono dalla cessazione di un dolore si chiamano impropriamente *negativi*, per distinguerli dagli altri; ma essi consistono in una sensazione positiva, la quale non è indifferente, ma piacevole, perchè succede ad una sensazione disgustosa. Il piacere, come abbiamo già veduto, e una sensazione esagerata, o, direi, più perfetta; per cui non può durare che qualche tempo, nè si può mai rappresentare con una linea retta. Il suo valore è sempre relativo allo stato accidentale e momentaneo della sensibilità fisiologica. Nello stato di calma perfetta o di vera apatia nervosa, la menoma sensazione esagerata può produrre piacere; mentre in uno stato di sovreccitamento del senso, è necessaria una massima intensità per produrre una sensazione piacevole. Se noi vivessimo sempre in mezzo all'armonia, si richiederebbe una musica sovrumana per rallegrarci; come i piaceri della vista non esisterebbero più, se noi potessimo avere a un tratto innanzi ai nostri occhi tutti gli oggetti visibili in tutte le loro infinite combinazioni. Quando il senso invece è offeso in modo da produrre il dolore, la sua cessazione è già un bene, per cui noi ne proviamo piacere. Pur troppo, la vita di alcuni uomini è tessuta di tanti dolori, che la parte di piaceri a loro concessa non consiste che nell'alleviamento dei loro mali.

Quanto più il dolore è intenso, e quanto più improvvisa e inaspettata è la sua cessazione, tanto maggiore

è il piacere. Se il male durava da lungo, anche il piacere si estende a maggiore spazio di tempo; perchè noi ad ogni tratto confrontiamo il benessere attuale col dolore che abbiamo lungamente studiato. Le espressioni di questi piaceri sono molto svariate, ma possono offrire i tratti della massima soddisfazione, del delirio più incomposto di gioia. Spesso si confondono sulla fisonomia i sintomi del dolore che passa e della gioia che appare; e le lagrime si vedono ancora sopra un volto che sorride; e i contrasti del riso e del pianto formano le combinazioni più bizzarre e interessanti, che rammentano in generale lo spettacolo del sole che appare di mezzo a un temporale moribondo.

Di tutti i sensi, quello che ci offre senza confronto il maggior numero di piaceri negativi è il tatto, per la semplice ragione che esso ci dà da solo quasi tutti i dolori fisici. I nervi specifici non ci danno mai veri dolori, ma soltanto sensazioni disgustose, per cui, sotto questo riguardo, si può dire che nel dominio dei sensi sono maggiori i piaceri dei dolori; giacchè, eccettuando il tatto, gli altri quattro sensi non possono contrapporre a un'infinità di piaceri che un numero piccolissimo di sensazioni spiacevoli. Forse però questo lusso di piaceri, di cui potrebbe troppo facilmente compiacersi un ottimista, non è che apparente, perchè l'equilibrio viene ristabilito dalla sovrabbondanza dei dolori del tatto. Difatti, il cervello, il cuore, e in generale tutti i visceri non ci danno sensazioni piacevoli, e non concorrono tutt'al più che al senso generale del benessere; mentre il dolore impera assoluto sovrano nei loro dominii, estendendo i suoi possedimenti nei due mondi del sistema cerebro-spinale e della rete gangliare.

Tutte le parti sensibili del corpo ci possono fornire piaceri tattili negativi, e, più delle altre, quelle che

più spesso si ammalano e ci fanno soffrire. In generale, dovunque vi sono nervi che possono essere affetti da nevralgia, si possono avere di questi piaceri. Un esempio volgare si ha dalla cessazione del dolore dei denti, che può essere sorgente del piacere il più intenso, e che può dimostrarsi coi segni dell'allegria più sfrenata e più bizzarra. Il mal di capo è un'altra fra le cause più comuni di questi piaceri; e così avviene spesso che dal dolore nasca la gioia, come dalla gioia sorga il dolore. Del benefizio è quasi sempre generosa la natura, mentre della sventura il più delle volte è colpevole l'uomo che abusa di sè stesso, cercando di oltrepassare i confini della gioia, che pur sono tanto ristretti.

L'istinto e la esperienza ci difendono dalle sensazioni spiacevoli del gusto; perciò, se godiamo di alcuni piaceri negativi di questo senso, dobbiamo esserne riconoscenti al cuoco inesperto, che qualche volta ci attossica cogli aborti della cucina, od al farmacista, che dietro ordinazione del medico, ci prepara i suoi orribili intingoli. Questi piaceri però sono poco intensi, per la ragione principale che non possono quasi mai sostituirsi improvvisamente al disgusto della sensazione che li ha preceduti. Il sapore infernale dell'òlio rancido di ricino scompare con troppa lentezza dalla nostra bocca, e quando cessa, noi siamo troppo indispettiti per rallegrarcene, trovando di essere finalmente nel diritto sacrosanto di avere almeno in uno stato di calma il senso del gusto, tanto tormentato.

Le sensazioni disgustose dell'odorato sono invece fisiologiche, perchè nessuno ha mai potuto appaltare ad altri l'esercizio dell'ultima funzione dell'intestino, nè alienare per un momento solo il proprio naso. D'altra parte, in natura la putrefazione non cessa mai un istante di far passare la materia viva nel mondo della

materia morta, e i vulcani e le solfatare non cessano di vomitar nell'atmosfera torrenti di acido solforoso; per cui, anche nello stato più primitivo di ignorante innocenza, il naso dell'uomo deve avere avuti i proprii dolori e quindi anche i piaceri negativi che vi corrispondono.

L'udito ci offre pochissimi piaceri di questa natura, e i pochi che presenta derivano, il più delle volte, dal riposarci dalla stanchezza, la quale è pur sempre un grado minimo di dolore. Basterà citare la compiacenza di acquetare l'orecchio dalle grida laceranti di un ricovero di bambini lattanti, o dallo stridere della lima, o dal martellare assordante e formidabile del calderajo o del magnano.

La vista ci offre, fra tutti i sensi, il minor numero di piaceri negativi; perchè il semplice abbassare della palpebra e il muover del passo bastano a difenderci dalle immagini più schifose e più ributtanti.



II

DEI PIACERI DEL SENTIMENTO

CAPITOLO I.

Fisiologia generale dei piaceri del sentimento.

I piaceri più voluttuosi o più delicati del senso possono far delirare di gioia per qualche istante, segnando qua e là il nostro sentiero di punti splendenti, ma essi non possono mai diffondere la loro influenza benefica su tutta la vita, costituendo da soli la nostra felicità. Si possono riunire nel più felice accordo tutti i piaceri sensuali, formandone un'orgia sublime, ma questa non dura che poche ore, e nella stoffa dei nostri giorni non può figurare tutt'al più che come una splendida gemma che vi sia trapunta. Un solo sentimento invece può diffondere intorno a sè tanta armonia di delizie, da farne oscillare tutta la vita e renderci in questo modo felici. I piaceri più tempestosi e rubicondi dei sensi possono agitare le loro fiaccole vivaci, ma devono tutti ammutire davanti alla purissima luce di un affetto che li eclissa e confonde. I primi non possono combattere contro l'avversità del destino, nè resistere al torrente dei mali fisici; ma il sentimento ci può far sorridere sul patibolo o fra le agonie della morte, elevandoci all'apoteosi dell'umana dignità. I piaceri dei sensi sono scintille

che solcano l'atmosfera della vita, e si spengono, lasciando poche ceneri oscure; mentre la gioia del sentimento è un profumo armonioso senza forme e senza confini, che si irradia per onde e per oscillazioni misteriose.

Il sentimento è un fiore così delicato e delizioso, che l'uomo più intrepido al coraggio dell'analisi deve aver paura di portare il coltello omicida sui suoi petali profumati; è un fiore che cresce nel tiepido clima del cuore, e non resiste alla brezza gelata del nordico intelletto. Chi osa portarvelo per farne lo studio, si trova fra le mani uno stelo avvizzito, poche foglie aride: un vero cadavere senza moto e senza forma. Anche l'inesorabile scienza, che tutto divide e sminuzza per scoprire tra le fibre lacerate il mistero della vita, deve rispettare come cosa santa il sentimento, deve accontentarsi di mettergli dolcemente una mano sul cuore per sentirne i palpiti lenti e deliziosi, e studiare ne'suoi occhi la sublimità che lo anima; può arrivare, se vuole, fino alla profanazione di prenderne la misura, di pesarlo sulla bilancia, di determinarne la tiepida temperatura. Guai a chi volesse andare più innanzi! Finita l'opera sacrilega, egli troverebbe morta la propria vita morale; come l'anatomico che avesse voluto studiare sè stesso, portando lo scalpello nelle proprie viscere. S'egli, sfasciandosi, morisse effondendo l'ultimo palpito di vita in uno spaventoso sorriso, l'umanità intiera non gli perdonerebbe giammai la sacrilega profanazione e ne disperderebbe con orrore le ceneri. Molti uomini grandi fecero balenare davanti ai loro contemporanei il ferro agghiacciato e sottile dell'analisi, e li commossero ad un sublime spavento; ma nessuno osò mai servirsi di quell'arma sacrilega contro il sentimento, senz'esser maledetto.

Se io non posso nè devo analizzare il sentimento, mi

studierò tuttavia di darne un' immagine, tracciando alcune poche linee, che servano di guida nello studio dei piaceri di questo nuovo mondo morale.

In tutti i piaceri studiati fin qui, se noi non abbiamo potuto determinare l'essenza della sensazione che li costituisce, abbiamo però sempre seguíto il fenomeno dalla sua origine fino alla sua espressione esterna; abbiamo potuto sempre determinare il luogo dove eravamo. Ora invece ci troviamo in un campo indeterminato, e dobbiamo studiare una forza senza conoscere quale sia l'organo che la produce. Nei sensi, il piacere nasce primitivamente dai nervi sensorii, e il cervello concorre soltanto coi suoi elementi intellettuali a trasformare in sensazione una semplice impressione. Qui invece il piacere sorge da quelle regioni misteriose, delle quali nessun filosofo ha mai potuto tracciare una carta geografica; in un campo dove i generosi sforzi degli spiritualisti e le ardite ipotesi dei materialisti non hanno mai potuto tracciare un sentiero; là dove ancora starà scritto per sempre: *Regioni incognite*. Comunque sia, è però certo che il sistema dei nervi gangliari forma una parte integrante necessaria del telaio del sentimento, ciò che non è provato da alcuna ragione scientifica, ma dalla coscienza dell' umanità intiera. L' uomo che ama o che odia non prova alcuna sensazione al cervello, nè si sente stanco il corpo dopo lo sfogo più violento di collera, mentre invece si sente sconvolto le viscere, e prova una vera angoscia al cuore. D'altronde nello scheletro delle lingue stanno celate le verità più grandiose, e la parola che esprime il viscere della circolazione venne sempre adoperata per sinonimo del sentimento. Qual parte speciale poi abbia l'intercostale co' suoi diversi centri gangliari, si ignora assolutamente. È più probabile che l'origine prima dell' affetto sia nel cervello, e

che questo riverberi la sua azione sulla rete gangliare. Del resto però, la nostra ignoranza a questo riguardo è troppo profonda, perchè ci sia permesso di concepire una ipotesi probabile.

La nostra coscienza, prima ed unica maestra della vera *filosofia fisiologica*, ci insegna però l'immensa differenza di natura che passa fra una sensazione, un sentimento e un'idea. Nella prima noi seguiamo i passi del fenomeno; e se col pensiero vogliamo farcene un'idea astratta, ce la figuriamo come uno scambio misterioso fra il mondo esterno e la nostra coscienza, come una corrispondenza telegrafica, nella quale noi ci mettiamo in rapporto col mondo che ci circonda. Se invece cerchiamo di farci un concetto del sentimento, sforzandoci di scoprire il carattere generale di tutti gli affetti, noi sentiamo che questa forza è una emanazione che nasce in noi e che tende ad effondersi al di fuori, per cui è quasi il ricambio del saluto che il mondo esterno ci ha inviato per mezzo dei sensi. Mentre però la sensazione è una vera scarica o una corrente, formata, anche nei suoi massimi gradi di estensione, da una serie non interrotta di scintille, il sentimento è un'emanazione indefinita e indefinibile, che dal nostro Io si porta al di fuori, traendo seco una forza latente di azione, che rimane indeterminata finchè l'intelletto non venga a formularla e a fissarne i confini. Nello stesso tempo però che si solleva da noi questa *nebbia morale*, noi ne abbiamo la coscienza, e quindi proviamo una vera sensazione interna, che ci commuove in un modo particolare, e i cui elementi provengono da azioni intellettuali più elementari. Si potrebbe dire a questo proposito, per chiarire le idee, che il sentimento è una sensazione secondaria e di un ordine superiore, che sta alla sensazione dei sensi come la corrente elettrica d'induzione sta alla

corrente semplice. In ogni modo, la nostra coscienza ci avverte delle minime gradazioni di intensità e di natura delle emanazioni dell'affetto; per cui non solo, per esempio, sono tanto diversi i sentimenti dell'odio e dell'amore, ma infinite sono le differenze fra i gradi estremi della superbia. Un'altra differenza essenziale fra le sensazioni e i sentimenti consiste in ciò, che mentre le prime possono associarsi, ma non soprapporsi e confondersi, gli affetti, partendo dai punti i più lontani, si riuniscono spesso in una sola atmosfera, elidendosi e modificandosi in mille modi. Così, se noi vediamo un bel fiore nello stesso tempo in cui il nostro orecchio è rallegrato dalla musica, le due sensazioni piacevoli sono contemporanee, ma non si confondono; mentre invece, se noi guardiamo con tenerezza un bambino, e nello stesso tempo ci sentiamo lusingati da una lode che ci esalta, noi proviamo un solo piacere complesso, nel quale concorrono due sentimenti diversi, che, modificandosi a vicenda, producono una sola risultante.

Il fenomeno più semplice dell'affetto è l'emanazione indistinta che si solleva in noi dietro una sensazione; ma esso non costituisce tutto il mondo del sentimento. La corrente misteriosa che esce da noi cerca un punto d'appoggio o uno specchio in cui possa riflettersi; e se lo trova, ritorna di nuovo alla nostra coscienza, modificata nell'essenza o nella forma, producendo una nuova sensazione interna più complessa. Così il solo vedere un uomo che soffre fa nascere in noi un movimento affettuoso di compassione, che, tendendo ad espandersi fuori di noi, si dimostra nel più semplice modo con uno sguardo, che si fa interprete del sentimento che ci ispira. Se questo moto affettuoso esercita in noi, in un modo piacevole, la facoltà primitiva della benevolenza, proviamo uno dei piaceri più semplici del sentimento; ma

se il nostro sguardo, penetrando nel cuore dell'uomo che soffre, viene inteso, la nostra aspirazione affettuosa si riflette in noi, accompagnata da un nuovo elemento che la solleva a un grado maggiore di perfezione, e noi proviamo il piacere di essere intesi. Qualche volta questa riflessione morale si fa nello stesso luogo donde il sentimento è partito, per cui l'emanazione affettuosa non cambia di natura, ma cresce soltanto di intensità; mentre altre volte essa, ritornando a noi, ravviva un nuovo sentimento, che a un tratto vien chiamato in azione. Così, quando pieni d'affetto corriamo a gettarci nelle braccia di un amico, e invece di sentirci stretti in un amplesso amoroso, ci vediamo respinti o derisi, il sentimento benevolo che ritorna a noi ferisce direttamente l'amor proprio, il quale, entrando subitamente in azione, soffre ed elide colla sua prepotente emanazione il primo sentimento che si era sollevato in noi. Nello stesso modo con cui, irritando un nervo sensorio, si produce una corrente muscolare riflessa, così alcuni sentimenti, messi in azione, suscitano per reazione altri affetti.

La storia del sentimento consiste in una serie complicata di riflessioni morali, nelle quali si associano spesso molti elementi dell'intelletto, per cui anche le idee possono suscitare gli affetti, o viceversa. Nei casi i più semplici, l'emanazione parte da noi, e indirizzandosi a noi stessi o ad oggetti inanimati, si riflette ancora in noi, per cui noi soli siamo attivi; mentre, negli affetti i più complessi, entrano sempre almeno due uomini, i quali si rimandano a vicenda i loro affetti che, elidendosi o associandosi in mille modi, formano la storia delle gioie e dei dolori del sentimento. Sotto questo aspetto, i sentimenti sono veri sensi del cuore che servono a metterci in rapporto col mondo morale;

sono forze primitive che, entrando in azione, possono ridestare ad un tempo tutte le facoltà più sublimi della mente.

I piaceri del sentimento si possono dividere in due grandi classi. I primi sono prodotti dal semplice esercizio di una facoltà fisiologica, e sono indipendenti dalla modificazione che verrà impartita al sentimento nel riflettersi in noi. Questi piaceri spettano quasi tutti ai sentimenti più semplici, che si riferiscono agli oggetti inanimati o a noi stessi. Così l'uomo che ama sè stesso, o guarda affettuosamente un oggetto che gli è caro, prova un piacere a cui non concorre il sentimento di un altro uomo. Alcune gioie di questa prima classe però spettano anche agli affetti più elevati che si indirizzano alla coscienza altrui, come sarebbero quelle che si hanno dirigendo il nostro affetto a una persona lontana o ad un essere immaginario. I piaceri della seconda classe sono i più completi e i più numerosi, e provengono sempre dalla partecipazione di due creature, dall'associarsi di due sentimenti simili o affini. Il sentimento che esce da un'anima ispirata si diffonde all'intorno, cercando un'atmosfera che lo confonda e in sè lo unifichi. Finchè l'affetto è solo, rimane senza forma, senza colore, senza vita; mentre se viene in contatto con un suo fratello, pare che frema di gioia, ed associandosi ad esso formi un concerto armonico di delirio, che, ritornando ai due cuori che l'hanno emanato, li fa oscillare ad una voluttà misteriosa. Avviene in questo caso del sentimento ciò che succede della luce, che non prende forma e non mostra i tesori della sua potenza che quando trova un corpo che la assorba o rifletta. Essa attraversa gli spazii interminabili del vuoto, lasciandoli freddi ed oscuri; mentre, se trova soltanto la punta di un ago, vi si arresta, formando mille giuochi

e diffondendo a raggi la vita che tien celata nel suo seno fecondo. Questa immagine della luce può servire ancora a ritrarre nuovi misteri del sentimento. Come vi sono in natura alcuni corpi che emanano per sè stessi la luce e non ne ricevono mai, così vi sono alcune anime che, gonfie d' affetto, non fanno per tutta la vita che spandere intorno a sè le armonie dei loro sentimenti, senza poter mai fremere di un affetto che venga ad essi dal di fuori. La debole luce che loro arriva dalle anime sorelle è troppo debole, perchè possa attraversare l' aureola luminosa che li circonda; ed essi vivono della luce che emanano, come i soli che guidano i pianeti nello spazio dei cieli. Vi sono altri uomini invece che, al pari dei corpi coibenti, non fanno che assorbire la luce che emana dal cuore degli altri, e non ne riflettono un solo raggio. Simili ai pianeti, questi si riscaldano e si illuminano ai soli del sentimento, che, incapaci di odio o di disprezzo, continuano il loro corso calmo e rassegnato, lasciando cadere sopra di essi una rugiada luminosa di lagrime; perchè essi pure piangono, per non poter mai trovare altri splendidi soli che rimandino una luce potente, la quale arrivi fino al loro cuore, costretto da una legge fatale a palpitare e a vivere delle proprie ispirazioni. L'eterna storia dell'egoismo e del cuore si può tutta ritrarre colle leggi dell' ottica. I cuori degli uomini si possono tutti dividere in quattro classi, cioè in bianchi che riflettono sempre, in neri che sempre assorbono, in trasparenti che lasciano passare la luce, e in grigi che assorbono e riflettono: e qaesti sono i più.

Nelle due classi primitive dei piaceri del sentimento si può far tuttavia un taglio artificiale, formando ancora due generi di gioie. Le prime si provano nel compiere un'azione dettata dal sentimento, il quale ha i suoi bisogni, come tutte le altre facoltà sensuali o intellettuali;

e le seconde si gustano nel vedere esercitato il sentimento da un altro. In questo modo, un solo affetto può produrci quattro piaceri di forma diversa, ma che tutti portano il segno della fratellanza d'origine. Eccone un esempio. La coscienza di saper far il bene ci rallegra, e in questo caso noi godiamo dell'emanazione che si innalza da noi indistinta e senza forma. Se effondiamo il nostro affetto in uno sguardo compassionevole, noi proviamo un piacere più complesso, nel quale si associa anche il riflesso di un altro cuore che palpita con noi. Se siamo presenti ad un'azione generosa, ci sentiamo soavemente commossi, e lo stesso sentimento viene esercitato in altro modo. Se infine, col sagrificio di noi stessi, noi asciughiamo una lagrima, consolando o soccorrendo un nostro fratello, noi ci sentiamo completamente soddisfatti, e godiamo del piacere del sentimento messo in azione. Tutti i sentimenti buoni che ci danno piaceri fisiologici ci aprono quattro fonti di gioie; e se una di esse si esaurisce, noi dobbiamo subito sospettare che l'affetto che ci muove non sia puro, o che venga almeno in parte eliso da qualche sentimento patologico. Non è che nei casi più ributtanti di patologia morale che un affetto morboso può darci complete le sue quattro varietà di piaceri. Nelle condizioni ordinarie, l'uomo può godere nel fare il male, ma può arrivare ben di raro a compiacersi di sentirsi malvagio, e tanto meno può gustare un piacere, vedendo un'azione cattiva. Questo fatto psicologico consola assai, perchè ci dimostra come il male non sia una condizione necessaria alla vita morale dell'uomo, ma una vera malattia, un vero aborto che ci appare incompleto e mostruoso ne'suoi elementi.

I limiti delle regioni del sentimento sono ben tracciati e *distinti* da quelli dei regni confinanti del senso e del-

l'intelletto, quantunque innumerevoli strade mettano in comunicazione questi diversi paesi. La coscienza dell'umanità intiera ha scritto in questo mondo la parola del cuore; e il pellegrino, che dalle regioni nordiche della mente o dei piaceri temperati dei sensi, passi alla zona torrida dell'affetto, distingue subito in qual nuovo clima si trovi. Se però questo paese ha confini naturali che i movimenti politici non possono mai alterare, le sue provincie sono appena distinte, e sull'immensa pianura i filosofi fecero e rifecero carte geografiche, senza che mai se ne potesse adottare una sola. Io non posso pretendere di ritentare la difficile prova; e solo mi basterà di indirizzarmi, colla bussola della coscienza, attraverso quel paese misterioso e quasi sconosciuto, procedendo da un punto cardinale per arrivare all'altro, senza lasciare indietro alcun palmo di terreno. Incomincierò dai piaceri più semplici per salire ai più complessi ed elevati, dai sentimenti dell'*Io* a quelli del *Tu*, studiando di seguire un ordine naturale. Cercherò, in una parola, di percorrere in poche pagine l' immenso cammino che corre dall'affetto di noi stessi al piacere del martirio: dall'egoismo al sacrificio. Non mi fermerò che qualche istante sui piaceri patologici del cuore, perchè temerei di sollevare questioni troppo dilicate e pericolose. Il giovane può arditamente portare per un istante la fiaccola della verità in mezzo ai regni tenebrosi del male, ma non è che all'uomo invecchiato dall' esperienza che si permette di studiare sotto al microscopio la struttura intima delle piaghe morali e di scriverne la dolorosa storia.



CAPITOLO II.

Dei piaceri fisiologici che provengono dall' amore di noi stessi.

Il sentimento il più semplice e il più elementare è quello che ci spinge ad amare noi stessi, a difenderci dal male e a procurarci quanto ci fa piacere. Esso porta infiniti nomi, ma è sempre una facoltà primitiva che preesiste a qualunque raziocinio, che entra subito in azione appena il bambino è uscito dal seno materno, e fors' anche prima; che cessa soltanto coll'ultimo sospiro della vita, e che fa sentire la sua voce anche alla coscienza del martire, che sorride tra le fiamme di un rogo. L' esercizio, o meglio la soddisfazione di questo sentimento, produce un piacere, del quale noi non abbiamo la coscienza che quando arriva ai massimi gradi.

Questo piacere è uno dei più difficili a definirsi, perchè nasce da un sentimento, che ne' suoi gradi minori è molto indeterminato. Nella prima età della vita manca la capacità di una profonda riflessione, e la nostra coscienza è poco analitica; per cui noi non ci accorgiamo di amarci, e quindi non proviamo questo piacere. Nella giovinezza, i sentimenti dell' Io sono soffocati dalla voce imperiosa degli affetti che traboccano da un animo ap-

passionato e che tendono a portarci fuori di noi. Non è che più tardi, quando le burrasche del cuore sono cessate, che, attraverso alle acque che si vanno calmando, la nostra coscienza può vedere sul fondo un sentimento, che fece sempre parte integrante di tutti i nostri atti morali, che più d'una volta bastò a calmare o a sollevare una procella, ma che noi non abbiamo mai potuto vedere. È allora soltanto che l'uomo ha la calma sufficiente per poter gustare un piacere, che ne' suoi gradi minimi non è certamente morboso.

Il piacere che nasce dall'amore di noi stessi ci presenta, come tutte le gioje, un fenomeno di riflessione, nel quale però la strada percorsa dalla partenza al ritorno è brevissima. Da tutti i punti sensibili del corpo partono molte impressioni che, arrivando alla nostra coscienza, si unificano nella sensazione complessa della vita; e questa risveglia il sentimento affettuoso per noi stessi, che si riverbera calmo e soave sulle sensazioni che l'hanno prodotto. Se si potesse con un'immagine rappresentare questo piacere, si dovrebbe mettere da una parte lo specchio della coscienza, che riflette l'immagine della vita, e dall'altra il sentimento, che la contempla e se ne compiace. Siccome però quella figura è molto pallida e incerta, così essa più non si vede, appena il velo oscillante della nostra coscienza si increspa. Quell'immagine però non scompare mai, e forma da sola il fondo su cui si dipingono tutte le scene dell'affetto.

Questa gioja tende a concentrarci in noi stessi, quasi fosse così calma e tiepida che il menomo movimento ce la togliesse. È per questo che un uomo che gode dell'amore di sè stesso stâ accoccollato sopra sè medesimo, e sorride appena. Se i suoi lineamenti esprimono una gioja più intensa, o se egli si arresta appena un momento di troppo a guardarsi nel lago tranquillo della

propria coscienza, compiacendosi della sua immagine affettuosa, egli diventa egoista, e il piacere che prova è colpevole.

In questo caso noi abbiamo uno degli esempii più dilicati di un affetto indefinito e vago, che cambia di natura appena salga di un grado, e che presenta una tinta così leggera e sfumata che si può difficilmente distinguerlo dall'orizzonte sul quale si dipinge. Del resto è assai difficile che questo piacere esista da solo e che la coscienza lo possa riflettere un solo istante in tutta la sua purezza. Esso si associa per lo più i piaceri dei sensi e dell'intelletto, ai quali fornisce un nuovo elemento. Quando noi godiamo di vedere, di ascoltare o di pensare, senza volerlo ci rallegriamo anche di sentire il nostro Io che vede, ascolta o pensa. Tutti i sentimenti poi che nascono in noi e in noi finiscono, hanno per campo necessario d'azione questo affetto primitivo. Così tutti i piaceri della vanità, della gloria e del pudore sono fili tessuti sull'orditura dell'affetto per noi stessi.

Questo piacere è gustato più dall'uomo che dalla donna, e cresce di grado quanto più si avanza la civiltà. È l'effetto della nostra organizzazione, è la conseguenza necessaria della nostra individualità; per cui nel dominio degli affetti dell'Io, che tutti assoggetta e dirige, sta di contro al piacere primitivo del sentimento sociale o dell'affetto del Tu nella sua massima semplicità.

CAPITOLO III.

Dei piaceri dell'egoismo.

L'egoismo è una delle malattie morali più diffuse e che a guisa di epidemia attacca le generazioni di tutti i paesi e di tutti i tempi, per cui si potrebbe quasi considerare ormai per una condizione necessaria alla vita dell'*Homo sapiens.* Esso veste infinite forme, ma unico nell'essenza traspare all'occhio acuto dell'osservatore sotto il manto più pomposo e sotto la buccia dell'ipocrisia più opaca: elemento formidabile in tutte le quistioni della vita, che, camminando sempre sulla punta dei piedi e colle scarpe di velluto, ci sorprende senza che ce ne accorgiamo, entrando con prepotenza di diritti e coll'ostinazione più pertinace del comando in tutte le nostre deliberazioni. Sia che nel consiglio della mente stia perorando l'interesse, sia che i sentimenti più generosi si consultino per decidere il sagrifizio più sublime, l'ospite taciturno entra per una porticina misteriosa, ch'egli sa aprirsi dovunque, e col sorriso il più silenzioso e il più gelato si asside accanto agli affetti più sublimi, delibera con essi; e posando la sua mano di piombo sulla bilancia del dovere, pone la sua firma sul

voto dell'assemblea. Più d'una volta gli affetti si collegarono in una santa alleanza per escludere dai loro consigli quest'ospite terribile, ponendo a difesa della loro assemblea l'onore, la generosità, il sentimento del dovere e altri fra i sentimenti più incorruttibili; ma l'egoismo arrivò sempre inaspettato, sedusse o ingannò le sentinelle, e sempre si assise in consiglio. La ragione dimostrò colle arti della dialettica nell'augusto consesso dei nobili affetti che l'ospite tremendo non si era seduto fra essi; e quelli, nell'ingenuità della loro grandezza, lo credettero; ma lo spirito maligno, quantunque avesse dovuto ritirarsi davanti a tanto splendore di luce, aveva fermato per un istante la penna in mano del dovere, segretario della nobile assemblea, quando stava per scriverne la sublime decisione. La penna mal sicura aveva vacillato; i primi caratteri segnati erano rimasti confusi e incerti, e l'egoismo, ritirandosi di soppiatto, aveva sorriso di un riso cinico e glaciale.

I piaceri dell'egoismo non derivano che dall'eccesso dell'amore di noi stessi, per cui esageriamo la nostra cifra individuale onde impicciolire in questo modo il valore numerico della cifra sociale. Noi veniamo così a ridurre al minimo il tributo che come individui sociali dobbiamo pagare al nostro prossimo, serbando il grosso del capitale per noi stessi. Nei gradi minimi di questa malattia l'uomo non si crede egoista, ma si ama assai, e, senza saperlo, decide sempre in proprio favore le questioni che il sentimento porta davanti al tribunale del dovere. Nei gradi massimi invece, l'egoismo arriva in consiglio petulante e coi calzari di piombo, e l'uomo osa confessare a sè stesso di amarsi sopra ogni cosa, per cui mette fra sè e il mondo esterno una trincea compatta che lo isoli e lo individualizzi; e certamente non vi ha atmosfera più impenetrabile di quella dell'egoismo.

I sentimenti più nobili, le aspirazioni più ardenti dell'affetto indirizzano le loro batterie contro quella fortezza; ma i proiettili vengono tutti respinti, e cadono ai piedi di quel muro inespugnabile. Più d'una volta il padrone del forte, onde non essere neppure disturbato dal tuonare dell'artiglieria, osa mandare alcuni sicarî invisibili che ammazzino i prodi soldati; per cui il sangue e i cadaveri putrefatti formano intorno alla fortezza una palude spaventosa, sulla quale non può più arrischiare il piede dilicato alcun nobile sentimento; quand'anche, dopo l'esito sfortunato della lotta generosa, volesse tentare i mezzi della conciliazione e della pace. L'egoismo rimane imperturbato e solo nel suo castello; egli basta a sè stesso, e non corrisponde col mondo esterno che dall'alto della torre, dove freddamente contempla col suo cannocchiale la lotta delle umane passioni, e ne ride. Qualche volta per distrarsi manda i suoi servi a invitare qualcuno ad un convito. In questo caso egli riscalda in modo straordinario le sue stanze gelate, che non permetterebbero ad altri di vivervi, imbandisce un lauto pranzo, e fa sedere intorno a sè i suoi convitati che, commossi dalla cortesia dei modi e rallegrati dai vini e dalle bevande, esprimono la loro riconoscenza al padrone del castello. Egli intanto continua a mangiare, e sorride senza rumore; e quando le ciancie de' suoi ospiti incominciano a stancarlo, quand'egli se n'è annoiato, li caccia a calci dalla sua casa, ridendo sempre e sempre senza far rumore. Qualche volta arriva a tanta squisitezza di sentimento, da ritrarre le immagini degli uomini ai quali concesse l'ospitalità di un giorno, e le ripone nel suo museo, dove raccoglie e numerizza senza affetto le memorie della sua vita.

L'egoismo nella sua perfezione ideale è però una malattia molto rara, e che, sebbene ispiri un certo orrore,

non è priva di grandezza, per cui si può giungere a scusarlo negli uomini grandi che, elevandosi colla scala dell'analisi nelle purissime regioni dell'intelligenza, si pongono una mano al cuore, e trovano che più non batte. Le varietà più straordinarie dell'egoismo sono oggetti interessanti per la loro rarità, che si metterebbero volontieri ne' musei come mostri morali; ma la massa che forma il volgo degli egoismi è d'una monotonia desolante, per cui l'uomo, che ha fatto alcuni passi nel sentiero della vita, prova un vero bisogno di confortarsi l'occhio con qualche immagine più seducente. La turba degli egoisti è una massa di uomini volgari, che arrivando con uno sforzo infinito a sagrifizii di una meschinità ridicola, credono di compensare ad usura la larga concessione che fanno a sè stessi ad ogni momento della vita: sono uomini che, perchè non hanno mai assassinato o rubato, si credono onesti; sono persone che non hanno mai potuto immaginare che lo spasimo di un sentimento possa pesare sulla bilancia del dolore più della perdita di qualche migliajo di lire; sono persone che credono e crederanno sempre fino alla morte, che tutti i dolori si possan pagare, e che a tutti i conti morali si possa scrivere un *saldato*, ristabilendo in questo modo l'equilibrio fra il dare e l'avere nel loro libro mastro del cuore. E questi uomini sono davvero d'una mediocrità ributtante, perchè osano amare sè stessi, compiacendosi della loro nullità intellettuale; perchè pretendono di chiamarsi filosofi, dacchè sono arrivati al sublime teorema che ciò che fa bene e non è punito dal codice è ben fatto; che osano chiamar pazzo il sentimento quando oltrepassa una certa misura; che arrivano infine al sacrilegio di sorridere cinicamente in mezzo al fango di una bassa mediocrità, mentre quel riso non si perdona che all'uomo che contempla l'umanità intiera dall'altura su cui poggia la mente di Gœthe.

L'egoismo, essendo un sentimento morboso nato dall'ipertrofia di un affetto fisiologico, non ci presenta che gioie incomplete. Difatti l'uomo si compiace di amarsi e di aver cura del prezioso individuo che ama sopra ogni altro, ma non può godere vedendo che gli altri provano lo stesso piacere. L'egoista si compiace invece della generosità altrui, non perchè questa elevi in lui un nobile sentimento a fratellanza d'azione, ma perchè l'affetto altrui è un capitale preziosissimo di riserva, al quale può ricorrere in ogni caso sgraziato, quando si senta capace di abbordare la spaventosa prospettiva di un facchinaggio di gratitudine. L'egoista adora l'egoismo in sè, ma lo detesta negli altri, e più d'una volta egli coltiva con amorosa sollecitudine negli altri i sentimenti più generosi, perchè essi formano l'albero rigoglioso a cui si arrampica, e da cui trae, come un parassita, il nutrimento e la vita.

I piaceri dell'egoismo allo stato di forza latente si riducono ad un'amorosissima contemplazione morale del proprio individuo, nella quale il sentimento sta seduto le lunghe ore, come una civettuola, davanti allo specchio della propria coscienza, deliziandosi coll'immagine più cara, colla quale scherza e sorride, facendo le smorfie più amorose e più ridicole. L'egoista ha sempre davanti a sè il proprio individuo, che accarezza colla sollecitudine di una madre, che bacia col trasporto di un amante, che abbraccia coll'amore di un amico, che venera come un padre, che rispetta come un uomo grande, che adora come un Dio. Egli sacrifica a un idolo solo i profumi destinati dalla natura a tanti altari, diventando un vero monomaniaco di sè stesso. Nei momenti più beati della sua esistenza, egli si rannicchia in sè e con sè, e osa appena gettare mentalmente uno sguardo furtivo al mondo esterno per riportarlo subito sopra di sè;

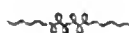
evita i rumori e il moto, e si ritira nel guscio della sua chiocciola appena un soffiar di zefiro minacci la sua preziosa esistenza. La sua fisonomia ha quasi sempre l'espressione di una gioja calma, perchè il riso e i moti muscolari potrebbero turbare la sua tranquillità o sprecare un millesimo della forza vitale, di cui è economo fino alla spilorceria. Egli però, credetelo, non è felice, come non lo è l'avaro, al quale tanto rassomiglia. La natura ha fatto l'uomo per il lavoro, e gli ha concesso tanta forza perchè ne usasse nel turbine dell'azione e nelle lotte della vita sociale; essa gli ha dato generosamente un eccesso di combustibile perchè potesse qualche volta accendere splendidi fuochi che spandessero intorno la luce e il calore in largo spazio; essa gli ha concesso il diritto di qualche sublime scialacquo. L'egoista invece, appena ha aperto il lume alla ragione, divora cogli occhi la propria catasta di legna, la misura e la pesa; e suddividendola all'infinito, si accende un focherello umilissimo, che spande più fumo che luce, e intorno al quale si accovaccia, assorbendo avidamente il poco tepore che ne emana. Egli intirizzisce per tutta la vita per voler riscaldarsi a lungo, ed egli muore di freddo prima che la sua catasta sia esaurita, senza mai avere goduta la generosa fiamma di un alto rogo. Non si può impunemente deludere la natura; e chi vuol vivere più a lungo, vive meno degli altri.

L'egoismo nasce con noi, ma non cresce rigoglioso, e non produce i suoi piaceri che nell'età adulta. Nella fanciullezza comincia a germogliare, ma il suo stelo meschino e sottile rimane inavvertito nel campo del cuore. Nella giovinezza è ancor più difficile lo scorgerlo, perchè una vegetazione lussuriosa di alberi e di fiori lo nasconde. Appena la primavera della vita va declinando, l'umile pianticina, cresciuta all'ombra delle generose so-

relle, s'innalza e cresce, vivendo alle spese dei petali profumati che lascia cadere l'amore, e delle verdi foglie sfrondate dall'albero delle illusioni; e a poco a poco cresce, e s'innalza; si fa arbusto, poi albero; e stendendo in ampio spazio le sue radici, assorbe i succhi che prima bastavano ad una intiera vegetazione, formando da solo prato, campo e foresta. Guai se il giovine, abusando di una precoce intelligenza, diventa avaro della vita a vent'anni; s'egli è mediocre, diventa l'egoista il più ributtante; mentre, se ha una scintilla di genio, sale ad una grandezza spaventosa. Più d'una volta si videro alcuni giovani nel fior della vita mietere il prato ancor verde e fiorito degli affetti generosi e farne un rogo, e colle ceneri ingrassare la pianticina dell'egoismo. Il giovane egoista fa ribrezzo e paura, e il riso cinico che si spegne fra una lanuggine ancor molle fa rabbrividire. Dall'età adulta fino alla morte, i piaceri dell'egoismo vanno sempre crescendo, e nell'estrema vecchiaja sono quasi fisiologici. Allora il lume della vita è così tremulo e fioco, che si perdona all'uomo che con ambe le mani difende la preziosa fiamma, e col proprio fiato tenta di ravvivarla, allontanando con prepotenza chi volesse appressarsi e fruire di un sol raggio di luce. Allora l'egoismo prende il nome di amore della vita, e il vecchio colle mani scarne e tenaci contende a lungo colla morte che scherza intorno al lumicino della sua esistenza, e quando meno se l'aspetta lo spegne.

È inutile il dire che questi piaceri morbosi sono meglio gustati dall'uomo che dalla donna. Sarebbe difficile il dire se l'egoismo fosse maggiore nei tempi antichi o ai giorni nostri. Se si volesse credere l'opinione volgare, si dovrebbe dire che noi ci amiamo più dei nostri padri; e che questo affetto morboso vada sempre crescendo colla

civiltà. Gli uomini di tutte le epoche però si scatenarono sempre contro i contemporanei, gridando che essi erano peggiori dei padri loro: per cui, se ciò fosse vero, dovremmo a quest'ora essere una turba di effeminati, di codardi, di bruti, ciò che fortunatamente non è. Pare che l'egoismo cresca assai rigoglioso in Inghilterra.



CAPITOLO IV.

Dei piaceri che provengono dai sentimenti misti di prima e seconda persona, e specialmente delle gioie del pudore.

I sentimenti puri dell'Io, che partono da noi e in noi si riflettono, si riducono all'amore di noi stessi, che nei gradi maggiori si chiama egoismo; per cui ci offrono poca varietà di piaceri. Passando dagli affetti individuali a quelli che escono fuori di noi, si trovano alcuni sentimenti misti che formano un vero passaggio naturale fra questi e quelli, partecipando della natura degli uni e degli altri; per cui io oserei chiamarli affetti misti di *prima e seconda persona*. A questi appartengono il pudore e le varietà infinite di sentimenti che prendono i nomi di amor proprio, di onore, di ambizione, di superbia. In tutti questi affetti la nostra coscienza riflette una immagine del nostro Io, la quale però è già secondaria, ed è ritornata a noi dopo essere uscita nel mondo morale che ci circonda, come vedremo più chiaramente parlando dei casi speciali.

Il sentimento misto che più si avvicina agli affetti di prima persona è il pudore, che costituisce uno dei fremiti più indefiniti e vaghi del cuore umano, uno dei profumi più dilicati e soavi del sentimento. Nel bambino

il pudore non esiste ancora, ed egli soddisfa ai bisogni della natura coll'ingenuità della sua ignoranza. Appena compaiono i primi crepuscoli della ragione, questo sentimento si mostra vago e confuso, e l'uomo fanciullo sente un vero bisogno di coprirsi certe parti e di nascondersi per soddisfare alcune tristi necessità della vita. Più tardi egli incomincia a distinguere le parti del corpo in decenti e indecenti, senza sapersene dare una ragione; ciò che riesce difficile anche al filosofo. Le parti che noi proviamo un vero bisogno di nascondere sono gli organi genitali colle loro adiacenze. Nella donna il campo del pudore si estende più largamente ed essa difende dagli occhi altrui anche il seno colla stessa gelosa sollecitudine con cui copre altre parti più nascoste. Nei gradi i più elevati di questo sentimento, la donna arrossisce nel mostrare nuda la molle rotondità di un omero, o il roseo piedino, o l'estremo lembo di un merletto che orna una bianca sottana e che spunta protervo dalla casta veste. In ogni modo le paure più bizzarre e le più capricciose suscettibilità di questo sentimento si riferiscono tutte alle funzioni del sesso; per cui più prepotente riesce il bisogno di coprire e di nascondere una parte, quanto più diretto è il suo rapporto misterioso cogli organi genitali. Il collo elegante del piede viene custodito dagli occhi dei profani con maggior gelosia che il braccio, perchè dietro a quello la fantasia lasciva corre piena di desiderio impaziente verso le regioni della voluttà. Per la stessa ragione la donna preferisce mostrare una gamba intiera coperta di una calza colorata, piuttosto che far trasparire tra le fessure naturali della gonna una bianca sottana, perchè in generale l'estremo velo che difende il pudore è bianco.

Il rapporto anatomico spiega ancora tutti gli altri misteri del pudore. Esso manda i suoi profumi più deliziosi

nell'età feconda dal sorgere al tramontar del sole d'amore e difende con maggior prepotenza i suoi misteri, quando lo sguardo profano parte da una persona dell'altro sesso e già iniziata per età alla scuola amorosa. Questo sentimento però non ha bisogno della presenza di un'altra persona per essere risvegliato, e la donna pudica si copre anche quando è sola, e difende i suoi occhi dalle immagini invereconde che porta seco per necessità di natura.

Alcuni filosofi vollero profanare questo fiore delicato, dimostrando che il pudore non è che un effetto dell'abitudine di coprirsi; e vi fu perfino chi osò chiamarlo una caricatura ridicola della civiltà. Questi pazzi si devono mettere insieme agli altri che vogliono far camminare l'uomo a quattro gambe, e a tutti quei filosofi che abusano del loro ingegno per distruggere il concetto dell'umana dignità. Se alcuni selvaggi vanno sempre nudi, se altri si accoppiano in presenza dei viaggiatori, l'umanità intiera col ribrezzo che prova a queste relazioni protesta contro una vera infermità morale, che è la conseguenza di un'organizzazione imperfetta. Quand'anche si potesse dimostrare che il primo uomo non arrossì di mostrarsi nudo dinanzi alla prima donna, si potrebbe sempre sostenere che il pudore sorse in noi dietro uno sviluppo più completo della nostra mente e del nostro cuore; e che da quel momento si costituì in una vera facoltà primitiva che si tramanda alle generazioni per eredità di natura. D'altronde molti animali fra i più intelligenti ci mostrano abbozzate le prime traccie del pudore, nascondendo agli occhi dei curiosi i misteri dei loro amori. L'abitudine è un mezzo eccellente per perfezionare le forze che già esistono, portandole anche da una vita latente e sonnacchiosa ad un grado straordinario di sviluppo; ma essa non ha mai potuto creare

una nuova facoltà; e se l'umanità avesse ancora a vivere milioni di secoli, sarà sempre possibile di rannodare la facoltà primitiva, che ebbe fin dalla nascita, colle sue manifestazioni più splendide e complicate di forze, stabilendone la figliazione naturale.

Il pudore d'altronde ha in sè stesso la propria ragione, e si può definire un artifizio della natura per renderci più seducenti le gioie fisiche dell'amore, velando col mistero una funzione che, soddisfatta pubblicamente, doveva essere triviale e fors'anche ributtante. La donna, che ci appare tutta avvolta in ampie vesti, ci lascia appena indovinare i tesori che nasconde con alcune linee ardite, che spuntano di mezzo alle mobili pieghe de' suoi panneggiamenti. La fantasia allora ci abbellisce immensamente ciò che veduto nella sua nudità poteva appena interessarci un momento, e noi desideriamo vivamente di approfondare il nostro occhio in quelle regioni sconosciute che sembrano nasconderci tante delizie. Se allora la nostra mano vuole arditamente toglier il velo che difende il santuario, la donna si difende col pudore, e la calma dignità di un suo sguardo basta ad atterrare il profano insolente. Non è che dopo una lunga lotta, quando la donna, ritirandosi a poco a poco, non ha più un sol palmo di terreno da contrastare, ch'essa cede al desiderio inferocito da una lunga impazienza e solleva l'ultimo velo del pudore, sagrificando sull'altare dell'amore un sentimento delicato che deve cedere alla prepotenza di una passione ineluttabile. La sublimità dell'arte dimostrata dalla natura in questo caso è veramente maravigliosa. Essa pone l'uno contro l'altro due nemici di forze molto disuguali, e incarica uno di essi di deludere gli attacchi dell'altro in modo da divertire l'avversario col cedere poco a poco il terreno, finchè si dà vinto, e cadendo sorride del *giuoco* ameno sostenuto con

tanta maestria. Dal primo ardente incontrarsi di quattro occhi amorosi all'ultimo languido abbassar delle palpebre; fra le mille vicende di una sconfitta desiderata e d'una agognata vittoria, il pudore accompagna i due amanti come un angelo che li siegue e li difende; e come un prudente segretario che fa da economo e da cassiere a due spensierati che darebbero fondo in un giorno alle ricchezze di Creso. Egli non si ritira che quando colla sua economia ha potuto concedere la prodigalità di un momento, e il velo del pudore che arde manda un profumo soave che armonizza con tutti gli altri piaceri di quei beati momenti. La natura voleva far brillare un ultimo raggio di poesia sopra un atto meccanico e di necessaria brutalità, e vi riusciva col dilicato sagrifizio che la verecondia fa all'amore.

Ogni volta che il pudore è soddisfatto ne' suoi bisogni, l'uomo prova un piacere che si esprime con un senso di raccoglimento, e che si rassomiglia alle gioie che noi proviamo nel riscaldarci a una temperatura tiepida quando rabbrividiamo ancora dal freddo. Nessuno può senza commuoversi immaginare il piacere che prova una vergine quando, uscendo dal bagno, si precipita nel lenzuolo in cui si avvolge, rannicchiandosi in sè stessa e guardando intorno coll'aria paurosa e tremebonda. Chi ha veduto la Venere di Canova, che esce dal bagno, deve fremere di pudica voluttà al solo richiamarsela alla mente. I piaceri del pudore si esprimono anche col riso, specialmente quando la paura di esser sorpreso in uno stato di nudità indecente scompare ad un tratto.

Queste gioie squisite sono riservate in tutta la loro purezza al sesso gentile, del quale formano un ornamento prezioso. È con orrore che si vede la donna prostituire il proprio pudore alle libidini più favolose. Anche quando questo sentimento arriva ad una suscettibilità morbosa,

non può mai dispiacere, perchè è quasi sicura caparra degli affetti più dilicati e generosi. La donna che per la prima osa fissare gli occhi in faccia all'uomo, o che non arrossisce nel sentirsi stretta la mano da un giovane, mi fa paura; ed io penso subito ch'essa possa essere un fiore senza profumo e senza colore.

Il sentimento del pudore in tutta la sua perfezione si associa ad alcuni elementi intellettuali, e si compiace non solo della verecondia del corpo, ma anche delle idee, delle immagini e di tutti gli oggetti fisici e morali che possono essere decenti o indecenti.

Sarebbe una questione delle più dilicate a un tempo e profonde il seguire le diverse modificazioni impresse al pudore dal volgere dei tempi e dalle diverse forme di civiltà; ma noi dobbiamo lasciarla a malincuore per non allontanarci di troppo dal nostro tema. Noi intanto crediamo fermamente che questo fatto oscilla in un orizzonte vastissimo, appunto perchè è sentimento elevato e di puro lusso nella nostra natura morale; ma che il suo sviluppo è sempre in ragione del progresso civile dei popoli. Ad accennare l'immenso campo che abbraccia questa questione diremo soltanto che fra gli indigeni di Otahiti che sacrificavano senza scrupoli al Dio d'amore innanzi a tutti, e l'Inglese che ha paura di nominare il ventre e le mutande, stanno le donne di Musgo nell'Africa centrale, le quali rifuggono con orrore dall'idea di abbandonare per un sol momento il *frac* che copre la parte che sta fra il dorso e le coscie e lasciano scoperto tutto il resto del corpo allo sguardo dei profani.

Ho tentato con queste poche parole di abbozzare i confini indeterminati di uno dei sentimenti più misteriosi, ch'io definirei volentieri per un *rispetto fisico di noi stessi*.

CAPITOLO V.

Dei piaceri che provengono dal sentimento della propria dignità e dell'onore.

Nello stesso modo in cui l'immagine fisica riflessa nella nostra coscienza viene contemplata con piacere dall'amore di noi stessi, così l'immagine morale rappresentata nello stesso specchio desta a vita nuovi sentimenti di un ordine più elevato. Quando tutte le facoltà elementari del cuore formano un nesso armonico, noi sentiamo la nostra *dignità* e ne proviamo una segreta compiacenza. Quando la nostra immagine morale si riflette in tutta la sua purezza, noi ci ammiriamo senza superbia e senza viltà, perchè la contempliamo come il santo vessillo dell'umanità intiera, che dobbiamo custodire e difendere a prezzo della nostra vita.

Il piacere intenso che si prova nel sentirci degni di noi stessi è una sensazione indeterminata e indefinibile, ma che risulta dal concorso di molti elementi. Appena la ragione ci ha insegnato a leggere nel libro misterioso della nostra coscienza, noi troviamo di avere doveri più o meno difficili da adempire e ci sentiamo chiamati ad una lotta generosa, nella quale dobbiamo coll'ardore del coraggio e colla forza della pazienza vincere ne-

mici formidabili. Noi vediamo da lungi il magnifico spettacolo di un panorama morale, dove la virtù e la religione ci stanno attendendo per incoronare le nostre tempia gloriose. Allora proviamo un senso indistinto, in cui la trepidazione della paura lotta col desiderio della vittoria, e collo sguardo della mente misuriamo le nostre forze e la distanza della meta che dobbiamo raggiungere. Se la paura ci vince fino da quel primo momento, noi rinunciamo alla lotta generosa; e confessando la nostra viltà, strozziamo la nostra dignità fin nelle fasce, commettendo un vero infanticidio morale. In questo modo molti uomini vissero senza provar mai la gioia purissima di questo sentimento. Quando invece, dopo aver esitato per qualche tempo, ci crediamo capaci di vincere le difficili battaglie, o vogliamo almeno tentarne la prova, allora sorge in noi in tutta la sua maestà il sentimento della nostra dignità, che si fa nostro inseparabile compagno di guerra.

Questo nobile sentimento non transige mai col nemico che tenta di corromperlo con ogni maniera di sofismi e di seduzioni. Quando noi dimentichiamo di avere ad alleato un angelo del cielo nella guerra della virtù contro il vizio, e cerchiamo di venire a patti vergognosi col nemico instancabile, che ci tormenta senza posa, il nobile amico fa sentire la sua voce imperiosa, e lacera il trattato di pace che forse avevamo già sottoscritto. Questo sentimento può morire sul campo di battaglia, sopraffatto da un torrente di nemici, ma non può mai tradirci. Più d'una volta noi stessi, per liberarci dalle sue importunità, commettiamo il sacrilegio di pugnalarlo; ma dal suo cadavere pare che si innalzi un lamento che ci maledica e ci condanni ad un eterno rimorso. Altre volte, non potendo sopportare il peso della guerra, vogliamo riposarci un istante, e di soppiatto chiudiamo la bocca al

nostro alleato perchè taccia un momento, mentre stiamo per accarezzare il nostro nemico. Inutile artifizio; perchè pochi momenti dopo la nostra dignità alza più forte la sua voce, e ci rinfaccia il basso tradimento.

Le gioie di questo sentimento in tutta la loro perfezione si gustano solo dai pochi individui che, instancabili nella lotta, non si sono mai riposati un solo istante, e guardando sempre faccia a faccia i loro nemici, sono morti sul campo, lasciando immacolata la loro coscienza. Quasi tutti gli uomini però contano nelle vicende delle loro guerre un alternar continuo di vittorie e di sconfitte; e la loro dignità, quantunque non li abbandoni mai, porta i segni di mille cicatrici. Altre volte essa è storpiata e deforme, e rassomiglia ad un vecchio invalido, che abbia lasciato le sue membra sui campi napoleonici.

I piaceri che derivano dalla soddisfazione di questo sentimento sono calmi e duraturi, e spandono un'atmosfera armoniosa su tutta la vita. Essi hanno una luce pacata e soave, e non brillano vivamente che in mezzo alle sventure. Pare allora che queste gioie sieno un vero fondo di riserva, un ultimo premio che la virtù concede all'uomo su questa terra.

Sebbene questo sentimento si trovi, almeno in abbozzo, in quasi tutti gli uomini, pure le sue emanazioni sono così calme e dilicate che la coscienza opaca di molti non le riflette che in un modo confuso. Per rimediare a questo difetto, pare che la natura abbia voluto mettere in noi un altro sentimento di riserva, il quale, essendo di ordine meno ideale, potesse essere facile a tutti, creando *l'onore*.

Se al sentimento purissimo e trasparente della nostra dignità aggiungiamo una dose infinitesima di amor proprio, che è d'un colore molto spiccato, noi diamo al

primo una tinta visibile agli occhi i più infermi. Basta per questo il far subire alla nostra dignità una seconda riflessione, coll'emanarla al di fuori di noi sulla coscienza dell'umana società. Allora il raggio purissimo della nostra immagine morale si associa a qualche cosa di plastico e di sensibile, e noi, ricevendolo di ritorno nella nostra coscienza, lo sentiamo più intensamente. L'onore è uno dei sentimenti più indefinibili, perchè è un vero mezzo termine, un'immagine di mezza tinta adattata dalla natura all'umana debolezza. L'uomo di cuore elevato si difende da ogni bassezza col solo sentimento della propria dignità, e l'onore per lui non ne è che un sinonimo. Se anche fosse isolato dall'umanità intiera, non si abbasserebbe mai di una linea, perchè egli rispetta la propria immagine morale come cosa santa, e non può tollerare i rimproveri del proprio alleato. L'uomo mediocre, invece, ha bisogno dell'aiuto dell'umanità intiera per non venir meno alla propria dignità; ha bisogno del terribile spauracchio del disonore, per non darsi vinto al primo cozzo d'armi. L'uomo elevato vede aperto il santuario e nudo il Dio; mentre l'uomo volgare ha bisogno del tabernacolo e della reliquia, e l'umanità intiera gli va ripetendo che sotto lo splendido manto carico d'oro e di gemme, ch'egli adora, sta un Dio formidabile che non si può impunemente offendere. In questo modo egli ubbidisce ad una potenza misteriosa, che curvandogli la cervice, non lo lascia guardare in alto, e il di cui nome basta a farlo tremare di paura. Egli è superstizioso, mentre l'uomo che sente la propria dignità è religioso.

Mano mano l'onore si va allontanando dal suo primitivo tipo di perfezione, esso si avvicina all'amor proprio, finchè si confonde colla vanità. Le pareti del tabernacolo si vanno ingrossando sempre più, mentre il

Dio che vi sta chiuso si va facendo piccino, finchè scompare del tutto. In questo modo può darsi che un uomo non si abbassi mai ad una viltà, senza aver palpitato al sentimento della propria dignità. Egli ha ubbidito ad un codice che trovò già scritto nascendo; egli ha adorato un Dio che non ha mai conosciuto.

Le leggi che regolano i piaceri della propria dignità e dell'onore, sono le stesse, perchè sono determinate da un'identica natura. Essi sono quasi sempre negativi; cioè derivano dalla riparazione di un'offesa. La dignità e l'onore non possono mai transigere senza portare in sè stessi il ferro omicida; per cui, rimanendo immacolati, producono una gioia calma, che il più delle volte non si fa sentire. Quando invece sono messi in pericolo di vita, essi sorgono animosi alla pugna e si riposano gioiosi sui loro allori. L'onore ha gioie più tempestose, perchè essendo più irritabile del suo fratello, attacca brighe ad ogni momento. La nostra dignità non si compiace che delle grandi battaglie, mentre l'onore è fatto per le scaramuccie. Nei grandi fatti d'arme esso fa da bersagliere.

L'influenza di questi piaceri si fa sentire su tutti i sentimenti più nobili e generosi, e la virtù è sempre il primo convitato alle loro feste. Leggendo la storia, si trovano molte azioni eroiche che si devono alla soddisfazione di questi sentimenti. Scorrendo negli archivii della memoria, ognuno può ricordarsi di aver provato di queste gioie. Fortunatamente l'onore non è lettera morta che per pochissimi.

L'uomo e la donna sentono egualmente la propria dignità e l'onore; l'espressione di questi sentimenti riesce però più seducente nella donna, perchè il coraggio morale, compagno della debolezza fisica, ispira maggior simpatia e venerazione.

I primi piaceri di questa natura, si provano nella fanciullezza, ma non appaiono in tutta la loro calma maestà che nelle età successive. Sono gioie di tutta la vita, ma che nei vili hanno fine colla giovinezza. Passata quest'età, i nostri nemici morali crescono di numero e di forza; e se la nostra dignità sostenne fino allora debolmente le proprie forze, cade vinta. Alcuni individui fino dalla prima età della vita si chiudono in una fortezza inattaccabile, nella quale conservano illesa la propria dignità fino alla morte.

La fisonomia di queste gioie esprime perfettamente ne' suoi caratteri fisici la loro natura morale. L'uomo che sente la propria dignità, o che è soddisfatto nell'onore, eleva la testa con aria fiera e calma; e guardandosi intorno, pare che getti uno sguardo di generosa compassione alla viltà che striscia a' suoi piedi. Qualche volta egli incrocia le braccia, e prende l'attitudine di un uomo che resiste o combatte. Spesso però l'emanazione di questi piaceri è così calma e lenta che fa oscillare soavemente tutta l'anima, senza che traspiri al di fuori. L'occhio può esserne altre volte il solo interprete, e la sola espressione è indefinibile.

Oso dire che il sentimento della propria dignità non può aver gioie patologiche. Esso poggia su una regione troppo elevata, perchè il male possa arrivarvi. L'uomo che, decorandosi di un nastro comprato colla viltà o coll'oro, si pavoneggia davanti allo specchio, dicendo: — la mia dignità è soddisfatta — mente sfacciatamente a sè stesso, profanando una santa parola; perchè in lui non gode che la vanità.

La patologia morale dell'onore è invece ricca di molti piaceri morbosi, per i quali non basterebbe la clinica più vasta. Il duello è una delle profanazioni più insolenti di quel nobile sentimento, e le gioie ch'esso può

procurarci sono veramente colpevoli. Ogni giorno noi abbiamo sott'occhio le più ridicole compiacenze dell'amor proprio, che cammina in uno sfacciato incognito, sotto il nome di *onore*. Le false gioie di questo sentimento si possono talvolta distinguere appena da quelle della vanità, e per riconoscerle bisogna ben definire questo vago sentimento. Esso è formato dall'elemento immutabile della nostra dignità, che passa inalterato attraverso i secoli, e dal riflesso iridescente dell'opinione pubblica, che muta ad ogni generazione. In questa seconda parte sta riposta l'unica causa de' suoi piaceri morbosi.



CAPITOLO VI.

Dei piaceri fisiologici dell'amor proprio.

L'immagine intellettuale di noi stessi riflessa nello specchio della nostra coscienza desta a vita uno dei sentimenti i più formidabili e più multiformi, cioè l'*amor proprio*. La dignità di noi stessi non può mai essere colpevole anche ne' suoi gradi maggiori; mentre la compiacenza, che si desta in noi nel contemplare la nostra mente, non è innocente che ne' suoi gradi minori. Nel regno del cuore il merito della vittoria è sempre reale e la nostra libertà ci rende responsabili delle nostre azioni; ma nei lavori della mente la fortuna entra più che la virtù, e noi non possiamo usurparci un certo grado di merito senza peccare di superbia.

Una differenza capitale che passa tra la riflessione della nostra immagine morale e della nostra figura intellettuale, consiste in ciò che la prima non può che riflettersi intiera e intatta, mentre la seconda può presentarci ad una ad una o combinate in mille modi diversi le faccie del suo poligono. Così la mendma scalfitura fatta al nostro onore guasta completamente tutta la fisonomia della nostra dignità, la quale è una e

indivisibile; mentre noi possiamo compiacerci di essere musici eccellenti, quand'anche nel resto la nostra coscienza rifletta l'immagine della più crassa ignoranza. I piaceri della nostra dignità sono poi molto più sensitivi di quelli dell'amor proprio, perchè quelli sono prodotti dall'immagine del cuore riflessa ancora in lui; questi invece arrivano al cuore dalle regioni fredde della mente. Chi non avverte a primo colpo d'occhio questa differenza può confrontare i due piaceri che si provano nel sentirsi onesti e nel credersi intelligenti. La prima gioia è tiepida e armoniosa, è tutta del cuore; la seconda invece è più fredda e più ideale, perchè mista di sentimento e di intelletto.

Come abbiamo veduto, il sentimento della nostra dignità si può considerare come una forza primitiva che ci spinge a fare il bene; al contrario l'amor proprio ci guida alla ricerca del bello e del vero, ed è la prima forza motrice nella macchina della civiltà. Non è che il genio che possa agire soltanto per prepotenza della mente: tutti gli altri si fanno operai nell'edifizio sociale per varie ragioni, fra le quali primissima sta quella della soddisfazione dell'amor proprio. Si supponga per un istante l'umanità intiera destituita dell'amor proprio, ed essa sarebbe ancora un branco di bruti vaganti per le foreste. La natura legava i suoi fini più elevati ad un immenso piacere; e come alla funzione del sesso concedeva l'ampia coppa della voluttà del tatto, alla funzione necessaria e ineluttabile della umana civiltà legava le infinite soddisfazioni dell'amor proprio. Il piacere che provò il primo uomo nel vincere una difficoltà lo compensò ad usura della fatica impiegata, ed egli imparò a conoscere una nuova fonte di gioia; e la natura, economa e generosa nel tempo istesso, compartiva il piacere e la fatica colla stessa misura, onde il moto della civiltà fosse

continuo e progressivo. Senza questo artificio l'uomo si sarebbe accontentato delle facili gioie dei sensi, e non avrebbe mai impiegato le forze di cui era fornito, e delle quali non si poteva servire senza fatica.

Il piacere più semplice dell'amor proprio consiste nella soddisfazione di questo sentimento che da noi parte e in noi finisce. Questa gioia elementare si trova anche negli animali, e fa parte di quasi tutte le nostre occupazioni dalle più facili alle più difficili. Il bambino che steso sul suolo incomincia colle mani e coi piedi a tentare i primi movimenti per arrivare ad un oggetto che gli sta vicino, e dopo lunghi sforzi lo afferra, prova il primo, il più semplice di tutti i piaceri dell'amor proprio, quello di esser *riuscito* a fare ciò che voleva. Tutti i lavori più elementari che sono necessarii all'esercizio della nostra vita ci procurarono una soddisfazione del nostro amor proprio nella prima età, quantunque noi non possiamo sicuramente rammentarci l'aria di trionfo, con cui per la prima volta abbiamo da soli portato il cucchiaio fino alla bocca, o la sovrana beatitudine con cui, posti isolati in mezzo a una camera, abbiamo potuto con infinito studio percorrere lo spazio di pochi passi per precipitarci fra le ginocchia della nostra mamma che ci stringeva sorridendo fra le sua braccia. Il camminare era allora per noi un lavoro di alta meccanica ed era difficile; il riuscirvi lusingava quindi il nostro amor proprio, il quale non può essere soddisfatto che dalla vittoria di una difficoltà.

Come è naturale, il piacere riesce tanto maggiore quanto è più difficile il lavoro; e il fanciullo che riceve sulla sua racchetta il volante gettato in aria, prova un piacere dell'amor proprio come l'autore che scrive la beata parola *fine* a un'opera che gli costò lunghi anni di fatica, benchè questi uomini non godano nel medesimo grado della stessa gioia.

Questi piaceri individuali, quantunque siano infiniti, non formano che un solo emisfero nel mondo dell'amor proprio, il quale non è soddisfatto completamente che dal riflesso dell'approvazione altrui. L'amor proprio riflesso fuori di noi forma un vero sentimento secondario, il quale ne' suoi gradi fisiologici può chiamarsi col nome di *approbatività* o di *emulazione*. Questo nuovo affetto nato dalla riflessione dell'amor proprio fuori di noi ha un margine ancor più ristretto, passato il quale degenera in vanità o in ambizione. L'uomo può nascondere in sè la più petulante superbia senz'esser colpevole; ma diventa ridicolo appena ne lascia trapelare un raggio sotto forma di vanità, e ciò è giusto; dacchè nel primo caso nessuno soffre, mentre nel secondo l'amor proprio degli altri comincia ad essere compromesso.

La misura dell'approbatività non è segnata tanto dal merito dell'azione, e quindi dal grado della difficoltà che si è vinta, quanto dal numero di quelli che ci approvano, e più ancora dal valore della lode. Noi non possiamo compiacerci di un'azione indifferente e facile senza entrare nel campo della patologia morale più ridicola; mentre siamo trascinati senza volerlo a bevere sino al fondo il calice della lode anche quando essa è sproporzionata ai nostri meriti. In questo caso, anche quando la ragione in sulle prime si rifiuta a ricevere la lode che puzza di adulazione, noi facciamo, con un'igenuità veramente compassionevole, sforzi erculei per dimostrare a noi stessi che possiamo, senza saperlo, meritarci l'elogio che si presenta sempre con maniera così cortese e con piglio così benevolo. È questo un contrabbandiere così scaltro, che saprebbe sedurre un Catone che faccia da sentinella; ad onta che egli ne abbia i segni i più precisi, e che quindi debba subito gridare: Indie-

tro! l'adulazione non può passare. — I doganieri, che arrivano alla sublime virtù di arrestare il più formidabile di tutti i contrabbandieri, meritano una medaglia d'oro col titolo di uomini grandi.

L'amor proprio è forse il sentimento più suscettibile del nostro cuore; per cui rarissime volte gode di una perfetta salute, e quasi sempre passa la vita nella convalescenza di leggeri malattie intercorrenti. Siccome però tutti gli uomini vanno soggetti a questa epidemia, così essi si perdonano a vicenda questa infermità morale, considerandola come una triste necessità, a un dispresso come il raffreddore nell'inverno. Quando alcuni arrivano a godere per qualche momento di una florida salute, vanno ripetendo a tutti che sono umili e modesti, e in questo modo si ammalano ancora di superbia.

Le gioie dell'amor proprio si fondano sul prezzo corrente del merito, una fra le derrate che cambiano di valore ad ogni soffiare di vento, come se seguisse le oscillazioni della banca la più squilibrata del mondo. Anche nell'approvazione che noi concediamo ai nostri lavori, ci atteniamo quasi sempre al valore che può essere loro attribuito sulla pubblica piazza dell'opinione, perciò il più delle volte pigliamo grossi granchi, i quali però sono quasi tutti errori di esagerazione. Quando poi dobbiamo godere delle lodi altrui, allora condanniamo al silenzio la ragione che sarebbe per noi il miglior sensale, e scegliamo per mezzano il goffo rispetto umano. Se sul mercato non si trovano che merci scadenti, i nostri prodotti, quantunque assai mediocri, possono aver un alto valore; mentre quando concorrono unanimi in massa gli artisti più sublimi, i nostri lavori devono essere ben superiori onde fermare per un momento lo sguardo incerto della stupida massa che compera e vende la lode. Questa ragione spiega un'infinità

di misteri piccoli e grandi della vita degli individui e delle nazioni. Si intende, per esempio, perchè un uomo che è grande, per semplice ipertrofia di una facoltà intellettuale di secondo ordine, sia tanto petulante. Si capisce perchè un uomo di mediocre ingegno si isoli dal mondo simulando un filosofico stoicismo, oppure si pavoneggi in mezzo ad un circolo di uomini nulli. Si capisce finalmente perchè un lumicino comparso in un secolo di oscurità possa esser creduto un sole. Vi sono però alcuni astri che sanno brillare in mezzo ad un mare di luce.

Le gioie fisiologiche dell'amor proprio e dell'approbatività sono gustate meglio dall'uomo che dalla donna, meglio nell'età adulta che nella giovinezza e nella vecchiaia. Del resto prosperano rigogliose in tutti climi, in tutti i paesi, in tutti i tempi. Esse rallegrano la vita degli individui, e figurando come primo fattore nella civiltà delle nazioni, servono a preparare nuove fonti di piaceri ai nostri posteri.

La fisonomia di questi piaceri ha pochi lineamenti, perchè essi sono abbastanza calmi per scaricarsi poco a poco entro di noi. Il più delle volte gli occhi esprimono la gioia brillando in un modo insolito, mentre le labbra si atteggiano ad un muto sorriso. Qualche volta la fisonomia è complicata dalle fregatine delle mani, dal salto, dalle esclamazioni di gioia o da alcuni moti bizzarri. Ognuno può consultare la propria memoria e ricordarsi qualche quadro della propria galleria.

Noi tutti abbiamo a questo riguardo pinacoteche molto ricche, che teniamo chiuse gelosamente per pudore agli occhi dei profani; e in ciò facciamo bene, perchè le immagini ridicole e deformi vi abbondano.



CAPITOLO VII.

Dei piaceri semipatologici della gloria e dell' ambizione.

Le gradazioni per le quali l'amor proprio passa alla superbia e l' approbatività arriva alla frenesia della lode sono infinite; e noi passiamo per esse dal mondo del bene a quello del male senza quasi avvedercene. In mezzo a tante forme campeggiano però due figure colossali che per la loro smisurata grandezza arrivano a farsi ammirare, quantunque spesso il piedestallo che le sostiene poggi in parte nel campo della patologia morale. Esse si chiamano *amor di gloria* e *ambizione*; e facendo battere il cuore ad un uomo solo, ponno sconvolgere i destini dell'umanità intiera.

La gloria, che è forse una delle più grandi parole e delle più piccole cose, è il punto più culminante al quale può arrivare l'approbatività, e dove questo sentimento, toccando il grado massimo, trova la più completa soddisfazione. L'uomo che è invaso da questo furore, appena entra nel mondo, getta uno sguardo avido e penetrante sulla molteplice rete di strade che guidano l'ingegno umano, e facendo un rapido esame di coscienza, misura la propria forza all'altezza dello scopo

e si traccia una via che lo guidi all'immortalità. Pochissimi fortunati con un solo colpo d'occhio misurano la propria mente, il secolo in cui nacquero, e la distanza che devono percorrere; e gettandosi a corpo perduto nella strada che forse la natura aveva fatta per essi, corrono con rapidità telegrafica alla meta per cui nacquero. Quasi tutti quelli però che hanno il diritto di aspirare alla gloria, messi nel centro che in sè raccoglie come tanti raggi le vie della scienza, corrono forsennati qua e là senza saper dove inoltrare il passo. Collo sguardo vanno osservando tutte le strade, e nella baldanza del loro giovane genio vorrebbero gettarsi in tutte ad un tempo o percorrerle tutte successivamente. Più d'una volta s'innoltrano di alcuni passi in un sentiero, e impazienti di trovarlo troppo angusto o troppo lungo, ritornano furiosamente al centro donde sono partiti, maledicendo nel loro insano furore la natura che non concedeva ad essi una vita di secoli. Ma infine, spossati dalle inutili aspirazioni e dalla lunga lotta, gettando un ultimo saluto di desiderio alle regioni che non potranno percorrere, entrano muti e tranquilli, se non contenti, in una delle vie.

L'amor della gloria non può esser permesso che al genio, e quando suona nella bocca dei mediocri è una profanazione o una bestemmia. La grandezza di questa passione è proporzionata all'altezza della mente che guida; e anche quando arriva al fanatismo, essa arde e divora l'uomo che la sente, ma illumina l'umanità. Più d'una volta il genio si offerse vittima spontanea sull'altare dell'umana civiltà, e ardendo sè stesso brillò in mezzo alle tenebre e si spense. Egli si accese il proprio rogo, ma l'umanità rischiarata da quel sole di un minuto aveva fatto intanto un passo e si era arrestata, aspettando una nuova vittima e un nuovo lampo di luce.

Lo possiamo dire: le turbe che formano l'umana famiglia sono mandre di ciechi che vanno brancolando nelle tenebre e che informano i loro passi secondo le dighe, nelle quali li chiudono lo spazio e il tempo in cui ebbero vita. Un'intiera generazione di uomini è una formola, nella quale tutti i fattori hanno un carattere comune, una stessa natura, con diverso valore. Ma un solo genio compare e tutti gli occhi attoniti delle moltitudini a lui si dirigono cercando luce e calore, ed egli illumina i loro passi, e colla sferza li obbliga a correre per un istante onde guadagnare il tempo perduto; e finchè egli brilla, gli uomini gli corrono dietro. Quando il fuoco è spento, quando l'astro è tramontato, la formola si è cambiata e l'umanità cammina per altre vie.

Le gioie della gloria brillano come i soli, ma si comperano a caro prezzo. Appena il genio si innoltra nella via che si è tracciata, mille nemici gli muovono incontro, cercando di arrestarlo nel suo ardito viaggio. I pregiudizii, l'invidia, l'odio, l'ignoranza gli fanno inciampare il passo ad ogni istante, ed ei deve sempre lottare, vincere e tirar innanzi. Nè questo basta; egli aspira con furore agli applausi, alle corone d'alloro, ai trionfi; ma invece più d'una volta percorre lunghissima via senza che un solo batter di palme ne rianimi gli spiriti affranti, senza che una mano pietosa lo sostenga nell'aspra guerra o gli additi nell'estremo orizzonte il premio che lo aspetta. Egli cammina solo e muto, per cui spesso teme di avere sbagliata la via, o di parlare in una lingua che gli altri non possono intendere. Allora s'arresta esitando, e domanda a sè stesso se veglia o sogna, se pensa o delira; finchè, confortato dalla propria coscienza che riflette la sua mente in tutta la sua grandezza, prende coraggio e va innanzi. Spesso la gloria non è soddisfatta che presso al fine del lungo

viaggio; qualche volta ancora essa non depone la sua corona che sopra un cadavere o sulle ceneri di un sepolcro, di cui stavano quasi per impossessarsi i freddi archeologi. Una vita consacrata alla gloria si può quasi sempre rappresentare con un fondo lucido di speranza, sul quale sta trapunta qua e là una foglia avvizzita di alloro.

Il lampo di un momento di gloria sfavilla però di tanta luce, che basta ad illuminare l'oscurità di lunghi anni di stenti e di miserie. Allora l'uomo si innalza sopra sè stesso, portando quasi per un istante il cuore all'altezza delle regioni superiori della mente, onde tutto si allegri dello spettacolo meraviglioso che di là si contempla. Il delirio il più sfrenato non basta allora ad esprimere la pienezza della gioia che, traboccando da ogni parte, non trova nei poveri mezzi del nostro organismo segni che bastino a rappresentarla. Eppure il genio non si accontenta quasi mai dell'apoteosi più sublime; e guidato dalla sfrenata fantasia, sogna glorie maggiori e più splendidi trionfi, e numera coll'avidità dell'usuraio i capitali della sua mente per vedere se può trarne ancora un interesse maggiore.

Se la gloria non ha che un sol manto riservato al genio, l'ambizione tiene ne' suoi magazzini abiti d'ogni misura che si adattano alle varie grandezze del cervello umano. Questa passione è meno elevata della prima e non è così pura, perchè ha sempre in sè qualche elemento morboso. La gloria mira all'immortalità, e misura la propria grandezza, non mai l'altrui piccolezza; mentre l'ambizione ha per prima mira di soverchiare gli altri, sieno poi questi pecore o leoni. La prima si può esprimere coll'immagine di chi assorto in un'estasi sublime contempla il cielo; mentre la seconda si può rappresentare con un uomo che sull'alto di un

colle guarda sorridendo il brulicame di un popolo che si agita nella valle, e ch' egli potrebbe spaventare, lasciando rotolare dall' alto qualche scheggia di roccia.

L' uomo avido di gloria si indirizza alla verità e non si accontenta che di un premio meritato, mentre l' ambizioso si serve di tutte le passioni grandi e piccole, dei pregiudizii e delle viltà per salire in alto, nè mai si cura se il trono dal quale si pavoneggia posi nel fango o sul marmo. Un' altra differenza capitale che passa fra i piaceri della gloria e dell' ambizione consiste in ciò, che i primi si possono godere in tutta la purezza anche nella solitudine di un gabinetto; mentre i secondi non brillano che nel turbine dell' azione e del comando. L' ambizioso agogna il potere, e le sue gioie sono sempre complicate dal piacere intellettuale di esercitare la prepotenza della propria volontà sopra gli altri.

L'ambizioso può fare il bene, quando gli è utile; ma ben di raro egli ne ha qualche merito. D' ordinario egli è un vero monomaniaco, in cui non domina che una sola facoltà, per la quale tutte le altre non sono che strumenti e schiavi. Egli è colla stessa indifferenza egoista o generoso, leale nella sua parola e spergiuro, superstizioso e scettico, carnefice e benefattore. Se questo pazzo sublime arriva molte volte ad una grande altezza senza delitti, egli non ne ha merito alcuno, perchè l' opinione pubblica che lo innalzò gli aveva imposto di fare il bene. In ogni modo, il linguaggio volgare, giudice inappellabile di tante questioni, decide da solo che l' ambizione è una passione neutra che sta tra i confini del bene e del male; e a cui fa sempre bisogno di aggiungere un' altra parola onde determinarne il valore morale. In questo modo si dice una nobile ambizione, come si può dire un' ambizione colpevole.

Le gioie dell'ambizione sono così intense, che bastano da sole a soddisfare la vita morale di un individuo, tenendo luogo di tutti gli altri piaceri. Questa passione però è ancor più insaziabile dell'amor di gloria, e diventa una vera rabbia, un vero furore che non riposa che nella tomba. L'ambizioso spasima di gioia al primo onore che raggiunge, ma non si arresta un solo istante; guardandosi intorno per scoprir se le ombre celano qualche rivale, corre innanzi e divora il passo. Prima a piedi; poi a cavallo; poi a vapore. La sua locomotiva irrompe a precipizio e colla massima tensione; nè il comune combustibile basta a produrre la smisurata forza di cui ha bisogno. Egli getta nel fornello infuocato della sua caldaia le generazioni intiere di uomini, e temendo ad ogni istante che il fuoco venga a mancare, arriva a scagliarvi i proprii affetti, l'amicizia, l'amore; perfino la propria dignità. Purchè gli resti un occhio onde bearsi della fulminea corsa con cui attraversa il mondo, arde il proprio cuore e ne disperde le ceneri. Spesso la sua macchina scoppia, ed egli è fulminato di mezzo al suo temerario viaggio. Lacerato e morente, va brancolando fra le rovine onde cercare se il suo nome si è salvato, e spirando osa ancora sognare nuove macchine e nuove corse. Se Napoleone fosse diventato padrone dell'Europa, egli non sarebbe morto contento.

La gloria e l'ambizione sono passioni che sorgono colla ragione e non tramontano che insieme alla vita. Nella giovinezza esse brillano d'una luce più viva; ma nelle età successive danno una fiamma molta alta. Le loro gioie sono riservate quasi soltanto all'uomo, ma quando la donna può arrivare ad esserne degna, ella sale alla nostra altezza.

In tutti i paesi e in tutti i tempi vi furono martiri della gloria e dell'ambizione. Il genio può creare una

civiltà, ma non vi obbedisce; mentre l'ambizione cresce sempre più furente in mezzo al cozzo degli interessi e della vanità, nel turbine tempestoso dei grandi centri sociali. Questa malattia deve certamente essere più diffusa a Parigi e a Londra, che sulle montagne della Svizzera o nelle foreste dell'America.



CAPITOLO VIII.

Dei piaceri complessi dell' amor proprio. Filosofia dei premii.

L' amor proprio è così strettamente unito a tutti i piaceri, che nell' organizzazione morale io oserei rassomigliarlo al tessuto cellulare. È per questo che riesce molto difficile l' isolarlo completamente dagli altri affetti nell' analisi laboriosa delle umane passioni.

I piaceri dei sensi, associandosi alle compiacenze dell' amor proprio, formano moltissimi giuochi e molti divertimenti. Ben di raro un pranzo o un ballo non conta fra i suoi convitati una schiera numerosa di varietà di amor proprio. Spesso anzi la festa si deve alla soddisfazione di una vanità, intorno alla quale si raggruppano poi in mille modi superbiuzze grandi e piccine, d' ogni forma e d' ogni colore.

Le gioie dei sentimenti più nobili o dei lavori intellettuali hanno pur sempre per indivisibile compagno l' amor proprio che li segue dovunque come la loro ombra; e nei casi i più innocenti si accontenta di consolarci colla nostra approvazione. L' amore del prossimo e l' amor della scienza allo stato di purezza assoluta si conoscono appena come corpi ràrissimi nei musei del bene; ed io

temo ancora che i chimici i quali dichiararono come corpi semplici quei due elementi, si siano ingannati. Questo scherzo però non valga a far sorridere sottilmente il cinico, perchè non deve essere interpretato come mancanza di fede morale. L'uomo porta sempre con sè la propria natura manchevole e imperfetta; e il peccato originale fa sentire in grado diverso la sua puzza, dal patibolo fino all'istituto di beneficenza. Se noi fossimo perfetti, non avremmo più bisogno di aspirare alle beatitudini del cielo.

Alcuni piaceri complessi dell'amor proprio, che si possono riunire in un gruppo molto naturale, sono i premii. Escludendo dalle ricompense quelle che soddisfano il sentimento della proprietà e altri bisogni meno nobili, le altre sono tutte soddisfazioni più o meno pure dell'amor proprio. Dall'individuo il quale promette a sè stesso una passeggiata se finirà il suo cómpito, fino al legislatore che propone un premio, che forse non esiste, a chi ubbidirà al suo codice; l'uomo adopera sempre un artifizio morale per render facile o possibile un lavoro che per sè stesso sarebbe soverchiamente difficile. In questo caso pare che noi stessi riconosciamo colla massima umiltà la nostra debolezza, e ci serviamo di essa per arrivare al bene.

Appena usciti dal seno materno, quando il nostro orecchio incomincia a distinguere i suoni, e la ragione incerta e confusa scorge in ombra il pensiero, la madre accheta il nostro facile pianto, dicendoci che è cosa vergognosa, o mostrandoci ad esempio un fratellino più grandicello che ha il merito di non guaire. Noi allora, senza saperlo, incominciamo a palpitare alla gioia dell'amor proprio, e facendo uno sforzo a noi stessi e consumando un vero sacrificio, ci rendiamo degni della palma. Forse la smisurata ambizione di Alessandro in-

cominciò a fremer di vita in questo modo tra le fasce di una culla. Fanciulli, noi dobbiamo lasciare i nostri giuochi e le spensierate gioie della nostra libertà per appressarci al tavolo del lavoro, al quale appena arriviamo; colle nostre tenere manine dobbiamo impugnare il formidabile strumento della penna, dobbiamo incominciare la vita del lavoro. Allora ci rifiutiamo all'imposta fatica e piangiamo; ma sta entro di noi l'arma micidiale dell'amor proprio, e l'esca che ci vien presentata trova sempre in noi una fame ingorda che mai non si sazia. È allora che la promessa di una sola parola di elogio ci fa curvare il collo al giogo, e ci troviamo beati, quando in fondo alla sudata pagina, bagnata forse delle nostre lagrime e sulla quale la nostra mano inesperta tentò le prime prove della scrittura, noi vediamo scritto: *bene*. D'allora in poi tutto il sistema dell'educazione del cuore e della mente rassomiglia ad una pesca ingegnosa, all'antica storia delle amare medicine miste al miele; all'amo ed all'esca. Dopo aver consumato un terzo della vita per poter diventare operaj nella manifattura sociale, ridiamo di compassione, pensando al valore immenso che abbiamo dato a una parola o ad un premio; e senza saperlo facciamo di noi stessi la burla più ridicola e sanguinosa, perchè l'amo ci sta ancor davanti e il pescatore non ha fatto che cambiare l'esca, adattandola ingegnosamente al nostro gusto e alla cresciuta ampiezza delle nostre fauci ingorde. Da prima la mamma colle carezze e col premio di un *bravo;* poi il maestro col biglietto di lode e il volume dorato; ora la società intiera co' suoi applausi, colle sue cattedre, co' suoi diplomi di pergamena, co' suoi nastri, colle sue corone; ma sempre pescatore e pesce; amo ed esca.

Sopra questo argomento si potrebbe scrivere un volume di osservazioni; e l'analisi soltanto delle gioie che

può procurare ad un uomo un pollice di nastro, meriterebbe lunghe e tristi pagine. Io aggiungerò soltanto che anche gli uomini che sanno pesare il valore dell'esca e che sanno ridere dell'inganno, si lasciano colla stessa facilità degli altri sorprendere dall'amo traditore, il quale forse si presenta loro in un momento di distrazione o di vera fame canina. Felici i pochi che sanno vivere nelle loro acque tranquille, perchè essi possono ridere di cuore, vedendo gli strani movimenti e le goffe attitudini dei creduli pesciolini tenuti in aria dalla canna del pescatore, che si diverte a balzarli di qua e di là senza posa.



CAPITOLO IX.

Patologia dell' amor proprio. — Piaceri della superbia.

Tutte le volte che contempliamo con soverchia compiacenza la nostra immagine intellettuale riflessa nella coscienza, noi proviamo un piacere colpevole e diventiamo *superbi.*

Questo nuovo sentimento ne' suoi infimi gradi si confonde coll' amor proprio, per cui può ancora esser messo tra i nobili affetti, quando se ne determini la natura fisiologica con un buon aggettivo, oppure lo si chiami *fierezza;* parola che vale meglio a indicare la reazione massima del sentimento della propria dignità.

L' uomo superbo si compiace di sè stesso e delle opere sue oltre il giusto; e facendosi proprio giudice, si crede grande, generoso, sublime. Ora egli contempla intiera la propria immagine morale e si giudica un uomo superiore; ora non si arresta che sopra una faccetta del poligono, e si dichiara eccellente artista, ottimo parlatore, o poeta divino. La gioia ch' egli prova può arrivare agli estremi gradi, ed essa non è patologica che moralmente, perchè offende il sentimento del vero e l' umanità intiera.

La superbia è sempre ridicola e goffa; perchè unisce lo sforzo dello stento e la grandezza del desiderio, associando in un' orribile caricatura morale il vero al falso, il grande al piccino. Essa produce in noi la sensazione di un nano che cammina sui trampoli, di un tiranno da commedia che vuol essere chiamato col titolo di maestà, quando, fuor delle scene, è uscito da' suoi Stati. Se questa caricatura fosse uno scherzo ci potrebbe far rider di cuore, ma il nostro amor proprio, offeso da una superiorità usurpata, le si rivolta contro e ne soffre. Gli uomini superiori però riescono qualche volta a ridere della superbia, ma in questo caso essi fermano l'immagine nei dominii della mente; perchè se arrivasse al cuore, vi farebbe certamente una puntura, fosse pur quella di uno spillo.

Le gioie della superbia non possono esser gustate che da una mente piegata in sessantaquattresimo, come direbbe un nostro celebre italiano, perchè esse partono da un errore dell'intelletto. Il superbo ha sempre a' suoi occhi un cannocchiale, quando giudica di sè e degli altri; colla sola differenza che nel primo caso lo tiene, come al solito, coll'oculare applicato all'occhio, per cui vede la propria immagine ingrandita millioni di volte; mentre nel secondo caso, senza accorgersi, capovolge lo strumento; applica all'occhio l'obiettivo, e vede ogni cosa piccina. Quest'uomo beato non si inganna mai, e nessuno può mai persuaderlo ch'egli vede le cose a rovescio. Egli difende con tutta l'ostinazione dell'ignoranza il proprio errore, perchè l'idea di veder grandi gli altri e piccino sè stesso gli è insopportabile, e continua a godere del brillantissimo giuoco di ottica che lo diverte. Lui beato, che può cogliere senza fatica gli allori che coltiva nel proprio giardino e che egli decreta a sè stesso, e può in tutta la sua ingenuità battersi le

palme. Nell'imperturbata sua compiacenza non valgono a distrarlo le risa e i fischi della moltitudine attonita a tanta petulanza. Lo scherno e il disprezzo sono per lui armi avventate contro il suo colosso dall'invidia dei mediocri, e osando porsi con sacrilega profanazione fra i genii non compresi, si avvolge maestosamente nel manto di un generoso perdono o di una filosofica rassegnazione.

La superbia però appare di raro in questa favolosa grandezza, e il più delle volte essa è meschina e goffa. Allora la verità fa sentire di quando in quando la sua voce, e le pallide e solitarie compiacenze si alternano di continuo coi dispetti e coll'avvilimento. Ma l'uomo superbo, curvato fino a terra dalla sferza della verità, sopraffatto dalle risate di una turba di popolo, non si dà mai del tutto vinto, e rientrando in sè stesso riesce sempre a dire: Io sono un uomo grande!

Le gioie della superbia hanno tutte una fisonomia molto ridicola e non possono degnamente essere rappresentate che dal pennello di un caricaturista. Il superbo soddisfatto ha sempre ne' suoi lineamenti dello stentato e dell'ampolloso, ed egli si allunga con uno sforzo muscolare straordinario per non guadagnare che poche linee di altezza e perdere un palmo di grandezza. La fisonomia di queste gioie è talmente caratteristica, ch'io non mi fermerò a descriverla, e rimanderò i miei lettori alle belle figure che ne hanno date Engel e Lavater e agli esemplari viventi che passeggiano, o più spesso percorrono in carrozza, le vie delle nostre città.

Questi piaceri sono di tutte le età, di tutti i paesi, di tutti i tempi. Crescono però più rigogliosi nel sesso maschile, nell'età adulta e nelle nazioni incivilite.

L'influenza di queste gioie meschine è molto malefica e si fa sentire su tutte le facoltà della mente e del

cuore. Esse non potendo esistere senza l'ignoranza, che è loro madre legittima, odiano la scienza, e arrestano entro limiti molto ristretti il nostro perfezionamento. D'altronde l'uomo superbo, coprendosi di belletto, di parrucche e di manto, rimane impacciato ne'suoi movimenti; por cui non può muoversi all'allegria senza scomporre la magnificenza delle studiate pieghe, nè può curvarsi a cogliere un fiore o a soccorrere il misero che soffre, senza far sentire lo scricchiolio del macchinoso sistema di molle e di leve entro il quale si chiude come in un astuccio.

CAPITOLO X.

Patologia dell'approbatività. — Piaceri della vanità.

La superbia allo stato di purezza si chiude in sè stessa, ma facilmente riesce a trapelare dalle numerose fessure del suo intonaco; e, diffondendosi nel mondo che la circonda, ritorna nel suo palazzo di cartone più goffa e più deforme, facendosi chiamare col nome di *vanità;* la quale sta alla superbia come l'approbatività sta all'amor proprio. È naturale che chi molto si apprezza, esiga elogi e corone.

La superbia pura è molto semplice nella sua essenza; mentre la vanità, essendo complicata da tutti gli elementi sociali, presenta un intiero arsenale di forme le une più ridicole delle altre. Queste si trovano accatastate senz'ordine in un immenso museo; ed io però, costretto a percorrerlo in poche pagine, devo classificare quegli oggetti morali in tre classi; cioè nelle vanità *fisiche,* nelle *morali* e nelle *intellettuali.*

L'amore della nostra immagine fisica riflessa al di fuori di noi costituisce la prima forma di vanità, la quale non è altro che un bisogno di sentire ammirata la nostra bellezza. Questa passione è piccina, ma è esi-

gente e capricciosa, ed è quasi esclusivamente feconda di gioie al sesso gentile, che l'adora come un Dio; per cui io avrei bisogno per un solo momento di essere donna onde poterne svelare gli impenetrabili misteri. Speriamo che ve ne sia alcuna tanto coraggiosa da svelarci i tesori morali di gioie che si trovano dalla toeletta alla festa da ballo, dallo studio di un'elegante maniera di allacciarsi un guanto fino alle grandi risorse di un'occhiata favolosa di riserva. Se il sesso a cui appartiene la volesse castigare della profanazione del santuario, rifugga nelle nostre schiere e vi troverà asilo sicuro.

La vanità fisica ne'suoi gradi minori e nella sua forma più ingenua è causa di una gran parte dei peccati veniali, di cui ci rendiamo colpevoli ogni giorno quasi senza saperlo. Quando ci sentiamo lodare i nostri occhi, i nostri capelli, i nostri calzoni, noi proviamo sempre un certo piacere che varia secondo il grado della nostra piccolezza morale; quantunque noi stessi ridiamo talvolta dell' elogio e del merito che la nostra vanità vorrebbe usurparsi. La gioia che proviamo in questi casi è naturale e quasi pura d'ogni colpa, quando la lode ci vien fatta da una persona dell'altro sesso; perchè è legge di natura che il maschio e la femmina debbano cercare di piacersi, a vicenda, dichiarandosi una guerra reciproca di seduzione.

La colpa cresce di un grado, quando noi stessi impieghiamo una cert'arte per abbellirci e renderci degni delle lodi, che per istinto e per esperienza abbiamo trovato tanto care al nostro cuore. La natura però in queste gioie esercita una influenza massima in confronto della educazione, e le compiacenze della vanità incominciano a rallegrarci fino dai primissimi tempi della nostra vita. Tutti possono osservare nei bambini la diffe-

renza che esiste a questo riguardo nei due sessi. Il fanciullo grida, schiamazza e giuoca per sè senza badare il più delle volte se è osservato; mentre la bambina che sta vestendo la sua bambola in presenza di altre persone, guarda obliquamente se la si osserva, e impiega una parte della sua attenzione per far bene e per dare una certa eleganza ai suoi movimenti. Questo fatto semplicissimo, che cade sott'occhio dei meno intelligenti, ci svela il mistero di due esistenze, la formola morale dei due sessi.

Queste colpe veniali però non ci danno che piaceri molto languidi, ed è solo ne'suoi gradi maggiori, quando prende il nome di vera passione, che la vanità offre al colpevole le sue gioie più intense, le quali diventano per lui un vero bisogno. La donna, vana per eccellenza, studia sè stessa in tutti i suoi movimenti e in tutti i lineamenti esterni della sua persona, cercando di trarre l'interesse più alto dai capitali concessile dalla natura, e di nasconderne con tutti gli artificii i difetti. Distratta per indole, ella arriva colla volontà ad acquistare lo spirito dell'osservazione più acuta e più pertinace; impaziente e volubile, ella si sacrifica alle lunghe torture della toeletta e alle interminabili sedute allo specchio, dove impara la mimica e perfino l'arte di muover le labbra con eleganza. I sagrificii più penosi le sono ricompensati ad usura quando, entrando nella sala di conversazione che l'attende, vede fissarsi su lei gli occhi di ciascuno, e sente uscire dalla bocca di tutti voci di ammirazione e di elogio. Allora ella abbassa timidamente gli occhi e si fa rossa. Non è però il pudore che le fa salir il sangue alle gote; ma la pienezza della gioia che l'innonda e che deve celar tutta in sè, tutta assorbire poco a poco, a rischio di restarne soffocata. Ella però non si dimentica mai un solo istante, e nell'innoltrarsi

incerta verso la sedia che a gara le presentano mille adoratori, studia il muover dei piedi e le molli oscillazioni dei fianchi; e negli sguardi che arrischia si rammenta i moti imparati allo specchio dal timido abbassar delle palpebre al formidabile balenare degli occhi in tutta la loro passione; e nella sua generosità non dimentica alcuno fra i tanti che le fanno corona, nè lascia vedovo d'un suo sguardo il più deforme e il più vecchio de' suoi cortigiani. Se involontariamente i suoi occhi si fermarono per qualche istante più del bisogno sopra alcuno, ripara subito l'errore del cuore, portandoli sopra i miseri mortali che stavano attendendo la vita e la luce dalle sue pupille, e con un solo muover di ciglio pare che li compensi della crudele dimenticanza, lasciando piovere sopra di essi un raggio di affetto e di benevole scuse. Altre volte, dov'ella vuol lasciare più profonda ferita, finge l'indifferenza o lo sprezzo; e alternando le lunghe assenze de' suoi occhi sospirati cogli sguardi più ardenti e più burrascosi, si piace di far palpitare di gioia e impallidir di dolore la vittima che pende da un suo cenno. E chi potrà mai svelare tutti i misteri della politica più machiavellica che nasconde le sue arti tenebrose nei gabinetti delle belle signore? Se mai voi avete sott'occhio una donna accusata di vanità e che vogliate assolvere, trovandola vestita in abito dimesso e fors'anche disordinato, guardatela bene da capo a piedi; perchè non un capello è messo a caso, non una piega del vestito è spontanea. La ciocca che le sfugge dalla treccia fu messa a suo luogo da una mano intelligente ed artistica; il bottone dell'abito, che sembra a caso lasciato fuori del suo occhiello, fu slacciato ad arte onde lo sguardo, penetrando per quella piccola fessura, potesse più facilmente indovinare i tesori che si dovevano nascondere; e forse a lungo si consultò e si di-

scusse onde decidere quale dei bottoni dovesse rimanere dimenticato. Infine, ricordatevi bene che una donna vana, quand'anche fosse costretta a vivere sola in eterno, si farebbe bella per sè stessa, e morendo, cercherebbe forse ancora di atteggiarsi in un modo seducente e dignitoso.

Se la donna è maestra delle gioie della vanità, anche l'uomo molte volte è degno di starle al pari; colla differenza che il grado della colpa è in lui molto maggiore. Più d'una volta, l'uomo che ha picchiato alla porta d'un appartamento si accomoda i mustacchi, o consulta furtivamente un piccolo specchio per vedere se la chioma conserva ancora quell'artistica piega che deve dargli un'aria ispirata. Altre volte anche l'uomo ride più del bisogno per mostrare i suoi denti che sono di una spiccata bellezza, o abbandona sul tavolo della conversazione con artificiosa indifferenza la sua mano, perchè essa si meritò più di una volta qualche elogio. Anche l'uomo che ha libato le gioie della gloria, non dimentica sempre le umili compiacenze della vanità, e abbandonandosi ad un cinismo esagerato nel modo di vestire e di camminare, ride di cuore nel vedersi osservato e mostrato a dito. Più d'una volta l'uomo grande arrivò a studiare davanti allo specchio il disordine dei capelli e il ridicolo nodo della cravatta, e a bella posta sbagliò l'ordine dei bottoni nell'allacciare la sua giubba.

La vanità morale è meno definita della precedente, ma non è meno ricca di gioie e di colpe. Nei gradi minori l'uomo non fa che compiacersi in modo esagerato delle lodi che vengono tributate alle doti del suo cuore; mentre nei gradi massimi egli esagera il merito delle sue buone azioni, oppure le fa per il solo scopo della lode, arrivando ad una vera ipocrisia del sentimento. Ogni affetto buono o cattivo può avere le proprie vanità; e sebbene in questo campo le gradazioni per le

quali si passa dal bene al male siano infinite, pure noi sappiamo benissimo determinare i confini che separano la fisiologia dalla patologia. L'uomo, che al caffè getta con studiata indifferenza una moneta d'argento al povero che gli chiede l'elemosina, e si compiace della meraviglia che desta negli altri questa non comune carità, prova un piacere patologico. Così pure l'altro, che tiene sul proprio tavolo le lettere che ha ricevute da forse un mese, per far credere che le ha tutte ricevute nella giornata, è colpevole dello stesso peccato del primo. Così l'uomo che fugge con orrore dall'innocente uccisione di un pollo, destinato forse a comparire sulla sua tavola, e l'altro che non vuol esser chiamato conte, e quasi per disprezzo mostra nel luogo più ignobile della sua casa il proprio blasone, sono degni fratelli dei primi.

Le forme più frequenti della vanità morale sono tre. La prima comprende tutti gli abiti mostruosi e meschini del sentimento della propria dignità e dell'onore, e tutti gli esseri rachitici e deformi che si hanno dall'impedito sviluppo dell'ambizione; la seconda forma costituisce tutte le ipocrisie della beneficenza e dei sentimenti generosi; mentre l'ultima abbraccia il sentimento in genere, e ci fa godere della compiacenza di essere creduti dilicati e sentimentali. Quest'ultima vanità è più frequente nelle donne e in una classe ridicola di uomini, che si credono dotati di un alto sentire, perchè non possono sentire l'odore della pipa e perchè sono pallidi e sparuti.

Sotto qualunque forma, la vanità morale però è la più ributtante e la più ridicola. Essa è sempre bassa e meschina; e non si può facilmente compatire, perchè prostituisce il sentimento, facendolo servire a bassissimo scopo. La vanità fisica ci fa ridere molte volte colle sue goffe ingenuità come una vera caricatura morale, o ci

interessa colla perfezione de' suoi artifizii. In ogni modo, è una passione piccina, che non usurpa mai lo scettro o la corona dei re, e che presenta sempre un'armonia fra la meschinità dello scopo e la povertà dei mezzi. La vanità morale invece non ci può far ridere quasi mai di un riso franco ed espansivo, perchè essa ha sempre una forma mostruosa, ed è una vera profanazione del cuore che offende in noi il sentimento della propria dignità.

Anche la mente ha la propria vanità, e qualunque lode sproporzionata ai nostri meriti intellettuali può destare in noi una gioia colpevole. Quando arriviamo coll'arte a procurarci l'adulazione, noi siamo ipocriti nella mente, come prima lo eravamo nel cuore. Questi piaceri mostruosi sono molto analoghi a quelli della vanità morale; e sono più freddi, ma non meno meschini. Il senso comune giudica a prima vista la meschinità di queste compiacenze, chiamandole *superbiuzze*, *ambizioncelle*, *velleità dell' amor proprio*. Il filosofo morale le classifica freddamente nella sua clinica, ma rientrando in sè stesso trova quasi sempre una lunga serie di piccole colpe consimili o di rimorsi analoghi. L'uomo che sa scrivere una lunga serie di righe accentuate e rimate, e che, credendosi per questo un poeta, porta sempre in tasca gli sfoghi del proprio genio, pronto ad annoiare il primo paio di orecchie cortesi che si prestino alla sua sete di gloria, prova sicuramente piaceri morbosi. L'autore che lascia sul suo tavolo sepolto sotto una catasta di libri il suo ultimo opuscolo, che quasi a caso non presenta che il nome dell'autore, prova pure un piacere colpevole, quando alcuno riesce a scoprire il prezioso lavoro, che pareva nascondersi con tanta ingenua umiltà. Lo studioso che ingombra la propria camera di libri tedeschi, inglesi, greci e spagnuoli, vuol far sapere a tutti che egli li sa leggere. Altre volte egli dimentica

ancora a mezzogiorno la lucerna sul proprio scrittoio per far indovinare a chi viene a trovarlo che ha vegliato nella notte e ha sudato le lunghe ore sopra una catasta di libri, che stanno tutti aperti l'uno sopra l'altro, e che hanno intercalate nelle loro pagine infinite liste di carte d'ogni colore e d'ogni grandezza. Gli autori di tutte le dimensioni mi perdonino, se ho svelato alcuno dei misteri della loro politica vanitosa, perchè la natura del mio libro esigeva la citazione di qualche esempio; e se essi consultano la propria coscienza, troveranno che ho avuto il merito della moderazione, e che non ho svelato le più ridicole e le più incredibili fra le loro vanità. Io intanto perdono ad essi di buon cuore tutti i loro piaceri patologici, purchè riscattino le loro colpe con un tantino di sale.

Tutti i piaceri della vanità, che abbiamo divisi artificialmente in tre classi, non differiscono che nella loro origine, e provengono tutti dalla soddisfazione dell'approbatività degenerata, o portata ad un grado morboso di forza. Per lo più si combinano fra loro in diversi modi in uno stesso individuo, il quale non si abbandona alla coltura di un ramo speciale, se non quando spera una raccolta maggiore di frutti. Allora egli arriva qualche volta a sagrificare i due rampolli minori della stessa pianta, onde la gemma prediletta abbia a crescere più rigogliosa. La nostra coscienza e l'opinione pubblica ci fanno determinare nella difficile scelta. La pianta della vanità, essendo perenne e molto vivace, pullula sempre teneri rampolli anche dai tronchi recisi; per cui, quand'anche possa presentarci un sol tronco ben alto e diritto, esso è circondato presso a terra da una famiglia di polloni che gli fanno corona. Così la donna che, dopo aver consultato sè stessa, ha trovato che il suo cuore e la sua mente promettevano assai poco, si dedica in

modo speciale alla vanità fisica; tanto più che la bellezza è nel suo sesso più apprezzata nel mondo che la circonda, ed ella si è già persuasa che la turba che applaude e fischia sarà più pronta a ricompensarla di un voluttuoso piegar dei fianchi, o della studiata ondulazione di un piedino protervo che spunta dalla veste e vi si nasconde, che per i tesori più preziosi della mente o del cuore.

La vanità in tutte le sue forme è sempre fatale alla vita del cuore, il quale intisichisce o muore. La pianta che si curva e si modella sotto le cesoie di un giardiniere non può mai salire alta e maestosa; ma rachitica e deforme, non porta fiori nè frutti. La donna che vuol piacere a tutti non può amare alcuno, e quando l'uomo le domanda il cuore, ella non sa trovarlo, perchè l'ha tagliuzzato, e ne ha dato un bocconcino a tutti i suoi adoratori, quasi fossero altrettanti merli. Più d'una volta ella si accorge del vuoto, e pone in luogo del prezioso viscere che ha prostituito, un cuore artificiale di carta pesta o di gutta-percha, che arriva qualche volta ad ingannare gli uomini di corta vista. Questi cuori, se non altro, hanno il vantaggio di resistere alle intemperie e di non invecchiare mai. Il cielo pietoso ve ne tenga lontani!

Queste gioie sono di tutte le età, ma la vanità fisica naturalmente non può brillare che nella giovinezza senza correre il rischio di farsi deridere anche dai fanciulli. Le altre due varietà invece si sanno coltivare meglio nell'età adulta. La civiltà è molto favorevole a queste passioncine, le quali, essendo bizzarre e capricciose, trovano nei magazzini della moda nuovi abiti per mascherare un fantoccio che è sempre lo stesso. Del resto, credo che anche nel paradiso terrestre questi peccati dovevano essere all'ordine del giorno, e che fors'anche

nel dì del giudizio gli uomini contenderanno sul primato dei posti e le donne vorranno piacere.

Le gioie della vanità si nascondono con tanto artificio che la loro fisonomia è poco conosciuta. Qualche volta però brillano di tanta luce, che gli occhi si fanno scintillanti, e tutta la fisonomia ne è raggiante. Spesso l'espansione del piacere differisce, e l'uomo vano, ritornando nella propria camera, si frega le mani, ride col proprio specchio, o si abbandona alla più sfrenata allegria, ghignazzando, saltando, gesticolando, parlando, o cantando.



CAPITOLO XI.

Dei piaceri fisiologici che si hanno dalla prima persona del verbo avere.

Sebbene alcuni filosofi, che fabbricano l'uomo nel loro cervello, pretendano che il sentimento della proprietà non sia naturale in noi, ma bensì sia una delle tristi conseguenze della civiltà, che tolse l'uomo alla beata foresta e alla carne cruda, per portarlo nei nidi di corruzione e nei pandemonii delle nostre città; è però sempre vero che in tutte le lingue del mondo le parole *mio* e *tuo* ebbero un immenso valore, per cui lo scriverne la fisiologia sarebbe fare la storia dell'umanità. Il bambino, che appena conosce una dozzina di parole, afferra con trasporto la chicca che gli è stata regalata, e difendendola con tutto il furore delle sue tenere braccia da chi fa segno di volergliela togliere, piangendo grida: *È mio.* Il re, che comanda a millioni di uomini e che si vede tolto da un suo vicino un palmo di terreno, alza il grido di guerra, e riconquistando con un mare di sangue i proprii diritti, esclama in aria di trionfo: *È mio.* Fra il bambino e il re stanno tutti gli uomini, i quali vogliono estendere al maggior numero possibile di oggetti la parola *mio;* stanno i tribunali che

condannano alla perdita della libertà chi commette un errore morale nell'uso dei pronomi possessivi; infine stanno i misteri infiniti che nasconde nella propria conjugazione il formidabile verbo *avere*. Si tolga la proprietà, e il legame sociale verrà spezzato; si tenti di attuare l'utopia del comunismo, e gli uomini, che si amano e si rispettano, diventeranno branchi di lupi che si contendono una preda sanguinosa. Per buona fortuna, i delirii dei filosofi fanno vaneggiare qualche frammento di popolo, ma non possono infrangere le leggi della natura, nè arrestare di un sol passo il moto del mondo morale. Se alcuni selvaggi non conoscono la differenza che passa fra il prendere e il rubare; se essi vanno errando nei boschi senza case e senza campi proprii, essi però si difendono dal brutale compagno che vuol toglier loro il frutto che portano alle labbra, essi conoscono le parole del *mio* e del *tuo:* sono quindi dotati del sentimento della proprietà. Se mai vi ha una lingua che non abbia queste parole nel suo dizionario, il sentimento non manca per questo, ma si trova solo in uno stato d'incertezza e di confusione. Forse anche il gallo, che difende il suo serraglio dalle pretese di un rivale, *sente* il *mio* e il *tuo*, sebbene non ne abbia *l'idea.*

Il sentimento della proprietà ci spinge a *cercare*, e ci consola delle nostre fatiche coll'*avere*. L'affetto fisiologico però non viene soddisfatto che quando abbiamo il diritto di possedere, e possiamo in faccia a tutto il mondo chiamar nostro un oggetto qualunque. Allora noi mentalmente con queste parole improntiamo sull'oggetto un suggello invisibile, che lo rende caro e interessante ai nostri occhi. Pare che si marchi un carattere del nostro individuo sulla cosa che è nostra; per cui essa riflette in noi un raggio del nostro *Io*,

che la illumina, facendola brillare d'una luce splendida e soave. Noi possiamo benissimo entro di noi confrontare la sensazione che ci produce la vista di un oggetto che non è nostro con quella di uno che ci appartiene. Nel primo caso, vediamo, guardiamo e desideriamo; mentre nel secondo caso, contempliamo e amiamo; e la sensazione è quasi tiepida, essendo complicata da un affetto che l'accompagna.

Il piacere più semplice che ci è dato da questo sentimento consiste nel porre attenzione agli oggetti che possedevamo già per diritto di eredità, forse ancor prima che sorgesse in noi quest'affetto: Allora ci consoliamo d'esser ricchi e di possedere un oggetto bello e prezioso, secondo che estendiamo il nostro sguardo di osservazione sopra un orizzonte più o meno vasto. Le gioie che si hanno in questo caso sono le più pallide, perchè non sono state precedute da un desiderio, e noi eravamo possessori prima ancora di essere uomini. I maggiori piaceri che ci offre il verbo *avere* sono quelli che, seguendo l'ordine più naturale e primitivo delle cose, hanno per necessaria introduzione il verbo *cercare;* e il loro grado è sempre in ragione diretta della intensità del desiderio, e non già del valore della cosa. Il bibliomano, che dopo lunghi anni di impazienti ricerche diventa possessore di un raro libricciatolo che mancava alla sua biblioteca, prova certamente una gioia assai più grande del sovrano potente che, sbadigliando, riceve la notizia che le armi vittoriose de' suoi generali hanno aggiunto a' suoi dominii una nuova provincia. Altre volte le compiacenze dell'amor proprio si associano ai piaceri di questo sentimento, e noi godiamo assai nel mostrare ai conoscenti le nostre terre o le nostre preziose raccolte.

Tutti gli oggetti che sono nostri ci possono procu-

curare alcuni piaceri, che differiscono di poco nella loro natura. In generale, il piacere più completo del possesso si gusta nel contemplare un piccolo oggetto che noi possiamo tenere fra le mani e che possiamo custodire nelle nostre tasche. In questo caso, pare che il pronome possessivo salga di un grado e divenga comparativo; e il sentimento della proprietà viene soddisfatto nella maniera più conforme alla sua intima natura morale. Quando un oggetto è troppo grande perchè noi possiamo muoverlo e trasportarlo, può esser nostro finchè si vuole, ma sentiamo che può facilmente cambiar di padrone; mentre il piccolo oggetto, che possiamo chiudere fra le mani, fa parte di noi stessi, ed è *proprio nostro.* Il ricco fanciullo, che riceve in dono da suo padre un vasto giardino, si rallegra, ma esprime in un modo calmo la sua gioia; mentre se è regalato di un elegante gioiello, ride e salta come un grillo, e dopo aver maneggiato per tutti i versi il dono ricevuto, se lo intasca trionfalmente, o corre a chiuderlo sotto chiave. Concludendo, si potrebbe dire che i beni mobili sono molto più nostri dei beni immobili, perchè quando questi possono dare un piacere maggiore, esso non deriva dal puro sentimento della proprietà, ma dalla speranza di godere nell'avvenire altri piaceri di possesso che ci frutteranno la nostra casa e il nostro podere. Chi non intendesse la differenza, si immagini di possedere un cameo e una vigna, e confronti le due varietà di piacere.

Vi ha però un oggetto che fa classe a parte, il quale procura le gioie maggiori del sentimento della proprietà; e quando noi lo facciamo saltellare voluttuosamente nella nostra mano, sentiamo che è nostro più d'ogni altra cosa, e che il pronome possessivo arriva in questo caso al grado superlativo. Il denaro riunisce in sè

i piaceri ideali e calmi che ci procurano i beni immobili e le gioie plastiche e vivaci dei beni mobili; esso rimane immutabile, se noi amiamo conservarlo nello scrigno; mentre si trasforma in mille modi, se lo vogliamo abbandonare alla vita burrascosa di moto per la quale è nato, procurandoci in questo modo tutte le varietà di piaceri che si possono avere dal sentimento di proprietà. Esso è una formola materiale che ha in sè incarnati gli elementi dei due verbi prediletti dalla razza umana, l'*avere* e il *potere;* è una cambiale che si paga sempre a vista in ogni tempo e in ogni paese, è un gioiello che, brillando davanti alla nostra fantasia, suscita in un lampo la turba fremente dei desiderii.

Il facchino, che ha ricevuto una mancia insolita, corre gioioso per le contrade, mentre colla mano in tasca fa saltellare la moneta d'argento, che suona più viva e briosa in mezzo a tre o quattro soldacci di rame. Egli ascolta con soave compiacenza il tintinnio argentino, che sa benissimo distinguere dal cupreo, e sente il caro peso che esercita nelle sue tasche il senso del tatto senza stancarlo; mentre colla fantasia passa in rivista l'innumerevole schiera de' suoi desiderii, che da tanto tempo rimanevano indispettiti e non soddisfatti. Sorridendo a tutti in aria di trionfo, ad uno dà un'amichevole ceffatina, consola l'altro con uno scherzo, tutti conforta alla speranza; onde, rotte le file, corrono tempestosi e gaudenti intorno a lui, abbracciandolo e portandolo in trionfo, sicchè il povero possessore rimane sbalordito da tanta confusione, e assordato da tante grida, e prova per un momento un vero subdelirio di possesso. Si arresti per quanto può su quel momento beato; perchè, quando la sfrenata turba de' suoi desiderii si sarà calmata, ed egli avrà mostrata loro la povera moneta che doveva saziare la loro fame ingorda,

ei si vedrà abbandonato e deriso; e ricadendo nell'amara coscienza della propria miseria, dovrà accontentarsi di pagare un bicchierino di acquavite all'ultimo de' suoi soldati.

Il banchiere, che intento agli ultimi giorni dell'anno sulle sudate pagine del suo libro mastro, pesa sulla bilancia del possesso il *dare* e l'*avere*, e arrivato alle sospirate cifre finali, trova di aver guadagnato un millione, getta la penna sul suo scrittoio, e guardandosi intorno trova troppo angusto il gabinetto, troppo umili gli addobbi del suo appartamento. Egli non vede nè palpa il denaro, ma colla fantasia palleggia fra le sue mani il sacco prezioso, che nell'orditura smagliata da tanto peso lascia trasparire raggi di luce vivissima; e anch'egli si fa innanzi a' suoi desiderii, e si rallegra gridando: Osanna! vittoria! — Ma la turba è ancor più numerosa e più affamata di prima, ed egli, dopo aver vuotato il proprio sacco sogna nuovi piani, agogna nuove conquiste, che gli concedano vittorie più splendide sui campi tenebrosi e irti di cifre de' suoi rendiconti.

I piaceri che ci procurano i metalli nobili foggiati in dischi sono così complessi, che richiederebbero una lunga analisi. Essi comprendono alcune gioie dei sensi nello scintillar dell'oro e dell'argento, negli innocenti giuochi della mano che pesa o che si sprofonda in un sacco di doppie, o nel tintinnio soave di una pioggia di sovrane che ricade sullo scrigno. I sentimenti poi sono tutti invitati alla festa del possesso, e a tutti si fanno grandi promesse. Perfino il rigido intelletto si degna sorridere al scintillar dell'oro, e sogna biblioteche *magliabechiane*, viaggi transatlantici, esperienze senza fine. Pare che l'oro sia l'estratto più concentrato, che sotto il più piccolo volume può presentarci

la quintessenza di tutte le gioie, la formola che può riunire in sè tutte le possibili combinazioni dei desiderii. L'uomo che possiede il più prezioso gioiello non vede che l'oggetto, e non gode che di esso e per esso; mentre il raggio di luce che parte da una moneta, riflesso in noi, si prolunga all'infinito nel mondo esterno, per cui diventa come uno specchio, nel quale vediamo muoversi tutte le gioie che, ridendo e danzando, ci invitano alla loro festa; e quello spettacolo di prospettiva morale varia ad ogni momento secondo i moti che imprime il desiderio al caleidoscopio della nostra fantasia.

Le gioie dell'*avere* sono di tutte le età, ma brillano della luce più viva quando l'uomo incomincia a discendere per la curva della parabola. Nella giovinezza predomina quasi sempre nel nostro libro mastro il *dare* all'*avere*, mentre nell'età adulta e nella vecchiaia si osserva un rapporto inverso. Negli ultimi tempi della vita, dieci pagine bastano appena a contenere le partite dell'*avere*, mentre quella del *dare* si contiene tutta in poche linee, sempre tracciate con caratteri stentati e confusi; finchè poi viene la morte a ristabilire bruscamente l'equilibrio, portando tutte le cifre dell'*avere* sulla partita del *dare*. La civiltà va sempre crescendo il valore del verbo *avere* e il numero delle gioie che ci procura; e il comunismo diventa un'utopia sempre più pazza, quanto più l'umanità invecchia.

La donna possiede meno dell'uomo, e il più delle volte non sa conjugare nel singolare il verbo *avere*, il quale per lei si riduce alla prima persona del plurale. Ella sostituisce alle persone di questo verbo, che per lei è imperfetto, quelle del verbo *dare*.

L'influenza di questi piaceri non è benefica che quando essi si mantengono nel ristrettissimo cerchio fisiologico

loro concesso, servendo come strumento preziosissimo dell'umana civiltà. Un numero infinito di uomini studia e lavora per avere, e in tal modo questi minatori lasciano ai posteri tesori preziosi di scoperte e di invenzioni, ch'essi accumularono nel corso delle loro lunghe e pazienti ricerche.

L'espressione generale della fisonomia di queste gioie si può rappresentare collo sguardo avido e fisso che contempla, e colla mano che ghermisce e tien stretto. Fuori di questi due tratti caratteristici, non vi hanno segni specifici per questi piaceri. Quando, nascendo, possiamo subito pronunciare la prima persona del verbo formidabile, allora la gioia riesce calma e quasi inavvertita, perchè si assorbe poco a poco, mano mano va sorgendo la ragione; ed è nel confrontare i diversi gradi dell'*avere* che il ricco è contento di trovarsi in grado comparativo o superlativo, e può veder sorgere una scintilla di gioia dalla calma compiacenza del possesso, che si diffondeva su tutta la vita. Allora un sorriso di ineffabile compiacenza, una lenta fregatina di mani, o un accoccolarsi tiepido e soddisfatto della persona possono esprimere il piacere. I gradi massimi di gioia però si provano nel passaggio improvviso e inaspettato dalla miseria alla ricchezza, nel qual caso essa può esprimersi con un vero delirio passaggero, che giunge talvolta al grado di condurre ad una insanabile pazzia. Il piacere di diventar millionario con un biglietto di lotteria è uno dei più intensi che si possano provare; perchè a un tratto tutte le gioie possibili si affollano allo stato di speranza davanti alla mente, e tutti i desiderii, precipitandosi in massa, quasi a voler entrare per una stretta porticina, fanno nascere un tale scompiglio in tutte le nostre facoltà da indurci in uno stato di vera frenesia. A parità di circostanze, l'uomo che

gode maggiormente nel diventar millionario non è il povero nè il ricco, ma l'uomo agiato. In ogni modo, l'uomo che è soffocato a un tratto da tanta gioia di possesso, corre a precipizio per trovare i parenti e gli amici, coi quali possa scaricarsi di una parte di piacere; salta, canta come un pazzo; dà calci ai tavoli, alle sedie, getta dalla finestra ogni cosa, e fa le più alte stranezze. Alcune volte rimane sbalordito, annientato, senza poter parlare. Felici quelli che possono una volta nella vita provare un tale delirio, anche a rischio di diventar ridicoli per qualche minuto!



CAPITOLO XII.

Dei piaceri complessi e patologici del sentimento della proprietà.

Fra tutte le forme complesse di gioie che può presentare il sentimento della proprietà, una delle più comuni e delle meglio definite è quella che si prova nel *raccogliere*, e che può essere tanto intensa da arrivare ad una vera passione, che i frenologi fecero abitare nell'organo dell'acquisività.

In alcuni animali noi troviamo, quasi sotto forma di istinto embrionale, il sentimento della proprietà e il piacere di raccogliere. Tutti sanno come le gazze raccolgano e nascondano molti oggetti che non sono commestibili: or bene, in alcuni uomini l'amore di far raccolta si trova precisamente allo stato embrionale delle gazze, ed essi accumulano sui loro tavoli o nei loro cassetti ogni genere di cose, senza prefiggersi uno scopo speciale nelle loro laboriose raccolte. Nè l'istinto di cui parliamo è proprio soltanto dei cervelli piccini, perchè vi sono persone di distinto ingegno che lo posseggono, e che ne ridono di tutto cuore. Questa tendenza si sviluppa fino dalla prima fanciullezza, e non cambia che nella natura degli oggetti. Io, per esempio, nella primissima

età della vita, feci con vero trasporto una raccolta dei ciottolini più belli della mia corte, senz'esser mineralogo; poi riunii in tante scatole un'infinità di insetti, senz'essere entomologo; poi passai alle piante, che intercalai fra le pagine de' miei calepini. Più tardi feci raccolta di monete antiche, di conchiglie e di sostanze chimiche. Ora sono diventato bibliomano, e spero di rimanerlo ancora per molto tempo. Intanto vi confesso che, pochi anni sono, fui così frivolo da raccogliere fagiuoli di diverso colore e da compiacermi assai nel contemplarli.

Quando l' amore delle raccolte è una vera passione, allora la natura degli oggetti influisce pochissimo sul piacere che si prova nel riunire l' una dopo l'altra una serie di unità, e la gioia massima sta nel soddisfare un vero bisogno morale. In questo caso il fanatico raccoglitore, chiuso in un carcere, troverebbe sicuramente il mezzo di abbandonarsi alla sua passione, facendo collezione di bricciole di pane, di ragni, di pietruzze trovate nella sua minestra, o di ossa di bue. Il piacere di raccogliere però è quasi sempre complicato dall' affetto particolare che si porta agli oggetti delle nostre ricerche e dei nostri studii, ciò che si osserva nei malacologi, nei botanici, nei numismatici, nei bibliofili e in tutta l'immensa turba dei più instancabili specialisti.

Il piacere della raccolta incomincia la sua vita interminabile colla ricerca del primo oggetto che serve di unità fondamentale, e consiste nella compiacenza del trovare. La prima moneta messa in un vuoto armadio incomincia a dargli vita, come il primo libro che spazia solitario in un'ampia libreria sta attendendo con impazienza altri fratelli che gli tengano compagnia. Fin qui però il piacere non è che in prospettiva, e si riduce a grandi speranze. La gioia specifica della raccolta non compare se non quando all' unità fondamentale se n' è

aggiunta una seconda. Da quel momento la serie si aumenta, e il raccoglitore ad ogni volta che depone nella sua collezione un nuovo oggetto, è scosso da una scintilla di piacere, guardando con maggior compiacenza al principio e alla lunga serie; e a poco a poco il numero delle unità cresce all'infinito, ed egli è costretto alla dolce necessità di classificare, di numerizzare, di far cataloghi, caselle e scatolini. Egli allora gusta un mondo di delizie, e prendendo in mano ogni cosa con venerazione, la guarda e la riguarda, la ripulisce e l'accarezza, e riponendola al posto stabilito dalla natura eminentemente casellare del suo cervello, sorride d'ineffabile compiacenza. Non ridete di lui, se gli oggetti che adora sono ragni, lucertole o erbe secche; egli è un uomo felice, e deve essere rispettato. Lontano dai rumori del mondo, egli vede rappresentato nelle sue raccolte il frutto prezioso delle sue lunghe ricerche; contempla davanti a sè il museo delle proprie memorie e delle sue più care gioie. La lumaca, che tiene affettuosamente fra le mani, fu il dono sospirato di un generoso amico; il ragno, che contempla con estasi, fu il soggetto di una sua memoria che gli valse un diploma accademico; l'erba secca, che fa mollemente ondeggiare contro alla luce, fu côlta da lui in una lunga peregrinazione sui monti, rammenta forse le delizie di una passeggiata fatta con un amico lontano o che non è più. I suoi studii sono incarnati nelle sue raccolte, ed ogni oggetto è per lui un amico che gli parla a bassa voce in una lingua misteriosa e ch'egli solo sa intendere. Quante volte il paziente raccoglitore, indispettito da qualche offesa dell'ambizione, o addolorato da qualche sventura, dimentica i proprii affanni, e rasserena il volto nel mostrare a un visitatore la propria raccolta; e abbandonandosi ad un'ingenua espansione, racconta le interminabili vicende della

sua collezione, e gli innocenti artifizii e le sudate ricerche che gli hanno procurato una rara medaglia o un manoscritto prezioso. Quante volte in un'ora di scoraggiamento, passeggia in mezzo a' suoi tesori, e aprendo con distrazione un cassettino, si ferma un tratto sopra un'unità che gli rammenta tempi felici e glorie dimenticate; e riesce a sorridere e a godere dell'avvenire, nel pensiero di far completa la sua raccolta, meta de' suoi desiderii, sogno della sua vita! Rispettate, vi ripeto, quest'uomo; perch'egli è innocente e felice, ed io che mi sono forse con superbia arrogato il diritto di scrivere la storia del piacere, vi dico che la sua gioia è fisiologica.

Tutti gli oggetti possono esser raccolti, senza che l'instancabile sovrano della collezione sia colpevole. Molti fra i nostri ricchi più frivoli raccolgono nelle loro case un vero arsenale di ninnoli e di giuocatoli, quasi a farle rassomigliare a magazzini di chincaglieria; o accatastano nelle loro serre le piante più goffe del mondo, soltanto perchè vengono dalla China e dall'Australia; perchè costano assai, e il giardiniere ha detto che un signore di alta sfera non può farne senza. Queste frivole passioncine però favoriscono l'industria e il commercio e non fanno male ad alcuno. La patologia dello spirito di raccolta è formata quasi tutta da un solo oggetto, che non si può accumulare senza colpa, e senza che il passionato specialista venga accusato dall'opinione pubblica, che per lui ha creato una parola particolare, quella di *avaro.*

Le monete si possono raccogliere senza colpa, quando appartengono alla scienza. L'avaro invece predilige le monete moderne, e misura il valore morale delle sue raccolte colle tariffe correnti della zecca. Egli ama molto i doppii, preferisce sempre l'oro all'argento, e

nasconde il suo gabinetto numismatico agli occhi dei profani, mostrandosi contrario in ciò a tutti gli altri raccoglitori. Egli però non ha in questo un gran torto, perchè nessun'altra collezione può pretendere a un numero così grande di dilettanti. Si può anzi dire che i suoi oggetti formano una specialità universale, e che tutti si compiacciono di una raccolta d'oro e d'argento coniato nelle belle medaglie degli scudi, dei napoleoni d'oro e delle doppie di Spagna. L'unica differenza consiste in ciò, che l'avaro arresta ne'suoi scrigni il corso del denaro, ch'egli ama vedere in calma; mentre tutti gli altri si compiacciono di metterlo in movimento, godendo de'bei scherzi di ottica morale, che produce nella sua corsa fulminea e turbinosa: e davvero che l'oro correndo, ci presenta di bellissimi giuochi di fantasmagoria. Dapprima compare sull'orizzonte infinito della speranza come un punto brillantissimo, che rimane sospeso agli estremi confini del cielo lontano. Invocato dalle nostre ardenti aspirazioni, si avvicina talvolta a noi, e ingrandendosi poco a poco, arriva fin sui nostri occhi, abbagliandoci con un mare di luce. Allora, abbarbagliati da un tanto sole, meniamo colpi alla cieca, e brancicando colle mani nella massa luminosa che ci innonda, gettiamo intorno torrenti di faville. Quando ci siamo riavuti dall'ebbrezza aurea, vogliamo assicurarci del mobile elemento, ma esso si allontana da noi con una mossa retrograda, e facendosi sempre più piccino, ritorna all'estremo confine dell'orizzonte, dove risplende eternamente come la stella polare che nei nostri paesi mai non tramonta, e che serve a dirigere nei loro viaggi tutti gli uomini che non hanno ancora saputo trovare una bussola migliore. La vita morale dell'oro, come la vita di un solo ducato nelle nostre tasche, si può rappresentare nel suo complesso con uno spettacolo di fantasma-

goria. Dapprima incerta e piccina, la smania di possedere diventa grande, grandiosa, gigantesca; palpiamo amorosamente la moneta per un istante, ma essa si allontana, e ci abbandona per correre in altre tasche che l'attendono impazienti, ma dalle quali spiccherà un altro volo.

Non è che l'avaro il quale arresta il corso dell'elemento il più volubile e il più mobile, e chiudendolo ne'suoi robusti scrigni, lo castiga dei lunghi viaggi e dei giuochi di ottica, dei quali tanto si compiacque fino allora. Nè l'immagine è iperbolica o falsa, perchè l'avaro, nella sua gioia di possedere, sente una vera compiacenza di arrestare un movimento, di chiudere nei cancelli di una gabbia una belva indomita. Per lui il denaro è vivo, perchè tiene con esso lunghi e misteriosi colloquii, perchè egli lo ama con trasporto e con delicatezza, come un amico e un amante, e lo adora come il Dio della forza e della potenza.

I moralisti e i poeti di tutte le nazioni e di tutti i tempi hanno trovato nell'avarizia una feconda miniera di ispirazione; ma non l'hanno ancora esaurita, perchè essa è una passione che, arrivando ai massimi gradi, fonde in sè tutti gli elementi morali e intellettuali dell'uomo, presentando al filosofo l'analisi più dilicata e laboriosa, ed al poeta le forme più bizzarre e ridicole. L'avaro, in tutta l'idealità della sua perfezione, è lieto di aver trovato un altare, al quale possa dedicarsi esclusivamente; è felice di aver trovato ancora nel gelo de'suoi affetti una pianticella che possa coltivare e far crescere rigogliosa; è beato di avere scoperto in sè una passione che può dargli le vive emozioni degli affetti giovanili. Nel furore della sua gioia egli trova lieve qualunque sagrifizio, purchè sia un incenso arso al nume ch'egli adora; e se si incontrasse in un rigattiere che

volesse comperare il suo cuore lacero e sdruscito, lo venderebbe per un soldo, per poter aggiungere un nuovo individuo al prezioso capitale delle sue unità.

Io non entrerò in alcun particolare a questo riguardo per non ripetere cose già dette, e mi accontenterò di esprimere con una formola generale la natura delle gioie morbose dell'avarizia.

L'avaro è sempre vecchio; e s'egli ha i capelli neri e la pelle ancor fresca, è un mostro rarissimo, nato senza affetti. Egli ha già veduto tramontare l'uno dopo l'altro i soli della giovinezza, e le pallide gioie che risplendono ancora d'una luce fioca nel suo oscuro orizzonte non gli bastano. È allora che diventa avaro, e raccogliendo i frammenti sparsi delle sue rovine morali, li fonde in un crogiuolo per farne un piedestallo che sostenga il nuovo Dio, scoperto ne'suoi scavi tenebrosi. Il nume che adora è freddo e muto, ma si appoggia sopra un sostegno ancor caldo, che gli comunica vita e calore. È il sentimento della proprietà, portato al delirio e sostenuto dall'onda del sacrifizio e dalla veemenza dell'affetto; è uno scheletro rivestito di porpora e riscaldato alla stufa. La rabbiosa tenacità della vecchiaia, che non lascia mai cadere da'suoi artigli di ferro ciò che una volta ha afferrato, si accompagna coll'impeto della passione e coll'ardore del desiderio giovanile. Questo astro è l'ultimo sole che illumina i giorni estremi della vita, e tramonta con essa, brillando sempre d'una luce più viva, quanto più è vicina a spegnersi. L'uomo che aveva veduto fino allora nel suo cielo tanti astri, non vede altro che un unico sole, e se prima, nel culto de' suoi piaceri, era stato politeista, diventa allora deista puro e semplice.

Le gioie dell'avarizia sono, in generale, più coltivate dall'uomo che dalla donna. Non saprei dire se gli an-

tichi avessero un numero maggiore o minore di avari. L'abitudine del commercio predispone a godere di questi piaceri morbosi, e si può dire con sicurezza che gli Ebrei, i quali da lunghi secoli dovettero attenersi all'unica professione del traffico, devono a questa circostanza l'accusa tradizionale, che è verissima, sebbene molte onorevoli eccezioni possano far credere il contrario a chi volesse fondare una legge sopra un numero troppo piccolo di casi.

L'influenza di questi piaceri è pessima, e i sentimenti più nobili muoiono nel clima polare nel quale cresce prosperosa l'avarizia, che è la pianta più nordica che si conosca, eccettuando forse l'egoismo, del quale è degna sorella.

La sua fisonomia è calma, e si esprime con sorrisi glaciali o con un ghignazzare stridente. La mimica dell'avaro si concentra, del resto, quasi tutta nell'occhio che si bea de' raggi dorati, e nella mano che palpa intenta i dischi metallici.



CAPITOLO XIII.

Delle gioie patologiche
che provengono da un errore di grammatica morale
nell' uso dei pronomi possessivi.

L' uomo che si fa colpevole di un vero peccato di falsificazione di firme morali, sostituendo la parola *mio* a tutti gli altri pronomi possessivi, è un ladro; e il sentimento della proprietà, offeso direttamente nel legittimo possessore, si allarma per riverbero anche nella coscienza dell'intiera società che lo accusa di un delitto.

Quando il furto è commesso per puro interesse, l'uomo deve lottare col sentimento del dovere e con altri affetti più o meno nobili: per cui la vittoria del male sopra il bene non può essere accompagnata dalla più piccola soddisfazione. In questo caso il piacere di possedere e di riuscire è equilibrato o anche sopraffatto dalla violenza che si deve fare ai bisogni imperiosi dei nobili sentimenti: quindi si ha indifferenza o dolore. È solo dopo una lunga carriera nel vizio che l'esperienza della colpa riesce a render quasi nulla la voce del bene, che si fa appena sentire tremula e fioca, e il ladro riesce a godere nel possesso di una cosa che non è sua, accontentando coll' abuso il più miserabile un sentimento naturale approvato dal codice di tutti i popoli inciviliti.

In qualche raro caso però il furto riesce piacevole anche nelle prime prove, perchè soddisfa un bisogno patologico, che nasce da un sentimento morboso primitivo che trovasi in noi e che domanda imperiosamente dalla nostra volontà esercizio e vita. Allora anche nella prima fanciullezza l'uomo ruba i balocchi de' suoi fratelli, i libri de' condiscepoli; e scoperto da'suoi educatori, si spaventa, ma non si corregge, e diventando più astuto, si abbandona con maggior circospezione ai pericolosi abusi dei pronomi possessivi. L'uomo ladro per istinto deve però sempre transigere coi sentimenti buoni che esistono in tutti gli uomini, almeno allo stato embrionale, ed egli incomincia il più delle volte col rubare oggetti di picciolissimo valore in modo da ridurre il rimorso ai minimi termini. Più tardi concede al suo colpevole bisogno maggiori soddisfazioni; ruba i cibi, poi i balocchi, i libri, gli utensili, i gioielli; finchè, non potendo più andare avanti nella scala degli oggetti comuni, ruba tutto con piacere: da ultimo si trova faccia a faccia col denaro, unica cosa che fino allora avesse rispettato il suo sentimento di proprietà. Pare che la più piccola moneta rappresenti in sè maggior diritto di possesso di qualunque oggetto più prezioso; e per i ladri novizii forma da sola un campo vergine di ricerche, che esige ancora la lotta primitiva del bene e del male, la quale si rinnova più formidabile e sanguinosa. È in questo modo che molti uomini, nati ladri per istinto, non poterono mai salire nel loro rango all'aristocrazia, e rispettando il denaro, si appropriarono, del resto, oggetti d'ogni natura. Di solito però questa diga non arresta la corrente impetuosa che un solo istante, e passata questa, il bisogno di rubare corre a precipizio, arrivando fin dove la miopía dei tribunali e l'ingegnosa struttura dei grimaldelli lo permettono.

Il piacere elementare d'ogni furto fatto per istinto consiste nella soddisfazione illegittima del sentimento della proprietà, e del bisogno primitivo di conquistare coll'astuzia un oggetto che è difeso e custodito. L'essenza della gioia di rubare consiste in una maliziosa compiacenza di riuscire in una bassa azione, e di deludere un nemico che veglia continuamente alla custodia della proprietà. È per questo che il piacere cresce quanto più difficile è il furto, e quanto più paziente e tenebroso fu il raggiro che ci rese illegittimi possessori della cosa altrui. Il ladro artista è soddisfatto soltanto allorchè con un mirabile colpo di mano, degno del più abile ciarlatano, invola dalle tasche altrui un oggetto, di pieno giorno, in mezzo alla folla più numerosa di popolo; e vede la sua vittima continuare impassibile la sua via, credendosi ancora inviolata ne'suoi diritti di possessore. Questa gioia semplice e intensa può servire di tipo ai piaceri più complessi dei ladri, che vengono complicati dall'amor proprio, dall'amor della lotta, o dalla sete di sangue.

La smania teorica di rubare può associarsi, come tutti sanno, ai sentimenti più nobili, e diventa soltanto una colpa quando passa nel campo della pratica. Io conosco un giovane medico che si compiace infinitamente di togliere dalle tasche de'suoi amici i fazzoletti, i libri, gli orologi; e che ride di una gioia vivissima quando, dopo avere assaporato per pochi momenti l'innocente gioia di veder confusi i suoi derubati, corre ad essi a far la restituzione. Questo non gli impedisce di essere uno dei migliori galantuomini e dei cuori più generosi ch'io abbia mai conosciuti.

L'amore del furto è fortunatamente una malattia sporadica, che non arriva mai a farsi epidemica, e che compare qua e là nei due sessi e nei diversi paesi senza

regola e senza misura. La civiltà può far crescere il numero dei ladri di professione, ma non può influire nella statistica dei dilettanti dell'arte; i quali nascono spontanei come i genii, e da soli si sviluppano, arrivando qualche volta a un grado molto pericoloso di perfezione.

Quando la presenza degli altri non impedisce al ladro di esprimere le sue gioie, egli ride di cuore, o sorride o si frega le mani; ma in qualunque modo la sua fisonomia presenta sempre un'aria maliziosa che svela il carattere morboso della sua gioia. Più d'una volta egli burla la persona derubata, come se fosse presente, arrivando in questo modo a render ridicola ai suoi occhi una sventura, che deve far soffrire gli uomini dabbene, offendendo in loro il sentimento del bene.



CAPITOLO XIV.

Dei piaceri che provengono dall' affetto alle cose.

L' affetto alle cose è un sentimento di prima persona che incomincia ad avvicinarsi a quelli del *tu*, formando un passaggio molto naturale dall' egoismo alla benevolenza. In questo affetto, noi soli siamo attivi; e considerando l' immagine della cosa che amiamo, non facciamo che compiacerci di un quadro, al quale noi stessi abbiamo dato la vita.

L'amore che noi portiamo agli oggetti inanimati deriva sempre dal loro valore morale, e quindi dalla soddisfazione più o meno diretta di un sentimento o di una facoltà della mente. Il corpo più interessante per i suoi caratteri fisici può occupare i nostri sensi finchè si vuole; ma non possiamo amarlo finchè non ci ha commosso e finchè la sensazione non ha tratto in simpatia d' azione qualche facoltà superiore dell' intelletto o del cuore. Noi possiamo divertirci assai nel passare in rivista le collezioni più ricche e interessanti dei nostri musei o delle nostre pinacoteche, senza che per questo amiamo i minerali o i quadri che abbiamo osservati con tanto piacere. Se noi possiamo desiderare vivamente un

oggetto, e proviamo un'immensa gioia nel possederlo, possiamo pure esser disposti ad amarlo, ma non lo amiamo ancora; e il piacere che ne deriva non è che la soddisfazione del sentimento della proprietà. Il fanciullo difende con energia i suoi balocchi e i suoi dolci dalle pretese del suo fratello, ma non per questo li ama sempre.

Le gioie che provengono dal sentimento della proprietà e dall'affetto delle cose si rassomigliano assai, ma non sono eguali; e una dilicata osservazione di noi stessi può facilmente farci accorti della leggiera differenza. Basta confrontare a questo scopo il piacere che si prova nel far passare fra le mani una moneta d'oro che ci è stata regalata, e nel contemplare un centesimo che appartenne già ad una persona cara e che noi custodiamo come una reliquia. Nel primo caso l'intensità del piacere è misurata dal valore della moneta e dallo stato finanziario della nostra borsa; mentre nel secondo il valore dell'oggetto è tutto morale, e il povero centesimo è per noi un vero tesoro, perchè riflette nel nostro cuore l'immagine della persona che amiamo. Del resto poi questi due piaceri possono confondersi insieme, e noi possiamo amare un oggetto perchè è nostro e perchè ci ridesta una cara memoria.

L'affetto per le cose non è mai un sentimento primitivo, e il suo carattere specifico non proviene che dal modo diverso con cui esso si riverbera in noi. Gli oggetti in questo caso sono altrettanti specchi, nei quali possono riflettersi le immagini più diverse dell'odio e dell'amore, dell'ira e della compassione, del disprezzo e della religione. Il più delle volte, contemplando un oggetto, noi non ci fermiamo sui suoi caratteri fisici, ma bensì sull'immagine morale che li rappresenta; per cui, se questa ci è cara, veniamo ad amare indiretta-

mente l' oggetto che fu la causa della gioia. Qualche volta però arrestiamo la mente fra l'oggetto e il sentimento che in sè riflette; e oscillando deliziosamente fra i confini del mondo ideale e del mondo materiale, godiamo di un affetto misto, di una vera sensazione indeterminata, della quale abbiamo già detto qualche cosa, parlando dei piaceri della vista.

Una delle cause più semplici che ci rende caro un oggetto è l'averlo sempre veduto o l'averlo avuto vicino per molti anni. In questo caso, senza saperlo, esso ci rammenta indistintamente il nostro passato; quasi i nostri piaceri, i nostri dolori, le nostre parole, riflettendosi continuamente in esso, vi avessero improntato la nostra immagine. Difatti, noi amiamo la nostra casa, le nostre sedie, il nostro tavolo, perchè furono compagni inseparabili della nostra vita. Le sensazioni interne che si hanno da questo affetto sono così calme e lente, che spesso riescono inavvertite; e la gioia non sorge quasi sempre che in un modo negativo, dopo che l'esperienza del dolore ci ha fatta scoprire una nuova sorgente di gioie. Così ci siamo seduti da forse vent' anni sopra la stessa sedia, senza che in essa noi avessimo veduto altre cose che del legno, della pelle e della stoppa. Se invece, per qualunque accidente noi dobbiamo privarcene, troviamo a un tratto di amarla; e commossi forse fino alle lagrime, rammentiamo tutta la storia morale della povera sedia sdruscita. Se possiamo ancora farla nostra, da corpo inerte diventa vivo; e sedendoci affettuosamente in essa, la accarezziamo, sorridendo e rammentando le antiche memorie. Da quel momento la sedia diventa un amico, che amiamo sempre più, quanto più pensiamo ad esso. Pare che il raggio affettuoso, riflettendosi un numero infinito di volte al nostro cuore, renda gli oggetti sempre più caldi di vita, e quindi porti a un grado

maggiore il nostro affetto per essi. Difatti, se per il corso di lunghi anni noi abbiamo sempre veduto un oggetto vicino a noi senza che esso ci ridestasse una sol volta un'immagine morale, possiamo privarcene senza dolore; mentre in un'ora sola una pietruzza può ispirarci il più vivo affetto e diventarci carissima.

Pare che tutti gli oggetti siano suscettibili di rappresentare sulla loro superficie, quasi con una vera immagine fotografica, tutti i sentimenti; per cui noi, guardandoli sotto un certo punto di vista, possiamo leggervi la storia del nostro cuore. Per molti queste immagini sono lettera morta, ed essi non sanno leggere un' intiera storia di gioie o di pianti che sta scritta a caratteri cubitali sopra una vecchia sedia o sopra un fiore appassito. Il non saper rilevare la nostra storia negli oggetti che ci circondano, non è sempre prova di ottusità di sentimento; perchè molti uomini generosi che si dedicano agli altri, non sanno amare gli oggetti che li circondano; mentre moltissimi egoisti concentrano tutti i pallidi raggi del loro cuore sopra le proprie cose; e passando impassibili davanti a chi soffre, per non raffreddarsi le mani nel cavarle fuori dalle tiepide tasche, sanno baciare con trasporto un tavolo o una sedia.

In generale, perchè un oggetto mantenga l' impronta fotografica di un sentimento, conviene che l' immagine morale sia molto viva, o che vi si rifletta molte volte. Così basta, che un nocciolo di ciliegia sia passato per la bocca della nostra amante, perchè esso rifletta in noi l'immagine più cara; mentre la pallida figura delle nostre occupazioni giornaliere deve ripetersi migliaia di volte sopra una sedia, prima che in questa si impronti un'immagine morale che più non si cancelli. Nel primo caso, l'intensità della luce ha riparato al difetto del tempo. Ad ogni modo, l'attenzione del cuore è sempre

necessaria perchè si formi l'immagine, e l'affetto il più ardente può emanare i suoi raggi più fulgidi, senza che gli oggetti ne assorbano uno solo. Fra i mobili della nostra casa, il letto è quello sul quale si dovrebbe leggere la storia più interessante. Là si nasce, si muore, e si tramanda ai posteri l' eredità della vita; là si soffre e si gode, si medita e si ama; là si passa per lo meno un terzo dei nostri giorni: eppure il letto è uno degli oggetti più prosaici, e sul quale si legge poco o nulla. Questo fatto misterioso però si spiega subito, quando si pensa che nel letto pochissima è l'attenzione, e la massima parte del tempo che vi si passa, spetta alla morte temporaria della nostra coscienza, per cui le immagini morali possono bensì mandarci un raggio di luce vivissima, ma che è subito spento nell'oscurità più profonda. D'altronde, il letto si cambia ne' suoi elementi ad ogni istante, e le parti molli che lo costituiscono portano al bucato le immagini morali che vi si dipingono. Nello stesso modo con cui l'immagine del dagherrotipo si arresta sul velo sottilissimo di vernice argentea, così l'immagine morale del sentimento non penetra più in là d'una linea sugli oggetti; e basta coprire d'una nuova vernice i monumenti della vita degli individui e delle nazioni, per far scomparire la storia che il cuore vi sapeva leggere. Non è che la mente, la quale sappia attraversare col suo sguardo acuto e penetrante l'intonaco più opaco, e possa sviscerare la storia morale di un oggetto fino nelle sue molecole ultime. In questo modo, guardando un letto, noi possiamo leggerne freddamente la storia; ma il cuore non palpita, perchè egli conosce soltanto la lingua degli affetti, la quale non si impronta che sulla vernice delle cose. L'imbiancatore e il verniciatore sono i nemici più crudeli della fotografia del cuore; e la mano che imbianca i marmi dei monumenti anneriti dal fiato

del tempo, o unge di pomata una ciocca preziosa di capelli, è brutale e sacrilega.

Una seconda maniera, colla quale noi amiamo gli oggetti, è la contemplazione dell'immagine altrui che in essi si riflette. A questo affetto si riferiscono i piaceri infiniti che ci procurano le così dette memorie. Le ciocche di capelli, le lettere, i nastri ci richiamano i palpiti dell'amore; i frammenti di marmo o di mattoni ci ridestano alla venerazione di qualche uomo grande; i ritratti ci rappresentano insieme all'immagine morale anche i lineamenti di chi ci fu caro. Tutti i sentimenti sociali possono, in una parola, projettare la loro immagine sugli oggetti; e l'affetto può, in questi casi, salire ad un grado straordinario, procurandoci le gioie più intense. L'incapacità di leggere sugli oggetti queste immagini è quasi sempre compagna dell'egoismo o della trivialità del cuore; e se è permesso all'uomo di ridere di chi si distacca piangendo da una sedia, non si può aver simpatia sicuramente per chi non sa leggere una sillaba sui ricordi del cuore. Il voler entrare a questo riguardo in maggiori particolari sarebbe fare la storia di tutte le gioie del sentimento.

Anche le immagini del dolore, riflesse negli oggetti, possono renderceli cari e procurarci piacere. Un pugno di terra preso dal campo del cimitero, dove dorme la nostra madre, può essere per noi una vera reliquia, come si può amare con trasporto un fazzoletto bagnato di un sangue prezioso.

Anche la mente può improntare immagini fotografiche sugli oggetti; ma il raggio di luce che essa emana deve sempre essere riscaldato, passando prima nel tiepido nido del cuore. L'erudito adora i suoi libri; il numismatico ama con trasporto le sue monete; il malacologo non saprebbe distaccarsi senza dolore dalle sue lumache; ma

i libri, le monete e le conchiglie riflettono, insieme al raggio della mente che si compiace del lavoro, l'affetto alla scienza, il quale è un vero sentimento. Una pura sensazione o un'idea pura non possono da sole stampare sopra un oggetto un'immagine visibile agli occhi del cuore; e anche quando l'immagine riflessa ci sembra puramente sensitiva o intellettuale, l'affetto la rischiara con un debole raggio, che dà forma e vita alla rappresentazione fotografica d'una memoria o d'una speranza.

In una parola, si può dire che tutti gli oggetti che si amano, sono pietrificazioni di un sentimento che vi si nasconde, quasi fosse un calorico latente che noi possiamo sprigionare e render sensibile colla nostra volontà. Gli oggetti cari sono veri segni materiali, che si adattano all'imperfezione della nostra mente e del nostro cuore; sono incarnazioni del sentimento nella materia, dalle quali possiamo sprigionare l'affetto e il piacere. Qualche volta anzi essi sono serbatoj, nei quali fissiamo un sentimento che emana da noi indistinto, cercando un punto d'appoggio. Così il prigioniero, rinchiuso per lunghi anni nella sua carcere, effonde i suoi affetti nelle cose che lo circondano; sicchè i muri, i mattoni, le travi si impregnano di un profumo delizioso del cuore, che non può essere sentito che dal povero solitario, il quale ama con trasporto quelle cose che sole gli sanno rispondere coll'eco delle sue parole.

L'affetto alle cose è d'ordinario così calmo e dilicato, che è sentito meglio dalla donna e dal vecchio. La prima emana una luce più calda d'affetto, che facilmente si fissa sopra ogni cosa, mentre il secondo può leggere sugli oggetti una storia più lunga e più interessante. Nei paesi freddi e presso i popoli inciviliti, queste gioie devono essere più squisite.

L' esercizio moderato di questi piaceri rende l' uomo disposto all'analisi e alla calma degli affetti soavi e dilicati. L'abuso dell'affetto alle cose fa nascere l'egoismo, o lo perfeziona.

La patologia di queste gioie consiste, per la massima parte, nella loro esagerazione, che è sempre sintomo sicuro di egoismo. L'uomo egoista, che non può strapparsi il cuore, si riduce ad amare gli oggetti, perchè questi riflettono benissimo la sua immagine, perchè non tradiscono e non abbandonano, e perchè non elevano mai pretesa alcuna di gratitudine, non domandando mai da noi il menomo sagrifizio. Sono esseri comodissimi, che si possono amare con trasporto, senza paura e senza scrupoli. Il vecchio, che per natura è sempre alquanto egoista, ama spesso le cose più degli uomini. L' affetto agli oggetti che ridestano in noi sentimenti colpevoli, è sempre patologico.

Come è ben naturale, la fisonomia di questi piaceri è sempre diversa, secondo la natura del sentimento che gli oggetti riflettono in noi; per cui può esprimersi coll' ammirazione, colle lagrime della commozione, o colle carezze affettuose.



CAPITOLO XV.

Dei piaceri che provengono dall'amore alle bestie.

Gli oggetti inanimati non possono rimandarci che le immagini della nostra mente e del nostro cuore, modificate nella forma e rese più plastiche; mentre, se l'essere che abbiamo dinanzi a noi è vivo, il raggio ci arriva più tiepido e più sensibile, e noi proviamo il primo affetto sociale, nel quale però l'elemento della prima persona predomina ancora in modo straordinario.

Gli animali più lontani da noi, come sarebbero gli insetti, i molluschi, i rettili e i pesci, ci interessano più dei corpi bruti, ma di rado possono ispirare in noi un affetto particolare. Noi indirizziamo loro l'emanazione del nostro cuore; ma essi non la possono sentire, e ritorna a noi ancor fredda, o resa appena tiepida dal contatto di un corpo vivo. Nei pochi casi nei quali possiamo agire moralmente sopra un animale inferiore, non è che colla paura; per cui, quantunque in questo modo possiamo metterci in rapporto con questo essere, l'affetto non può quasi mai ritornare in noi più complesso di quando usciva dal nostro cuore. In alcuni casi eccezionali, l'uomo è riuscito ad amare con trasporto una formica, un pesce o una tartaruga; ma in questi casi, l'affetto poteva essere poco diverso da quello che si può sentire per un oggetto inanimato.

Una bestia non si può amare d'un vero affetto semisociale, se non quando è stretta a noi con qualche legame di parentela, non fosse che quello del sangue caldo. Allora i nostri occhi possono incominciare a incrociare i loro assi con quelli dell'animale che ci sta davanti, e il raggio del nostro cuore può ritornarci con qualche nuovo elemento che non fu dato da noi. Anche quando un uccello o un coniglio, che stiamo accarezzando, non intende la nostra voce e non ci ama, noi sentiamo soddisfatto il sentimento di simpatia che ci collega agli esseri vivi, e proviamo un piacere. Se poi l'animale distingue il suono della nostra voce, se egli arriva a guardarci, noi ci *sentiamo* intesi, e per la prima volta proviamo un vero piacere del sentimento di seconda persona. Noi siamo sempre la parte più attiva; ma la piccolissima parte che prende un altro essere nel nostro sentimento dà al piacere un carattere tutto nuovo, che distingue i piaceri freddi dell'Io dalle gioie tiepide del Tu. Mano mano i rapporti scambievoli d'affetto vanno complicandosi, il piacere diventa maggiore, finchè negli animali domestici vediamo completarsi lo scambio degli affetti in un vero dialogo amoroso; perciò il cane risponde alla nostra sollecitudine leccandoci le mani, saltandoci sulle ginocchia, e dimostrandoci in mille modi che ci ama e gode di vederci; e il cavallo nitrisce di gioia, quando gli facciamo sentire la nostra voce. In questo scambio d'affetti però noi non possiamo pretendere ad un equilibrio completo, nè con minor ragione alla gratitudine, per cui ci accontentiamo molte volte che ci si renda un grano di simpatia per uno sfogo di sentimento; felici di potere in qualche modo esercitare una facoltà del nostro cuore. È per questo che noi possiamo amare anche il canerino, che ci saluta col suo canto per la sola speranza dell'usata

chicca; e accarezziamo con affetto il gatto, quantunque sia pronto ad abbandonarci domani se la nostra casa non gli accomoda più. In ogni caso però, il piacere cresce a dismisura mano mano che il nostro amico ci paga una somma maggiore di affetto, la quale in alcuni rari casi può superare la nostra. È in questo modo che noi possiamo essere debitori verso il nostro cavallo o il nostro cane.

Il piacere essenziale e che serve quasi di scheletro a tutte le gioie procurateci dall'affetto alle bestie, è la simpatia che ci lega con tutti gli esseri vivi, è l'esercizio del sentimento sociale più semplice che si conosca: se pure si può abusare di questa parola, degnando di considerare un cane o un gatto per una *seconda persona*. È per questa sola ragione che noi, in difetto di migliori corrispondenti, parliamo cogli uccelli, coi cani e coi cavalli, effondendo in essi le nostre gioie e i nostri dolori; nello stesso modo con cui il soldato, mancando d'uno specchio di cristallo o di latta, si accontenta di contemplare la propria immagine in un secchio d'acqua. Noi abbiamo sempre bisogno di veder riflessa la nostra immagine morale e intellettuale, sia poi che, rinchiusi in una prigione, parliamo ad un ragno; sia che liberi e felici, possiamo effondere il nostro affetto nel seno di una donna che ci adora.

L'affetto alle bestie in tutta la sua purezza può venire soddisfatto in mille modi diversi, positivamente e negativamente. Così uno stesso passero può procurarci il piacere di accarezzarlo affettuosamente senza conoscerlo, di prestargli la sollecita cura di una prigionia amorosa, o di liberarlo dagli artigli di un falco. In questo sentimento si incomincia a poter misurare il grado dell'egoismo, che come ombra inesorabile accompagna sempre i moti più generosi del cuore. L'uomo

che ama gli uccelli, ma più di essi il piacere che gli procurano, li chiude affettuosamente in una gabbia; mentre spesso la donna dilicata, che sa amare con minore egoismo, dimostra il suo affetto alle bestie col dar loro la libertà.

Queste gioie però non sono quasi mai pure, e si associano ai piaceri del possesso e delle raccolte, e alle compiacenze proteiformi dell'amor proprio. La vista, l'udito e il tatto vi prendono pure una gran parte, e ad altre circostanze pari noi amiamo l'usignuolo più del passero, l'elegante cane inglese più del brutto cane da pagliaio. Il piacere ha poi un carattere molto diverso, ma indefinibile, secondo la classe alla quale l'animale appartiene. Tutte le bestie a sangue freddo ci interessano, ma rare volte ci sono care; e non è che quando sono molto piccine, che noi possiamo averne una compassione veramente affettuosa, ma che è sempre fredda. In generale, l'amore per questi nostri parenti lontani è molto languido, e non differisce che di poco, secondo che si indirizza ad una lucertola o ad un pesce, a un baco da seta o ad una rana. Gli uccelli, per la loro vita calda e piena di moto, ci interessano vivamente, e l'amore che si ha per essi rassomiglia in generale, in un ordine molto inferiore, all'affetto che si porta ai fanciulli. Più d'una volta, vedendo saltellar davanti ai nostri piedi un passero vispo ed irrequieto, noi lo seguiamo affettuosamente ne' suoi rapidi moti, e cercando quasi colla fantasia di rinchiuderci in quel caldo corpicino, ci studiamo di immaginarci l'Io di quella bella creaturina, tutta grazia e tutta allegria. L'affetto per i mammiferi superiori varia assai secondo le singole specie, perchè lo sviluppo della loro intelligenza rende assai più marcata la loro individualità morale; e quasi sempre meno vivace, ma più appassionato che quello per gli

uccelli. In essi non è quasi mai la bellezza che ci interessa per la prima, ma la corrispondenza intelligente alle nostre sollecitudini. Il più brutto cane barbone può meritarsi da noi un affetto assai più vivo di un elegante e stupido cane inglese.

L'affetto alle bestie può essere complicato da tutti gli elementi che valgono a rendere cari gli oggetti inanimati, e che possono riflettersi benissimo anche negli esseri vivi. Così un tale ha una grande simpatia per tutti i canerini, perchè uno di questi uccelli rallegrò col suo canto la prima fanciullezza, ed egli vedendoli ricorda la casa in cui nacque e la sua vecchia madre. Un altro non può vedere una rana senza piacere, perchè egli sacrificò un migliaio di rane sopra l'altare della fisiologia, sua scienza prediletta. Un terzo non può vedere senza un'affettuosa riconoscenza una pulce, perchè una di esse accidentalmente lo risvegliò, mentre taluno stava per provare a sue spese il piacere patologico di rubare. Infine un altro non può vedere un baco da seta senza indirizzargli colla mente un'aspirazione affettuosa, perchè egli deve le sue ricchezze al prezioso bruco della China.

L'affetto alle bestie è d'ordinario molto languido, e ci fa solo provare piaceri deboli o negativi, e che noi sagrifichiamo facilmente ad interessi maggiori. Questo sentimento non ci impedisce certamente di essere carnivori, nè di uccidere ogni anno milioni di bachi per procurarci il lusso della seta. Chi pretendesse di ridurci al regime pitagorico, e seriamente accusasse i fisiologi e i naturalisti dei loro assassinii scientifici, meriterebbe di esser messo in un manicomio, dove potesse vivere di lattuga o di rape, come più gli piacesse. In qualche caso però questo affetto cresce al grado di vera passione, e può procurarci le gioie più intense. Tutti

possono aver conosciuto alcuno, per il quale l'affetto di un cane e le cure giornaliere prestate amorosamente ad un piccolo serraglio domestico formavano la più cara occupazione della vita.

Questi piaceri sono di tutte le età, di ambo i sessi, di tutti i paesi, ma non di tutti gli uomini. Molti non hanno mai sentito il più languido affetto per il cane più intelligente e affettuoso, e hanno sempre considerato tutti gli animali come esseri inanimati; senza che per questo abbiamo un cuore insensibile ai dolori dei loro fratelli. Essi non considerano come loro parenti che gli uomini soli, e al di là della loro specie non vedono che buoi che si mangiano, belve che si uccidono, vermi che si schiacciano, ed animali che si lasciano vivere. La donna invece, in generale, estende l'orizzonte de'suoi affetti fino agli estremi confini della natura viva, ed ella più d'una volta libera con pietosa sollecitudine un moscherino, che era caduto nella rete di un ragno, e portandolo in luogo sicuro lo lascia in libertà. Ella consuma in quel momento un vero sagrifizio eroico, perchè ella amava già la povera sua creaturina; e accompagnandola collo sguardo affettuoso nel suo volo, le invia forse gli augurii più vivi del cuore. Quante volte un insetto, che è per naufragare in un ruscello, fa palpitare il cuore di una donna a una tiepida angoscia, e le fa provare uno dei più vivi piaceri nel salvarlo, nell'asciugargli le ali al sole e nell' accarezzarlo amorosamente! Il vecchio ama in generale le bestie assai più del giovane, il quale trova già ne' suoi fratelli tanti affetti violenti che si dividono il suo cuore generoso.

Fra le questioni volgari che si agitano ogni giorno, vi ha pur quella, se l'amore alle bestie sia un sintomo di buon cuore o di egoismo. Alcuni sostengono accanita-

mente che chi ama con trasporto il suo cane ha un cuore sensibile e generoso; mentre altri, rammentando con un sogghigno il canerino e il gatto della vecchia rabbiosa e crudele, affermano che l'affetto alle bestie è prova d'egoismo. La ragione che divide in due campi i difensori e gli avversarii dell'affetto animale consiste in ciò, che gli uni e gli altri confondono insieme due varietà molte diverse che presenta questo sentimento. Gli uomini di cuore dilicato e generoso possono amare le bestie con trasporto; ma riservando i proprii affetti ai loro fratelli, non concedono per lo più ai lontani parenti che un'amorosa protezione, ed essi provano i massimi piaceri di questo sentimento nel difendere gli animali da chi li maltratta. Altri invece, egoisti per età o per natura, rifuggendo dagli affetti che esigono il sagrificio insopportabile della gratitudine, si dedicano con furore a prediligere un cane, un gatto o un canerino, e giungono ad amarli fino al delirio. A questa seconda classe di amanti del regno animale spettano le più rabbiose zitellone, i celibi più insopportabili che portano parrucca e tirano tabacco, e altri eccentrici individui che si fanno baciare e leccare dai cani e dai gatti, prostituendo ai bruti i più nobili atti del sentimento, che dovrebbero essere riservati agli uomini. Questi appassionati adoratori delle bestie amano egoisticamente; e mentre fanno dormire il proprio cane sotto le molli piume, e accarezzano il gatto sulle loro ginocchia, ucciderebbero una povera mosca con furore, e vedrebbero impassibili cadere un bue sotto la mazza, perchè essi possono essere anche crudeli verso le bestie che non appartengono al loro serraglio. Fra queste due classi di uomini che amano fisiologicamente e patologicamente le bestie, stanno infiniti altri che provano piaceri misti, amando con predilezione un solo animale e odiando

a morte molte povere bestie innocenti. In alcune poche eccezioni il cuore è così fecondo di affetto, che esso si espande coll'eguale generosità sopra il genere umano e sopra tutto il regno animale, e più d'una volta la mano, che prodiga le più sollecite cure al cane e che accarèzza con delirio il gatto, si stende generosa anche al povero che soffre.

La fisionomia dei piaceri di questo affetto non ha alcun carattere particolare, perchè si possono dimostrare alle bestie la simpatia, l'ammirazione e l'amore sotto tutte le forme. Si può sorridere e ridere, parlare e cantare, fregarsi le mani e saltare. Le carezze sono uno dei segni più comuni, co' quali si dimostra l'affetto alle bestie. Il bacio non è fisiologico che quando si invia da lontano, o si concede ad animali che non possono corrispondervi, come sarebbero gli uccelli: in questo caso nulla è più seducente di due labbra fresche e rosee, che scherzano col becco di un canerino. In tutti gli altri casi il bacio è morboso, ed io oso scagliare l'anatema contro la donna che prostituisce la sua bocca, riservata ad altre labbra, alla lingua vischiosa e crassa di un cane. Possa ella essere condannata a non ricevere un sol bacio da animali della sua specie!

La patologia di questi piaceri consiste quasi tutta nella loro esagerazione, o nella prostituzione dell'affetto ad animali schifosi che fanno ribrezzo o paura. L'uomo che riesce ad amare con trasporto un rospo o un lupo, prova piaceri morbosi, perchè egli non può partecipare agli altri le sue gioie senza obbligarli a soffrire. Il naturalista può ammirare finchè vuole una salamandra, e il filosofo può contemplare con delirio un lumacone; ma l'uomo fatto colla pasta ordinaria non può amare questi esseri, senza avere il sentimento del bello in uno stato di leggera malattia.

CAPITOLO XVI.

Dei piaceri della benevolenza.

Incominciando a parlare dell'affetto per noi stessi, cioè del sentimento più puro di prima persona, noi siamo passati poco a poco ad altri affetti, che andavano sempre più complicandosi di un elemento morale che era fuori di noi; per cui, attraversando di fuga il campo interminabile e misterioso dell'amor proprio, siamo arrivati ai piaceri che derivano dall'amore alle cose e alle bestie, nei quali la parte della prima persona preponderava ancora in modo straordinario. Ora ci troviamo nell'ordine naturale innanzi all'amore degli uomini, e ci vediamo aperto lo smisurato orizzonte dei veri affetti, nel quale brillano le passioni più fulgide della nostra vita e le gioie più sublimi del cuore. Qui il sentimento palpita più caldo e più impetuoso; e la penna, che vorrebbe scrivere calma e sicura, guidata dalla mente inesorabile e fredda, vacilla nella mano, perchè le armonie del cuore fanno fremere di gioia e trepidare d'un santo timore. Se nel fare l'anatomia di queste gioie il coltello mi tremerà incerto nella mano, e se il cuore parlerà in me più della mente, perdonate all'età in cui scrivo; ed

io vi prometto che quando coi capelli grigi e con qualche ruga sulla fronte, farò l'analisi del sentimento, la mia mano appoggerà sicura e intrepida lo scalpello nelle fibre del cuore, e il mio taglio correrà franco e profondo. Guai se il giovane sapesse fare l'anatomia morale del cuore, senza tremare e senza asciugarsi una stilla di sudore dalla fronte intenta a tanto lavoro!

L'uomo, essendo un animale destinato a vivere in società, doveva avere necessariamente un legame morale che lo unisse a' suoi fratelli; e la natura gli concesse un affetto primitivo, che nasce in lui, e con lui muore, e che, oscurandosi nelle burrasche più violente delle passioni, torna però sempre a risplendere nel cielo, appena la calma ha diradate le nubi che ottenebravano l'orizzonte del cuore. Questo sentimento collega quasi tutti gli uomini per mezzo di un filo telegrafico misterioso, facendone un sol corpo, un solo individuo: sicchè la menoma scossa, risentita in un membro della macchina sociale, fa oscillare l'umanità intiera. I mari e i monti sembrano dividere qua e là la catena che lega gli uomini da un punto all'altro della terra, e gli odii delle nazioni e dei re spezzano violentemente il filo degli affetti; ma la corrente emanata da un popolo che soffre o esulta, che s'innalza o si abbassa, se non può correre con rapidità telegrafica lungo i fili spezzati o divisi, si diffonde però lenta e calma sulla superficie della terra, ed arriva a confondersi colla corrente sempre viva che produce d'ogni parte l'umana famiglia, divisa ne' suoi innumerevoli alveari.

Qualche volta, una scintilla emanata dal genio in un punto estremo dell'Asia impiegò molti secoli a far sentire la sua scossa all'umanità intiera; ma nessuna corrente andò mai perduta, e nella vita morale, che riceviamo per eredità di nascita e di educazione, si confondono an-

cora misteriosamente le conquiste di Alessandro, la caduta dell'Impero romano e le guerre dei Crociati. L'oscillazione, partita da Betlemme or son quasi venti secoli, va diffondendosi ancora nelle estreme regioni dell'Australia, e misteriosamente si confonde ai tremiti che partirono dalla Mecca. A scosse impetuose, o per correnti insensibili, il minimo movimento fa oscillare l'umanità intiera, e l'elidersi e l'incontrarsi misterioso di mille fremiti, che partono da ogni punto del mondo abitato, costituiscono la vita morale dell' umana famiglia. Nei grandi centri della civiltà, dove gli operaj della macchina sociale formicolano laboriosi, le scintille partono senza posa; e diffondendosi per la rete delle strade ferrate e dei telegrafi, fanno muovere le nazioni d'Europa e dell'America ad una vita agitata e turbinosa; mentre nelle lontane colonie, le correnti emanate dalle grandi pile della civiltà, arrivano deboli e lente, sicchè non producono più nè scintilla, nè scossa. Poco a poco però la forza della pila si accresce; i fili telegrafici, per i quali corre il pensiero, si moltiplicano, e noi ben presto dal centro dell'Europa potremo far palpitare con noi della stessa vita i selvaggi della Patagonia e della Micronesia.

In ogni modo un sentimento collega l'uomo all'uomo in un nodo di simpatia. Indeterminato e confuso, questo affetto è il fondo sul quale si intrecciano tutte le passioni più violente, che legano fra loro alcuni individui, e ben di raro si mostra in tutta la sua semplicità e senza che il cuore v' abbia trapunta qualche immagine più viva. Due uomini che, trovandosi in una foresta provano il piacere di avvicinarsi, soddisfano il più semplice di tutti i sentimenti di seconda persona, che potrebbe chiamarsi *affetto umano* o *sociale.* Ben di raro però questa gioia esiste da sola, perchè l'oscillazione comunicata a questo sentimento, trae quasi sempre in

simpatia d'azione altri affetti che lo elidono o lo ravvivano. Così, se i due uomini che si incontrano si fanno paura, l'amore di sè stesso oscura subito il piacere di vedersi, ed essi si allontanano, o si mettono sulla difesa. Se invece i due uomini possono parlare una stessa lingua, si fanno conoscere a vicenda, e associano al piacere di soddisfare il sentimento sociale la gioia intellettuale di comunicarsi i proprii pensieri.

Questo sentimento primitivo può essere soddisfatto in diverse maniere, sia in un modo passivo, sia in un modo attivo.

L'affetto sociale è soddisfatto tutte le volte che noi partecipiamo la nostra vita con un altro uomo, sia che guardiamo semplicemente, insieme ad uno sconosciuto, uno stesso oggetto; sia che ci troviamo insieme a migliaia di persone, che assistono tutte allo stesso spettacolo. La parte misteriosa che prende questo sentimento a tutte le nostre gioie, viene espressa complessivamente nella parola *compagnia;* ma riesce molto difficile a definirsi. Nello stesso modo con cui probabilmente in tutti i corpi trovasi misteriosamente celato qualche imponderabile, così in quasi tutti i nostri piaceri entra come elemento indispensabile l'affetto sociale; perchè anche in moltissime gioie individuali, senza volerlo, si vive e si gode insieme a un'immagine che è fuori di noi. L'egoista più perfetto può isolarsi finch'egli vuole, ma è pur sempre un membro dell'umanità, che deve con essa soffrire e con essa godere; e l'uomo individuo può esistere fisicamente, ma non moralmente; perchè l'uomo completo, l'uomo fisiologico è sociale, e vive insieme all'umana famiglia, anche quando vuol isolarsi da essa nella solitudine più profonda.

L'uomo che ha vicino un suo fratello, che non ha alcuna ragione di odiare, anche senza guardarlo, lo sente

e senza saperlo comunica moralmente con lui. Supponendo che un uomo privo di tutti i sensi, tranne del gusto, potesse sapere di essere a tavola con altre persone, egli ne sentirebbe la presenza e godrebbe della loro compagnia. In questo caso il suo piacere è semplice e puro, e non deriva che da una soddisfazione passiva del sentimento sociale; egli non vede, nè ascolta i suoi vicini, ma sa di essere in mezzo ad animali della sua specie, e ne gode. Questo affetto però è così dilicato, che si lascia modificare dalle passioni più miti. Così basta che il povero cieco e sordomuto pensi un momento alle sue sventure, perchè il dolore cancelli il piacere ch'egli provava, e, invece di amare i suoi commensali, li invidii o li odii.

Il sentimento sociale non ha che un carattere vago e indistinto, quando si mantiene allo stato di forza, ma prende invece una forma determinata, quando passa allo stato di potenza attiva. In questo passaggio esso presenta il carattere speciale di tutti gli affetti di seconda persona ai quali serve di fondo, e che tutti rappresenta nelle leggi fondamentali che lo reggono. L'egoista e il superbo possono agire con veemenza e passione per soddisfare i loro piaceri prediletti, ma riflettono sempre in sè stessi le scopo dell'azione; mentre l'uomo che ama di qualunque affetto un suo fratello, pone la soddisfazione del proprio sentimento fuori di sè e si rallegra delle gioie altrui, provando un piacere molto maggiore, quando egli stesso direttamente ridesta nell'altro la gioia.

Fra le gioie passive e attive del sentimento sociale, stanno alcuni piaceri misti, che servono di passaggio naturale dalle une alle altre. La forma meglio definita di questi piaceri consiste nel godere e nel soffrire delle gioie e dei dolori che non sono nostri. Parrebbe a prima

vista, che il godere dell' altrui fortuna dovesse essere un piacere più egoistico del piacere che si prova nella compassione; ma invece avviene precisamente il contrario. In questo fatto entra come fattore formidabile l' amor proprio, il quale, invertendo l' ordine naturale delle cose, fa spesso soffrire delle gioie altrui e rallegrarci dell'altrui dolore; e così avviene, che per godere di una gioia che non è nostra, bisogna che l'affetto sociale sia più caldo onde elidere l'azione dell' amor proprio; mentre, vedendo soffrire un nostro fratello, il malizioso sentimento dell'Io, che si caccia dovunque, è completamente soddisfatto, e l'affetto sociale, quantunque debolissimo, viene rallegrato da una gioia, che finchè si mantiene in teoria non costa il menomo sacrifizio. L'uomo che si rallegra coll' uomo, deve far scomparire in gran parte la propria individualità e mettersi a pari, se non al disotto, col suo fratello; mentre l'uomo che compassiona si pone sempre, anche senza volerlo, al di sopra dell'uomo soffrente, e guardandolo dall'alto lascia piovere sopra di lui un sentimento che emana dal proprio cuore come una grazia sovrana. Quando egli si china a soccorrere l'uomo che soffre, allora l'affetto si fa attivo, e la compassione che è sempre teorica, lascia il posto alla beneficenza.

La compassione è di tutti gli affetti umani di seconda persona il più comune e il più volgare, perchè si fonda sulla nostra natura sociale, e non può mancare in noi senza che il nostro cuore spetti alla patologia morale più mostruosa e più ributtante. Anche l'egoista, che non ha mai fatto un'azione buona, senza decretarne a sè stesso la ricompensa, può guardare cogli occhi lagrimosi un uomo che soffre. Questo affetto nelle sue forme meno nobili ci porge piaceri quasi puri da ogni tristezza, e coloriti quasi sempre da una soddisfazione dell' amor

proprio; mentre, quando sorge da un cuore generoso, ci offre una delle gioie più ineffabili, associata ad uno dei dolori meno tristi. Questo piacere si prova in tutto il puro ideale della sua perfezione, quando la compassione è ridestata da qualche personaggio o da qualche attore nelle nostre letture o nel teatro. Allora l'impossibilità di soccorrere il misero che soffre, non ci può accusare di egoismo davanti alla nostra coscienza, e senza colpa e senza rimorsi noi ci abbandoniamo ad una gioia che in sè riunisce i piaceri dell'egoismo e della generosità.

L'affetto sociale soddisfatto in un modo passivo non presenta una fisonomia propria, e ben di raro si mostra in tutta la sua purezza, per cui appena se ne può osservare qualche esempio nel corso della vita. L'unica forma ben determinata che ci presenta, è la compassione, ma questa a tutto rigore è un affetto misto, una vera tendenza a passare dal campo della teoria in quello dell'azione. I piaceri ch'essa ci procura si esprimono sempre coi tratti di un dolore soave, che talvolta si confondono con qualche segno di piacere. In generale il volto si atteggia all'espressione dell'uomo che soffre, come lo dice l'etimologia della parola. Nella sua perfezione ideale la compassione ha una fisonomia indescrivibile che ci commuove, e che può esprimere con poche linee e leggerissimi movimenti la generosità di un uomo.



CAPITOLO XVII.

Dei piaceri che provengono
dal sentimento sociale messo in pratica.
Gioie dell'ospitalità, della beneficenza e del sagrifizio.

Alcuni filosofi, distinguono l'amore agli uomini dal sentimento della benevolenza; ma queste non sono in realtà che due forme di uno stesso affetto che può venire soddisfatto in due modi diversi, e che può esistere in potenza e in azione.

Quando noi proviamo piacere di trovarci in mezzo ad altri uomini, il sentimento sociale gode delle emanazioni che partono dal cuore di ognuno; le riceve e riposa. Appena però l'affetto arrivi ad un certo grado, noi proviamo un vero bisogno di aprire agli altri i tesori del nostro cuore, mostrando quasi ad essi la forza che sta pronta in noi a soddisfare i loro bisogni e a procurar loro in qualunque modo un piacere. Questo bisogno forma da solo tutta la filosofia delle espressioni cortesi, colle quali cerchiamo di dimostrare agli altri l'affetto che abbiamo per essi. Qui stanno i saluti, le carezze, i baci, e tutto l'immenso apparato delle dimostrazioni della cortesia e della gentilezza, con tutta l'infinita varietà di forme fisiologiche e patologiche. Il primo atto di sorpresa piacevole che fece un uomo, incontrando nella

foresta un altr'uomo, fu il primo saluto; nello stesso modo che la stretta di mano deve esser antica come l'umanità. Se i due uomini che si incontrarono, proseguirono insieme il loro cammino, uno di essi, vedendo ingombra la strada da una pianta spinosa, la spezzò colle sue mani, perchè il compagno passasse senza ferirsi; e questi, che sentì l'atto cortese, lo ringraziò con un sorriso. Fu quello il primo e il più semplice scambio di una cortesia fra due uomini; che all'uno procurò il piacere di soddisfare praticamente l'affetto sociale, e all'altro concesse la gioia di dimostrare la propria gratitudine.

L'ospitalità è una maniera complessa di soddisfare il sentimento sociale, che dovette nascere coll'uomo appena egli si riunì in una famiglia. Essa ci fa accogliere sotto il nostro tetto il pellegrino sconosciuto, e ci fa prodigare a lui tutte le cure più sollecite che dimostrino l'affetto che per lui proviamo. È un servigio reso da uomo ad uomo senza riguardo a sesso, a età o a legami di sangue; è per questo che l'ospitalità è primitiva e pura nei popoli selvaggi, i quali devono sostituirla alla beneficenza e a tutte le forme della filantropia, in cui poi si smembrò un unico sentimento. Questa forma di esprimere praticamente l'affetto sociale si conservò ancora attraversando la civiltà di tanti secoli; e quando, trovandoci in una casa deserta della campagna, apriamo la nostra porta al viaggiatore sorpreso dal temporale, esercitiamo l'ospitalità nella sua primitiva forma, provando un piacere che dovettero gustare i nostri primi padri, quando fondarono l'umana famiglia nell'altipiano dell'Asia. Nelle grandi città noi rimandiamo il povero che bussa alla nostra casa, o con una moneta o con una bestemmia; ma noi non siamo per questo meno pietosi, perchè all'ospitalità primitiva si deve la fondazione degli ospedali, dei ricoveri e di tutti gli istituti di beneficenza.

L'ospitalità è una formola molto complessa, che merita di essere analizzata più da vicino, perchè in sè comprende infinite maniere di esprimere praticamente l'affetto che portiamo agli uomini.

Il saluto con tutte le sue forme è sempre un modo breve, col quale dimostriamo il piacere di vedere una persona. So benissimo che si leva il cappello anche all'uomo che si odia o si disprezza; ma questo saluto è patologico, ed io non parlo che di quello che serve ad esprimere il piacere sociale di due uomini che si incontrano. La forma più semplice di questa espressione di gioia è un segno fatto con qualunque parte del corpo e per lo più colla mano; e può nelle forme più complesse associarsi alle parole, o agli abbracci più o meno intimi. In ogni modo, quando è sincero, l'uomo che lo riceve ne misura sempre a un tratto il valor morale, considerandolo come una cambiale che nella cifra che vi è segnata o nella firma del banchiere che l'ha sottoscritta gli rappresenta la misura dell'affetto che deve aspettarsi.

Dopo il saluto l'uomo si fa vicino all'uomo e lo interroga sulle sue vicende, e seguendolo coll'occhio intento dell'affetto, con lui sorride e con lui piange. Nel conversare di due uomini che non si erano mai conosciuti, sta un mondo intiero di delizie per il cuore, che possono derivare tutte dal solo sentimento sociale; perchè essi non sono uniti fra loro che per il vincolo più lontano di parentela umana. Eppure l'uomo che parla legge negli occhi di chi lo ascolta la propria storia e vedendosi inteso, sorride o piange con minor dolore; mentre l'uomo che tace, gode di veder riconosciuto il proprio affetto, e seguendo con trepida ansia le vicende del racconto, parla cogli occhi, formando così col compagno un vero accordo di armonia che cambia ad ogni

istante le combinazioni delle note e del tempo, ma che è sempre delizioso al cuore che lo sente. Talora il precipitarsi tempestoso di un discorso appassionato si alterna colle parole lente e tremanti; ed ora i sospiri profondi, interrotti da lunghi silenzi, o le risa più vivaci si alternano colla calma di un racconto interessante, e sempre l'occhio fedele di chi ascolta, segue il labbro di chi parla; ed ora agitato e mobilissimo, or lento e calmo, ora lucido di gioia ed ora velato da una lagrima, ma sempre compagno inseparabile nella gioia e nel dolore, effonde le aspirazioni di un cuore che sente con noi. Quante volte due uomini, che pur non si videro mai, incontrandosi col cuore gonfio d'affetti, si diedero una formidabile stretta di mano e si intesero! Quante volte con una sola parola fusero insieme i loro cuori in un ineffabile delirio d'affetti; quasi due torrenti impetuosi che, correndo dapprima solitarii nel lóro letto irto di rupi, incontrandosi si calmarono, scorrendo lenti nel pacifico fondo di un lago! Quante volte quattr'occhi umani, che pur non si erano mai incontrati, rimasero a lungo fissi gli uni contro gli altri, leggendo a vicenda in mezzo a un velo di lagrime la storia del cuore e rimandandosi nell'estasi più soave torrenti d'affetti! Se mi fosse permesso di rappresentare con una formola tolta dal mondo fisico le gioie di due uomini che soddisfano il sentimento sociale parlandosi, direi, profanando l'inenarrabile voluttà di quei momenti, che essi si cambiano correnti reciproche di elettricità morale di diversa natura, e che la gioia nasce dall'equilibrarsi di due elementi contrarii, che si cercano e si confondono.

Quando uno dei due uomini che parlano è oppresso dal dolore, e viene confortato dalle parole dell'altro, egli riceve un vero soccorso morale, un'elemosina di parole che chiamasi *consolazione.* Le gioie che in questo caso

si provano da chi esercita, consolando, il sentimento sociale, possono essere molto diverse di natura e di intensità. Un egoista che senza soffrire col compagno, pronuncia a fior di labbra e per puro dovere una parola di conforto fredda e stentata che non gli costa alcun sagrifizio, non può provare che una gioia pallida, perchè egli non soddisfa alcun bisogno del cuore. L'uomo generoso invece che, commosso profondamente da un triste racconto, stringe forte la mano al fratello che soffre, dicendogli con voce commossa ma energica: *spera;* prova un'immensa gioia, perchè egli in quel momento promette a sè stesso di adoperarsi con tutte le sue forze a consolare l'afflitto, e con una sola parola gli fa sentire tutta la generosità del suo cuore. Più d'una volta una parola sola o una muta stretta di mano bastò ad alleviare un profondo dolore e a rendere amici due uomini che non si erano mai conosciuti.

Se l'uomo che fu accolto sotto un tetto ospitale, sia che questo coprisse la capanna di un selvaggio o il palazzo di un re, narrando i proprii casi, dimostra di essere oppresso da un dolore o da un bisogno, che viene allieviato o soddisfatto dall'ospite benevolo, questi esercita il proprio sentimento sociale nel modo il più completo, soccorrendo e beneficando. L'uomo che estrasse una spina dalle carni di un fratello ferito, che lo difese dagli attacchi di una fiera, o gli porse il cibo quando era affamato, esercitò i primi atti della beneficenza, gustando, per la prima volta, le gioie più pure e più intense del sentimento sociale, ridotto ad atto; o, con altre parole, provò il piacere della carità. Questa compiacenza è una delle più elevate e delle più generose e si misura dalla gioia dell'uomo beneficato e dallo sforzo che noi dobbiamo esercitare a soccorrerlo. Nel modo diverso, con cui si combinano questi due elementi, sta tutto il mi-

stero del valore morale delle opere buone, il quale ha una scala di infiniti gradi. Allo zero di questo termometro del merito, che qui si accorda col piacere, abbiamo l'egoista che accidentalmente con un atto semplicissimo produce un grande benefizio e si rallegra di essersi a così buon patto, guadagnata tanta riconoscenza e di potersi chiamare uomo benefico. Qui il piacere presenta appena una leggerissima tinta sociale, ed è costituito quasi intieramente dalla soddisfazione degli affetti della prima persona. Salendo sopra lo zero, troviamo tutte le gioie volgari della beneficenza, che si fanno con grande *sforzo* e piccolo *sagrifizio*, e che si associano sempre a dosi più o meno grandi di amor proprio. Andando ancora più in alto, l'amor proprio impiccolisce, e il sentimento sociale si accontenta del premio della gratitudine, finchè nelle regioni più elevate della scala morale, noi troviamo la gioia purissima, che si misura tutta dalla grandezza del sagrifizio e che nelle sue forme più ideali di perfezione non esige la più piccola ricompensa, fosse pur quella sola della nostra approvazione. A tanta altezza salgono pochissimi uomini; ma il loro sentimento spande intorno tanta pienezza di luce, che basta a rischiarare l'umanità intiera, la quale si allegra di avere in sè alcuni angioli che ne sublimano la dignità avvilita da tanti mostri di egoismo e di bassezza.

L'analisi delle gioie del sagrifizio è dilicata e fa tremare la mano del fisiologo analista, perchè mentr'egli suda sull'improbo lavoro, si sente stridere all'orecchio il ghignazzar cinico dell'egoista, che gli va susurrando, che l'uomo non ha merito alcuno del sagrifizio; e non fa il bene che per gustare un piacere maggiore, cui preferisce ad altre gioie per una particolare organizzazione cerebrale. Il fisiologo non si lasci distrarre da queste risa e da questi sofismi e continui nel suo la-

voro, perch'egli avrà il conforto di trovare tra le fibre palpitanti del cuore umano che la verità è anche buona, e che la filosofia non è nemica della morale.

L'uomo che si sagrifica al bene altrui prova sicuramente un immenso piacere, ma non lo ebbe a scopo del suo operare; ed egli salì un doloroso Calvario prima di arrivare ad un piacere che quasi gli fu concesso a premio della difficile vittoria. Quand'egli sentì palpitare il suo cuore al sentimento della compassione e stette per slanciarsi con una sublime imprudenza nell'abisso, si vide sbarrata la via dell'egoismo, il più formidabile dei giganti che con un sogghigno di sprezzo e con piglio da precettore in collera gli mostrò con un cenno l'immensità della voragine, e gli fece balenare agli occhi l'amor della vita. Allora egli vacillò, fermossi e pianse; sentì l'umana debolezza e il pericolo della lotta, e spasimando forse di un dolore che non ha nome, supplicò il cielo, perchè volesse rinnovare il miracolo della vittoria di Davide contro Golia. Sì, egli atterrò il gigante e lo calpestò; ma la lotta fu aspra, dura e forte; e quando col sorriso di un angelo stese la mano all'uomo che soffriva, si asciugò prima il sudore dalla stanca fronte e stagnò il sangue che stillava dalle sue ferite, onde non imporre al fratello il peso della gratitudine, nè ricompensare sè stesso con un premio che lo avrebbe abbassato. Se in quel momento un angelo invisibile deponeva un balsamo soave sulle sue piaghe; se egli gustava in quell'istante una delle gioie più sublimi che siano concesse all'uomo, ei non aveva cercato il premio e lo meritava, perchè aveva saputo arrivare all'eroismo di tacere agli uomini gli eventi della lunga e sanguinosa guerra; e a chi aveva lodato e stupito aveva risposto con una magnanima semplicità: *Era mio dovere.* — Se è vero che gli uomini ge-

nerosi fanno il bene per procurarsi un piacere, si pongano tutti gli uomini a cercare queste gioie e noi avremo il paradiso in terra. I pochi eletti continuino intanto nelle loro lotte; perchè essi hanno la sublime missione di far brillare qualche gemma sulla statua di fango dell'umanità. I mediocri non si scorraggino, nè rinuncino a queste gioie, perchè vi hanno sacrifizii di tutte le misure che s'adattano alle grandezze varie del cuore umano; e se essi non potranno sorridere nel martirio della vita, potranno sempre arrivare a perdere un'ora di sonno o far tacere per pochi istanti la voce dell'amor proprio a pro di un fratello.

Le gioie del sagrifizio sono i più grandi fra i piaceri del sentimento. Esse sublimano tutti gli affetti più generosi, e nella loro festa invitano per primo il sentimento della dignità, il quale esulta e s'innalza all'apoteosi più completa. Tutte le varietà del sentimento sociale, che studieremo più innanzi, sono capaci di sagrifizio, che è sempre l'espressione più pura e più elevata di un grande affetto. Si potrebbe dire che nel regno del cuore il sagrifizio è la gioia più grande, o per lo meno una delle maggiori, e che arriva in alcuni casi ad una tale altezza da potersi chiamare venerabile e santa. L'uomo che arriva a offrire sè stesso in olocausto sull'altare di un sentimento ci mostra lo spettacolo più imponente del mondo morale. Noi abbiamo in un solo istante sotto i nostri occhi la storia intiera del cuore umano; e quasi avessimo contemporaneamente davanti alle nostre pupille un microscopio e un telescopio, misuriamo la nostra piccolezza e l'estensione del nostro orizzonte. Senza volerlo, noi partecipiamo a una lotta terribile, nella quale facciamo voti per la vittoria del bene contro il male, ma nella quale abbiamo una tremenda paura per la forza del nemico che combatte col

nostro protetto. Noi vediamo la nostra dignità che si batte coll'egoismo; e quando la lotta incalza, e il colpo mortale sta per decidere dell'esito; è allora che mentalmente moviamo lo sguardo dallo spettacolo che ci spaventa e seduce; e non è che trepidanti di speranza e di timore che riportiamo gli occhi sopra il terreno insanguinato per vedere chi ha vinto. Lo spettacolo del sentimento vincitore dell'egoismo è il più grandioso fra tutti i panorami morali; e nel circo degli umani eventi l'umanità intiera applaude commossa cogli occhi innondati di lagrime soavi. Il fischio stridente del cinico si perde di mezzo a quel batter tempestoso di palme, e l'umana dignità scrive un nuovo nome nel suo libro ricco di pagine e povero di parole.

Il sentimento sociale si esercita in mille modi, dalla stretta di mano al sagrifizio del martire; ma essendo sempre grande e nobile, ci eleva colle sue gioie, rendendoci sempre più degni di aspirare a piaceri maggiori. Ne' suoi tesori tiene monete di rame, d'argento e d'oro per tutte le tasche e per tutti gli scrigni. In quasi tutte le nostre azioni giornaliere, noi spendiamo gli spiccioli di questo gioie, parlando e lavorando cogli altri uomini; mentre spesso arriviamo a guadagnare qualche moneta d'argento, facendo qualche atto di beneficenza. Le gioie più rare e più sublimi del sagrifizio, non sono che di pochi e vengono rappresentate dalle monete d'oro. In ordine di valore morale procedono i piaceri della compagnia, poi tengon dietro quelli della consolazione, della beneficenza e del sagrifizio.

La donna gode senza dubbio molto più dell'uomo dei piaceri sociali, perchè la natura le dava un cuore più grande, per compensarla del cervello più piccino; e perchè, affidando a lei i penosi doveri della maternità, la sacrava alle gioie sublimi del sagrifizio. Ben di raro

l'uomo può salire ai gradi maggiori della scala che abbiamo già descritta, senza trascinarsi seco un immenso pallone pieno di leggerissimo amor proprio. Egli si sagrifica spesso, ma vuole che il rogo che lo consuma, spanda all'intorno una fiamma lucida e grande. La donna invece sa consumare nel silenzio e nell'oscurità i più sublimi sagrifizii, e arriva a sopportare intrepida le torture morali di una vita di continue punture, senza sospirare e senza insuperbirsi. Molte volte la vita oscura di una povera operaia è un martirio più splendido di quello dell'innocente che si consuma in un istante con un canto di gioia sotto la mannaia del carnefice.

In tutte le età della vita il sentimento sociale ci procura alcune gioie. Il bambino lascia spesso di piangere quando si vede vicina una creatura viva, e il vecchio nel letto di morte si consola nel veder piena la camera di parenti e di amici che piangono. L'età de' sagrifizii più sublimi è sempre là giovinezza.

Il sentimento sociale deve dare gioie più vive ai popoli inciviliti, i quali hanno occasioni più numerose di esercitarlo.

La differenza massima di questi piaceri è dovuta alla organizzazione morale, segnata dai gradi diversi dell'egoismo e dell'affetto. Alcuni egoisti favolosi non godettero che le gioie pallidississime della compagnia degli uomini, mentre altri dedicarono la loro vita alla beneficenza e al sagrifizio.

La fisionomia delle gioie del sentimento benevolo, messo in azione, è per lo più calma e serena, e ben di raro si esprime col riso e con atti molto vivaci. Qualche volta il piacere trabocca da ogni parte, ma noi lo nascondiamo con eroica ipocrisia, onde mostrare all'uomo che soccorriamo, che la nostra azione è naturalissima e non esigeva una lotta e una vittoria. Le gioie

del sagrifizio hanno qualche volta una fisionomia angelica indescrivibile. Alcuni grandi artisti fermarono nel marmo o sulle tele lo sguardo celeste del martirio, e tutti possiamo ricordare d'aver veduto in qualche galleria un'immagine che si scolpì nel nostro cuore per non cancellarsi mai più.

L'abitudine di provare questi piaceri impronta sul nostro volto un carattere speciale, che si legge a chiare note in alcune persone, che a prima vista si giudicano benevole e generose. In generale, un raggio di gioia benefico può brillare sui visi più contraffatti, come sui più angelici; ma vi sono alcuni ceffi, i quali non possono assolutamente sorridere che del riso cinico e maligno, e che esprimono sempre in un modo ributtante le gioie benevoli, quando per uno strano accidente arrivano a fare una buona azione.

Il sentimento sociale non può mai essere patologico, perchè cambiando di natura, cessa di esistere. Qualche volta però può associarsi ad affetti colpevoli, procurandoci in questo modo gioie morbose. L'uomo è sociale in mezzo ad un deserto e nelle vie popolate delle città, nel trivio e nell'orgia, come nel gabinetto di studio e nelle sale di uno stabilimento filantropico. È per questo che il libertino può godere della compagnia de' suoi pari, come l'assassino può rallegrarsi di commettere il delitto in mezzo ai suoi complici.

La beneficenza dell'uomo vano, i complimenti del vile e le carezze del traditore sono ipocrisie del sentimento; ma la gioia non proviene che dalla soddisfazione di un affetto generoso. Alcune di queste colpe ci sono tramandate colle generazioni e si sono improntate nel linguaggio. In questo modo anche l'uomo più generoso e franco, ripetendo alcuni complimenti della sua lingua, rammenta senza saperlo le viltà de' suoi padri.

CAPITOLO XVIII.

Delle gioie dell' amicizia.

Il sentimento sociale che noi proviamo per tutti gli uomini indistintamente, essendo pur identiche le altre condizioni fisiche e morali, ci procura gioie molto diverse secondo che l'uomo che ce le ispira ci è più o meno simpatico. Senza sapercene dare una ragione, molte volte al solo vedere un nostro fratello noi proviamo un piacere vivo e particolare, lo troviamo bello e amabile, e siamo trascinati da una forza misteriosa a dimostrargli il nostro affetto e a farglisi vicino. Per lo più la simpatia nasce contemporaneamente in due individui, i quali coi loro sguardi si sono inviata la loro immagine morale, e a vicenda si sono rallegrati di vedersi intesi. Allora il piacere che ridesta nell'uno la vista dell'altro, fa nascere in entrambi il bisogno di vedersi spesso, di cercarsi, di parlarsi, ed essi diventano due *amici*.

Il sentimento sociale, che esiste sempre in noi allo stato di potenza, può ridestarsi a un tratto a vita, procurarci una gioia e poi ritornare nella solita sua calma. Così, mentre forse siamo immersi nella meditazione intellettuale più profonda, o godiamo di uno spettacolo della natura, il nostro orecchio è ferito dal la-

mento di un uomo che chiede l'elemosina. Allora il sentimento sociale ridestato dalla sensazione dell' orecchio ci fa mettere la mano alla borsa, e mentre porgiamo una moneta al mendicante, leggiamo sul suo volto la riconoscenza e la gioia, e proviamo un piacere. Subito dopo la scintilla di gioia si è spenta, e noi, continuando la nostra passeggiata, non ci troviamo più in alcun rapporto morale coll'uomo che abbiamo soccorso. Ma se il giorno dopo, ripassando per lo stesso luogo, noi sentiamo ancora la voce querula del mendicante e poniamo ancor mano alla borsa, incominciamo a fare un passo verso un affetto, e la scintilla di gioia che proviamo incomincia a diventare una corrente; ed anche dopo qualche tempo, sebbene lontani dal mendicante, possiamo pensare a lui con piacere. D'altra parte, se questi non è un semplice mercante che vende lagrime e lamenti per averne senza fatica il pane della vita, s'egli ha un cuore che sente, e s'egli riesce a distinguere nel palpare la vostra moneta ch'essa è calda d'affetto e che differisce dalle altre che sono gelate dal fiato della vanità, egli pensa a voi con piacere, e vedendovi arrivare vi distingue con un sorriso che voi dovete saper leggere e interpretare. Per quanto siano fuggevoli e dilicati questi rapporti che vi legano, se essi si ripetono a lungo, voi potete amarvi e diventare forse due *amici*.

La simpatia e la beneficenza sono le due fonti primitive dell' amicizia, la quale nella sua essenza si può definire lo scambio di due sentimenti sociali molto vivi. Quando due uomini, per una ragione qualunque si rimandano spesso scintille di gioia sociale, queste vengono poi a formare una corrente continua, una vera atmosfera che abbraccia in sè due esistenze. Allora l'uomo che ama, vive, almeno in parte, di una vita doppia; e conservando nel suo cuore l'immagine dell'amico

sente i palpiti di un altro cuore a cui rimanda i fremiti del suo.

La solita manía di voler ridurre ad unità ciò che è molteplice, di voler semplificare ciò che è complesso, fece risolvere in vario modo la questione ai filosofi, i quali vollero assegnare una causa unica al sentimento dell'amicizia. Chi vuole che sia necessaria un'identica natura morale a costituire due amici; chi pretende invece che il contrasto dei caratteri favorisca l'amicizia; mentre altri, forse più dilicati osservatori dei primi, ci insegnano che un amico è complemento dell'altro, e che le facoltà di entrambi sommate insieme formano un'unica natura armonica, un tutto più o meno perfetto. Basta però la più volgare osservazione della società viva che ci circonda per dimostrarci, che l'amicizia può scaturire da sorgenti molto diverse, e che avida di spazio, essa vaga libera in larghissimo campo, diffondendo a piene mani le sue gioie fra gli uomini i più somiglianti e i piu dissimili.

Non tutti gli uomini sicuramente possono essere amici fra loro, quantunque possano essere tutti onesti e dotati di dilicato sentire. Due uomini per ispirarsi il sentimento dell'amicizia devono convenire, almeno fino a un certo punto, nell'età e nelle proporzioni del sentimento e della mente. La prima condizione però è la più indispensabile, perchè il tempo apporta tanti cambiamenti in questa povera stoffa della nostra vita, che quasi non potremmo più riconoscerci, se avessimo davanti a noi gli esemplari del nostro *Io* fanciullo, giovane, adulto e vecchio. L'uomo che galoppa ardente sul destriero della fantasia, calpestando i fiori che da ogni parte trova sul suo sentiero, può inviare un saluto affettuoso al vecchio che a piedi e zoppicando discende per il colle, cercando avidamente colla punta del suo bastone se fra le

aride foglie, che il suo passo vacillante fa ad ogni tratto scricchiolare, si trova qualche filo d'erba ancor verde; ma il primo non ha tempo di arrestarsi a stringer la mano al secondo, e d'altronde i due viaggiatori non si intenderebbero. Nelle diverse età della vita si parlano lingue diverse, si battono diversi sentieri, si vive sotto un diverso cielo. Fra gli individui d'età troppo disparata l'amicizia è impossibile; e quando questo nome si adopera ad indicare l'affetto che lega il vecchio al giovane, il fanciullo all'adulto, si commette un errore di logica. Il sentimento più vivo può riunire questi esseri diversi, ma esso non è costituito che dalla venerazione, dalla riconoscenza o dalla stima; e se assolutamente volete chiamarlo col nome di amicizia, vi dirò che lo scambio degli affetti si fa in questo caso per mezzo del cannocchiale e del telegrafo a braccia che adoperavano un tempo i nostri padri. Il vecchio e il giovane si contemplano a vicenda sotto un punto di vista che appartiene alla prospettiva; e l'amico invece non vede l'amico che presso di sè, lo tiene per mano e lo stringe al seno. Il calore di due esistenze si confonde per non costituire che una sola temperatura, un solo clima, nel quale vivono due uomini. Anche quando uno di essi si allontana, la sua immagine morale rimane al posto abbandonato; e l'amico la contempla con uno sguardo che non si dirige che alle cose vive, l'accarezza come si accarezza una cosa viva, la bacia con trasporto e ne sente il tiepido calore che emana solo dalle cose vive, e da quelle che sono amate. Questo è l'affetto che lega due uomini nel santo nodo dell'amicizia.

Come l'età, così la soverchia distanza morale o intellettuale può frapporre un ostacolo insormontabile a ravvicinare due uomini in modo da farne due amici. Qui però la difficoltà è minore. Ora lo sguardo affasci-

nante del genio può poco a poco ravvicinare a sè un uomo che si trovava lontano perduto nella folla; mentre altre volte la trepida e profumata emanazione che spira da un cuore sublimemente dilicato, ravvicina a sè il cinico che camminava *per vie men calpestate e solo*. Questa è anzi una delle forme più perfette e ammirabili dell'amicizia. Un uomo grande nel cuore e inconscio della sua grandezza, vede nel buio della vita risplendere da lungi una fiaccola, che illumina e abbaglia. Avido di luce e invitato dalla voce del genio, si avvicina: ammirando senza invidia, esulta di sentirsi rischiarato senza fatica, e quella luce limpida e penetrante entra nelle regioni della sua mente, e scoprendo al suo sguardo intento mille tesori sconosciuti, lo rende più superbo di sè stesso. Egli però non riceve soltanto, ma largisce, e a larga mano, le ricchezze del suo cuore. La fiaccola della mente, per quanto lucida e scintillante, ha una fiamma fredda, e l'uomo che la va agitando nello spazio ad illuminare i passi dell'umanità, soffre quasi sempre i brividi del più rigido gelo. Egli quindi si compiace infinitamente nel riscaldarsi al tepore che emana inesausto da un cuore generoso, e mentre illumina, viene riscaldato. Il genio eleva nelle sue regioni un cuore che per troppa umiltà palpitava nella polvere, e il sentimento, bevendo a sorsi la viva luce della mente, si compiace di poterla sopportare senza batter palpebra. L'apoteosi dell'amicizia più completa è costituita dal genio della mente che abbraccia il genio del cuore. Perchè si verifichi questo sentimento deve però trovarsi un uomo così grande nel sensentimento che non invidii il genio e lo intenda, e un uomo così grande nella mente che possa rispettare il cuore senza sorridere.

Altre volte invece l'amicizia nasce dall'accordo di due passioni vivissime indirizzate allo stesso scopo. Un uomo,

dopo aver meditato a lungo sul problema della vita, si sceglie un sentiero, e dopo essersi messo due buoni occhiali di latta con un solo foro esilissimo, e aversi ben coperto il capo d'un berrettone con un tetto gigantesco, in modo di non poter vedere che una cosa sola, suda sul lavoro che si è proposto a tema della vita. Nelle vicende del lavoro si urta con alcuno, e trova un fratello che s'indirizzava alla stessa meta. Sono due uomini generosi, non possono invidiarsi; si danno quindi una stretta di mano e diventano amici. L'associazione del lavoro, la fratellanza di opinioni, il servizio comune sotto la stessa bandiera sono altrettante cause capaci di far nascere un'amicizia, e che tutte si possono raggruppare in una sola classe.

Altre volte ancora il contrasto di due caratteri diversi fa nascere l'amicizia. Un uomo violento ma generoso trova nell'amico pacifico e paziente un individuo sul quale sfogare in modo innocente le sue ire. Un uomo cavilloso e appassionato amatore delle discussioni e delle polemiche, ma avversario implacabile delle contraddizioni, trova in un amico compiacente una sorgente purissima di gioie. Un uomo generoso trova infine in un amico egoista un vuoto da riempire, un idolo da adorare, un altare su cui ardere i suoi incensi, che rimasero da lungo tempo intatti nei tesori del suo cuore. Chi volesse indagare tutte le cause che possono ispirare in due uomini il sentimento dell'amicizia, dovrebbe studiare a lungo profondamente il cuore umano; e quand'anche egli scrivesse la storia delle sue ricerche in un'opera di cento volumi, non potrebbe vantarsi di non aver commesso alcun peccato di ommissione. Tutti i libri che parlano del cuore umano, siano opuscoli o volumi in foglio, siano elementi o trattati, schizzi o storie, sono sempre frammenti: sono sempre pietruzze

irregolari e angolose tolte da un mosaico immenso, del quale nessun uomo finora ha mai dato il disegno completo.

Concludendo queste poche cose sull'origine dell'amicizia, dirò solo che la prima condizione essenziale ad ispirare questo sentimento in due uomini è quella ch'essi si intendano. Non è necessario che la maniera di sentire e di pensare sia identica; ma è però indispensabile che sulla parte integrante che costituisce il telaio delle opinioni morali i due amici vadano d'accordo. Si può disputare finchè si vuole sulla disposizione dei disegni, ma l'orditura deve esser sempre la stessa. Dopo aver discusso lunghe ore sulle teorie più arrischiate che tendono a rovinare dai fondamenti le idee più colossali, i due amici devono stringersi la mano e potersi dire: « siamo però sempre uomini onesti. » Dopo essersi fatti i rimproveri più acerbi, e dopo essersi forse insultati, devono sempre potersi dire: « Ci amiamo però sempre, e il nostro affetto non teme alcuna intemperie, alcuna tempesta. »

Anche quando l'amicizia è nata dalle stesse cause, può essere di natura molto diversa secondo la grandezza reciproca dei due uomini che la provano. L'elevatezza della mente influisce assai meno della generosità del cuore a far grande un'amicizia: e se non da ambe le parti, almeno da una di esse è sempre necessario che vi sia un cuore che palpiti generoso e fecondo in un mare d'affetti senza mai venir meno d'una sola battuta. Fra due uomini grandi senza cuore l'amicizia è impossibile; mentre fra due uomini generosi questo sentimento può arrivare al grado di fiamma che divampa luminosa e splendida. In ogni modo, in tutti i suoi gradi e in tutte le sue forme, l'amicizia è sempre un sentimento nobile ed elevato, e che seb-

bene venga ad ogni momento prostituito nella bocca di molti, non può a tutti impartire le sue gioie dilicate I vili e i cattivi non possono aver amici. Gli egoisti ne mancano quasi sempre, e non arrivano a trovarne che quando colla grandezza della mente si fanno perdonare la piccolezza del cuore. In questi casi le fantasmagorie dell'immaginazione e i giuochi di luce del genio possono tener luogo delle emanazioni calde del cuore, e l'amicizia è ancora possibile.

I piaceri che ci procura quest'affetto sono innumerevoli e sebbene improntati d'un carattere speciale, sono comuni a tutti i sentimenti benevoli. La gioia generale che, a guisa di un'atmosfera, abbraccia in sè tutti i piaceri minori, è il conforto di non sentirsi soli su questa terra, di vivere doppiamente delle sensazioni di un altro uomo riflesso in noi, e dei nostri atti morali riflessi in lui. Dal momento in cui due uomini si son dati quella stretta di mano che non si dà che ad un amico, essi non possono fare il più piccolo movimento senza ch'essa si rifletta nel cuore dell'altro, che ne partecipa come se fosse sua; e così vivendo di una vita comune, respirano, senza saperlo, le emanazioni di due coscienze. Questa comunanza di idee e di affetti sparge sulle azioni le più indifferenti un'attrattiva particolare, che rende cara ogni occupazione, quando venga partecipata coll'amico. Direi che l'amicizia in questo caso, facendo da pittore, copre tutte le cose di una vernice lucida e brillante, nella quale gli amici contemplano riflesse le loro immagini sorridenti e vicine. Da questa fonte provengono tutte le piccole gioie dell'amicizia che formano quasi il pane quotidiano di cui si nutre il microcosmo delle sue delizie. Questi piaceri calmi ma soavi, piccoli ma ripetuti, spandono un'attrattiva particolare sui nostri giorni, rendendoci tollerabili le continue punture di spillo che

costituiscono le piccole miserie della vita. Dal primo sbadiglio, col quale allo svegliarsi si incomincia a presentire una triste giornata, fino all'ultimo stender lento delle braccia con cui si chiude un giorno nojoso o nullo, l'amicizia è sempre pronta a consolarci, a divertirci, a distrarci. Ora rompe la nostra triste meditazione con un'insolente ma amabile ceffatina; or ci distrae con un lungo e vivo cicaleccio; or ci comanda di ridere e di camminare, facendo da madre e da maestra. E chi potrà mai numerare tutti i preziosi gioielli che trovano per via due amici, che stretti fra loro passeggiano in mezzo alla tiepida atmosfera d'affetto che li circonda e li isola dal mondo? Chi potrà mai descrivere le ineffabili compiacenze d'una conversazione inesauribile protratta a lungo nella notte presso al focolare; quando, senza proporsi un argomento e una discussione, si passa in rivista tutto il mondo del cuore e delle memorie; quando si sospira e si ride e si guarda a vicenda, e si interrompe mille volte il discorso per separarsi, e mille volte lo si riprende?

Se invece di scrivere un volumetto sulla storia dei piaceri, mi fossi sentito capace di scrivere un'opera in più volumi, avrei dedicato uno di essi, e forse il più grosso, alle gioie dell'amicizia, e la penna non si sarebbe sicuramente arrestata in cerca di parole; perchè, devo proprio dirlo a rischio di sembrar frivolo o cicalone, nel corso della mia vita ho avuti tanti tesori dall'amicizia, che di più non avrei potuto desiderare. O miei carissimi amici, ricevete un saluto del cuore il più vivo, il più palpitante. Il vostro affetto fu uno dei fiori più belli e più profumati che abbia incontrato sul sentiero della vita; conservatelo, ve ne scongiuro. La vostra amicizia sarà la stella polare della mia vita, che mi farà battere sempre la diritta via della gloria onorata;

sarà la voce che mi sosterrà nella lotta. Se potrò sempre fino all'ultimo giorno della mia vita serbarmi degno d'una vostra stretta di mano, io potrò dire di non aver vissuto inutilmente!

Le piccole gioie dell'amicizia non sono assolutamente riservate ai preziosi momenti della beata solitudine *in due*; ma spargono qualche fiore anche in mezzo alla folla e nelle circostanze in apparenza più sfavorevoli. Due amici si trovano ad una splendida mensa, dove il caso o l'etichetta li ha disgiunti e allontanati. Di mezzo al tintinnio dei bicchieri e al mormorio delle chiacchiere che d'ogni parte si intrecciano, essi non possono forse indirizzarsi la parola; ma uno sguardo solo basta a consolarli delle noie di una allegria comandata, e provano una ineffabile compiacenza, quando i loro sguardi s'incontrano senz'essersi invitati al saluto; quando uno stesso bisogno, sorto a un tempo in entrambi, li obbliga a cercarsi per scambiarsi un sorriso di critica o di lode, un fremito di piacere o un sospiro di noja. La comunicazione telegrafica di due uomini che si intendono con uno sguardo di mezzo a una folla di stranieri, è sorgente di una gioia purissima e scintillante. Il pensare e il sentire la stessa cosa nello stesso tempo, e l'interrompersi a vicenda con un sorriso di compiacenza e di sorpresa è una delle piccole delizie che rallegra spesso due uomini che si intendono a fondo e si amano. In alcuni casi due vecchi amici non si parlano più che per stenografia, e i loro discorsi sono quasi sempre interrotti e senza sintassi; ma v'ha più estetica in quel disordine che in moltissime orazioni che vorrebbero essere eloquenti, perchè furono squadrate secondo le leggi severe della rettorica. Una sola parola gettata da un amico in mezzo a un lungo silenzio e commentata da profondi sospiri o da gesti misteriosi, meriterebbe qualche volta molte pagine di storia!

Le grandi gioie dell'amicizia costituiscono alcuni dei più preziosi gioielli dei tesori del cuore; e sono feconde di tale voluttà, che chi ebbe la fortuna di provarne una sola, si commove al solo richiamarla alla mente. E chi non si sente battere più forte il cuore alla sola idea di un amico che, dopo avere per lunghi anni aspettato il fratello d'elezione da lui disgiunto per immenso spazio di terreno, a un tratto lo vede apparire, sano, allegro, palpitante di affetto? In quel momento gli spasimi non mai dimenticati dell'ultimo saluto, e tutte le ineffabili reminiscenze del passato si precipitano in folla verso il presente e si confondono col delirio della gioia tumultuosa, inaspettata e veemente che innonda e soffoca il cuore. Gli occhi cercano di incontrarsi e di guardarsi, ma il velo delle loro lagrime ricopre l'orizzonte di una nebbia calda e vaporosa. Le labbra cercano di articolare una parola; ma non arrivano che allo sforzo di un bacio sublime, convulsivo, sempre interrotto o non mai finito. Le braccia si stringono e ravvicinano i due cuori che, palpitanti e concitati, battono l'uno sull'altro. Si sospira, si ride, si piange; si pronunciano poco a poco parole interrotte, frasi senza senso; ma che importa? Il sublime delirio di quei momenti beati è febbre d'affetto, è frenesia di gioia, è tempesta di voluttà! Chi è incapace di amare a questo modo e di delirare di queste gioie, non si rifiuti ad ammetterle, nè creda esagerato il mio quadro. Esso è anzi incompleto; non è che il povero abbozzo di un quadro grande e sublime.

Un'altra fra le gioie più grandi, delle quali è fecondo il santo affetto dell'amicizia, è il conforto che presta alla sventura, e che dal lato filosofico non è che un piacere negativo. Noi ci troviamo in mezzo ad una fra le tante burrasche che agitano il mare della vita; e

sbattuta a lungo, e a lungo contrastando contro l'impeto de' flutti, finalmente la fragile navicella urta e si sfascia contro uno scoglio. Gettati su di esso, noi abbiamo fatto naufragio! Non importa d'onde venisse nè quale fosse il vento che infranse i nostri alberi, che squarciò le nostre vele. Fu l'invidia degli uomini o la crudeltà del destino; fu la mancanza di fede o l'abuso della vita... non importa... siamo sfiduciati della vita; non possiamo sopportare lo spasimo del dolore che ci penetra fino nella midolla delle ossa e ci fa rizzare i capelli irti sul capo. Straziati, torturati, vorremmo essere inghiottiti dal mare, che quasi a zimbello delle sue forze ci ballonzola sulle sue onde, minacciando ad ogni momento di infrangerci contro lo scoglio della disperazione, e ad ogni istante con una crudele pietà ce ne allontana... E chi allora, di mezzo alle nostre maledizioni e alle nostre bestemmie, che farebbero precipitare il cielo sopra di noi, se non fosse calmo e paziente come tutto ciò che è eterno, chi ci si avvicina pietoso, e lottando colle nostre deboli forze che si ribellano contro la vita come contro la morte, ci depone nella navicella di salvamento e ci porta al lido? Chi sostiene allora l'ingiusto furore che bestemmia il salvatore e la misericordia e la provvidenza? Chi vi riasciuga e vi riscalda? Chi riesce a calmarvi ad un sonno, nel quale devono spegnersi le ultime onde delle vostre passioni? È il vostro amico, che non avendo potuto scongiurare l'impeto della procella, nè tarpar l'ali ai venti, vi ha seguito con trepida angoscia sulla navicella di un affetto che mai non naufraga: è l'amico che sta ora intento o paziente col capo chino sopra di voi, spiando gli aneliti del vostro cuore e commentando coll'avida impazienza dell'affetto ogni vostro movimento, ogni vostro sospiro; e appena voi, confortato da un sonno benefico, riaprite gli occhi alla

luce, è l'amico vostro che, dimentico delle maledizioni colle quali nell'ingratitudine della disperazione avete ricompensato il suo eroismo, vi sorride il primo e vi accarezza, e sollevando colla mano affettuosa il vostro capo, a voi pure impone un sorriso, a voi pure comanda la gioia. Voi forse allora potete piangere, e le lagrime scorrendo calde e copiose si confondono con quelle dell'amico che piange di gioia e delira di trepida speranza, vedendovi presso a salvamento. Egli allora darebbe il suo sangue, la sua vita per riscattare i vostri spasimi, e singhiozzando vi offre i tesori del sue cuore a ricompensarvi delle gioie perdute. Potete voi allora rifiutare la vita al genio che vi consola, potete voi maledire l'esistenza, quando avete un angelo ai vostri piedi che vi adora? Ma non lo vedete fra i sospiri e i sussulti domandare la vostra felicità per elemosina? L'amico trema di paura, pensando di non potervi offrire tutto quello che il suo cuore in una sublime mania vorrebbe pur darvi! Voi non potete resistere: commosso da tanta grandezza, dimenticate i vostri dolori per ammirare lo spettacolo sublime che vi sta davanti, e pentito di aver disperato, di aver fatto un torto alla provvidenza, vi dite angosciosi: « Ed io voleva morire, io che ho per amico un angelo!.. » È allora che, piangendo ancora, ma piangendo di gioia, vi gettate nelle braccia dell'amico, vi dichiarate guarito, felice, beato. È allora che entrambi, unificati da un solo sentimento, elevate un inno di gioia, un concerto delirante di sospiri, di lagrime, di singhiozzi, di risa e di parole interrotte, che non ha nome in alcuna lingua umana, ma che è pur sempre una delle voluttà morali più sublimi concesse all'uomo. Beati i pochissimi che, arrivati agli estremi gradi dello strazio, lo riscattarono con tanta gioia!

I piaceri dell'amicizia rendono insensibile a molte gioie grossolane, ed elevando il gusto morale a un sommo grado di squisitezza, educano le facoltà più nobili della mente e del cuore. Esse possono bastare a rendere cara la vita, per cui più d'una volta guariscono dallo scoraggiamento ed eccitano al lavoro e all'operosità. In questo modo vennero salvati alcuni preziosi operai della macchina sociale, che altrimenti si sarebbero consumati nell'ozio del cinismo e dell'apatia. Finchè si ha un amico, non si deve disperare della vita, come non si deve perdere del tutto la stima di sè stesso. Si deve sempre avere una fibra del cuore ancor viva e robusta per poter provare il nobile sentimento dell'amicizia. Quando tutti gli uomini ci sono diventati indifferenti, e noi ne misuriamo il valore dal vantaggio che ne ricaviamo, allora soltanto possiamo fare i funerali al nostro cuore, perchè esso è morto ed inevitabilmente. Nessun miracolo al mondo potrebbe farlo risuscitare.

Le piccole gioie dell'amicizia possono rallegrare anche la vita del fanciullo, ma i suoi piaceri più sublimi non sono concessi che al giovane, all'adulto e al vecchio. In generale l'amicizia più calda e più generosa si prova nella primavera della vita; ma come si può serbarsi generosi fino alla estrema vecchiaia, così si può godere fino alla decrepitezza delle gioie più dilicate e sublimi di questo sentimento.

La donna gode assai meno dell'uomo dei tesori dell'amicizia, perchè la formidabile passione dell'amore, che in lei regna sovrana del cuore, le impedisce il più delle volte di amare un'amica con tutto l'ardore. Il cielo mi guardi però dal dichiarare impossibile un'amicizia viva e leale fra due donne giovani e belle; ma la verità mi impone di dire che questo fatto è rarissimo, e tanto più stimabile quando si ha la fortuna di osservarlo.

L'amicizia è possibile in tutti i paesi e in tutti i tempi. La civiltà può fregiarla di ornamenti splendidi e delicati, accrescendo il numero dei piccoli piaceri che questo sentimento impartisce; ma non può esercitare la menoma influenza sulle gioie più grandi e sublimi dell'amicizia, le quali si fondano sulla generosità del cuore, e non sulla coltura della mente.

La fisonomia delle gioie dell'amicizia presenta tutte le immagini che si osservano nel museo dei piaceri sociali, ma ravvivate da tinte più vive. Se dovessi indicare il carattere speciale che la caratterizza, direi che è la calma nella passione. L'amicizia è forse uno dei sentimenti sociali che più degli altri si ravvicina ai fenomeni della mente, e che quantunque possa arrivare ad un grado straordinario di forza, presenta sempre una certa calma serena, un'andatura posata e dignitosa. Ciò doveva essere, dacchè nell'ordine della natura questo affetto è di puro lusso; come il senso dell'olfatto fra gli altri sensi. Anche essendo degnissimi di provare le gioie dell'amicizia, si può restarne privi per tutta la vita e per la sola colpa del caso. I principi sotto questo aspetto sono da compiangersi, perchè rarissime volte possono trovare un amico di mezzo alla turba dei loro adoratori. È un proverbio vecchio, ma sempre vero. Le espressioni più ordinarie colle quali si esprime ad un amico la gioia di vederlo, sono gli abbracci, i baci e la stretta di mano. Quest'ultimo segno credo che sia il più naturale e che meglio d'ogni altro esprima questo sentimento. Nella stretta di mano si può far sentire tutta la forza della passione, e nello stesso tempo non si esce dai limiti di una calma dignitosa. Il bacio è per l'amicizia troppo sensuale, ed io lo vorrei riservato soltanto alle grandi occasioni. Quando esso diventa una formola fredda e abituale che deve avere lo stesso valore

di un saluto, acquista per me una fisonomia morbosa. Non posso intendere il bacio che quando è caldo, impetuoso, non ragionato. In tutti gli altri casi vedo il ridicolo cozzo dei nasi o le precauzioni architettate ad evitarlo, sento l'umido contatto delle labbra, e ne provo un disgusto grandissimo.

Le gioie dell'amicizia non possono mai essere morbose, perchè questo sentimento è uno dei pochissimi che non si ammalano mai. I malvagi, i vili e tutti gli altri anfibii più o meno schifosi che razzolano nelle paludi della società, possono amarsi fra loro; ma la nostra lingua fino ad ora non si è mai presa la briga di inventare una parola speciale per indicare questi affetti. Questo solo è certo, che non si può prostituire per essi la santa parola d'amicizia. In alcuni rari casi l'uomo il più disprezzabile può provare una passione nobile e veemente per un altr'uomo; ma questi fatti devono ancora essere bene studiati per decidere la questione, se vi sia una vera amicizia che faccia oscillare una fibra ancor sana del cuore, o se l'affetto sia d'un'altra natura e meriti un altro nome. Qui come in molti altri casi, *l'ardua sentenza ai posteri.*

Non è necessario dimostrare che moltissimi, i quali dicono di avere un amico, non abbiano mai provato il menomo fremito d'amicizia. Salutano molti e a molti stringon la mano; ma con un levar di capello o uno stringer di dita non possono fare di un uomo un amico, come con una parola non possono creare un sentimento. Se quest'illusione procura loro un innocente piacere, si illudano pure, che dal canto mio ne faccio loro ampia concessione. Li consiglio soltanto ad esser sempre fortunati e felici; perchè se mai la sventura avesse a piombar loro sulle spalle, vedrebbero la schiera degli amici cambiarsi in una turba di gente che cava il capello e stringe la mano.

CAPITOLO XIX.

Delle gioie dell'amore.

La passione più violenta e più calda che sorge nella zona torrida del cuore e si illumina del raggio più luminoso e infocato dell'estate della vita, è quell' affetto che per eccellenza fu chiamato *amore*, quasi gli altri sentimenti non meritassero questo nome. Sia che nasca sotto un'eruzione vulcanica, sia che lento e tiepido emani dal cuore umano come un profumo, questo affetto si eleva a tanta potenza di azione che la dilicata macchinetta umàna sbuffa e palpita e freme sotto la sua influenza, quasi dovesse scoppiare ad ogni istante. Semplice e primitivo, come tutte le forze più colossali della natura, l'amore sembra però formato dagli elementi di tutte le passioni umane; per cui presenta nello stesso tempo la violenza prepotente di un palpito primitivo e il lusso svariato delle forme più sfarzose e più scintillanti. La natura si mostrava davvero troppo parziale per questo affetto. Non fu che ad esso ch' ella concedeva generosa la voluttà dei sensi, la veemenza della passione e gli splendidi ornamenti della mente. I fiori più belli del giardino del cuore, le gemme più preziose dell'intelletto,

i profumi più inebbrianti dei sensi dovevano essere offerti in sacrifizio a questa passione. Nessun'altra abbraccia in questo modo il triplice regno della natura umana. Nè ciò bastava: gli elementi più contrarii, che sembravano dover cozzare eternamente fra loro, si riunivano nell'amore a costituir un'unica armonia, e dimenticando quasi gli antichi odii, si davano la mano per prestare insieme l'atto di sudditanza al gran dio. Nel culto che la natura umana presta all'amore, si associano le voluttà più sensuali alle più dilicate ispirazioni del sentimento; si affratellano le esigenze insopportabili del più brutale egoismo agli slanci più generosi del cuore, i caldi venti tropicali delle passioni alle gelate brezze dei ghiacci polari della mente. E il sovrano assoluto che riunisce sotto la sua dominazione tanti popoli diversi, è un despota inesorabile che esige la più cieca obbedienza, e col lampo d'uno sguardo, comanda i sacrifizii più crudeli. Purchè senta di vivere, purchè arda del fuoco che gli dà l'esistenza e insieme lo consuma, egli farebbe in polvere il mondo intiero.

Il voler parlare delle gioie dell'amore in poche pagine, è davvero impresa temeraria o ridicola. Io però voglio dare soltanto alcuni cenni di geografia fisica di un mondo immenso, che meriterebbe una storia di cento volumi. Io non faccio altro che additarvi il punto dello spazio nel quale vive questo sole; vi traccio la linea che percorre, vi mostro i satelliti che lo accompagnano nella sua corsa, e poi mi arresto. Non faccio che mostrarvi un mondo col telescopio; ma non posso trasportarvi io stesso in quelle regioni del cielo, non posso farvi sentire sotto le vostre piante il fremito infuocato di quel suolo ardente. Guai s'io volessi poi darvi la minuta analisi di quel sole e mettervi sotto al microscopio gli elementi dei quali è costituito! La mia vita

non basterebbe sicuramente a tanta impresa. Figuratevi che dalla creazione in poi, tutti gli artisti, tutti i poeti, tutti i filosofi, trassero tesori immensi dalle miniere inesauribili dell'amore, e hanno solo scalfitto per poche linee quel suolo fecondo; e quando sembra che ormai la vena del metallo sia esaurita, lo scalpello di un genio vi scopre a migliaia nuovi filoni di tesori morali.

Se voi credete che queste mie reticenze siano un artifizio per mascherare la mia incapacità, domandate ad una donna che ama, se ella abbia trovato nei cento volumi di letteratura, e nei mille romanzi che ha letto, la storia dell' amore. Ella vi risponderà sorridendo che i libri hanno spigolato qua e là qualche gemma del tesoro, hanno involato qualche scintilla del vulcano; ma che la storia dell'affetto che le rode il cuore e le divora la vita col piacere o col dolore, non fu mai scritta, e forse non lo sarà mai. Voi potete consumare lunghi anni nella più scrupolosa e attenta osservazione, potete studiare gli uomini e i libri; e quando vi preparate a svelare i tesori delle vostre scoperte, la donna più umile, e che forse non sa leggere, può darvi una lezione e farvi arrossire della vostra ignorante superbia. Io per verità per ora non voglio subire questa vergogna, e amo meglio tacere. L' ordine del mio libro non ne soffrirà. Tirerò, secondo il solito, le mie linee: farò i miei cassettini e le mie caselle; ma le lascerò vuote, non ponendovi che poche parole scritte sopra umili cartoline.

Le donne che mi leggeranno potranno accusarmi di ignoranza, ma non di superbia. Le lezioni che spero di ricevere ancora da esse, potranno guarirmi dal primo difetto, e mi faranno forse un giorno tentare una monografia; ma non potrebbero sicuramente correggermi della seconda colpa.

Per quanto sia smisurato l' arsenale di forme delle

quali può disporre l'amore, il coltello del filosofo può squarciare gli abiti, tagliare le carni e mettere a nudo uno scheletro; e questo è costituito dal bisogno di ravvicinarsi dei due sessi, che devono comunicare la vita alla materia e formare un nuovo individuo. La parte che prende il sentimento in questo fenomeno è costituita dal sentimento dell'amore, il quale tuttavia può arrivare a un tal grado di potenza da far dimenticare lo scopo ultimo. È in tal modo che moltissimi si rifiutano ad ammettere che il fine essenziale e necessario dell'amore sia il congiungimento dei sessi, e credono che la definizione di questo sentimento, com'io l'ho data, tenda ad avvilirlo. È questo uno dei tanti pregiudizii nei quali la passione, entrando assai più della mente, fa commettere un errore. La verità non può mai abbassare ciò ch'essa impronta del suo suggello; più d'una volta essa irrevocabilmente sveste e denuda, e ci mette in questo modo allo scoperto una deformità; scopre un'impostura, cancella un errore, ma non crea il difetto. L'unione dei sessi non è un'azione brutale nè vile; è legge necessaria di natura; è fenomeno fra i più belli della vita, e che solo l'uomo può deformare e avvilire colla prostituzione della morale, come può fare delle cose più belle e più sante. Si può amare, e violentemente, di purissimo affetto platonico, senza neppure pensare all'amplesso, ed anche senza conoscere la scienza del bene e del male; ma nell'ordine naturale delle cose, questa passione è sempre fondata sull'idea fondamentale del sesso e della generazione. Non si può *amare* che una persona di diverso sesso e nell'età feconda; ciò che prova abbastanza la *ragione necessaria* dell'affetto.

Dal ceppo di una stessa pianta l'industre giardiniere può ritrarre un rampollo che dia frutti, come può educare una gemma che esaurisca la sua vita nei fiori

o nelle foglie. Ogni ramo però, sia che s'adorni soltanto di frondi e di fiori, o sia gravido di semi, ha pur sempre la stessa origine e spetta sempre alla stessa pianta. Or bene, lo stesso avviene dell'amore: nell'ordine più naturale questo sentimento ci dà le foglie nelle sue gioie più pure, ci dà i fiori nei piaceri misti che voi potete indovinare, e ci rallegra coi frutti quando arriva al suo sviluppo completo sotto un clima adattato. Come un albero può crescere alto e rigoglioso senza dar fiori nè frutti, così l'amore può illuminare di gioia la vita di due individui, senza che mai abbiano insieme spasimato nei piaceri del senso; ma non è per questo men vero che la natura destinava l'albero a tramandare la sua vita ai posteri per mezzo dei semi, come accendeva il fuoco dell'amore perchè tramandasse alle generazioni future il calore della vita. Questo confronto può guidarci ancora a fare un passo avanti. Nello stesso modo con cui la vita di una pianticella si prolunga, quando le si impedisce di portar fiori o frutti; così la vita dell'amore si protrae assai più a lungo, quando essa si accontenta di porgerci le foglie sempre verdi delle gioie platoniche. Quando la pianta ha dato i suoi semi, quando l'amore ha portato i suoi frutti, il fine della natura è raggiunto; e se la vita si prolunga ancora, ciò si deve alla generosità della provvidenza.

Eccovi intanto la distribuzione del museo, nel quale stanno classificate le gioie dell'amore; e badate bene ch'io non faccio che darvene la topografia col catalogo degli oggetti che vi sono raccolti. Rinuncio assolutamente alla loro descrizione.

Nella prima cameretta, che serve di anticamera al museo, stanno tutte le tiepide speranze, tutte le divinazioni del sentimento, e le beate incertezze dei primi momenti, nei quali il cuore incomincia a battere più forte,

e un'angoscia indefinita che si solleva dai precordii, fa trarre lunghi e frequenti sospiri. La stanza è addobbata di una tappezzeria verde con varie tinte bigie e incerte. Le continue correnti di quelli che vi passano, insieme al calore naturale dell'ambiente, producono rapidi squilibrii di temperatura che fanno rabbrividire e sudare a pochi minuti di distanza.

A questa prima anticamera tengon dietro varie altre stanze, nelle quali le correnti si fanno sentire assai meno e la temperatura riesce più tiepida e uniforme. Vi si vedono raccolte varietà infinite di sospiri che si fanno sempre più profondi e più calmi. Insieme ad essi si vedono alcuni sorrisi incerti, alcune parole seguite da volumi intieri di commenti. Non parlo dei fiori secchi, dei bottoni, dei guanti, dei fili e di tutti gli altri infiniti oggetti che si vedono custoditi con religiosa cura in appositi cassettini. Nelle ultime camere che spettano a questo primo scompartimento, la temperatura dell' ambiente sale di tanto da non potersi più chiamare tiepida. Vi si trovano raccolte alcune strette di mano e infinite immagini di sguardi infuocati, di brividi incerti di voluttà. La biblioteca di questa prima sezione contiene centinaia di volumi di solitarie aspirazioni o di lettere timide. Nel visitare questa prima parte del museo, si è sempre soli; perchè anche quando si parla o si stringe la mano, si comunica a grande distanza coll'essere amato, dal quale ci separa ancora un abisso.

La seconda sezione del museo occupa il centro dell'edifizio, e porta scritto sulla sua porta la prima persona attiva o passiva di un verbo che nella grammatica spetta alla prima conjugazione, ed è regolare; ma che nel mondo morale è il verbo più irregolare che mai si conosca. Appena il curioso entra in questa parte del museo, si accorge subito di aver cambiato clima. Qui non più cor-

amore)

renti di arie fredde e calde che cozzino fra loro, ma un' atmosfera oscillante e profumata che si crederebbe liquida, tanto essa preme e vellica il cuore. Qui siamo assolutamente all' equatore, e gli odori più inebbrianti dei fiori e delle droghe dei tropici fanno venir le vertigini e delirare. È qui che si cammina sempre con un altro essere, è qui che l' ebbrezza dei sensi e la tempesta del cuore fanno vibrare con tanto strazio di voluttà tutti i nervi, che essi riescono vellicati dal menomo contatto, come i sentimenti riescono esaltati dalla menoma onda che li commuova. Il fremito di una veste di seta suona all'orecchio più caro di una armonia soave, come il profumo vellutato di una parola d'amore solletica il cuore ad una vera convulsione. Le camere di questa seconda sezione sono infinite di numero e varie di grandezza, di forma e di ornamenti. Ve ne sono alcune nel centro tutte tappezzate di velluto; e dove si passeggia coi piedi nudi sopra pellicce sempre calde. Là i profumi degli incensi che ardono continuamente oscurano l'atmosfera, rendendo la luce incerta e vaporosa. L' aria vi è tanto calda e vellutata, che appena vi si può respirare. Là si sospira, si singhiozza, si freme, ma non si parla. Non vi si sente che il molle crepitío del velluto e delle pellicce. In altre sale invece l' aria è meno calda e l'allegria più vivace vi presiede, distribuendo piaceri più tiepidi e rumorosi. Là si balla, si ride, si suona. Altrove infine regna il silenzio più perfetto e l' aria è rinfrescata dalle brezze della mente. Ivi si parla a lungo del passato e dell'avvenire, e si riposa colla lettura e collo studio dalle violenti emozioni della musica tempestosa udita altrove, o dall'abuso dei bagni caldi di vapore amoroso.

Vi sono ancora alcune sale destinate all'esercizio dell'armi, dove l'uomo combatte e la donna si difende, e si passa il tempo nei giuochi più ameni della scherma. Più

d'una volta la lotta si accende tanto animata e tanto si ravviva, che gli avversarii arrivano a ferirsi; ma le ferite sono sempre risanate da un balsamo soave che, istillato sopra di esse, produce una nuova e sconosciuta voluttà. In tutta questa seconda parte del museo non si può vivere soli, e non si può vivere che in due. I rumori del mondo vi possono arrivare; ma non distraggono mai dalle loro occupazioni i beati mortali che vi passano la vita. Vi è annesso un piccolo ospedale, dove si ritira in caso di malattia, e dove le medicine sono tanto soavi e delicate, e le cure prestate dal medico, che fa anche da infermiere, sono tanto amorose, che quasi si desidera il male e si invidia l'ammalato. Un fenomeno singolare proprio di questo ospedale consiste in ciò, che il medico, per guarire l'infermo a cui presta le sue cure, deve ammalarsi anch'egli della stessa malattia, per cui il medico e l'ammalato, soffrendo insieme, insieme guariscono. L'ultima parte del museo è costituita da un appartamento addobbato con modesta eleganza, e dove il calore quasi sempre uniforme non esce mai dai limiti del temperato. Là si trovano tutte le calme e soavi compiacenze dell'amicizia amorosa, tutti quei piaceri squisiti ridotti dalla natura al grado di diluzione necessaria per essere sopportati a lungo dal dilicato cuore umano. Là si passa la vita or soli ed ora accompagnati, ma sempre calmi e tranquilli. Le pareti delle camere sono tutte addobbate da bellissime raccolte di stampe e di quadri che invitano chi vi abita a fissarvi spesso lo sguardo. Nel centro del museo i due beati mortali non godevano che dell'orizzonte dei proprii occhi, e si guardavano sempre fissi senza stancarsi; mentre qui più spesso si guardano intorno o ammirano riflessa la propria immagine nello specchio.

Il museo delle gioie dell'amore presenta come appen-

dice un gabinetto archeologico, dove si osservano i baci fossili, i sorrisi pietrificati, e una collezione infinita di medaglie più o meno interessanti di affetti che appartengono tutte ai tempi storici. Là non si accende mai la stufa, e il locale essendo d'altronde molto umido, i visitatori vengono consigliati di munirsi di un buon pastrano. Là si vedono molte coppie sorridenti passare in rivista coll'occhialetto intento le preziose raccolte, e fra una presa di tabacco e l'altra si commenta la storia di quelle reliquie. Il bisbiglio che si sente continuamente in quel gabinetto è incredibile, e ciò si deve al difetto proprio all'età dei visitatori. Qualche volta però alcuni di essi sono soli, e per lo più silenziosi; si arrestano allora a lungo davanti a una ciocca polverosa di capelli, o dinanzi a un vecchio ritratto. In questa parte del museo vi sono raccolti moltissimi piaceri che spettano alle gioie tristi.

Se nel breve cenno che vi ho dato di questo museo secentista dell'amore non avete trovato molto sentimento, non dimenticatevi che io non vi ho dato che la topografia dell'edifizio, e non vi ho letto che alcune righe del catalogo, il quale, anche senza una nota di commento, formerebbe un grosso volume. Eccovi intanto altre linee di quell'immenso elenco.

N.° 790. Piaceri di scrivere una lettera amorosa. Se ne osservano almeno 100,000 specie principali, senza parlare delle secondarie e delle loro varietà.

a) Gioia veemente di rispondere a una dichiarazione.

b) Gioia calma di rammentare una promessa.

c) Gioia trepida di chiedere . . . [redacted]

d) Gioie angosciose di domandare la ragione di un lungo silenzio.

e) Gioie purissime di parlare del proprio amore.

Seguono le altre 99,995 specie principali.

N.° 7547. Gioia di vedersi coraggiosamente preferito di mezzo a una numerosa assemblea.

N.° 17,549. Compiacenza di aver trovato, analizzando il proprio cuore, che si ama più la persona amata che sè stesso. (Gioia rarissima, e della quale non si è potuto procurare, dopo infaticabili ricerche, che un solo esemplare, e proveniente da una donna.)

N.° 350,000. Gioia di difendere coraggiosamente la persona amata a rischio della propria riputazione. (I pochi esemplari che se ne hanno provengono quasi tutti da cuori di donna.)

N.° 795,007. Gioia di sagrificare il proprio amore alla felicità della persona amata. (Medesima osservazione come per il N.° 17,549.)

N.° 753. Gioia di amare chi non ci ama.

N.° 957,300. Gioia di aspettare.

N.° 758,357,000. Gioia di guardarsi per la millionesima volta e di sorridere senza parlarsi.

N.° 7,354,000. Gioia di sentir apprezzata da altri la persona amata.

N.° 799,454,999,000,000,000,000,754,000,327. Compiacenza di riamare nelle figlie di una persona amata i lineamenti di chi non è più, o di chi non è più nostra.

Ho preso queste righe a caso, scorrendo senz'ordine il catalogo di cui vi ho parlato, e ch'io pubblicherei volontieri, se il commercio potesse somministrarmi carta e caratteri che bastassero a tanta impresa.

Di mezzo a questa confusione, imparate intanto, se già non lo sapete, che l'amore è fra gli affetti di seconda persona il più egoista che si conosca; ma che può in alcuni casi arrivare alla più sublime generosità e all'abnegazione più completa di sè stesso. Chi arriva a tanta altezza prova uno strazio di gioia e di dolore che non ha nome; ed è quasi sempre donna.

Le gioie dell'amore sono feconde di tante delizie che possono bastare molte volte ad abbellire un'esistenza, e a fissare lo scopo ad una vita. Quando esse sono pure, elevano i più nobili sentimenti che porgono i loro incensi e i loro tributi di gioia a un unico Dio. L'influenza però di questi piaceri non si può assolutamente determinare in un modo generale, perchè varia in mille modi secondo le varietà che presenta questo sentimento tanto multiforme. In generale però tendono a rendere egoista, perchè essi ci sono tanto cari, che la sola idea di restarne privi ci fa paura, e noi difendiamo spesso il nostro tesoro con vero furore. È in questo modo che qualche volta, senz'esser cattivi, si può trascendere i limiti del dovere, e trascinati da una vera manía si possono calpestare i sentimenti più santi; perchè essi ci fanno inciampare nelle nostre corse forsennate sul destriero infuocato della passione. Qui però entriamo già nel campo della patologia.

L'amore è, fra i sentimenti, quello che più d'ogni altro distribuisce inegualmente i suoi tesori, mostrandosi or prodigo ed ora avaro, a seconda di una folla di circostanze diverse. La massima differenza però a questo riguardo è segnata dal sesso. La donna sola arriva ai gradi massimi di queste gioie, come sola spasima delle torture più atroci dell'amore. Questa passione è per lei il primo idolo, e quasi sempre anche l'ultimo, per il quale arde gli incensi degli altri affetti minori, quasi un tributo necessario dovuto al culto del Dio che adora. Il mondo delle sue sensazioni più dilicate e più veementi, il mistero intricatissimo de' suoi affetti, tutto parte da questo centro e vi ritorna. Essa non domanda quasi mai a sè stessa il fine della vita e lo scopo dell'esistenza, perchè trova che l'amore basterebbe a riempire una vita di secoli.

Le trepide paure del pudore, le leggi severe dell'opinione pubblica, le abitudini solitarie della famiglia le pongono ostacolo d'ogni parte ad amare, ma la prepotenza dal bisogno vince ogni cosa: e dapprima peritosa, poi riservata, infine confidente, appassionata, si getta a precipizio giù per la china della passione per abbandonarsi coll' impeto più veemente al primo bisogno del cuore. È uno spettacolo che commuove insieme e sorprende quello della donna che, debole e schiava, si fa forte e sovrana quando è infiammata dal sacro fuoco dell'amore. Nell'esaltazione del sentimento, nelle sublimi imprudenze del coraggio, e nelle temerarie utopie del cuore di una donna, si vede ad ogni istante una forza gigantesca che si sviluppa da una macchinetta debole e delicata; e mentre ad ogni istante si teme per la sua esistenza, la si ammira sempre risorgere più impetuosa e più forte per spiccare nuovi voli e ritentare prove più pericolose e più ardite di ginnastica morale. Chi ha conosciuto una donna che amava e ha saputo intenderla, non può nè deve disprezzare un essere che merita di stare a livello del sesso più forte per il genio del cuore. All'uomo lo scettro, alla donna la corona; ma sovrani entrambi che si dividono con eguali diritti l'impero di due mondi. Nessuno primo, nessuno secondo; l'uno è re dell'intelletto, l'altra regina del sentimento: all'uno l'emisfero del nord, all'altra l'emisfero del sud.

Non si ama che nell'età feconda. Le gioie che può dare il sentimento dell'amore prima dei quattordici anni e dopo i cinquanta sono nei nostri paesi pallide ombre o giuochi della fantasia. I fiori più splendidi e più profumati dell'amore si colgono nella giovinezza, quando si abbandona alla prima passione col cuore vergine e coi tesori del sentimento ancora incorrotti.

Si ama in tutti i paesi e in tutti i tempi; ma credo

che la civiltà abbellisca queste gioie di molti dilicati ornamenti che non guastano sicuramente il fondo del quadro. Parlando delle differenze di grado che si osservano nelle gioie del sentimento, ho ommesso quasi sempre di parlare dell'influenza che esercitano su questi piaceri le diverse condizioni sociali. Sarebbe stata una ripetizione noiosa e inutile, perchè i gradini della scala sociale rappresentano gradi diversi di civiltà.

Tutti possono nella loro vita passare qualche istante piacevole con una persona di diverso sesso, ma non tutti possono amare. Per provare questa passione in tutta la sua perfezione fisiologica bisogna avere nel cuore un certo materiale di forza e di fuoco che non tutti posseggono. Per godere le maggiori gioie di questo sentimento bisogna prenderlo a grandi dosi alla volta. La donna e i più generosi amatori tracannano quasi sempre la tazza dell'amore in un sol fiato, sicchè non possono inebbriarsi che una sol volta nella vita; e se amano ancora, non è che spandendo sopra qualche creatura le ultime goccie di affetto rimaste nel fondo del calice. Alcuni altri, invece, sono per natura tanto spilorci che libano sempre a sorsi e a centellini; per cui suddividendo in quantità infinitesime la dose unica dell'amore, finiscono per prenderlo omeopaticamente; ciò che equivale a non prenderlo del tutto. Questi usurai dell'amore dicono di essere stati innamorati centinaia di volte, e negli archivii polverosi delle loro memorie conservano pacchi di letterine profumate e spasimanti, e scatolette di capelli e di fiori secchi. Essi però, credetemelo, non hanno mai amato. La natura non ci concede nascendo che una sola tazza del néttare dell'amore; e per inebbriarsi bisogna vuotarla di un fiato. Chi fa segno di bevervi continuamente e a larghi sorsi, o finge o fa da barattiere diluendo coll'acqua il santo liquore.

Intendo sempre parlare della pasta che forma la maggior parte degli uomini: vi sono alcuni genii o mostri del cuore che sanno amare più volte e sempre più caldamente.

La fisonomia delle gioie dell'amore presenta infiniti quadri ch'io non posso descrivervi. Quasi tutte le immagini dei piaceri dell'amicizia possono essere trasportate nel museo dell'amore, purchè si rendano le tinte *più vive* e *più calde*. Voi tutti dovete aver veduto con quanta maestria un artista sappia con pochi giuochi di chiaro e di oscuro rappresentarvi un cielo dei tropici o un cielo di Siberia. Or bene, fate lo stesso delle gioie dell'amicizia e dell'amore, e voi avrete due ritratti somiglianti. Disegnate le stesse figure, ma date alle prime un orizzonte grigio, freddo, con nubi bianchiccie e filiformi, mettetevi abeti e monti coronati di nevi; sicchè si possa, vedendo il quadro, sorridere di quella compiacenza che si prova quando, involgendosi in un mantello, si sente ancora il freddo, ma si spera di combatterlo. Date invece al quadro dell'amore un cielo d'oltremare e d'oro, dove i raggi del sole, imbevendo quasi la stoffa azzurra dell'orizzonte, la rendano trasparente e dorata; ponetevi anche alcune nubi, se volete; ma siano densi e bianchissimi cavalloni che si alzano maestosi e rotondi, e come non si vedono che nei temporali dell'estate: infine, non dimenticate le palme, i banani, le piante dei tropici, e spandete a profusione la luce su tutti gli oggetti.

Anche l'amore ha il suo ospedale e i suoi ammalati; quasi sempre però l'elemento morboso che lo obbliga a mettersi a letto non è nato in lui, ma gli venne comunicato per contagio da qualche altro sentimento colpevole. È in questo modo che anche una donna, la quale vende il suo corpo può aver vergine il cuore, e può darlo

generosamente ad un sol uomo. S'ella però in questo caso, per dimostrare il suo amore, facesse all'amante un dono comprato colla vergogna e ne godesse, proverebbe sicuramente una gioia colpevole; ma in lei non sarebbe ammalato l'amore, bensì il sentimento della dignità. Così un uomo che spasimasse d'amore per un mostro fisico o morale, proverebbe piaceri morbosi, dovuti a una malattia del sentimento del bello e del buono.

Per eccesso le gioie dell'amore non possono mai essere morbose. Purchè questo sentimento si elevi, tenendosi a compagni inseparabili i sentimenti del dovere e della dignità, può salire alle altezze più smisurate, non guadagnando che in grandezza e in bellezza. Sfortunatamente le passioni umane, quando si slanciano nelle regioni del cielo colla rapidità del fulmine, hanno la vita di un razzo. Si innalzano, ardendo in un istante il combustibile serbato a lunghi anni; e tramutandolo in polvere esplosiva, attraversano l'atmosfera con una striscia luminosa e scintillante, e detonando periscono in un mar di luce. È affare di gusto: v' ha chi preferisce il raggio pacato della luna alla luce lussureggiante del sole, il scintillar della lucciola al detonare di un vulcano. I primi ardono il combustibile della loro vita a lento fuoco, e il loro termometro segna sempre il *temperato.* Per gli altri non bastano più i termometri ad alcool o a mercurio; voglionsi i pirometri, ed anche questi bene spesso si fondono alla fiamma siderea della loro vita, che si consuma in un istante. Lo ripeto, è questione di gusto, è affare di elezione... Lo credete voi? può forse la luce elettrica farsi umile e fumosa fiamma di candela? può dunque il satellite di un pianeta, che vive forse di una luce riflessa due volte, farsi un sole?

CAPITOLO XX.

Delle gioie dell'affetto materno e paterno.

Dal primo momento in cui la donna, sentendo in sè il moto di un'altra vita, esulta di esser madre, fino all'ultimo istante, in cui morente, si consola di veder circondato il proprio letto da una corona di figli che piangono per lei, la donna-madre raccoglie sul sentiero della vita infinite gioie ch'ella ha ben meritate colla forza della passione e colla grandezza del sagrifizio.

La natura ha giudicato la donna prima dell'umanità, quando, affidando a lei il difficile ministero di madre, le ispirava un sentimento, che, avido di sagrifizii, non ne pretende alcuno; che, sublime scialacquatore di affetti, non esige il ricambio di un solo; che, coraggioso fino all'eroismo e alla temerità, non si spegne sotto il gelido fiato dell'ingratitudine o sotto l'afa irrespirabile dell'indifferenza. Primo incontrastabilmente fra tutti i sentimenti, l'affetto materno è il meno egoista; quello che piu dà e meno riceve, e che solo misura la gioia dalla grandezza del benefizio e non dalla generosità del ricambio. Gli artisti, i poeti, i filosofi hanno potuto scherzare e ridere sull'amore, sull'amicizia; sull'affetto

materno non mai. Vi è tanta grandezza di passione e tanta santità di ministero in questo sentimento, che il permettersi un sorriso di cinismo o uno scherzo, per quanto innocente, sarebbe profanazione e sacrilegio. L'uomo che, abusando di una precoce intelligenza o di una triste esperienza, non sa piangere alle umane sventure, può ancora sentirsi bagnato il ciglio da una lagrima generosa, quando pensa a sua madre lontana o morta, quando rammenta le ultime parole di un ultimo saluto... Un nostro grande scrittore, che perdette nel cozzo degli eventi politici la fama intemerata del giusto, ma a cui la calunnia non potè avvizzire una sola foglia della corona immortale d'alloro di cui colle sue opére si è cinta la fronte, ha scritto: Guai a chi non può pensare a sua madre! e con queste poche parole ha detto quanto basta per elevare alla sua altezza l'affetto materno e per farne divinare la santità.

L'uomo non diventa *fisicamente* padre che colla voluttà di pochi istanti; ma la donna acquista il diritto di chiamarsi madre coi labili momenti del piacere e con una lunga serie di paure, di pericoli e di dolori. Essa acquista il diritto di amare e di soffrire, pagando una mercede generosa di spasimi; essa si merita la palma del sacrifizio col sacrifizio, la corona del martire col martirio. Qual venerabile e santo mistero! Qui vediamo il dolore e la gioia legati in una santa alleanza, stretti in un vincolo necessario di esistenza comune, e dalla loro unione vediamo nascere un quadro morale di tanta perfezione e bellezza che non si può maledire il dolore, perchè qui esso è grande quanto il piacere, e perchè esso, gettando il suo manto di lutto sopra la statua della gioia, non fa che accrescerne la perfezione estetica e farne risaltare le forme ideali. Quanto più la donna soffre per poter esser madre, tanto

più essa va fiera di chiamarsi tale, e tanto più gode in questo sublime ministero; quanto più lunghi e innumerevoli sono gli spasimi che soffre, tanto più essa ama il proprio figlio, e gode delle gioie materne. Sublime contrasto che non si intende, ma che si sente e che ci consola di appartenere all'umana famiglia. Nell'assemblea dell'opinione pubblica l'uomo solo fa sentire la propria voce e a sè decreta lodi, corone e privilegi. Intanto la donna soffre, combatte e prega. Che le importa se l'uomo, dopo averne libato i primi profumi, la disprezza come fiore appassito e le niega perfino il diritto di sedergli vicino sulla scala degli esseri vivi? Che le importa s'ella deve rimanere un gradino più basso e deve sentirsi sulle spalle il piede insolente del padrone? Ella ha per sè le gioie sublimi del sacrifizio, ella può esser madre; e dopo aver data la vita a un nuovo essere, dopo averlo nudrito del suo sangue per nove mesi, lo tiene fra le sue braccia, e baciandolo e ribaciandolo lo chiama suo figlio... Vi sono in queste poche parole tanti misteri di voluttà che la donna sola può intendere. Io non pretendo di descrivere nè solo di accennare tutte le gioie dell'affetto materno; mi basta di tracciare qualche linea che faccia indovinare le proporzioni dell'immagine e la sua bellezza. In ogni modo si possono dividere grossolanamente in tre grandi classi. Le madri mi perdonino questa profanazione.

Le prime gioie della maternità incominciano colla concezione e si compiono col finire dell'allattamento. In quest'epoca il piacere dell'amore, ancor palpitante e in tutta la sua forza, si associa alle gioie di un nuovo sentimento che, quasi rampollo di un albero rigoglioso, cresce vivace e robusto. La donna tanto generosa non poteva accontentarsi della gioia egoista dell'amore e dei palpiti dell'amplesso; e vede nascere un affetto de-

gno di lei e nel quale potrà esercitare tutte le forze inesauribili della generosità e del sacrifizio. Ella diventa madre! L'istante nel quale ella si dice questa parola è delizioso... Dopo aver fatta questa cara scoperta, sente il bisogno di parteciparla ad un *altro* che fino allora non era stato che amante e sposo; ma che ora diventa padre, difensore legittimo della nuova creatura che la nuova madre adora già senza conoscere. Da quel momento beato come riescono cari tutti i sacrifizii che si fanno per il figlio sconosciuto, come riescono deliziosi tutti i progetti che si concepiscono per lui, come sono sublimi tutte quelle puerilità di paure, di speranze, di calcoli! Finalmente fra gli spasimi imposti da una natura misteriosa e crudele, il nuovo essere è venuto alla luce: egli è vivo e sano, e tutto fa sperare che la morte lo rispetterà per lungo tempo ancora. Il sorriso ineffabile di compiacenza strappato dalla prepotenza della gioia in mezzo alle torture di quei momenti è indefinito, ed esprime la gioia più tempestosa e più calda. La donna ora è madre veramente, madre legittima e madre felice. Sì, la madre è sempre legittima! Se essa arriva ad arrossire di questo titolo in quei momenti solenni, qualunque ne sia la causa, essa è colpevole. Tema in seguito per sè e per il proprio figlio, ma in quel momento rida e pianga, gridi e deliri; ma baci e ribaci la creatura alla quale ha dato la vita, e che col primo vagito le domanda già l'alimento del seno. La donna può esser colpevole di aver amato, non mai di esser madre. Non se ne vergogni dunque giammai! Il triste ministero al quale essa è chiamata lava ogni colpa, cancella ogni vergogna, ed essa ha il diritto sacrosanto di mostrare la propria creatura alla società intiera dicendo: Questi è mio figlio!

Non vorrei far arrossire le donne gentili che onore-

ranno il mio libro colla loro lettura; ma esse devono pure confessar meco, che quando l'allattamento non è accompagnato da qualche malattia che lo renda doloroso, è pur sempre fecondo di gioie vivissime. In esso il piacere è costituito da una parte sensuale, la quale si involge in un gran manto dato dal sentimento, per cui la gioia del senso diventa nobile e dilicata, e la compiacenza dell'affetto riesce più plastica e più calda. Direi che nell'allattamento si prova il piacere di un bacio sensuale e dilicato, e sul quale l'attenzione pende a lungo per libare tutte quante le onde di voluttà che passano da un labbro all'altro. Queste mie parole però non sono che un povero segno stenografico per esprimere un'orazione lunga ed eloquente, non formano che uno schizzo a matita di un quadro pieno di colorito e di vita. Non potrei andare più avanti senza escire dal ristretto circolo nel quale ho dovuto chiudermi.

Non finirei più s'io vi dovessi enumerare tutte le piccole gioie del primo periodo della maternità. Ogni cura prestata al proprio figlio, ogni carezza, ogni piccola attenzione, ogni dilicata sollecitudine è una nuova gioia per la giovine madre. Essa non pensa che al proprio figlio, non vive che per lui, di lui solo parla e ragiona; arrivando perfino più volte alla generosa dimenticanza di essere sposa, e di avere anch'essa diritto al piacere.

Come sono care le scoperte che la giovine madre fa ad ogni istante nel lungo corso delle osservazioni e delle esperienze che istituisce sulla piccola creaturina che a lei deve l'esistenza! Sì: essa diventa osservatrice paziente e scientifica, analitica sottile, ma non altrettanto scrupolosa. Ha sempre davanti agli occhi la lente dell'affetto che le ingrandisce ogni cosa; e con una sublime ingenuità si compiace infinitamente del bello e

del grande che scopre ad ogni istante nei lampi di luce che rischiarano di quando in quando i crepuscoli di una mente bambina. Egli ha sorriso a sua madre, ha cessato di piangere quand'essa si avvicinò alla culla; ha balbettato una sillaba che fu commentata dalla madre coll'avida ignoranza di un linguista fanatico. Rimase a lungo attento alla musica di un organetto, stracciò con furore le pagine di un libro: deve diventare un nuovo Rossini, un uomo di lettere. Quanti deliziosi errori! Quanti cari inganni! Se le divinazioni delle madri dovessero realizzarsi, l'umana famiglia sarebbe un'accademia di uomini grandi.

Il secondo periodo della maternità è segnato dal divezzamento del proprio figlio al momento in cui lo si abbandona all'educazione dei maestri. Dal primo punto all'ultimo si vede in un ordine molto naturale diventare meno calda la passione e più vivo l'interesse. La natura fisica è soddisfatta; l'individuo è nato, è cresciuto al punto da potersi da solo cercare il nutrimento. Prima nella madre vi era l'animale e l'uomo, ora non vi è più che l'uomo morale. Se però le gioie sono meno calde e impetuose, non sono per questo meno vive e numerose. Le scoperte che la madre va facendo ogni giorno nella propria creatura, quasi un geografo viaggiatore in regioni incognite, sono deliziose e segnate tutte da punti d'esclamazione e da interjezioni che si trovano nelle grammatiche di tutte le lingue. Il proprio bambino è veramente per sua madre un nuovo mondo, nel quale essa scopre ad ogni momento nuovi paesi, nuovi fiumi, nuovi monti, e sul quale essa fabbrica i più deliziosi castelli in aria; e questo mondo è così vivo, così caldo, così piccino, che la madre ad ogni istante lo stringe fra le sue braccia, tempestandolo di carezze e di baci. Se un uomo potesse nell'età della

ragione rammentare l'ardore di un sol bacio materno, non potrebbe avere il coraggio di commettere la più piccola ingiustizia verso chi lo ha baciato a quel modo.

La madre, dopo aver data la vita fisica alla propria creatura, le impartisce anche la vita morale, piantando in essa i primi germi dell'educazione morale, religiosa e intellettuale. Quanto ci sarebbe a dire su questo argomento! Quante gioie da enumerare, quanti sorrisi, quante ire soavi e quante sublimi impazienze da dipingere! Ma anche qui il tempo sprona, lo spazio stringe e bisogna tirare innanzi. Non sapete voi che un'intiera biblioteca non basterebbe a contenere la storia di tutte le umane gioie? Ogni azione, dalla più piccola alla più grande, dalla più sublime alla più vile, può in condizioni particolari esser sorgente di piacere. Perdonatemi dunque s'io molte volte vi faccio attraversare spazii immensi di terreno sopra un ponte strettissimo, additandovi i paesi che percorriamo come se fossimo trascinati da una locomotiva.

Nell'ultimo periodo delle sue gioie la madre, non potendo più bastare all'educazione intellettuale del proprio figlio, lo confida ad altri, seguendolo però sempre colla esigente curiosità dell'affetto. Le soddisfazioni della ricompensa, che erano forse già incominciate fin dapprima, diventano assai più vive in quest'ultimo periodo della maternità, e spesso la madre arriva all'apoteosi della felicità, vedendo la propria creatura cogliere una corona d'alloro e deporla a' suoi piedi. Questi piaceri variano di grado in un modo straordinario, perchè la madre può godere dell'onestà volgare come delle glorie più luminose di suo figlio. Può sorridere di compiacenza nel sentire che sua figlia è un modello di virtù, come può delirare di gioia nell'assistere all'applauso che il mondo intiero decreta a suo figlio.

Se però la madre gode della fortuna e della gloria dei figli come di una cosa propria, essa non esige quasi mai il ricambio della gratitudine. Sempre generosa, esse ritiene come la più splendida delle ricompense la buona riuscita delle proprie creature. Ella ha dato alla società nuove madri virtuose, cittadini onesti e uomini grandi; è soddisfatta. Se l'egoismo più brutale risponde al sagrifizio più generoso coll'indifferenza o coll'abbandono; se la madre, dopo aver dedicato la propria vita a' suoi figli, se dopo aver in essi risposta tutta la felicità e tutto il proprio avvenire, si vede un giorno abbandonata e sola, essa sospira sull'imperfezione del cuore umano, ma non maledice: e seguendo sempre coll'occhio intento dell'affetto i proprii figli nel turbine del mondo, li ama sempre, pronta ad accorrere ad essi appena la sventura li faccia bisognosi di soccorso o di pietà. Il cuore di una madre è il capitale unico del sentimento che mai non fallisce, e sul quale si può sempre contare con sicurezza. Dopo esser stato straziato coll'ingratitudine più insolente, dopo esser stato irrigidito collo scherno, colla colpa, con tutto ciò che può uccidere un cuore umano, esso risorge sempre dalle sue ceneri; sempre caldo, sempre palpitante, sempre generoso. La madre soltanto arriva a sagrificare in un punto le offese dell'amor proprio, le imperiose esigenze dei sentimenti più nobili, le speranze più schernite e deluse, e soccorre e consola senza amarezze e senza rimproveri il figlio colpevole che l'ha accusata o maledetta. Purchè egli pianga o soffra, la madre accorre sollecita a rasciugare le lagrime e a consolare; giacchè, anche quando le mancasse, di mezzo allo strazio del cuore, la facoltà di parlare, le rimane pur sempre la facoltà di soffrire e di amare. Se voi conoscete una madre felice, contemplate quello spettacolo delizioso e inebbriante; se riconoscete una ma-

dre infelice, veneratela come una santa, adoratela come un Dio.

La madre che è coronata da una numerosa famiglia gode spesso nel medesimo tempo di tutte le gioie della maternità. Mentre trepida porta nel grembo un'altra vita, tien forse sulle ginocchia un bambino appena divezzato; e portando gli occhi affettuosi verso un tavolino intorno al quale i figli grandicelli stanno studiando e le fanciulle lavorano, pensa al figlio lontano che nella giovinezza più tempestosa coglie forse a quest'ora larga messe di intemerati allori. Vi sono alcune madri che nel seno delle loro famiglie non invidiano i troni dei re, e che, beate nel loro nido, domandano a tutti con ingenua curiosità, perche mai la vita è da tutti accusata e maledetta. Beate quelle donne! Possano esse godere intiera la loro felicità; nè sappiano mai quali rettili velenosi tentano devastare il nido fortunato, e quali dolori si nascondano spesso fra i misteri delle famiglie!

Anche il padre ama la propria creatura, e trova una sorgente fecondissima di gioie nell'affetto che lo lega ad essa; ma ben di raro, possiamo anche dirlo, quasi mai, arriva ad amare quanto una madre. Nulla vi è in questo fatto che possa fare stupore. Le passioni sono nell'ordine naturale tanto più prepotenti e feconde di piaceri, quanto più importante è la funzione alla quale si riferiscono. Fu alla donna che la natura diede l'incarico di conservare la vita degli individui bambini, e fu ad essa che diede l'affetto materno. L'uomo doveva soccorrere la donna nel santo ministero, doveva quasi da solo impartire al figlio una individualità sociale; ma tutto questo era molto secondario e contingente, e non vi era più necessario il cuore di una madre. Nelle gioie paterne potrete scorgere molta passione, molta squisitezza, tutti gli ornamenti più dilicati del sentimento e del-

l'intelletto; ma non vi troverete mai quel fondo di lava sempre rovente che ribolle continuo nel vulcano del cuore materno. Qui vi è la prepotenza di uno dei bisogni naturali più ineluttabili, mentre là il sentimento spetta già quasi al lusso morale del cuore, e le generazioni non ne hanno una assoluta necessità. L'amore materno si osserva in quasi tutti gli animali, mentre l'affetto di padre non si ammira che in pochissimi, come un fenomeno raro e commovente.

Meno le gioie sensuali esclusive della maternità, tutte le gioie morali possono essere divise dai due genitori. Trasportate gli stessi piaceri dal clima caldo, nel quale vive il cuore della donna, alla zona temperata sotto la quale palpita il cuore dell'uomo, e avrete la differenza che passa fra queste sensazioni identiche nell'essenza, ma diverse di grado e di forma. È in una parola la stessa pianta cresciuta sotto un diverso cielo.

Quasi sempre il padre sa amare meglio la propria figlia e sicuramente non ha torto.

Le gioie materne e paterne, facendo sorgere nuovi doveri negli individui che ne godono, tendono ad elevare il sentimento della dignità e gli altri nobili affetti. Più d'una volta il titolo morale acquistato colla nascita di un figlio bastò a far mutar vita ad un uomo, il quale per la prima volta sentì che l'avvenire non apparteneva più a lui solo, e che aveva un alto scopo da raggiungere, quello di fare un individuo sociale e un cittadino virtuoso e felice del figlio che la natura gli aveva dato. Anche la donna che nei primissimi tempi del matrimonio può conservare ancora tutta l'ingenua leggerezza della prima età della vita, comincia a farsi seria quando diventa madre. Più d'una volta allora si vede nel suo contegno una compostezza imparata.

di fresco e che a stenti si dipinge sopra un fondo che è ancora mobile e vivace. È uno spettacolo delizioso e commovente!

Queste gioie sono sempre tanto generose, che non solo rallegrano qualche ora della vita, e fanno schiudere le labbra a qualche labile sorriso, ma bastano a diffondere un delizioso profumo su tutti i nostri giorni, a render calma una vita di sventure o a ravvivare la monotonia di abitudini volgari o nulle. Questi sono piaceri che, come si conquistano quasi sempre col lavoro e col sagrifizio, rischiarano per riflesso tutti i più nobili affetti e rendono l'uomo contento di sè stesso. Per un cuor generoso la sola idea di poter beneficare i proprii figli, di essere responsabile della loro felicità, è pensiero che rianima e che consola e che basta quasi sempre a guarire dalle più rabbiose cure e dalle più inesorabili disperazioni. Molti suicidi si arrestarono sull'orlo dell'abisso, nel quale stavano per precipitarsi, al pensiero d'essere madre o padre. Essi trovarono che il voler morire era un egoismo, dovere sacrosanto il vivere; e quasi sempre ebbero poi a benedire il pentimento e la generosa risoluzione.

La civiltà può elevare queste gioie ad un grado maggiore di delicatezza, ma non mutarne il fondo; il quale, come tutte le forze prime, deve attraversare inalterato il corso dei secoli e delle generazioni. Presso alcuni popoli selvaggi le gioie della maternità cessano quasi del tutto col finire dell'allattamento, e l'idea morale della paternità sussiste appena. Oso dire che queste gioie, come le altre che derivano dai diversi affetti di famiglia, sono più vive e più delicate nei paesi del nord dell'Europa.

Anche questi nobili e generosi affetti possono darci gioie morbose. Il padre, che gode di ammirare nel pro-

prio figlio i primi germi di una passione colpevole ch'egli accarezza, prova certamente una gioia morbosa. Una madre che, abusando dei privilegi del sentimento, ispira al proprio bambino con ogni maniera di artifizii avversione per tutti, riservando a lei sola i tesori di quel cuoricino, prova pure un piacere colpevole. In questi due casi, come nei moltissimi altri che si potrebbero citare, la malattia della gioia non proviene mai dall'affetto di padre o di madre, ma da un altro sentimento che non si trova in uno stato di perfetta salute, e che, contribuendo a far parte del piacere, impartisce ad esso la propria affezione. Gli affetti generosi e nobili per sè stessi non possono ammalarsi mai, se non degenerando e cambiando nome e natura.



CAPITOLO XXI.

Delle gioie che provengono dagli affetti di figlio, di fratello e di parente.

I figli che in sè concentrano tutti i raggi d'affetto che emanano dal cuore di una madre e da quello di un padre, devono sicuramente dar segno di vita e rispondere con un palpito a tanto eccesso di sentimento. Per quanto però sia generoso il cuore di un figlio, ben di raro esso emana tanta luce quanta ne riceve; e il raggio che vi arriva rovente e splendidissimo, ritorna dond'era venuto tiepido e pallido. So benissimo che in qualche caso i figli rendono ai loro genitori il cento per uno; ma questi sono fenomeni rarissimi, da mettersi insieme ad altri che abbiamo trovato nel corso delle nostre ricerche nei musei del cuore. In generale i padri e le madri *adorano* i loro figli e ne sono *amati;* i genitori sono *generosi* sempre, e spesso arrivano all'imprudenza dello scialacquo; mentre i figli sono *giusti*, spesso *economi*, non di raro *spilorci.* Non c'è da spaventarsi, non c'è da far chiasso, nè da gridare al pessimismo e alla disperazione. È legge di natura che ha in sè la propria ragione. La vita delle generazioni doveva sussistere ad ogni costo, ed essa era affidata ad un affetto prepotente e necessario come è

quello di padre e di madre. Quando gli individui sono nati alla vita fisica ed educati alla vita morale, in faccia alla natura i padri hanno vissuto abbastanza e la vita dell'umanità sussiste anche senza l'affetto figliale. Il sentimento figliale però esiste, e può esser forte, violento, capace dei più grandi sagrifizii; pure ei non cessa per questo di essere un affetto di lusso, necessario all'estetica morale, e nulla più. Gridate alla bestemmia, al cinismo, negate la teoria; ma non rifiutate il fatto. Si dice sempre che i figli hanno il dovere di amare i loro genitori, e questo comandamento fu scritto in tutti i codici del mondo. Non si parla invece quasi mai di dovere, quando si tratta dell'affetto dei genitori verso i figli, e quasi sempre si dimentica d'imporlo come un comandamento. Ciò è naturale: sarebbe stato lo stesso come imporre l'alimento, la bevanda, il respiro.

Ad onta di tutto questo però non bisogna scoraggiarsi. L'uomo è dotato di moltissime facoltà morali di puro lusso, le quali non cessano per questo di essere meno nobili e sublimi. Perchè la musica non è necessaria alla vita fisica, non cessa per questo di essere un'arte divina che sparge a profusione le gioie più vive. Così è dell'affetto figliale. Quantunque esso non sia indispensabile alla vita morale delle generazioni, è però uno dei sentimenti più delicati e soavi che elevano appunto ad una grande altezza l'umana dignità; perchè non si fonda sulle leggi della materia viva, ma posa il piede nelle regioni misteriose del bello, del vero, del buono. Se non possiamo consolarci col pensiero di poter ricambiare i nostri genitori colla stessa misura d'affetto ch'essi ci prodigano, possiamo però confortarci di amarli quanto possiamo e quanto dobbiamo, il che è tutto dire. Si corre sempre verso la perfezione, anche essendo sicuri che non si può raggiungerla; or bene, si deve amare il proprio padre e la propria madre

fino all'umano possibile, quand'anche si sappia che noi non potremo mai pagare intiero il nostro debito. Bisogna proprio in questo caso rassegnarci ad esser debitori, anche quando si è millionario di sentimento. Se noi avremo figli, sconteremo sicuramente in parte il nostro debito, diventando creditori verso di essi.

Quando il padre e la madre sono allo stesso livello di perfezione morale, e che si ha per essi la stessa misura di doveri, si possono amare colla stessa forza, ma non mai nella stessa maniera. Per la madre si ha un affetto più caldo, più confidente e, direi quasi, più gonfio di quella sensualità del cuore che si può comprendere ma non definire. Per il padre invece si ha un amore più ideale, più elevato, e nel quale entra assai più la venerazione e la gratitudine. Si ama sempre la madre coll'ingenuità gaia ed espansiva del cuore fanciullo; mentre si ama il padre colla calma e colla prudenza del cuore già adulto. Colla madre si piange e si racconta; col padre si sorride, si passeggia e si ragiona.

Chi non ha conosciuto sua madre può appena immaginare le gioie soavi di chi la possiede, di chi l'adora, di chi le è vicino seduto sulla banchetta del fanciullo, o sulla sedia del giovine e dell'adulto. Se un barbaro abuso della civiltà non vi ha relegato, nei primi giorni della vita, lungi dal nido della famiglia, voi dovete rammentarvi di vostra madre come della prima creatura viva che vi assisteva e vi baciava. Quando, riandando le vostre memorie, voi cercate di distinguere le forme vaghe e nebulose che vagano oscillando nel più lontano orizzonte, dovete rammentare qualche scena di famiglia nella quale campeggia l'ombra di vostra madre; dovete ricordarvi di qualche dolore che cessò all'apparire di quell'angelo consolatore; di qualche immensa gioia provata fra le sue braccia o sulle sue ginocchia. Se avete

di mente e di cuore quanto basti per non esser imbecille o infame, dovete ricordarvi qualche cosa di simile, e poi, ravvicinandovi al presente, dovete rilevare più distinte le immagini delle vostre reminiscenze; dovete sentire più caldi i fremiti delle ombre che vi passano davanti; dovete vedere la vostra madre che, stringendovi fra le sue ginocchia, colle forbici fra le mani vi insegnava nell'alfabeto gli elementi della più sublime e pericolosa fra le scienze; dovete forse ancora sentirvi scorrere la sua mano affettuosa nei ricciuti capelli che coprivano la vostra testolina. E non rammentate ancora i premii ch'ella vi largiva con tanta indulgenza, le canzoni colle quali vi addormentava, le lezioni di ginnastica colle quali vi insegnava a camminare? Non ricordate forse quelle giornate lunghe e misteriose che passavate con lei, quelle indefinite chiacchiere, quei giuochi interminabili, quando ella si sedeva sul suolo per ravvicinarsi a voi, per farvi ridere, per farvi rotolare sul molle tappeto erboso sotto una salva di carezze rese tempestose e convulse dall'affetto?

Se avete labile la memoria e duro il cuore, saltate più avanti; se avete corta la vista, non guardate alle piccole gioie; rammentate soltanto le grandi. Non vi ricorre alla mente qualche sventura fanciullesca che vi obbligava a singhiozzare profondamente, e vi faceva gettare a terra con furore? qualche orribile uragano di dolore, che pure sparì d'un tratto al solo apparire del vostro angelo consolatore? Io sento ancora i baci che mia madre mi improntava caldi e ripetuti sulle mie guance; ne sento ancora le parole soavi e generose; credo ancora di vedere il sorriso indefinito con cui ella, guardandomi, col dito del comando mi imponeva la gioia e mi faceva ridere di mezzo alle lagrime che mi scorrevano a rivi. Nè sol questo ricordo. Gli arcani silenzii

della chiesa; le trepide paure notturne; le ire e le busse de'miei coetanei; la storia intiera de'miei dolori e delle mie gioie mi rammentano sempre mia madre come un angelo che, dopo avermi data la vita, mi fece palpitare ai più generosi sentimenti; che dopo avermi insegnato a parlare, a leggere, a scrivere, dopo avermi dato insomma in mano gli istrumenti che mi dovevano fare operaio della grande manifattura sociale, mi mostrò la via che guida alla gloria, e mi disse che la miglior prova d'affetto ch'io le potrei dare sarebbe una corona di incorrotti allori... Lasciatemi intanto deporre la penna e interrompere il mio discorso; perchè invece di farvi una pagina della fisiologia del piacere, vi darei un frammento della mia storia.

Non dimenticate però vostro padre. Voi, ne sono sicuro, dovete amarlo, lo amate. Anch'egli ha vegliato alla vostra culla, anch'egli ha preso parte ai vostri giuochi. Egli deve entrare nel quadro delle vostre memorie infantili: non doveste ricordar altro, che egli ogni giorno ritornava alle solite ore nel nido della famiglia, la quale senza di lui presentava un vuoto, e lo sentiva. Dovete ricordarvi ch'egli qualche volta bruscamente vi toglieva ai vostri giuochi o alle braccia materne per stringervi al suo volto ispido di peli: e poi più innanzi dovete aver presenti le lezioni severe e i giusti rimproveri e i castighi... Povero padre! voi dovete amarlo e venerarlo; egli ha forse lavorato tutta la vita per procurarvi le facili gioie di una vita comoda e agiata; egli è stato avaro con sè per esser generoso con voi; e se anche questo non fosse, egli vi ha dato la vita e il nome: e voi dovete adoperare la prima per onorare il secondo; perchè nulla fa brillare di maggior luce la vecchiaia di un padre quanto la gloria dei proprii figli. La madre può amare sino alla follia un figlio

volgare, e in ogni caso può sempre accontentarsi che esso sia un uomo di cuore; ma l'uomo non si rallegra completamente di esser padre, che quando può esserne fiero, e quando, camminando baldanzoso appoggiato sul braccio del proprio figlio, si sente inumidire il ciglio di gioia alle lodi che da ogni parte gli vengono tributate.

Tutte le gioie dell'affetto figliale, per quanto siano infinite di numero, possono dividersi in due grandi classi. Le prime sono quasi passive, sono alla portata di tutti, e si riducono alla soddisfazione di amare il padre e la madre, di vederli sani e contenti. La gioia non proviene che dalla semplice soddisfazione di un sentimento, e si raggiunge senza fatica e senza sagrifizio. Le gioie più sublimi e più nobili di questo sentimento sono date dall'esercizio attivo dell'affetto figliale, il quale con ogni maniera cerca di espandersi e di dimostrare la forza che lo anima. Vi spettano tutte le compiacenze dei doni, delle dilicate sorprese, dei conforti generosi, dei sagrifizii. Queste righe contengono poche parole, ma accennano a un mondo intiero di gioie, tutte dilicate, tutte generose, tutte sublimi, e che possono da sole abbellire e rallegrare un'esistenza. Ecco alcune gemme prese a caso da un arsenale di gioielli.

Per una fatale necessità noi ci troviamo disgiunti dai nostri genitori da immenso spazio di paese. Siamo nel cuore dell'inverno; l'almanacco segna un giorno di festa per la nostra famiglia, giorno che noi fino allora abbiamo sempre passato nel suo seno. È l'anniversario del matrimonio dei nostri parenti; è il giorno di nascita di nostra madre; è il dì onomastico di nostro padre; non importa, è sempre una festa del cuore. Nessuno ci aspetta; siete lontano centinaia di miglia dal vostro paese; l'inverno è rigido. Ma voi già da lungo tempo avete meditato un passo ardito, e spasimando di gioia

all'idea della sorpresa che dovete fare, vi siete messo in viaggio, lasciando i vostri studii, i vostri affari, i vostri amici. Avete calcolato il tempo, avete indovinato ogni cosa; e quando i vostri cari stanno per mettersi a tavola, rammentando il vuoto che voi lasciaste, vi siete precipitato nella sala, siete fra le braccia di vostro padre, avete baciato e ribaciato la madre vostra...

Un' altra volta il vostro ingegno vi ha meritato un pollice di nastro; vostro padre lo ignora, e voi, arrivando al sagrifizio di una generosa aspettazione, non lo mettete all'occhiello che al giorno della sua festa, quando correte di buon mattino nella sua camera ad augurargli il buon giorno.

Un colpo di fortuna, o la virtù di indefesse fatiche e di lunghi risparmii, vi ha permesso di accumulare una discreta somma. All'aprirsi dell'autunno annunciate a vostra madre, che va pazza per i viaggi, che voi la sequestrate e che deve con voi scorrere la Toscana.

Voi siete in un paese straniero; siete solo di mezzo a una turba di gente che non vi conosce e non vi intende. Scoraggiato e tristo, dopo un lungo e inesplicabile silenzio dei vostri, andate alla posta per abitudine, ma non colla speranza di trovare una lettera... Con simulata indifferenza e con mal frenato dolore arrischiate una domanda... La risposta è affermativa, la lettera esiste; voi l'avete già aperta, l'avete già divorata. È di vostra madre... essa vi annuncia che ben presto voi la potrete stringere fra le vostre braccia. Per venirvi a baciare, ha attraversato il continente...

Tutte le gioie di questo affetto però non si riducono a colpi di scena o a piaceri convulsivi e spasimanti. Ve ne sono di calme e silenziose, di trepidanti, di triste; ve ne sono di tutte le varietà; ve ne sono per tutti i cuori. Voi tutti che mi leggete, siete figli: o avete goduto que-

ste gioie, e le dovete conoscere; o la sventura ve ne ha privati, e dovete ancora apprezzarne il valore dal vuoto che dovete sentire nel cuore.

In generale il figlio sa amare meglio la madre, e la figlia sa meglio prestare il culto dell'affetto a suo padre. Vi è qui un mistero ch'io lascio per ora inesplicato; ma che è degno dell'analisi più paziente e ostinata. Vi si devono scoprire tesori preziosi per la storia del cuore umano. Intanto, s'io dovessi far rappresentare in due quadri due delle immagini più sublimi delle gioie dell'affetto figliale, direi al pittore di dipingere in un quadro un figlio che, trasportato dal sacro furore della gloria, legge una sua opera inedita alla madre che pende intenta e stupita alle parole del figlio. Nel secondo quadro invece farei rappresentare un vecchio padre che si appoggia sul braccio della figlia, la quale sorridendo lo contempla e lo adora.

I fratelli che devono la vita agli stessi genitori, sono legati quasi sempre fra loro da un affetto che, quantunque non sia necessario per legge di natura come l'affetto materno, nè necessario per legge di morale come il sentimento figliale, pure ha le sue gioie calme, i suoi palpiti generosi, le sue aspirazioni deliziose e profumate. Si può dire che i fratelli, il più delle volte, sono amici nati insieme, che hanno tesori comuni di reminiscenze, di dolori e di gioie; per cui vivono di una vita morale comune. Il loro affetto poi riceve un'impronta caratteristica dall'idea della stessa origine, dall'*idea del sangue*, la quale, facendoli membri di una stessa accademia di sentimenti, li rende in gran parte sensibili agli stessi eventi. Questo vincolo del sangue però, dobbiamo dirlo per amor del vero, è più un'idea che un sentimento; perchè quando i fratelli, per fatali circostanze, sono fra loro divisi e non si conoscono,

possono disprezzarsi o odiarsi di tutto cuore, o almeno rimanere sconosciuti a vicenda, senza che mai una volta la voce del sangue riveli loro la comune origine. Le poche eccezioni che si osservano non distruggono la regola generale.

Ciò che ravviva più d'ogni altra cosa l'affetto fraterno e le sue gioie è, come nell'amicizia, una certa analogia di pensare e di sentire; la quale qui si verifica spesso per la comune organizzazione che tien dietro ad una stessa origine. Del resto, tutti gli elementi fisici e morali che possono modificare le gioie dell'amicizia, influiscono nello stesso modo sui piaceri dell'affetto fraterno, il quale, quando esce dai limiti ristrettissimi del dovere, è una vera amicizia fra individui che son nati dagli stessi parenti.

Il fratello può adorare il fratello; la sorella può amare con trasporto la sorella; ma l'ideale perfezione dell'affetto fraterno si osserva quasi sempre fra l'uno e l'altra.

I fratelli sono uomini, e quindi non hanno nel loro cuore tante ricchezze da dedicare a un affetto di puro lusso morale; d'altronde, per lo più, scelgono nella vita strade diverse e si vedono di raro. Le sorelle sono naturalmente rivali in amore; a meno che la differenza di età non separi con lungo corso d'anni i comuni destini; e quand'anche esse vivessero in una beata armonia per lungo tempo, arriva un giorno, nel quale il sospirato matrimonio le separa. Il fratello e la sorella invece nascono quasi amici per natura. L'uomo trova un essere compiacente che si presta alle sue ire e alle sue prepotenze; trova una creatura che resiste senza lottare a lungo; un angelo pronto sempre a porgergli aiuto e conforto. Dall'altra parte, nelle relazioni colla sorella, non entrando in cosa alcuna l'amor proprio, si può con po-

chissimo sagrifizio concedersi le gioie delle delicate sorprese e dei doni generosi. Il fratello trova poi sempre nella sorella l'amico il più compiacente che ascolta con generosa pazienza le interminabili geremiadi di ridicole sventure, o che soffre con voi dei vostri grandi dolori. La sorella, dall'altra parte, fino dalla fanciullezza trova nel fratello un essere che ama, e al quale può dedicare tutte quelle piccole cure che la donna ha un vero bisogno di prestare a qualche idolo. Il fratello è spesso per lei, fino a una certa età, l'essere più caro che verrà poi presto sostituito da un altro, senz'essere però mai dimenticato.

L'affetto fraterno può compartire le sue gioie in tutte le età della vita; ma spesso non è che dopo le tempeste della giovinezza, ch'esso ci fa godere dei piaceri più squisiti. Nell'età adulta o nell'estrema vecchiaia, la morte ci ha quasi sempre privati della madre e del padre; fors'anche di un amico. I palpiti dell'amore si sono spenti di mezzo a un gran rogo, del quale non rimangono più che poche ceneri ancor calde. È allora che si rifugge fra le braccia di un fratello o di una sorella, e che avviticchiandoci ad essi con tutta l'avidità dell'avarizia, si sente ancora un cuore tiepido e generoso battere contro il nostro. Il frammento prezioso di una famiglia formata di un fratello che divide il pane della vita ch'egli si guadagna colla sorella che gli presta il culto dell'affetto, è un piccolo nido che può racchiudere in sè le gioie più delicate e generose; come la visita giornaliera che un fratello occupato da mille cure fa alla sorella che ha nidificato altrove, può essere una scintilla che spande un lampo di luce sui giorni della vita.

L'*idea* del sangue, dopo aver riuniti nel nido della famiglia i membri legittimi e necessarii, ravvicina intorno ad essi alcuni altri che si dicono parenti, congiunti,

e che tenendosene più o meno lontani, vanno a confondersi colla turba degli uomini sconosciuti che si urtano fra loro nel cammino della vita senza conoscersi. L'affetto che lega i congiunti fra loro, quando non è ravvivato dalla stima, dalla gratitudine, dall'amicizia o da qualunque altro sentimento d'elezione, si riduce quasi sempre a un dovere, o ad un fragile filo che il menomo cozzo d'ire o di interessi può rompere. Quando però si ama e si stima un uomo perchè merita venerazione e affetto, questi sentimenti ricevono una tinta più viva e più calda dall'idea della parentela, e le gioie che provengono dalla soddisfazione di un affetto sociale ricevono un'impronta caratteristica. Ecco alcuni schizzi che devono tener luogo di lunghe discussioni e di innumerevoli esempii.

L'affetto che stringe fra loro gli avi ai nipoti è uno dei più venerabili fra i sentimenti di famiglia. Il vecchio si lega al fanciullo colla catena di un affetto intermedio che serve di nodo e di scala, e tre generazioni si confondono in una stessa famiglia, dove l'atmosfera che si respira è costituita dagli affetti di padre, di madre e di figlio. In verità è questa una delle più belle combinazioni, uno dei gruppi più artistici che possano produrre i sentimenti, intrecciandosi fra loro.

Lo zio e il nipote che si danno la mano, formano un altro gruppo delizioso. Qui è il ricambio della gratitudine, della generosità, della venerazione che, riunendosi fra loro coll'affetto del sangue, formano uno dei mosaici più belli.

Più lungi dal nido si vedono altri gruppi formati dai cugini, dai cognati, dai generi e da tutti quegli individui che appartengono con maggiore o minor diritto alla stessa famiglia. Qui l'affetto in generale è sempre tiepido, e le gioie ch'esso procura derivano spesso dalla

soddisfazione di un altro sentimento più vivo. Sapete tutti che due cugini possono essere legati fra loro dall'amicizia più viva o da qualche affetto ancor più caldo; ma i piaceri che si provano in questo caso non derivano sicuramente dal legame della parentela.

In ogni modo, tutte le emanazioni più o meno calde che partono dai diversi sentimenti di parentela, elevandosi insieme, si confondono per formare un'unica atmosfera tiepida e deliziosa che costituisce l'affetto di famiglia; concerto armonioso, nel quale si associano le note di tanti istrumenti. Ogni volta che i congiunti si trovano insieme, si rimandano a vicenda il profumo dei loro affetti, e godono di *sentirsi in famiglia.* È inutile il dire come in questi casi sia indispensabile l'assenza di qualunque rancore, di qualunque odio. Questi affetti sono tutti delicati e fragilissimi, e si appannano al menomo soffiare di vento, si rompono al menomo urto. Vi sono alcune feste di famiglia, nelle quali il nido è proprio completo, e i membri sono tutti presenti, dall'avo paterno fino al terzo cugino in linea ascendente e discendente. In questi casi, anche senza la presenza di grandi passioni e di sentimenti molto delicati, si prova una gioia immensa nel contemplare la beata armonia che lega in un sol nodo tanti individui, e il cuore di tutti palpita del piacere il più puro e il più ingenuo.

Le gioie della famiglia sono come il pane e l'acqua che ci servono ogni giorno a sostenere la vita. Non le sappiamo apprezzare quando ne godiamo, ma la loro mancanza ci riesce estremamente dolorosa, e ce ne fa sentire l'immenso valore. Voi tutti che avete un tiepido nido dove ripararvi dalle intemperie del mondo, non maledite la provvidenza, nè gettatevi in braccio alle utopie di un ingiusto pessimismo. Sappiate godere della felicità che vi sta tanto vicina, e dimenticate sopra tutto

quelle piccole punture e quelle microscopiche contrarietà che forse vi rendono intollerante della vita più calma e più invidiabile. Sappiate amare ed essere amato. Nel mondo della famiglia avete tesori inesauribili, doveri da soddisfare, diritti da esercitare, gioie infinite che spettano ai più nobili sentimenti. È qui il caso di ripetere proverbi vecchi: Non si deve andar lontano per cercarsi quello che ci sta vicino; non bisogna, insomma, abusare della vita.

Oltre tutte queste diverse forme che presenta il sentimento sociale primitivo, e ch'io ho rapidamente abbozzate, ve ne sono altre meno definite, ma che devono essere accennate, perchè riescono sorgenti di piaceri speciali.

L'uomo ci può interessare spesso per un solo carattere che è dato dall'età. I bambini, per esempio, ispirano a quasi tutti una certa simpatia, e si prova spesso un vero piacere nel vezzeggiarli, nel solleticarli, nel palpeggiarli colle mani irrequiete. Lo spettacolo di un uomo così piccolo, così imbecille, così grazioso, ci richiama forse a un tratto tante idee e tante sensazioni, e noi proviamo un vero solletico morale nato dall'esercizio leggero e contemporaneo di molte facoltà. Forse ancora l'incertezza dell'avvenire di quella microscopica creatura e le supposizioni che si fanno, senza volerlo, ci ispirano qualche interesse. Il fatto si è però, che i bambini in diverse circostanze ci procurano i più vivi piaceri; e chi ha visitato le cliniche dell'egregio professore Porta nell'università di Pavia, si rammenta sempre la sovrumana compiacenza colla quale quel burbero grand'uomo sorride e scherza coi piccoli omicciattoli che sono affidati al suo sapiente e ardito coltello.

Anche senza alcuna idea relativa al sesso, il giovine ci interessa per la sua bellezza e per la forza che sem-

bra scaturirgli da tutti i pori della cute. L'affetto primitivo che ci ispira è la naturale simpatia per il migliore esemplare dell'*homo sapiens* di Linneo. Il fulmineo balenar degli occhi, l'eleganza e la vivacità dei movimenti, e quello squassar subitaneo delle lunghe chiome, sono altrettanti elementi che si ammirano in un uomo, ma che possono produrre un piacere anche indipendentemente dal tipo di bellezza che rappresentano. L'idea del bello è un prodotto intellettuale, e nella calda simpatia che spesso un giovane ci ispira, non entra, il più delle volte, che il cuore.

Il vecchio, quando non è schifoso per deformità fisiche o morali, è sempre venerabile; e la sua vista ci può procurare una viva simpatia e un vivo piacere. In lui si rispettano con santo timore l'onnipotenza del tempo e la debole resistenza della vita; in lui si ammira una formola vivente che riunisce gli elementi i più cari e i più terribili, la vita e la morte. Il vecchio è un vero monumento di carne viva, per il quale si sentono ad un tempo la venerazione che ci ispira una tomba, e la tiepida simpatia che si ravviva in noi nel sentirci vicino un altr'uomo. La luce incerta che tremula ancora negli occhi di un vecchio e il riflesso argentino de' suoi capelli, hanno sempre avuto per me una tale attrattiva, ch'io sarei tentato di levare il cappello ad ognuno di questi monumenti umani che trovo per via. Tutti i poeti hanno sentito questa verità, tutti i moralisti e i legislatori l'hanno insegnata. Il vecchio onesto è cosa santa.

Dalle gioie dell'affetto materno in poi, io non ho più parlato dell'influenza che i diversi piaceri dei sentimenti potevano avere sulla vita; non ho detto della lor fisonomia, delle loro depravazioni. Sarebbe stato un ripeter sempre le stesse cose: ed essendo già obbligato dalla natura del soggetto a cader spesso in questo peccato, è

giusto che almeno una volta lo riconosca e procuri di evitarlo. Quando si è formata un'idea chiara e precisa delle gioie del sentimento sociale primitivo, non è difficile l'intendere i piaceri che possono procurare tutti gli affetti umani. Sono sempre le stesse gioie di amare o di essere amato, di fare il bene o di esser beneficato, colla differenza che ogni sentimento le impronta di un carattere speciale; direi quasi che appone loro un apposito suggello onde far riconoscere l'origine della manifattura. Così si può prestare lo stesso soccorso a un uomo sconosciuto, a un amico, a un' amante, a una madre, a un fratello. In ogni caso, la gioia che si prova è sempre quella di fare una buona azione; ma il sentimento deve nei diversi casi dare un carattere speciale al piacere, modificandone la natura e il grado. La gioia si esprimerà a un dipresso in ogni caso colla stessa fisonomia, ma il sentimento vi passerà il proprio pennello onde dare al quadro una tinta particolare.

Prima di lasciare quest'argomento devo difendermi da una accusa. Voi potrete rimproverarmi di aver lasciato una lacuna sulle gioie del matrimonio, potrete accusarmi di malignità o di distrazione. Vi domandò perdono; in questo momento non sono nè maligno nè distratto. Io ho sempre creduto che nei pochi casi nei quali il matrimonio non è un contratto o un vile mercato di borsa, è sempre l'amore allo stato di pace, per cui la storia delle sue gioie deve rimandarsi al capitolo che parla di quel sentimento. Leggete dunque con grande attenzione il catalogo del museo dell'amore, il capitolo dell'amicizia e quello dell'egoismo, e vi troverete a frammenti la completa descrizione dei piaceri del matrimonio. Quando io avrò scritto la *Fisiologia del dolore* e quando voi l'avrete letta, potrete dire di avere intiera la storia di questo contratto civile e religioso, di questa necessaria e legale malattia dell'amore.

CAPITOLO XXII.

Delle gioie che provengono dal sentimento della stima.

Uno dei sentimenti più dilicati e sublimi che adorna di fiori il giardino delizioso del cuore, è la stima che si professa agli uomini grandi, sia che si elevino al dissopra della folla per squisitezza di affetto o per prepotenza di mente. Esso prende diversi nomi a seconda dei casi, ma è sempre grande e generoso, e consola l'uomo che ne è capace con molte gioie delicate.

Nei gradi minimi di questo sentimento non si varca mai il limite di una fredda ammirazione, e il piacere è prodotto dal sentimento del vero, del grande o del buono; il quale, soddisfatto in un altro individuo, viene poi riflesso in noi. Se facciamo una buona azione, veniamo a soddisfare direttamente in noi il sentimento, e proviamo un piacere del quale abbiamo in noi soli l'origine e la ragione; mentre se siamo spettatori di un atto generoso, esso si riflette nella nostra coscienza, e producendo un piacere, fa scintillare nello stesso tempo un raggio di luce riflessa che è costituito dalla ammirazione. Questo fenomeno morale succede fisiologicamente in ogni individuo nei casi ordinarii, e non è che nel campo della patologia che l'egoismo o la vanità, soffiando sullo specchio della

nostra coscienza, impedisce che la luce delle azioni buone e grandi che vi arriva, vi si rifletta nella sua purezza, sicchè ci rimanda invece un raggio di invidia o di odio; o più spesso lo specchio cessa di agire e non riflette che l'indifferenza, la quale, in faccia ai nobili sentimenti che derivano dall'ammirazione, si può rassomigliare al color nero.

Il raggio che si riflette dalla nostra coscienza varia secondo la natura della luce che vi arriva e secondo il numero delle volte con cui vi si proietta. Così un uomo che manda a noi una sol volta l'immagine di un'azione grande per l'intelletto, ci ispira l'ammirazione, la quale può arrivare a un tratto alla venerazione o all'adorazione, se il raggio di luce che ha colpito la nostra coscienza era vivissimo e fulminante. In generale però, la stima per le azioni, *sommamente vere* o *belle*, o, per dire in altro modo, per le produzioni dell'intelletto, emana una luce che può essere molto viva, ma che è sempre più o meno fredda. Invece il raggio più mite che diffonde intorno a sè un'azione *buona*, arriva caldo alla nostra coscienza e fa oscillare subito per simpatia d'azione il nostro cuore che allora, ammirando o stimando, *ama*.

In ogni modo, sotto tutte le sue forme, questo sentimento è sempre nobile, perchè in esso l'egoismo deve sempre esser vinto dalla generosità, e la formidabile parola dell'*Io* deve essere cancellata dalla grande rivale del *Tu*. Quando si ammira, si riconosce una superiorità qualunque, si fa atto di sudditanza, si fa violenza alla vanità, perchè voglia sottoscrivere il documento di una sconfitta. Siccome però l'egoismo è un elemento necessario all'organizzazione morale di tutti gli individui, i quali lo possedono soltanto in diverse proporzioni; così ne viene che esso lotta sempre più o meno col sentimento

della stima, concedendogli una parte maggiore o minore di gioie. Vi sono uomini di una superbia favolosa che non hanno mai stimato o venerato alcuno, e che, presi alla strozza dalla verità, pronunciano col labbro un atto di ammirazione che cancellano subito col cuore; e che, abbagliati da un mar di luce, che pur dovrebbe riflettere un raggio di stima nella loro coscienza, per quanto sia oscurata dalla superbia, chiudono gli occhi per non vedere. Per questi la gioia di ammirare e di venerare è lettera morta. Moltissimi altri non sanno stimare che gli uomini grandi che sono separati da essi da largo spazio di terreno, o, meglio ancora, dall' abisso che separa la morte dalla vita. I lontani e i defunti non fanno loro paura, perchè essi limitano i sogni della loro ambizione entro i ristretti confini segnati per una parte da una provincia o forse da un villaggio, e dall' altra dall' atomo di tempo che costituisce la vita di un uomo. Essi invece non possono sopportare la più piccola superiorità che li avvicini; e mentre prestano forse un culto di adorazione a Cesare, a Newton o a Humboldt, soffocano di bile, fiutando appena l' odore acre e insoffribile che emana da un titolo accademico, o da un pollice di nastro che venga sotto le loro narici dilicate.

A nostro conforto però abbiamo uomini eletti che, senza esser grandi, sanno ammirare ciò che è grande; e che senza aver mai potuto oltrepassare nella vita del cuore la volgare barriera della bontà e del dovere, possono piangere di commozione leggendo la storia di Attilio Regolo, o assistendo a un'azione nobile e generosa. Vi sono ancora uomini grandi che, più meritevoli ancora degli ultimi, sanno stimare i grandissimi: e senza aspirare al primato, si accontentano di figurare come pianeti o come satelliti intorno ad un sole che li illumina. A tutti questi sono concesse le infinite gioie che

derivano dalla stima sotto tutte le forme, le quali si possono dividere in due grandi classi.

L'ammirazione che si presta ai grandi che più non rischiarano la terra della loro luce, può arrivare a un vero culto, ad una vera adorazione; ma la mente entra sempre più del cuore a produrre la gioia. Questi piaceri si provano anche nella stima che si professa ai contemporanei di mente sublime, o nella venerazione di un uomo in cui si onora la vecchiaia onesta e dignitosa. Tutti i piaceri che si provano in questi diversi casi si possono riunire in una classe e ci richiamano alla mente la luce pacata e tremula della luna che rischiara, ma non riscalda. (I fisici moderni mi perdonino l'errore, perchè qui intendo parlare del calore che riesce sensibile alla nostra cute.)

Le altre gioie invece sono più calde, più vive, più palpitanti, e si rassomigliano alla luce del sole. In queste l'uomo grande è presso a noi, e la luce che egli diffonde all'intorno ci fa fremere e sospirare. Noi siamo vicini ad uno dei sommi uomini che redimono l'onore dell'umanità vilipesa da tanta turba di uomini volgari o imbecilli; noi ne sentiamo la voce, e beviamo a sorsi la viva luce che emana dagli occhi fulminei. Chi non ha provato la beatitudine di uno di questi momenti, può però figurarsela se ha mente e cuore, e se una sol volta ha aspirato alla gloria. Io non aggiungo altre parole, perchè temerei di profanare una delle gioie più generose e grandi che siano concesse all'uomo, uno dei gioielli più preziosi del tesoro del cuore.

A questa seconda classe di piaceri appartengono ancora le sensazioni deliziose che si provano nell'essere spettatore di un'azione nobile e generosa, o nel contemplare una di quelle splendide immagini del mondo morale che formano la parte più preziosa del museo del

cuore. Queste gioie variano di grado secondo il merito dell'azione, ma sono sempre calde, e anche nei gradi minimi arrivano al tepore misterioso che si prova introducendo la mano in un nido abitato.

Vi sono pochi uomini eletti che arrivano nella sublimità del loro cuore e nelle incredibili esigenze del loro dilicato sentimento, ad aspirare ai gradi massimi del sacrifizio; non tenendosi paghi di soddisfare al dovere, che per loro non è che un'ineluttabile necessità della vita, sulla quale non discussero nè esitarono mai. Essi devono vivere in mezzo a un'atmosfera fetida e soffocante di egoismo, che loro arriva sempre e dovunque; sia che si gettino nel turbine d'una vita agitata e attiva, sia che si ritirino nel santuario della famiglia. Più d'una volta essi corrono confidenti incontro a un uomo che venne giudicato *buono*, ma quasi sempre si ritraggono scoraggiati, perchè non trovano che la soddisfazione del *dovere*, e per questi esseri il dovere forma il limite insuperabile che li separa dal vizio, ma non costituisce ancora *virtù*. Nella vita sconfortata che menano in questo basso mondo, questi eletti sublimemente ammalati provano di quando in quando gioie vivissime nell'assistere a un'azione grande e generosa, o nel sentirne il racconto, o nel leggerne la storia. Questi poveri fiori, che devono quasi sempre tener chiusa la loro dilicata corolla sotto il rigido clima dell'egoismo universale nel quale hanno vita; aprono trepidanti i loro petali profumati, appena un raggio generoso li illumina, appena una stilla rugiadosa d'un nobile sentimento viene a cadere sopra di essi, e con pudica religione si chiudono subito dopo, raccogliendo in sè il raggio o la stilla che li conforti d'un lampo di vita calda, umida e palpitante. Io spero che alcuna di queste anime elette leggerà questa mia pagina, e dirà almeno che s'io non ho

saputo descrivere una delle gioie più soavi e dilicate del cuore, ho saputo però indovinarla e sentirla.

Come tutti i sentimenti, anche la stima può procurarci infiniti piaceri che sono molto diversi fra loro secondo il modo col quale viene esercitata. Tutti i sensi e tutte le facoltà morali possono servire come strumento a suscitare la gioia. La semplice vista di un autografo prezioso può far palpitare di piacere e trepidare di venerazione, come un cieco può piangere di gioia, palpando colle mani intente e affettuose la casa di un grande ch'egli adora. Chi sentirà l'armonia che Rossini decretò alla sua tomba, proverà sicuramente un piacere nel quale, più ancora dell'orecchio, esulterà tristamente il sentimento della venerazione. Lo stesso si può dire di chi legge per la prima volta la vita di un grande scritta da lui stesso e lasciata in eredità a quelli che furono suoi contemporanei. Altre volte la gioia spetta a un sentimento diverso e riceve una leggera sfumatura dalla stima. A questo proposito si potrebbe dire che, come il tempo alitando su tutte le cose le rende più care, così la venerazione, passando il suo pennello dilicato e tremante sugli affetti umani, comunica loro una tinta misteriosa e solenne che sublima le loro gioie. Così si può prestare il culto della gratitudine più viva al proprio benefattore; ma se questo è venerabile per un'onorata vecchiaia e per meriti di mente e di cuore, non è che con trepida gioia che lo si saluta e gli si bacia la mano.

La gioia della venerazione si prova in tutta l'ideale purezza nel culto che si presta a una madre ottuagenaria o ad un grand'uomo che, vecchio e cadente, manda ancora un raggio di viva luce dalle sue sublimi pupille.

L'esercizio di queste gioie rende dilicati tutti i nobili sentimenti, umilia la superbia o eleva la vanità al grado di nobile ambizione; e se non può da solo farci grandi,

ci rende degni almeno di comprenderli. Più d'una volta il culto prestato ad un genio bastò a indirizzare la vita a un nobile scopo e a far cogliere il premio d'una corona d'alloro.

Come abbiamo già veduto, queste gioie non sono di tutti, e ognuno le prova in grado molto diverso. Vi ha alcuno che rimarrebbe impassibile, quand'anche fosse portato in mezzo a una solenne adunanza nella quale brillassero i grandi soli dell'umanità, mentre un altro impallidirebbe di gioia nel tener fra le mani un autografo di Gœthe o di Napoleone.

La donna gode senza dubbio più che l'uomo di queste gioie generose. Esse sono più vive nell'adolescenza e nella giovinezza, nelle nazioni incivilite e presso i popoli del nord. Non saprei dire con sicurezza se gli antichi sapessero venerare più di noi gli uomini grandi; ma tenderei a credere che anche in questo caso la civiltà abbia contribuito ad accrescere la massa dei piaceri.

La fisonomia di queste gioie varia secondo che si ammira l'intelletto o il cuore. Nel primo caso il volto è per lo più composto, gli occhi sono intenti e fissi, e i lineamenti esprimono l'umiltà e lo stupore. Nelle diverse circostanze poi si aggiungono le esclamazioni, l'unione delle palme delle mani, e i moti alterni del capo da destra a sinistra, o dall'alto al basso. Quando invece si ammira un'azione generosa, la fisonomia è più viva, più mobile, e si atteggia a un sorriso permanente e irradiante. Nei gradi massimi di piacere gli occhi si fanno lagrimosi; e in questi casi il pianto, che può di raro arrivare fino al singhiozzo, è sempre soave, delizioso. Chi ha saputo piangere almeno una volta nell'assistere a un'azione generosa, non è *quasi* mai capace d'un'azione bassa o malvagia.

In tutti i casi poi la fisonomia è molto varia secondo

le condizioni nelle quali siamo indotti a venerare o a stimare. Così si può prestare un culto di adorazione a Humboldt in mille modi, ma il volto si atteggerebbe molto diversamente secondo che sentissimo parlare di lui, o leggessimo il suo *Cosmos*, o lo avessimo in persona sotto i nostri occhi.

La patologia di queste gioie è molto ristretta, perchè questo sentimento è sempre nobile e generoso per sè stesso, e non può diventar colpevole che quando venga indegnamente prostituito. Anche in questi casi però l'errore è dell'intelletto e non del sentimento. Si può far abuso della stima, sia prodigandola a persone o ad azioni che ne sono indegne, sia eccedendo la misura dovuta al merito. Alcuni individui sono ad ogni momento colla bocca aperta e colle mani giunte, e ammirano tutto ciò che non hanno facoltà di comprendere. Per lo più questi esseri ridicoli sono incapaci di stimare e di venerare, quindi non possono godere che di gioie pallide e confuse.

La prostituzione più ributtante della stima è quella che si fa dai malvagi e dai vili che ammirano la sublimità del delitto o la sfrontatezza del vizio. Più d'una volta il cinismo di un malfattore che ghignazzava nel salire il patibolo fu ammirato da taluno, che, nascosto nella folla, avrebbe dovuto inorridire e pentirsi.



CAPITOLO XXIII.

Delle gioie dell'amor di patria.

La natura che non aveva dispensate con eguale misura le sue ricchezze su tutta la superficie della terra, voleva che l'umana famiglia non si accumulasse sopra un punto solo di essa, a rischio di divorarsi e di distruggersi. Raggiungeva mirabilmente questo scopo, aggiungendo ai tanti tesori del cuore umano il sentimento di patria, il quale incatenava il Lappone a' suoi ghiacci e alle sue foche, e il nudo Africano a' suoi deserti infuocati e alle sue tigri. Nè ciò bastava: l'amor di patria doveva avere un altro fine supremo, quello di isolare per lungo tempo entro confini di fuoco le diverse nazioni, e di scatenare le une contro le altre con furore, quando l'ambizione di un solo o l'interesse di molti facesse escire un branco di uomini dai confini del proprio paese per passare quelli di un altro. La *verità vera* voleva che questo fosse detto. L'amor di patria è sentimento che campeggia come sovrano fattore nelle più grandi questioni dell'umanità, e che, occupando i due mondi del bene e del male, può ispirare alle azioni più generose come ai delitti più atroci. Non v'offendete; in questo

secondo caso il sentimento è affetto da una violenta malattia.

Se per la mente però vi ha una *verità vera* e una *verità utile*, per il cuore non vi ha che una verità sola e sacrosanta; e qui siamo nei dominii del cuore. Anche qui però poche parole, che devono rappresentare un mondo intiero di gioie. Per chi le conosce, esse basteranno; per chi le ignora, anche un volume non basterebbe; poichè, dovete saperlo, vi sono molti per i quali il sentimento di patria è assolutamente lettera morta. Essi vorrebbero esser nati nel paese dove si gode di più e si soffre di meno, e si chiamerebbero colla stessa indifferenza Parigini o Inglesi, Milanesi o Turchi, senza sentire quale abisso separi queste parole.

Anche quelli che hanno vivo il sentimento della patria nel proprio cuore possono però passare lunghi anni, e fors'anche la vita intiera, senza provare una sola gioia, e non accorgendosi dell'esistenza di quella passione che per una serie di amari e non interrotti dolori. Quasi sempre in questi casi si godono piccole gioie; ma esse passano inavvertite, perchè la loro soavità si spegne in un mare di amarezze.

Alle piccole gioie dell'amor patrio spettano le compiacenze che si hanno dalla lettura di fatti eroici o di glorie di qualunque genere del proprio paese, dal sentir lodata la patria in paese straniero, o dal stringere la mano ad un paesano, o dal sentire di mezzo a barbari e inusitati suoni alcune parole della lingua materna. Vi spetterebbero pure tutti i piaceri che si provano nel condurre uno straniero ad ammirare le bellezze della patria e infinite altre consimili.

Le grandi gioie spettano tutte ai sagrifizii, e chi non è capace di essere sublime scialacquatore di sè stesso, deve rinunciare non solo a gustarle, ma ad intenderle.

Abbiamo già veduto in molti altri casi come le gioie maggiori si possano acquistare soltanto col coraggio della lotta o col coraggio della pazienza, che è eroico quanto il primo. Qui abbiamo un esempio chiarissimo di questa verità. Se voi credete che uno nato ricco tragga tanto piacere da' suoi tesori, quanto uno che lo diventa col sudore della propria fronte, vi ingannate a gran partito, e non conoscete neppure la prima buccia che involge il cuore umano. Se volete godere, lavorate. Il piacere si trova qualche rarissima volta per via, come si può trovare uno scudo per terra; ma in tutti gli altri casi bisogna conquistarlo, comperarlo colla fatica, e spesso col dolore. Moltissimi non sono felici perchè non hanno la forza e il coraggio di esserlo.



CAPITOLO XXIV.

Delle gioie che provengono dalla soddisfazione del sentimento religioso.

Ho esitato a lungo prima di decidermi a scrivere questo capitolo, perchè dall'una parte veniva spinto a farlo dal bisogno di completare il piano del mio lavoro senza lasciare una lacuna gigantesca, e dall'altra la penna rimaneva sospesa e incerta sulla carta quando io pensava alla delicatezza del soggetto; chè non essendo suscettibile di un'analisi minuta e profonda, doveva essere piuttosto abbozzato che definito, onde avessi a far divinare, senza discutere e spiegare. La lotta di queste diverse forze mi ha fatto seguire la linea diagonale che pur troppo rappresenta con una formola geometrica la strada che bisogna battere nel discutere le più alte questioni di filosofia. La linea retta esiste nella mente dei matematici, ma non fu mai veduta da alcuno nel mondo fisico e nel mondo morale, e il microscopio inesorabile dell'analisi mostra l'errore agli occhi dei più volgari osservatori. In ogni modo, la turba volgare degli increduli che perdettero una fede vacillante che forse non ebbero mai, o che se pur l'ebbero, la vollero calpestare per meschina vanità o per interesse male inteso, non si

lusinghi di trovare in queste poche pagine materia di scherzo o di ironia, perchè io non ho scritto che per gli uomini di cuore.

L'uomo che, dopo aver ammirato con uno sguardo avido e intento il mondo che lo circondava, e dopo aver fermato gli occhi con simpatica benevolenza sopra sè stesso, sorrise per un istante, ma non rimase soddisfatto, e guardando nel cielo, cercò qualche cosa di più grande; provò allora il primo bisogno del sentimento religioso che in lui sorgeva semplice e puro, cercando un punto d'appoggio, uno specchio che lo riflettesse. Se una voce misteriosa sorta in lui o venuta dall'alto appagò le sue aspirazioni; se una risposta fu data alla sua domanda, egli provò una gioia religiosa semplicissima, nella quale non concorrevano altri elementi fisici o morali. Al giorno d'oggi una donna scoraggiata dalle mille incertezze delle gioie terrene, o afflitta da profondi dolori, si sente un vivo bisogno di correre al tempio di Dio: e là, prostrata dinnanzi all'altare, sul freddo marmo, al lume incerto di poche candele, fra il mormorio confuso dei pochi credenti, prega, si confessa e si fa sposa del corpo immacolato del figlio di Dio. Allora la povera donna esce dal tempio commossa, tremebonda, piena di una gioia vivissima che l'innonda; provando in quel momento uno dei piaceri più complessi al quale concorrono infiniti elementi del mondo morale e intellettuale. Fra questi due estremi esempi che io ho citati stanno tutte le gioie più o meno complesse e indefinite del sentimento religioso.

Per quanto siano diversi fra loro questi piaceri, essi hanno però sempre un elemento comune, un'unica tinta che li dichiara fratelli, e che è costituita dal sentimento religioso. Quest'unico colore, ora pallidissimo e appena percettibile, ora intenso, indica la diversa proporzione

in cui la religione entra a produrre la gioia; ma esso esiste sempre e necessariamente; e i filosofi che vollero spiegare il sentimento religioso, facendone un accordo di altri elementi morali già conosciuti, o non seppero o non vollero vederne la tinta caratteristica. Una lente avrebbe bastato a correggere l'errore, come a falsare la verità. Il sentimento religioso è una forza primitiva, congenita, necessaria alla costituzione fisiologica d'un uomo incivilito, e che esiste indipendentemente dal bisogno di credere, di sperare e di godere. I sensi e l'intelletto si combinano in diverso modo a questi piaceri, variandone all'infinito la forma e l'intensità; ma il fatto fondamentale, lo ripeterò ancora e sempre, è l'aspirazione di un sentimento, è l'emanazione vaga e deliziosa di un affetto che sente e non ragiona. La mente può dimostrare la verità della religione, ma non può supplire al difetto di sentimento, nella cui misura sta tutto riposto il segreto della gioia.

Di tutti i sensi, il gusto è l'unico che non esercita alcuna influenza sulle gioie della religione. Oserei dire che in qualche rarissimo caso il tatto può formare, insieme al sentimento, qualche combinazione semplicissima. Il freddo che si prova nell'entrare nelle chiese sotterranee o nel prostrarsi sopra i gelidi marmi del tempio associa i brividi del senso ai tremiti morali del cuore che spera e teme, e della mente che crede. L'olfatto entra in piccola parte in queste gioie, ma è incontrastabile che alcuni odori non olezzano fisiologicamente che fra le volte di un tempio, in mezzo a una turba che prega e adora.

Nella parte che prendono i sensi a ravvivare e ad adornare le gioie religiose esiste un salto straordinario fra i tre già citati e gli altri due. La vista concorre assai con un certo ordine di sensazioni, che si riferiscono

però quasi tutte ai contrasti della luce e alla grandiosità delle immagini. Tutti sanno quanto ad ispirare il raccoglimento religioso contribuisca la luce incerta e bigia della sera che, interrotta da un debole lumicino sospeso in un tempio, proietta all'intorno ombre fantastiche. D'altra parte, le volte ardite, le colonne gigantesche, e le grandi linee dell'arte tracciate dalla mano del genio ci danno veri brividi d'una gioia solenne e misteriosa, che arriva talvolta a far paura. Gli effetti della luce e dell'ombra, associandosi agli artifizii dell'architettura e agli scherzi del caso formano poi combinazioni ammirabili, le quali possono in alcuni casi ispirarci ad un'esaltazione sublime, a un vero delirio religioso. Il raggio della luna che, entrando fra i vetri colorati di una finestra, scherza fra le volute di una colonna, e attraversando l'oscura atmosfera di un ampio tempio, viene a impallidire sopra una tomba corrosa dal fiato del tempo, può far tremare di paurosa voluttà l'uomo che, appoggiato col capo intento sul freddo marmo di una colonna, suda sui misteri impenetrabili di Dio. Un'altra volta lo sfolgorar dell'oro e i vivi colori profusi in una chiesa addobbata a festa, e lo scintillare dei sacri busti dorati fra le cento fiammelle di un altare che in parte si perde fra le nuvole dell'incenso, possono far palpitare il cuore di una gioia vivace e ingenua alla devota vecchierella della montagna.

Il senso però che senza dubbio contribuisce più di ogni altro ad adornare di un'elegante cornice le gioie della religione è quello dell'udito; e ciò doveva essere, dacchè, come abbiamo già veduto, questo senso comunica più direttamente colle regioni del cuore, mentre la vista invia dapprima le sue notizie all'officina delle idee. I rumori che esercitano maggior influenza sui piaceri della religione sono quelli vaghi e confusi, o gli altri che si

alternano col silenzio, cessando improvvisamente o diffondendo un lento suono che scompare poco a poco. Basterà rammentare a questo proposito il passo lento che rimbomba sotto le volte di un tempio o che fa risuonare la lapide di una tomba; il mormorio alterno e confuso del rosario, e lo squillare del *Sanctus*. Fra i rumori e le vere armonie stanno tutte le voluttuose sensazioni che tengono in sè racchiusi i sacri bronzi, che furono cantate da tanti poeti, che ispirarono la fantasia degli uomini più grandi, e fermarono in tutti i tempi l'attenzione delle orecchie più volgari; sicchè l'arrestarsi ad analizzarle sarebbe inutile e pallida ripetizione. Le gioie più vive con cui è rallegrato l'orecchio dell'uomo religioso sono date dalla musica, la quale coll'altezza dell'idea a cui si ispira, e coll'artifizio di alcuni istrumenti particolari, ravviva e sublima il sentimento religioso in una turba infinita di popolo che si unifica in una sola fede e in una sola preghiera. L'organo è senza dubbio lo strumento più adatto a far sentire la sua armonia sotto le volte di una chiesa; ma i grandi genii dell'arte seppero creare nuovi mondi di musica religiosa, che sicuramente non si profana anche quando è eseguita dai mille strumenti di un'orchestra nella sala splendida e sfarzosa di un teatro. Tutti quelli che hanno spasimato nell'udire i sublimi frammenti di armonia religiosa che si trovano sparsi nelle opere di Rossini, di Bellini e di Verdi, possono credere che in quei momenti si può pregare e adorare Dio anche in una platea o in un palchetto.

In tutte le gioie complesse che sono prodotte dall'associarsi di una sensazione col sentimento religioso, questo entra in diverse proporzioni. Qualche volta, essendo debole, esso è quasi soverchiato dall'intensità della sensazione; per cui in questo caso si ha un vero piacere

del senso, il quale non presenta che un leggero profumo religioso. Nelle gioie più sublimi però il sentimento domina come unico sovrano, ed esso non fa che rivestirsi di uno splendido manto onde elevarsi più maestoso nelle regioni del bello e del grande. L'occhio allora non contempla le ombre delle volte e il tremulare delle sacre fiamme, nè l'orecchio si arresta sulla cupa e grandiosa oscillazione di una nota che si diffonde nel sacro tempio; ma il sentimento vibra fra le armonie del colore e del suono, e senza forma rimane sospeso nell'atmosfera della coscienza. Chi ha provato una sol volta in sua vita la solennità d'uno di questi momenti, può dire di aver sentito una delle gioie più grandi del cuore.

Tutti i sentimenti possono combinarsi coll'affetto religioso, formando mille combinazioni sublimi nella natura e nella forma; ma io non farò che accennarne alcune, le quali serviranno a far immaginare le infinite altre che dovrò passare sotto silenzio.

L'affetto agli uomini, sotto tutte le sue forme, è il sentimento che forse più d'ogni altro merita di andar compagno alle gioie della religione, e che, privandola del carattere troppo individuale che in alcuni casi potrebbe infirmarne la elevatezza, la sublima a un grado di perfezione che deve rendere l'uomo contento di sè stesso. Toccando quest'argomento, io provo una compiacenza infinita nel vedermi aperto un immenso orizzonte che vorrei percorrere col volo dell'aquila e col passo della formica onde misurarne l'immensità e delinearne i confini. Io però non mi sento per ora in grado che di sollevare un lembo della sacra cortina, e di invitare i miei lettori a gettarvi uno sguardo. L'armonia diversa che risulta dall'accordo della religione e della morale, misura con un regolo esatto la perfezione del culto di Dio, traccia la storia naturale di tutte le reli-

gioni, e fa divinare il mistero che involge l'avvenire dell'umanità. Possa intanto chi leggerà questa pagina dire a sè stesso: « io sono un uomo religioso, perchè sono un uomo morale; io sono onesto, perchè sono religioso ».

L'uomo che si solleva sul letto della propria infermità morale, e dopo aver pianto sull'imperfezione delle umane cose, e forse anche disperato di esse, riesce a pregare e a sperare, prova un vero bisogno di esprimere a Dio ch'egli lo ha inteso; sente una vera angosciosa necessità di *rispondere*, perchè sente che alcuno gli ha *parlato*. È allora ch'egli bacia le sante immagini; è allora ch'egli adorna gli altari di fiori e di gemme; è allora ch'egli prende la sua borsa e la dona al povero. Egli in tutti questi modi risponde a Dio che gli ha parlato; ma non mai tanto bene come quando soccorre il povero che soffre, come quando perdona a chi lo ha offeso. Il tintinnio della borsa che di mezzo al santo sacrifizio della messa chiede l'elemosina per il povero, è l'espressione più sublime di questo fatto; come il profumo della virtù è l'incenso più olezzante sugli altari della religione. Se quella di Cristo è santa sopra tutte, è perchè essa ci insegna che *la carità è la religione.* In questa definizione sta tutta la grandezza del culto che noi prestiamo a Dio; sta tutto il gran salto che il Vangelo fece fare all'umanità verso la perfezione.

Tutti gli affetti secondarii, che derivano da modificazioni particolari del sentimento sociale, possono pure unirsi in mirabile accordo alle gioie della religione. L'amico che confortando il suo fratello d'elezione gli mostra il cielo e gli rammenta il premio eterno, impartisce una gioia mista che nasce dalla combinazione *binaria* di due sentimenti, quello della religione e quello dell'amicizia. La madre che nel tempio di Dio fa giun-

gere le palme al suo figlio fanciullo, e insegnandogli le preghiere legge sul suo volto la trepida confusione dell'ignoranza e il palpitare d'un affetto indistinto, sorride d'una gioia che non ha nome, e che in lei deriva da due dei più sublimi sentimenti che facciano oscillare il cuore umano. Questi due esempii valgano per gli infiniti altri che si potrebbero citare.

L'amore della patria, associato al sentimento religioso, può eccitare le più vive gioie e ispirare al più sublime entusiasmo. La storia delle nazioni ci mostra molti fatti a questo proposito. Ne' tempi in cui viviamo è raro che gli individui provino nella loro vita di queste gioie. L'ardua sentenza ai posteri!..

La speranza è compagna inseparabile delle gioie della religione; è anello che congiunge il presente e l'avvenire; è un ponte dilicato ma tenacissimo che passa sull'abisso che separa la fede dalla ragione. Aprendo appena gli occhi alla verità, vediamo congiunto a noi l'estremo orizzonte dei nostri desiderii dal ponte della fede. Più tardi, il tempo fa spesso rovinare ad una ad una le pietre di quell'edifizio; sicchè tra il presente e l'avvenire noi troviamo un vuoto terribile che non possiamo riempire. È allora che fra le rovine del ponte della fede rimane un filo sottilissimo che serviva di anima e di guida all'edifizio. È il filo della speranza, è il conduttore telegrafico del desiderio, è la guida della vita. La ruggine della ragione lo consuma, il coltello del cinismo lo assottiglia; ma esso mai non si spezza... Più d'una volta il suicida lo rompe con violenza; ma fra i crepuscoli della coscienza che si spegne, egli vede ancora i due capi del filo riuniti da una mano provvida e pietosa...

L'intelletto prende pure una parte grandissima nelle gioie religiose, concorrendovi specialmente colla fede.

Anche tutti i lavori intellettuali applicati allo scopo religioso ricevono un'attrattiva particolare che proviene sempre dalla soddisfazione di un sentimento. Le gioie che si hanno dalla lettura dei libri sacri, dalla composizione di scritti religiosi, dall'esercizio della dialettica teologica appartengono a questa classe di piaceri ch'io ho voluto soltanto accennare.

Se dovessi rappresentare con una formola generale tutte le gioie religiose, direi che esse formano un quadro, nel quale la tela è costituita dalla soddisfazione del sentimento religioso; le figure principali sono formate da diversi gruppi degli affetti umani; gli effetti del chiaro e dell'oscuro sono dati dalla mente, e la cornice più o meno elegante è adornata dai mille vezzi dei piaceri de'sensi. La tinta che serve di fondo è sempre la fede pura, o modificata dal colore della speranza. Quest'immagine è forse fuori di luogo; ma se essa non pecca che di oscurità, non la ritratto; nè me ne pento, perchè essa deve rappresentare un fatto confuso, indeterminato, un paesaggio magnifico veduto ai crepuscoli del mattino in mezzo a una folta nebbia.

Le gioie religiose esercitano una grandissima influenza sulle facoltà morali dall'uomo e sul destino della sua vita; ma io lascio ad altri la discussione di questo argomento dilicato, che sicuramente non può essere esaurito in poche pagine. Evito in questo modo, tacendo, un errore che non mi sento capace in altro modo di schivare; cioè quello di dir troppo e male.

Oso dire, senza tema d'errare, che la donna gode in generale assai più che l'uomo di questi piaceri; ed è pur certo che si provano più vivi nella vecchiaia e nella fanciullezza.

Lascio indecisa la questione se i nostri padri godessero più che noi delle gioie religiose; come pure non

voglio stabilire in quali paesi del mondo questi piaceri siano più vivi, se presso i popoli inciviliti o presso le nazioni selvagge. In questo momento non so trovare la bilancia che mi ha servito a pesare grossolanamente la massa del piacere negli altri casi.

La fisonomia delle gioie religiose presenta quadri molto interessanti, e che varii artisti seppero immortalare nei loro capolavori, sia che questi fossero di tela o di marmo, di carta o d'inchiostro. Un quadro e una statua sono monumenti quanto un libro. Le immagini più belle dei piaceri religiosi sono costituite dall'estasi dell'uomo che si eleva nei cieli, e dalla sacra commozione di chi si esalta nella preghiera, e piange di speranza e di gioia. I sospiri, i brividi, le parole interrotte, gli sguardi intenti al cielo e la lenta parchezza dei gesti costituiscono i principali elementi di questa fisonomia. Quando la gioia religiosa deriva dall'alleviamento di un dolore, essa presenta l'immagine più sublime della soddisfazione, del conforto, della voluttà più soave, che viene a cancellare con una mano benefica le traccie del dolore che fugge.

Nella vita degli individui la religione prende una parte molta diversa. Per alcuni è lettera morta, per molti non è che uno degli ultimi scopi, una delle ultime risorse di riserva, alla quale ricorrono quando le miniere delle facili gioie terrene sono esauste. Essa però, sempre grande e generosa, perdona a chi la dimentica, e non rinfaccia mai di viltà chi, dopo averla sconosciuta e disprezzata a lungo nei giorni della gioia, ricorre ad essa, implorando aiuto e conforto, nei dì del dolore. Essa tien sempre aperte le sue braccia generose; e infinita nella sua misericordia, stringe al suo seno fecondo il colpevole come l'innocente. I tesori inesauribili delle sue gioie non sono però conosciuti a fondo che dai pochi eletti che

l'ebbero sempre a compagna inseparabile della vita e che, passando i giorni sulle sue ginocchia, ebbero il tempo di ammirare ad una ad una le gemme che adornano il suo splendido manto di regina. Questi prediletti figli di Dio passano una vita calma in mezzo al dolore, tiepida in mezzo alla gioia, e spirano nel bacio del Signore confidenti e sicuri dell'avvenire.

Il sentimento religioso essendo nella sua purezza nobile e grande, non può mai per sè stesso impartire gioie patologiche; ma può farci godere piaceri morbosi, associandosi ad elementi più o meno eterogenici. Ecco alcuni esempii di gioie religiose colpevoli.

L'uomo che in una chiesa, assistendo al santo sagrifizio della messa, dimentica la sua preghiera per arrestarsi quasi unicamente ad ammirare lo sfarzo del culto, è colpevole. Il ministro di Dio che nell'atto di esporre ai fedeli la parola del Vangelo presta più attenzione all'eleganza del suo stile che allo spirito dell'idea, e si compiace d'essere ammirato, prova una gioia morbosa. Il divoto che dimentica i doveri di padre o di uomo sociale per decorare co' suoi doni immorali la chiesa di un lusso non evangelico, è colpevole. L'uomo che pensa unicamente alla vita eterna, che nella preghiera non ricorda che sè stesso, è molto colpevole, e per lui la religione è l'*apoteosi dell'egoismo:* così l'indiano che si sagrifica al suo Dio prova una gioia di certo morbosa.

CAPITOLO XXV.

Delle gioie che provengono dall'amor della lotta.

La stoffa che costituisce il fondo morale dell'uomo è così intricata dall'incrociarsi di mille fili e di mille nodi, che il più delle volte ci riesce impossibile il decidere, se una delle tante che l'adornano sia formata da un sol filo che si ripiega sopra sè stesso o risulti dall'intreccio di varii elementi. Il coltello il più paziente e il più sottile suda spesso inutilmente sull'improbo lavoro; e quel ch'è peggio, si riposa più d'una volta soddisfatto di aver diviso e analizzato, quando invece ha tagliato e distrutto. Nè qui si può adottare un metodo e seguire un'unica strada; perchè ora vediamo una figura morale delle più grandiose e intricate non esser costituita che da un solo filo elementare che si riflette in sè in mille modi; mentre altre volte abbiamo un solo punto microscopico costituito dall'incrociamento di cento linee d'origine e di natura diversa. Così, per esempio, il filosofo che si pone a studiare la potenza che muove l'uomo alla lotta, non sa decidere, sulle prime, se questa non sia che un momento d'azione di altre facoltà, ovvero una forza primitiva che ha in sè la propria ragione. Siccome però

nel mio caso io non devo tracciare le linee naturali che separano le diverse regioni della mente e del cuore, ma descrivere soltanto le diverse varietà della gioia, seguendo un ordine generale, considero l'amor della lotta come una forza primaria che ha i proprii bisogni e quindi i proprii piaceri.

L'uomo può lottare contro tutte le forze che gli offrono una resistenza, combattendo coi muscoli contro i muscoli, col sentimento contro il sentimento, coll'idea contro l'idea. Egli può dichiarar la guerra alla natura, all'uomo e a sè stesso; e in ogni caso, cogliendo la palma del vincitore, può provare una delle gioie più intense. La lotta degli affetti e delle idee è un fenomeno quasi puramente intellettuale, e le gioie che ne derivano, devono essere studiate con quelle che provengono dall'esercizio della volontà. Qui non devo parlare che dei piaceri che derivano dall'esercizio morale delle forze muscolari.

Questa mia espressione può sembrare un paradosso o un giuoco di parole, ed io mi sento il bisogno di giustificarla. L'esercizio muscolare può da solo produrre alcuni piaceri colla vittoria di una resistenza; ma in questo caso essi spettano al senso del tatto, e il sentimento non è in alcun modo soddisfatto. In molti altri casi però il bisogno di combattere sorge in noi primitivamente, e i muscoli non servono che di strumento all'azione; per cui la gioia è quasi esclusivamente morale, cioè proviene dalla soddisfazione di una forza che spetta al dominio degli affetti. Più d'una volta i muscoli sono affranti dall'eccessivo lavoro e ci fanno sentire un dolore; ma la smania della lotta non è ancor soddisfatta, e noi continuiamo a combattere con furore e con gioia. Il senso del tatto è offeso, ma il sentimento prova un piacere che soverchia il dolore.

L'amor della lotta il più delle volte non si sviluppa che dietro l'azione di un altro sentimento che lo ridesta a vita. Così l'uomo il più pacifico, assalito improvvisamente da un furfante, che vuol far subire qualche mutazione violenta a' suoi caratteri di uomo fisico o di uomo possessore, si difende dapprima e poi combatte con vero furore, trovando in sè una forza morale che non aveva mai conosciuto. Se in questo caso l'amor della vita e del possesso è talmente offeso da render dolorosa la lotta, il piccolo piacere è vinto da un gran dolore e non si sente; mentre la sicurezza della vittoria e l'ardor del coraggio, possono elidere il dolore con una grande gioia e rendere la lotta sommamente piacevole. Si hanno d'altronde alcuni casi molto semplici, nei quali il dolore non cancella parte alcuna di piacere e si prova una gioia purissima che deriva soltanto dal sentimento della lotta. Se ne avrebbe un esempio nel giuoco innocente di due amici che esercitano i loro muscoli per gettarsi a terra a vicenda. La soddisfazione del senso muscolare e dell'amor proprio possono accrescere il piacere; ma la sua natura intima, caratteristica, deriva dalla soddisfazione dell'amor della lotta.

Se queste gioie non vanno quasi mai scompagnate dalla soddisfazione di altri sentimenti, e specialmente dai piaceri dell'amor proprio, non per questo cessano di esistere per sè stesse. Chi si rifiutasse ad ammettere questa verità, deve rammentare che in qualche momento della vita si prova un vero bisogno indeterminato di lottare, di vincere una resistenza, di sentirsi stretto da due braccia robuste e di svincolarsene, di esser percosso e di percuotere. In questi casi noi ci batteremmo sicuramente con piacere anche se dovessimo perdere.

Nel parlare di queste gioie, si ha sotto gli occhi l'esempio d'una forza che serve di strumento ad altre fa-

coltà superiori; per cui, quantunque essa sia sempre la medesima, presenta forme molto diverse secondo la mano che la dirige. La forza espansiva del vapore è sempre la stessa, e non può variare che di grado; ma essa può esser guidata dalla mano del pacifico agricoltore a solcare la terra del suo campo, o può lanciare proiettili di morte al nemico; può tener chiusa l'umile pentola papiana ed estrarre la gelatina dalle ossa, come può vincere le onde tempestose d'un oceano che mugge. Il modo di applicare la forza ha una tale importanza che richiama sopra di sè tutta l'attenzione, e fa dimenticare la potenza, la quale, umile e nascosta, serve di nucleo morale a fenomeni fra loro in apparenza molto diversi.

L'amor della lotta, che si presenta rarissime volte in tutta la sua semplicità e purezza, forma invece infinite combinazioni secondarie, delle quali costituisce uno dei primi elementi; oppure entra a far parte secondaria di gioie di natura molto diversa. La caccia, gli esercizii ginnastici e la guerra sono le formole più importanti nelle quali entra, come fattore principale di piacere, l'amor della pugna. L'acquisività, l'ambizione e l'esercizio dei muscoli, sono gli elementi che formano con questo sentimento altre combinazioni binarie fisiologiche molto numerose.

Queste gioie, quando siano godute entro i limiti fisiologici, rinforzano la volontà e fanno robusti i muscoli. Oserei aggiungere ch'esse tendono ad atrofizzare la viltà e le basse tendenze, mentre elevano il coraggio e rendono più attive tutte le facoltà più generose del cuore.

La differenza massima nel godimento di questi piaceri è segnata dall'organizzazione individuale. Il più delle volte gli uomini robusti aspirano alla pugna con maggior ardore che non i poveri mortali, ai quali la natura non concesse che gracili e pallide corde, in luogo di

muscoli carnosi e rutilanti. Vi sono però a questo riguardo numerose eccezioni; e non di raro, la viltà più ributtante è compagna di enormi masse carnose, mentre l'amor della lotta può esistere al grado di vera passione in individui gracili e tisicucci.

La donna, il fanciullo e il vecchio godono assai meno di questi piaceri che non l'uomo e il giovane, i quali nella pienezza della vita cercano avidamente una forza che resista alla forza di cui son pieni. Nei paesi meno inciviliti, il coraggio è virtù più necessaria e più larga dispensatrice di gioie. Nei grandi centri della civiltà, la vita si consuma spesso senza bisogno di esercitare il menomo coraggio o il più piccolo sforzo muscolare.

I nostri padri hanno combattuto più di noi, e più di noi hanno esultato nella lotta.

Queste gioie hanno una fisionomia caratteristica che riesce molto seducente. Anche la donna pusillanime, che trema forse di paura all'idea di vedere un sorcio, si compiace della forza maestosa che anima l'Ercole di Canova o la statua famosa del Gladiatore. Il coraggio piace anche ai vili; ed essi lo ammirano negli altri, anche quando sembrano deriderlo a scusare la loro bassezza. E sì davvero che l'aspetto della lotta fisica generosa è immagine che rianima e consola. Lo sviluppo della forza muscolare sotto tutte le sue forme, lo scintillare degli occhi concitati, le energiche contrazioni dei muscoli del volto, e più ancora lo stringer veemente delle labbra, quasi volessero rattenere una forza che minaccia di prorompere, ridestano l'idea di una vita esuberante, di una potenza attiva e vittoriosa. La lotta è stata sempre uno dei divertimenti prediletti dalle nazioni guerriere; ma non è sicuramente dimenticata anche fra noi.

La patologia di queste gioie è immensa, e ci presenta una clinica interessantissima per il numero dei malati

e la grandezza morale di alcuni di essi. Basterà il dire che vi si trovano le gioie del circo romano e delle caccie del toro, i combattimenti dei galli: alcuni piaceri crudeli del cacciatore e molti giuochi bizzarri di distruzione.

Il terribile giuoco della guerra, come ci conduce infiniti guai, così è pure sorgente di vivissime gioie ch'io non classifico per ora, lasciandole sospese fra le nubi che separano il campo della fisiologia e della patologia. Ho a questo proposito la mia fede sicura e la mia calma convinzione, ma non posso esporla. Il giovane, anche quando ha conquistata una verità con una lotta lunga e penosa, non ha sempre il diritto di farla pubblica, decretando a sè stesso un premio immaturo di lode. Egli deve conservare nel santuario della propria mente la preziosa verità, deve accarezzarla a lungo coll'affetto di padre, educarla e maturarla colla meditazione profonda e pacata, prestarle il culto che le è dovuto, come una delle più sante fra le cose umane. Non è che dopo lunghi anni ch'egli ha il diritto di svelare il mistero della propria scoperta agli uomini, e di dire ad essi: Questa verità è *vera* e *buona*, io l'ho trovata al raggio vivissimo della fantasia giovanile, ma l'ho cimentata al crogiuolo paziente degli anni e dell'inesorabile analisi della mente. Essa è pura . . . .



CAPITOLO XXVI.

Delle gioie che provengono dai sentimenti della giustizia e del dovere.

Fin qui noi abbiamo parlato di infinite gioie prodotte dalla soddisfazione di un affetto che si indirizzava a noi o agli altri, ma che aveva però sempre per oggetto di riflessione un essere vivo o una creatura immaginaria. Ora invece ci troviamo faccia a faccia con quei misteriosi sentimenti che si indirizzano a un'idea o ad un'immagine morale inalterabile che riceviamo colla nostra organizzazione, che coltiviamo coll'esercizio della vita civile, e della cui esistenza ci fa avvertiti la nostra coscienza. Fin qui tutto era chiaro; e se alcuni oggetti erano senza colore o si nascondevano nei crepuscoli, avevano però confini visibili che ne determinavano l'individualità. Avevamo sotto gli occhi un sentimento che si indirizzava a noi o a un altr'uomo, e che trovando una superficie morale che lo riflettesse, produceva un piacere. Si vedeva il punto di partenza del raggio e il luogo in cui, ripiegandosi sopra sè stesso, ritornava là dove era partito. Ora invece vediamo una forza che esiste potente e necessaria, ma che, nata in noi, si indirizza ad una regione sconosciuta che sfugge alle nostre

investigazioni; che noi *sentiamo*, ma non *vediamo*, e dove sta scritta una parola che rappresenta con un segno stenografico imperfettissimo un mondo intiero di fenomeni morali. Noi sentiamo una forza che ci spinge verso il giusto, verso il bello, verso il vero; ma se vogliamo definire queste parole, se vogliamo segnarne i confini, indagarne la ragione, ci perdiamo nei campi della metafisica; dove l'uomo per spiegare un fatto che esiste, si fabbrica teorie che non esistono; e ravvolgendosi a mille doppii nella rete intricatissima della dialettica, illude sè stesso e quelli che credono di intenderlo. Fortunatamente, dove la ragione vien meno il cuore supplisce, e mai non vacilla. I filosofi diedero mille definizioni del giusto e dell'ingiusto, e scrissero centinaia di volumi per determinare i confini di questi due mondi; ma il cuore senza discutere e senza dubitare *sentì* sempre ciò che era giusto e ciò che era ingiusto, e tramandò inalterata attraverso i secoli la sua sensibilità elettiva che distingue il bene dal male. Guai se così non fosse! Se la ragione sola avesse dovuto tracciare la carta geografica del mondo morale, i suoi confini sarebbero stati distrutti, le sue barriere di arena sarebbero state cancellate dall'interesse, e l'uomo avrebbe chiamato lecito tutto ciò che è buono.

Per ora non voglio aggiunger altro per non allontanarmi dal mio proposito, e mi basti il dire che il vero, il bello, il buono e il giusto, sono idee che hanno nel cuore un affetto che si indirizza ad esse; sono immagini che non si possono offendere senza ferire il sentimento che fa una cosa sola con esse e che è con esse incarnato. Nella storia del vero e del bello entra più l'intelletto che il cuore, per cui i piaceri che ne derivano, saranno trattati nella storia della mente; mentre le gioie che provengono dai sentimenti del buono e del giusto devono essere abbozzate in questo luogo. Mi si perdoni

intanto l'incertezza delle mie linee alla delicatezza della figura che devo rappresentare; la pallidezza delle tinte all'oggetto ideale e vaporoso che devo disegnare.

Noi tutti sentiamo ciò che è giusto e ciò che è buono, e proviamo un bisogno di agire giustamente e di fare il bene. Ogni volta che noi facciamo un' opera buona o giusta, proviamo un piacere, il quale viene poi ravvivato dalla compiacenza dell' amor proprio e dal piacere di aver riportata una vittoria. Gli stessi sentimenti possono essere soddisfatti, assistendo ad azioni giuste e buone, o nell'esserne in qualunque modo informati.

Il sentimento del giusto è soddisfatto in tutta la sua semplicità, quando facciamo un atto di giustizia, senza che questo ci costi alcun sagrifizio. Allora non vi è lotta, non vi è compiacenza di amor proprio, ma vi è semplice e pura soddisfazione di un sentimento che ha i proprii bisogni come tutti gli altri. Il giudice assolve l'innocente accusato senza compiere, il più delle volte, il menomo sagrifizio; ma prova un vivo piacere. È rarissimo però che la gioia sia prodotta soltanto da questo sentimento, poichè essa s'irradia con una celerità straordinaria nel campo degli affetti. Nel nostro caso, per esempio, che è uno dei più semplici che si potrebbero citare, entra come parte integrante della gioia anche la soddisfazione del sentimento sociale, o, con altre parole, dell' amor del prossimo. Se per via ci incontriamo in un passaggero assalito dai ladri, e con nostro pericolo lo liberiamo, proviamo una gioia complessa, nella quale sono soddisfatti quattro sentimenti almeno, cioè: quello della giustizia, quello della lotta, l'affetto sociale e l'amor proprio.

Il sentimento del dovere non è forse che una modificazione di quello della giustizia. In ogni modo la sua soddisfazione è quasi sempre accompagnata da una gioia.

Nel soddisfare alla giustizia, si può cogliere più d'una volta la palma senza sforzo, mentre l'esercizio del dovere rinchiude sempre in sè lo sviluppo di una forza, esige una lotta. L'uomo che fa il bene, trascinato quasi da una forza irresistibile, non combatte e coglie facili allori; ma rari sono questi uomini e rarissime le azioni buone che si possono fare senza qualche stento. In ogni altro caso il bene è davanti a noi, ma posa sopra un'alta rupe. Guardiamo con compiacente desiderio l'alto scopo del nostro cammino, ma le gambe vacillano lente e pigre, e il passo moverebbe più rapido giù per la china. Qualche volta basta che si faccia sentire la voce severa del dovere, perchè cessi la titubanza e corriamo lesti e spediti sull'erto dirupo. Ma spesso, deboli come siamo e già inclinati a discendere nell'amica valle, dove tutto sorride, siamo giù trascinati a viva forza da mani gentili che ci accarezzano; siamo chiamati da mille voci armoniose e soavi. È allora che il dovere deve presentarsi in persona, e col suo sguardo calmo ma inesorabile, deve mettere in fuga i nostri seduttori: è allora ch'egli deve porgerci la sua mano robusta e leale a sorreggerci nel difficile cammino. Arrivati sulla cima, dopo un lungo e sudato viaggio, siamo spesso così affranti, che non proviamo neppure il conforto del riposo; e le nostre piante lacerate dalle rupi e dalle spine non sentono la frescura dell'erbetta molle e rugiadosa che cresce sulle alture della virtù. No; il dovere non è largo dispensatore di gioie, ma i suoi cari e calmi conforti sono ineffabili, ed io ne ho già parlato con altre parole, descrivendo le gioie del sagrifizio. Ho ripetuto la stessa idea, ma non me ne pento; è un'idea *che atterra e suscita*, *che affanna e che consola*, e sulla quale bisogna meditare a lungo. E poi non si maneggia mai inutilmente la verità ed essa ci lascia scoprire sempre qualche nuova faccetta del suo brillante poliedro.

—

La confusione delle parole e l'incertezza delle espressioni, nelle quali si cade tanto facilmente, quando si parla delle regioni più misteriose del cuore umano, provano chiaramente come tutti i nostri vocaboli, che non sono altro che segni delle idee, siano mezzi imperfettissimi, i quali non accennano che a qualche carattere accidentale di un oggetto che non si può dividere, e segnano poche linee artificiali di mezzo a una atmosfera che non circola per questo meno libera e meno invisibile. I filosofi e i *sinonimisti* vi spiegano con paziente sollecitudine la differenza precisa che passa fra la giustizia, la bontà e il dovere; ma voi stessi potete persuadervi ch'essi fabbricano un mondo di carta pesta. Ciò che è giusto è buono, ciò che è dovere è giustizia, e ciò che si deve fare è ciò che è giusto e buono. Ma non vedete voi il circolo eterno del *cosmo*, la volta infinita del cielo che non comincia in alcun luogo e mai non finisce? Studiate il cerchio, perchè in verità vi dico, che la sua geometria morale abbraccia la storia del mondo.

Le gioie della giustizia e del dovere, esercitano la più benefica influenza sulla felicità della vita, e rendendoci calmi e soddisfatti nel presente, ci preparano un avvenire felice. Esse non mancano mai anche nella vita più affannosa, perchè sempre e dovunque l'uomo può fare un atto di giustizia e compiere un dovere. Chi possiede maggiori ricchezze di fortuna, di mente e di cuore, ha anche maggiori doveri da esercitare; ma tutti gli uomini, purchè abbiano soltanto un'individualità morale, devono essere giusti e buoni, e devono quindi rendersi degni di gustare queste gioie sublimi. L'entrare in maggiori particolari a questo proposito, sarebbe abusare dell'analisi, facendone un giuoco inutile o pericoloso. Qui, come in altri casi, la punta dello scalpello deve strisciare sulla superficie delle cose e l'uomo che lo guida, deve dire:

Qui si potrebbe dividere, là si potrebbe tagliare; ma il coltello non deve mai approfondarsi oltre una linea nello spessore della sostanza.

Queste gioie per lo più, essendo calme e dignitose, si esprimono con pochissimi tratti, e appena rendono lucido l'occhio od espandono la fisonomia a un sorriso di compiacenza. Nei gradi massimi un profondo sospiro può bastare ad esprimere la gioia più intensa. Le traccie della lotta e dei dolori sofferti, servono spesso di fondo al quadro della gioia, e lo spettacolo è in questo caso sublime. Quasi sempre l'uomo si compiace di aver fatto il proprio dovere, eleva il capo e fa tutti quei gesti energici che accompagnano l'esercizio d'uno sforzo morale. Un grande artista o un grande poeta può solo far divinare l'ideale sublimità di queste immagini, e il filosofo che ne raccogliesse tutti gli elementi colla più scrupolosa esattezza, non avrebbe fra le mani che le ossa di uno scheletro senza forma e senza vita. La somma verità e la somma poesia riunite insieme, potrebbero dare in un punto solo l'anatomia e la vita di alcuni quadri morali; ma l'inesorabile filosofo e il sommo poeta si riuniscono ben di raro a costituire una sola mente. Se mai trovate quest'uomo, adoratelo, perchè è quasi un dio.

In qualche raro caso il sentimento del giusto può essere ammalato per un vizio della mente o del cuore, e l'uomo può compiacersi di un atto di giustizia, mentre commette forse un'azione colpevole. In qualche caso di mostruosità morale, l'uomo si atteggia da eroe, ed esclamando: è mio dovere! fa un'azione ispirata dall'interesse o dall'ambizione. Quando la vergogna non copre di una maschera questi eroi da piazza, ma l'ingenua e petulante ignoranza detta solo le leggi della scena, allora abbiamo sotto i nostri occhi una delle più ridicole caricature morali che mai si possano immaginare.

CAPITOLO XXVII.

Delle gioie della speranza.

Ho già parlato della speranza a proposito dei piaceri della religione, e mi meraviglio di non averla gia nominata anche altrove, perchè questa compagna inseparabile della nostra vita ci siegue come la nostra ombra nella gioia e nel dolore; e lucida come il sole, o invisibile come l'aria, entra in tutte le nostre azioni, in tutti i nostri pensieri.

La speranza non è un sentimento primitivo, nè una forza originale che abbia un punto fisso di partenza e una ragione unica e necessaria; ma è soltantó un atteggiamento degli affetti, un'oscillazione del desiderio verso la meta, uno dei fenomeni più delicati e interessanti del mondo morale. Dalle regioni tiepide del cuore o dal suolo gelato della mente si eleva una nebbia vaporosa che, leggera e rapida, tende a salire in alto. È un desiderio, è un bisogno; è il profumo di un affetto che cerca un fratello, o è la brezza d'una forza intellettuale che cerca una vela in cui possa soffiare.

Il *desiderio*, intemperante e leggero come un giovane, si innalza dapprima rapido e veemente, senza consultare

la bussola, senza fiutare il vento e fors'anche senz'aver mai conosciuta la meta che deve raggiungere nè la strada che deve seguire. Baldo e impaziente, non aspira che a salire; ed elevandosi, gode del moto concitato e libero, senza guardarsi intorno e senza dubitare. Ma non sempre la meta è raggiunta, e il caso ben di raro fa seguire la strada retta che riunisce il bisogno al piacere. Più spesso la nube leggera e vaporosa del desiderio, dopo essersi elevata rapidamente nelle regioni superiori dell' atmosfera, si arresta incerta e pende oscillante in un etere che rassomiglia al vuoto. Là soffiano lenti, tiepidi e profumati i zeffiri, e sostengono mollemente sulle loro ali azzurre il desiderio, che, senza salire e senza discendere, vibra e oscilla. Quel moto soave è la speranza, quella regione immensa è l'atmosfera alla quale si elevano tutte le umane passioni; è il limbo dove i desiderii stanno sospesi fra il cielo e l'abisso, aspettando la vita o la morte. Voi tutti che leggete queste pagine dovete conoscere quella regione, perchè voi tutti avete desiderii che aleggiano sull' estremo orizzonte dei vostri sogni e che vibrano del moto armonioso che si chiama *speranza;* voi tutti dovete avere colà le vostre nubi sospese, voi tutti dovete seguire con trepida angoscia le vicende delle vostre navicelle scorrenti in quel mare senza confini. Sì, è un oceano senz'onde, ma è terribile nella bonaccia e nella tempesta, e le nubi leggiere dei desiderii che vi stanno sospese, tremano sempre incerte e paurose. Sono così delicati quei fiocchi di vapore che, scossi appena oltre la molle ondulazione della speranza, soffrono il *timore*, vero mal di mare di quell'oceano misterioso. Di quando in quando una nube, che oscillava a lungo senza salire e senza discendere, vien precipitata improvvisamente da un freddo mortale che condensandola la rende incapace di sostenersi in quelle eteree regioni. Al-

lora il moto della speranza cessa, e il dolore tien dietro alla gioia. Altre volte un benefico raggio di sole arresta la meta del desiderio nella sua caduta, ed espandendosi leggera, oscilla ancora al moto soave della speranza e si innalza di nuovo; e così avviene che il più delle volte gli umani desiderii, ballonzolati da una vera altalena morale, pendono fra la speranza ed il timore, ed or salendo ed or precipitando occupano la vita. Qualche rara volta il desiderio, dopo aver vibrato del moto della speranza, si innalza rapido e diritto, arrivando alla meta.

In tutti questi movimenti, in tutta questa vita meteorica e nebulosa l'uomo passa la più gran parte dei suoi giorni, godendo delle gioie più vive o soffrendo i più atroci dolori. Io non ho presentato che un misero abbozzo di un mondo infinito; ma se la fortuna mi darà forza e vita, scriverò forse un giorno un trattato di *meteorologia morale*, e allora farò la storia della speranza e del timore. Ora devo ritornare all'analisi fredda e calma.

La ragione principalissima che rende tanto seducente la speranza, è il moto incerto e oscillante del desiderio, il quale aspetta e non dispera; vede ad ogni momento lo scopo e ad ogni istante sta per raggiungerlo. Nei gradi minori la gioia è rappresentata dalle nubi che stanno sempre ferme allo stesso posto, e che vibrano lentamente, aspettando ad ogni istante un vento favorevole che le innalzi. Molti dei nostri desiderii passano la loro vita in questo modo, e dopo essere apparsi nell'orizzonte al primo spuntare della ragione, rimangono sempre oscillanti allo stesso posto fino alla morte. Più d'una volta la formola della vita di un uomo si può rappresentare da un'unica nube, che paziente e sicura aspettò al medesimo posto il vento che doveva innalzarla in mezzo alle intemperie e alle procelle di lunghi anni.

Le gioie più vive però si provano quando il desiderio, oscillando di speranza, s'innalza a un tratto verso la meta. Vi è tanta voluttà in quella corsa, che la penna mi trema nella mano al solo pensarvi. Cullati sopra un molle cuscino, noi aspiriamo a larghi sorsi la vita che si beve in quelle regioni; e trepidanti e giulivi or guardiamo alle ime pianure che abbiamo lasciato; ora sprofondiamo lo sguardo all' orizzonte che ci attende e che si dilata, mano mano andiamo salendo. Intanto la corsa si accelera con moto uniforme, e la rapidità del volo, facendoci venire il sangue alle gote, ci innebbria e seduce, finchè in mezzo a un vero spasimo di gioia abbranchiamo la meta e godiamo un istante di felicità. Nella storia di tutti i piaceri, la massima gioia si prova nel momento in cui la speranza diventa realtà, quando l' ultima oscillazione del desiderio che si perde, si confonde col primo fremito della soddisfazione che incomincia.

Un'altra sorgente fecondissima di gioie deriva dall'alternare della caduta colla salita, del timore colla speranza. Per alcuni individui la tempesta agitata di queste incertezze costituisce anzi la massima voluttà, ed essi arrivano con un innocente artifizio a condensare la nube del desiderio che si innalza, onde precipitarla, per poi lasciarla risalire poco dopo. È un vero giuoco di areonautica morale, che però non è scevro di pericolo. Qualche volta il temerario volatore, dopo aver condensata la nube che lo sostiene, mentre discende a precipizio, si vede spenta fra le mani la scintilla che doveva espanderla, ed egli rovina negli abissi della disperazione. Non potendo descrivere le singole varietà di uno stesso fatto morale, io non vi presento che una delle forme estreme; ma tutti possono però rammentare la trepida voluttà di qualche momento della vita, nel quale si passa improv-

visamente dalla speranza al timore, o dal dolore alla gioia. Una lettera impazientemente aspettata a lungo, e forse ormai non sperata, ci arriva. I caratteri dell'indirizzo ci sono sconosciuti, ma il marchio della posta ci fa credere che quel foglio non possa assolutamente venire che da quell'una che sopra tutte amiamo e adoriamo. La speranza più soave ci fa sospirare e tremare, e angosciosi e tremanti guardiamo la lettera senza osare di aprirla. Là dentro vi è forse già segnata la nostra sentenza, là forse sta scritto il destino del nostro avvenire. L'impazienza ci consuma, ma il coraggio ci manca; e guardando e riguardando, cerchiamo di indovinare dal modo con cui fu scritto l'indirizzo, dalle espressioni che vi furono adoperate, perfino dalla guisa nella quale fu suggellato e piegato, le disposizioni dell'animo di chi ce lo indirizzava. Finalmente, dopo uno sforzo sovrumano di coraggio, il suggello è rotto, il foglio è aperto, l'occhio avido e irrequieto misura la lunghezza dello scritto e la commenta . . . Un rifiuto non potrebbe essere così lungo, una risposta consolante non sarebbe così breve... Tutto è tortura e tutto ci consola, e ballonzolati fra la speranza e il timore, in brevissimo intervallo di tempo proviamo uno spasimo di gioia e di dolore che non ha nome.

Fra la disperazione e la felicità sta un deserto immenso, nel quale la speranza seminava un sentiero di molle erbetta, che, ristrettissimo dapprima, va mano mano dilatandosi fino a formare un prato sempre fiorito, un vero eden di delizie. I gradi della speranza sono infiniti, e si può dire che essa muta di volume ad ogni istante, tanto è sensibile ai minimi cambiamenti di temperatura che or la condensano ed or la espandono. Tutti gli uomini sperano, ma non se ne trovano due soli che abbiano lo stesso capitale di speranza. L'uno è millio-

nario e l'altro è pitocco; l'uno impiega i suoi fondi al cento per uno, e l'altro a stento ne ricava l'uno per cento. L'interesse della speranza è la gioia; ma come vi sono capitali che non danno interesse, così vi è una speranza che non produce piacere; tanti sono i balzelli e i pesi dei quali è sopraccaricata. Allora bisogna divorarsi il capitale, misurandolo colle pretensioni della fame e l'avarizia della miseria. Qualche volta, dopo aver consumato tutta la propria sostanza, bisogna vivere di elemosina, e in questo caso fortunatamente si trova molta generosità. Tutti son pronti a pagarci il loro obolo e a mostrarcisi caritatevoli. Quando poi non vogliate abbassarvi all'umiliazione dell'accattone, vendete il vostro abito e andate a comperarvi un po' di speranza. Non mancano le botteghe dove la si vende; non mancano gli usurai che la pesano a libbre, ad once, a grani, e la vendono a tutti i prezzi, secondo la qualità della merce e il valore che hanno i fondi della fede pubblica. Nè ciò basta; quei vilissimi mercanti non si accontentano dell'infame mercato, ma falsano anche la merce, e ingannano i crudeli avventori... Maledizione ad essi!

Quando l'uomo non può comperarsi un soldo di speranza, o quando non vuole abbassarsi al vile mercato, diventa suicida. L'uomo vivo senza speranza è un paradosso. Si può vivere senza godere, si può vivere in mezzo al dolore; ma per sopportare la vita bisogna avere fra le mani una cambiale di gioia per l'avvenire, dovesse essere di un centesimo, dovesse esser falsa. Questa cambiale è la speranza.

Questa gioia è il contravveleno dei più atroci dolori, il balsamo più soave delle piaghe morali. Quand'essa arriva a costituire un grande capitale, può bastare a render amena la vita. Moltissimi individui si credono ricchi, perchè hanno nei loro scrigni fasci di cambiali,

che potrebbero perdere tutto il loro valore col fallimento o la frode di un banchiere: così molti si credono felici, perchè hanno fra le mani mille cambiali per l'avvenire segnate dalla speranza. Essi muoiono sorridenti e beati senza che uno solo di quei biglietti di banca sia mai stato realizzato in moneta sonante. È sotto quest'aspetto che alcuni economisti proclamarono altamente che si debba in ogni caso impiegare i proprii fondi sui beni stabili e non sopra la carta; ma io trovo che quando non si può avere denaro sonante, è sempre meglio avere un credito, dovesse anche essere impagabile. Vi sono negozianti che lavorano sopra un capitale di credito, e vi possono essere anche uomini che vivono sopra un capitale di speranza. Quel che importa per passare ai primi posti nel teatro della vita, è di avere qualche cosa fra le mani onde abbagliare o ingannare il portiere che fissa i posti alla folla che incalza per passare. Si può presentare un attestato di genio, un diploma ammuffito, un sacchetto d'oro o una cambiale segnata da qualche banchiere colossale. La speranza è il più smilzo dei banchieri, ma si ingrossa tanto, vestendosi cogli artifizii della poesia e colla chirurgia plastica della fantasia, che può passare spesso per uno dei più paffuti signorotti di banca. In qualche caso io ho veduto un petulante ciarlatano riuscire a passare ai primi posti con un artifizio ingegnoso. Dopo avere sbuffato a lungo di impazienza e avere schiamazzato davanti alla porta per la quale doveva entrare nel teatro della vita, egli dava un pugno solenne sugli occhi del portiere, il quale, accecato dal bagliore della scossa, credeva di vedere molt'oro, e curvandosi fino a toccare il suolo colla fronte, diceva: Passate, passate pure; l'oro ha sempre il primo fra i primi posti. Se volete rifiutarvi a credere tanta imbecillità da parte del portiere, vi dirò che l'impiegato che presiede

alla distribuzione dei posti e alla gerarchia delle autorità è l'opinione pubblica, e allora mi crederete subito sopra parola.

Non saprei dirvi se i conforti della speranza siano più largamente concessi alla donna o all'uomo. La prima, soffrendo assai più del secondo, avrebbe maggior diritto a pretendervi; ma anche il diritto è un'altra cambiale che non si paga sempre in tutti i luoghi e in tutti i tempi, quantunque sia sottoscritta dal più sacrosanto dei banchieri e bollata dalla religione e dalla morale. Le sole cambiali del diritto, pagabili sempre e dovunque, sono quelle vidimate dalla forza.

Si spera in tutte le età della vita, ma più quando si ha più fede. L'assoluta incredulità però non rende impossibile la speranza, ciò che sembra teoricamente un paradosso; ma pure è un fatto, una realtà.

Si spera in tutti i paesi del mondo; si è sperato e si spererà in tutti i tempi. La speranza è cosa necessaria all'uomo quanto il mangiare, il bere e il respirare.

La fisonomia delle gioie della speranza è molto espressiva in alcuni casi, mentre in altri è insignificante. Come tutti i piaceri che durano a lungo, quelli che derivano dalla seconda fra le virtù teologali ora si tengono allo stato di fiamma lenta e pallida, ed ora mandano scintille lucide e crepitanti. È solo in questo caso che la fisonomia della gioia appare saliente. Il tratto più caratteristico dei piaceri della speranza è lo sguardo intento al cielo, e tutto l'atteggiamento della persona composta a una trepida confidenza e a un'estasi misteriosa. Non vi ha forse un'altra immagine la quale esprima così perfettamente il soggetto che rappresenta, quanto la fisonomia della speranza. Gli occhi fissi al cielo dimostrano l'aspirazione del desiderio che si innalza verso le regioni sconosciute scoperte dalla fede; mentre l'incer-

tezza oscillante dei tratti del volto che esprimono una gioia esitante o un dolore che passa al piacere, indicano mirabilmente la fluttuazione indeterminata propria a questo stato del cuore.

Secondo i casi poi la fisonomia di queste gioie è molto diversa, a seconda della mira a cui si indirizza il desiderio. In questo caso direi che la speranza non fa che dare una tinta rosea e dilicata alle gioie di altri sentimenti. Così il giovane avido di gloria si arresta collo sguardo attonito e sorridente davanti all'immagine di un uomo grande o davanti un monumento; e dopo essersi consultato, trepidando, spera di cogliere anch'egli il premio di una corona d'alloro o di un marmo scolpito. Altre volte l'amico seduto al letto dell'amico infermo, interroga avidamente l'occhio del medico per leggervi una sentenza; e confortato da uno sguardo, che dubitando promette, spera e gode. In questi due casi la fisonomia della gioia deve essere molto diversa. Nel primo è l'amor di gloria che oscilla di speranza; mentre nel secondo vibra dello stesso moto il sentimento dell'amicizia. Sono due affetti diversi che si trovano nello stesso stato accidentale, sono due piaceri che si trovano nella *stessa età della vita.*

Io non oso ammettere che la speranza possa mai ammalarsi, anche quando arriva a un eccesso di vita, a una vera lussuria di produzione. Alcuni filosofi la chiamarono meretrice della vita, altri la vollero ritenere una malattia morale; ma io non voglio sottoscrivere la loro sentenza, ch'essi vergarono sicuramente, tingendo la penna nell'atro inchiostro dello scoraggiamento o del pessimismo. Per me la speranza è sempre un angelo consolatore che ci conforta anche quando ci illude, e che ne' suoi errori pecca sempre per eccesso di buon cuore. Se volete pretendere ch'essa tenga il luogo della mente, v'ingannate

a gran partito, perchè essa sente e non ragiona, ed è figlia legittima del cuore. La speranza solleva e ristora, medica e guarisce; ma non prevede il male. Se voi vi abbandonate a una corsa temeraria e forsennata, e arrivate presso un abisso; quando state per piombarvi, essa vi chiude forse gli occhi onde non soffriate le torture della morte preveduta, e in ciò ella si mostra sollecita e benefica come sempre. Se aveste preso la ragione a guida del vostro viaggio, non vi sareste precipitati alla rovina. La speranza non ha potuto escire dal suo ministero, nè tener luogo della mente: essa che mai non ragiona... Non ha potuto far altro che prestarvi l'ultimo uffizio della pietà, quello di raddolcirvi un dolore inevitabile. Non maledite intanto l'amica più pietosa, più costante, più generosa, che unica raddoppia il suo affetto e le sue carezze quanto più soffrite!

Anche il vile spera di trovare nel fango, nel quale va razzolando, qualche frammento di gioiello o di nastro perduto dai grandi; anche il ladro, anche l'assassino sperano. Tutti i sentimenti buoni e cattivi sono suscettibili di oscillare di questo moto morale.



CAPITOLO XXVIII.

Dei piaceri che provengono dalla soddisfazione di sentimenti patologici primitivi.

Percorrendo rapidamente la serie delle gioie impartite dal sentimento, ci siamo incontrati in molti piaceri colpevoli o morbosi; ma il loro carattere patologico non era primitivo, e derivava soltanto da un errore di quantità o di forma. L' affetto era buono nella sua essenza, ma deforme per rachitide, o per storpiatura. Così abbiamo veduto il nobile sentimento dell' ambizione, mostrarci nella vanità una forma meschina. Altre volte l' affetto era colpito da una fatale malattia che lo alterava di tal modo da farlo travisare. Vedemmo difatti la gioia legittima del possesso ammalarsi e generare la compiacenza del furto. In ogni modo però sotto le forme morbose più bizzarre e le deformità più ributtanti, l'occhio paziente e acuto dell'osservatore poteva indovinare la natura della malattia e scriverne la storia naturale. Sgraziatamente le malattie del cuore non finiscono qui, e moltissime derivano dallo sviluppo di un elemento morboso d'indole specifica, o da un sentimento colpevole primitivo. Io non mi sento il coraggio di entrare in

molti particolari a questo proposito; e senza mettere sotto gli occhi de' miei lettori tutte le piaghe morali ributtanti che deturpano questo ospedale di piaceri, li condurrò per pochi istanti in quelle sale, dove l'aria che si respira è fetida e soffocante.

L'odio è uno dei sentimenti colpevoli più semplici nella sua essenza, ma che, disponendo di un immenso arsenale di abiti e di costumi, riveste le forme più bizzarre, sicchè molte volte riesce difficile in sulle prime il riconoscerne l'identità. Il suo carattere specifico è quello di essere soddisfatto dal male altrui; ma le ragioni che lo suscitano sono sempre molto varie, e modificano, fino ad un certo punto, la natura del sentimento, facendogli anche cambiare di nome. Così alcune offese particolari che vengono fatte all'amor proprio suscitano l'invidia, la quale non è altro che un odio per la superiorità altrui. Ciò che modifica però più d'ogni altra cosa la natura dell'odio è la misura del sentimento colpevole proprio ad ogni individuo. La stessa offesa che arrecata ad un tale non lo porta che ad un momento di collera innocente, accende in un altro la fiamma di un odio implacabile e profondo o ispira alla più crudele vendetta. La stessa umiliazione può farci piangere di dispetto, o impallidire di rabbia o infiammar di furore.

In ogni caso, l'odio eccitato da una causa qualunque ha i proprii bisogni, e questi producono un piacere quando vengono soddisfatti. La collera, che non è altro che una scintilla di odio, quando venga ridestata in un uomo onesto non lo spinge che a batter i piedi, a bestemmiare o a rompere quel che gli capita fra le mani. I flutti della burrasca hanno bisogno di sfogarsi contro un ostacolo qualunque, e devono rompersi contro una nave o contro uno scoglio. Altre volte l'odio viene eliso in parte dai nobili affetti, e non essendo forte abbastanza

da eccitare all'offesa, sorride però di compiacenza all'altrui sventura. Nei gradi massimi l'azione è veramente necessaria a spegnere la forza straordinaria accumulata in un cuore che si consuma all'odio più veemente, e i delitti sono le barbare gioie che soddisfano questo crudele sentimento. Più d'una volta fu visto l'uomo sorridere alla fatale sventura di una calunnia che fu creduta, e contemplare con feroce smania gli ultimi aneliti di una vittima trapassata da cento colpi.

Misurate collo sguardo lo spazio immenso che separa il fanciullo che gode nel tormentare nelle sue pacifiche occupazioni una povera formica, e l'assassino che gode di atroce voluttà nel sentire sotto la sua mano le viscere calde, umide e palpitanti della sua vittima che spira domandando pietà; e voi avrete un'idea del numero infinito di gioie più o meno colpevoli che tiene celati nel suo museo il sentimento dell'odio.

Forse, meno pochissimi eletti, tutti gli uomini hanno nel loro cuore un germe di odio, il quale, atrofizzato e isterilito dai nobili affetti che da ogni parte rigogliosi lo circondano, dà di quando in quando deboli segni di vita, oppure con una subitanea esplosione erutta lave ardenti che non offendono alcuno. Le forme più innocenti colle quali l'odio si sviluppa in questi casi, sono gli accessi di collera, gli odii implacabili per qualche principio, o per alcuni mostri storici, e infine i dispetti. Le prime forme rappresentano i cupi muggiti del vulcano semispento, mentre gli ultimi stanno ad indicare le scintille crepitanti che escono a quando a quando dal tiepido cratere. In moltissimi individui mediocri, l'odio non dà mai scintilla o fiamma, ma fuma sempre, diffondendo all'intorno una atmosfera fetida e nera. Questi uomini insoffribili, senza commettere positivamente un'azione colpevole, sono sempre indispettiti e col muso ingrugnito,

pronti ad abbaiare ad ogni raggio che li desti, od offenda troppo vivamente le loro sonnacchiose pupille. Voi tutti che mi leggete dovete conoscere qualche esemplare di questi odii letargici.

Fra tutte le forme che presenta l'odio, io mi fermerò soltanto sopra una delle più innocenti e delle più comuni, e che è larga dispensatrice di gioie colpevoli, dando un breve schizzo del piacere *di fare dispetti*.

Nei gradi minimi la smania di far dispetti si esercita sulle bestie, e si vedono allora i passionati dilettanti delle *piccole gioie dell'odio* tirar le orecchie e la coda ai cani, punzecchiare i cavalli e i buoi, scottare coll'acqua calda i gatti, ecc. Procedendo d'un grado verso la colpa, i *dispettomani* attaccano l'uomo e lo tormentano con mille scherzi più o meno ingegnosi, ma sempre frivoli e importuni; facendo le veci della mosca, una fra le più insopportabili creature del nostro pianeta. Quando però i dispetti non oltrepassano una certa misura di decente moderazione, bisogna compatirli, e perdonare i loro autori, perchè essi provano un vero prurito insopportabile, un bisogno invincibile di abbandonarsi a questi innocenti piaceri. Essi si lascerebbero battere e imprigionare, essendo fanciulli, come arrischierebbero di perdere la gravità specifica che deve avere ogni uomo adulto, se non sono più giovani, piuttosto che rinunciare ad un divertimento tanto caro. Guardate quell' uomo che sta intento e paziente dietro la finestra, aspettando con una canna armata, ma che non è di ferro, l'amico che deve passare nella via. Ei sta rannicchiato in sè e sorride di speranza al pensiero della beata gioia che sta per provare. Ride e parla da solo, oppure accovacciato e colla bocca aperta aspetta trepidando il suo avversario. Finalmente l'amico si avanza severo e composto: il cuore batte più forte, il volto si accende. La mano preme lo

stantuffo: il getto d'acqua parte, e il beato mortale che lo ha indirizzato guarda e riguarda la vittima innondata, e ghignazzando esulta di una gioia vivissima. Perdonate molto a quest'uomo, perchè egli molto ha goduto, e il piccolo dolore della sua vittima non arriva alla millionesima parte della sua gioia. Io ho conosciuto alcuni onestissimi galantuomini che provavano tanto piacere nel far dispetti, che ne ridevano fino alle lagrime.

Se qualche dispettomano leggesse questo mio libro, potrebbe offendersi meco perchè ho classificata la sua gioia nel capitolo dell'odio. Abbiate pazienza, ma non posso mutare d'avviso; perchè, per quanto innocente, il dispetto è un'azione immorale, e ci procura un piacere che deriva da un dolore altrui. Se la nostra vittima non s'accorge del nostro tradimento, o non dà segno di avvedersene e di soffrire, noi godiamo poco o nulla; e la gioia è invece tanto più viva quanto più doloroso è lo stupore, e ridicola la posizione del nostro nemico: non si può quindi negare la colpa di questa gioia. Io comprendo sotto il concetto di odio un'infinità di elementi diversi, dei quali alcuni spettano ai delitti, ed altri agli affetti che confinano coi sentimenti più nobili e generosi. Vi sono odii grandi e *quasi* perdonabili; come vi sono odii così piccoli che si compatiscono e ci fanno ridere. A questi, abbiate ancora pazienza, spettano le compiacenze del far dispetti.

Un'altra gioia meno innocente di quest'ultima consiste nell'uccidere gli animali. La smania della distruttività si svela sotto la forma più innocente nel bisogno di rompere, di tagliare, di demolire. L'uomo che ne è affetto, e che può essere il primo galantuomo del mondo, si arresta nel suo cammino per rompere in mille pezzi un coccio di argilla, e colla sua canna mozza alle pianticelle dei prati i fiori più belli, o sfronda con rabbiosa

compiacenza i rami delle loro foglie. Se la distruttività cresce di un grado, gli esseri inanimati non ci bastano, e allora schiacciamo con piacere i poveri insetti che il caso invia sotto i nostri passi, o godiamo nel levare ad una ad una le ali ad una farfalla. In qualche caso la mania di distruggere e di uccidere diventa furore, e cresce nella lotta; onde chi fosse incaricato di sgozzare un branco di pecore, svenerebbe la prima con calma, ucciderebbe le altre con gioia; e, fatto macellaio per passione, furioso, saprebbe sgozzare e squartare, tremando di voluttà, e digrignando i denti in modo da far paura. Io ho assistito ad una di queste scene, ed ho molto meditato sul caso che non avrei forse creduto, se mi fosse stato riferito da altri. Un giovane di delicato sentire e di miti costumi, fu obbligato dal caso a svenare una mezza dozzina di polli. Egli si accinse a quest'operazione senza ripugnanza, ma con tutta calma e tutta indifferenza. Non abituato a un tale macello, fece soffrire innocentemente una lunga agonia alla prima vittima, e gli aneliti del moribondo incominciarono a turbarlo. Si accinse alla seconda esecuzione colla mano tremante; e, senza volerlo, si arrestò a contemplare le vicende dell'agonia, e la mano intenta sentì le scosse della vita che fuggiva e si bagnò di sangue. Ammazzò il terzo con crudeltà e con gioia; e trasportato fuori di sè, tutto tremante si gettò sulle ultime vittime col coltello furibondo, trapassando, tagliando e calpestando; sicchè l'una di esse fu lacerata a brani. L'assassino era in mezzo ai cadaveri e ai moribondi, e colle mani palpava avidamente le viscere calde e fumanti. Egli godeva d'una barbara gioia, ed io che lo vidi ne ebbi paura. L'innocente sanguinario mi confessò che il calore del sangue sparso lo aveva accecato, e che egli avrebbe ucciso ancora centinaia di vittime con voluttà. Aggiunse ancora, che di mezzo a

quel furore era stato assalito da un accesso di libidine. Questo fatto ha una grande importanza; perchè fa prevedere che l'istinto dell'assassinio e la facoltà di generare, devono avere nel cervello un rapporto anatomico o fisiologico. La storia, d'altronde, ci mostra come fra gli orrori del saccheggio, la crudeltà si associi sempre alla più sfrenata libidine, e come dal sangue delle vittime sorgano fumi che accecano la mente, cambiando l'uomo in un bruto che fa paura e ribrezzo.

Anche la forma di odio che si chiama *vendetta* ha alcune piccole gioie che sono quasi innocenti, e basterà citare a questo proposito la compiacenza che si prova nello schiacciare fra le unghie una pulce insolente che stava succhiando il nostro sangue.

L'influenza delle gioie dell'odio e di tutte le altre che vi rassomigliano è sempre pessima. Se il piacere fisiologico non fa mai male, il piacere colpevole ha in se stesso la propria condanna. L'uomo che si compiace del male altrui, sente anche nel momento della gioia un turbamento misterioso che lo lascia godere imperfettamente. Il moto concitato delle onde intorbida per un momento la limpidezza delle acque e il fondo della coscienza non si distingue; ma appena ritorna la calma, l'uomo riflette in quello specchio inesorabile la propria colpa e si pente della gioia morbosa che ha goduto. Il dolore del rimorso è spesso così atroce, che l'uomo rimescola di nuovo le acque con nuovi delitti, e riesce in questo modo a non leggere più mai una sola immagine nel libro della propria coscienza. Altre volte, non potendo ottenebrare il lucidissimo specchio che riflette sempre una verità che lo accusa, egli si acceca, portando entro le proprie pupille la punta del sofisma. Vano e crudele artifizio; perchè la coscienza si fa sentire in mille modi; e quando si trova sbarrata una via, ne prende un'altra,

arrivando sempre a tempo per ripeterci ad alta voce la sua sentenza.

La donna gode assai meno che l'uomo di queste gioie, perchè essa è quasi sempre più pura, e nel dominio del cuore impera come regina unica e assoluta. L'uomo che pretendesse di cingersi la corona del primato nelle vittorie del sentimento e del sagrifizio, farebbe una ben ridicola figura. Egli potrebbe diventare marito della regina, ma non sarebbe mai re.

L'odio arde della fiamma più viva nell'età della forza, nella primavera e nell'estate della vita. La civiltà tende sempre a raffreddarlo e a spegnerlo; però, finchè l'uomo vivrà salla terra, questo fuoco fatale non sarà mai spento. È un vulcano che quanto più sembra sonnacchioso, è tanto più da temersi; e che nello stesso modo con cui può con una scintilla inaridire un cuore umano e spegnere un' esistenza, può con un'eruzione spaventosa divorare una nazione intiera e seppellire sotto le sue lave intieri paesi. La natura non lo ha creato, inutilmente; l'odio è un fenomeno che ha le proprie leggi e il proprio scopo; e s'io fossi men giovane, cercherei di scriverne la intiera storia. Se intanto desiderate di leggerne alcuni frammenti, consultate le storie e guardatevi intorno. Dovunque e sempre si è odiato; dovunque e sempre si odierà.

La fisionomia delle gioie dell'odio e della vendetta ha le proprie immagini che, luride e deformi nell' invidia, nella calunnia, nel disprezzo, arrivano in alcuni casi ad esprimere una passione veemente e vulcanica che non è senza grandezza. Se avete visitato una sol volta le gallerie, dove i grandi artisti del nostro paese lasciarono le traccie del loro genio, dovete ricordarvi qualche immagine sublimemente orribile e orribilmente bella. Vi sono momenti nella vita dell' uomo che durano quanto

lo scoppiare del fulmine, e nei quali pare che le passioni, ardendo della fiamma più viva, si offrano tutte in olocausto sull'altare di una sola; e l'uomo morale in tutta la sua potenza sembra ardere e consumarsi con un lampo di luce e una detonazione di terremoto. L'odio più d'una volta dà di questi lampi e di queste esplosioni.

Le piccole e innocenti compiacenze dell' odio si mostrano talvolta colla più ingenua espressione alla quale non di rado si unisce una leggera tinta di malignità. Il riso è quasi sempre sintomo costante di questi piaceri, perchè l' idea del ridicolo, nel quale vien messo il nostro avversario, forma il più sovente parte essenziale della gioia.



CAPITOLO XXIX.

Delle gioie negative del sentimento.

Ogni dolore nato nelle regioni del sentimento può diminuire o cessare, producendo in questo modo una gioia, che, come abbiamo già veduto parlando di alcuni piaceri dei sensi, può chiamarsi negativa. La storia completa di queste gioie non vien fatta che colla storia del dolore, il quale ne misura quasi sempre il grado di forza e ne determina la natura. Io non ne darò che uno schizzo, lasciando del resto vuota una lacuna, la quale non può esser riempita che dal triste volume della fisiologia del dolore.

Un pittore potrebbe fino ad un certo punto rappresentare la storia di un sentimento, delineando una figura che nelle sue forme esterne ne facesse indovinare l'indole caratteristica. Abbozzata l'immagine, egli dovrebbe metterle fra le mani una bilancia, nella quale da una parte si pesassero i dolori e dall'altra i piaceri che quell'affetto può dispensare. Nello stato di calma la gioia fa equilibrio al dolore, e la lancia è immobile; ma appena la mano prepotente della passione o la mano capricciosa del destino toglie dalla coppa del piacere uno

dei tanti gioielli che l'adornano, l'equilibrio è rotto: e la bilancia, traboccando verso la coppa del dolore, fa soffrire e spasimare il sentimento colle sue oscillazioni brusche e disarmoniche. Quanto più si leva dalla coppa del piacere, e tanto più si rompe l'equilibrio, e il dolore s'innalza e trionfa. Se allora una mano benefica ripone sul piccolo piatto del piacere il gioiello che ne era stato tolto, o ve ne sostituisce un altro dello stesso valore, l'equilibrio si ristabilisce, e la lancia, oscillando per ritornare alla calma e al riposo, fa vibrare di voluttà il dito del sentimento che tien sospesa la delicata macchinetta. Perdonatemi l'immagine forse incerta o manchevole, ma non rifiutate il fatto che rappresenta. Ogni volta che un affetto offeso in qualunque modo genera un dolore, può procurarci le gioie più intense, quando una mano pietosa ne medichi la ferita recente o l'antica piaga, quantunque il più delle volte il sentimento non arrivi a provare una gioia positiva, ma debba accontentarsi della cessazione del dolore. Vi sono però tali torture e tali spasimi nella storia del sentimento, cui non tutti sono *degni* di soffrire, e che col solo cessare possono produrre una gioia vivissima, una voluttà che può arrivare fino al delirio. In qualche raro caso l'accidente che toglie il dolore è tanto fortunato, che non soltanto il piacere nasce dal ristabilito equilibrio; ma dopo di avere spento colla sua benefica onda il fuoco del dolore, trabocca e straripa da ogni parte, diffondendo dovunque la gioia. In questo caso la voluttà arriva ai massimi gradi dell'umana potenza, e il nostro fragile organismo può appena resistere ad una scossa che sembra farne scricchiolare e rompere l'orditura. Il poeta e l'artista possono solo in un lampo di genio delineare una di queste immagini, o meglio, possono abozzarne i contorni e le tinte; sicchè se ne veda la grandezza smi-

surata e se ne ammirino i giganteschi giuochi delle ombre. Il filosofo non può che analizzare e descrivere; e scrivendo da una parte la storia della gioia e dall'altra quella del dolore, può far misurare la distanza che separa quei due mondi e far divinare lo spasimo ineffabile che nasce, quando un immenso piacere, precipitandosi a un tratto nelle braccia di un immenso dolore, attraverso gli spazii infiniti del vuoto, con lui si confonde e si unifica per non formar più che un accordo di gioia e di armonia. Come dall'amplesso di due esistenze umane nasce un lampo di voluttà e si crea una nuova vita, così dall'accoppiarsi della gioia e del dolore si sviluppa uno spasimo di gioia o una scintilla fulminante di luce che rischiara il segreto della natura e la legge dei mondi. Le più grandi forze, i più grandi fenomeni nascono dal cozzo e dall'accordo di due elementi contrarii, il polo positivo e il negativo, l'acido e la base, l'attrazione e la ripulsione, il bene e il male, il piacere e il dolore... Nè qui vi ha creazione della mente. Su questo campo la fredda ragione dà la mano alla poesia, ed entrambe si accordano per ammirare la gran legge del *dualismo*, la di cui storia sarebbe forse la fisiologia del *Cosmo*.

Fra i sentimenti dell'Io, quelli che possono procurare le gioie negative più intense sono l'egoismo in tutti i gradi e l'amor della proprietà. Una guarigione inaspettata dopo lunghe e trepide paure e il riacquisto di ricchezze perdute, possono fornirci un esempio degli intensi piaceri che ci forniscono questi affetti di prima persona.

Le offese dell'amor proprio sotto tutte le forme lasciano dietro ad esse una striscia così lunga e pertinace di amarezza, che di raro la gioia può arrivare a cancellarne del tutto le tracce. Si direbbe che un uomo offeso nella sua vanità si trasforma in una lumaca, che

dovunque passa lascia sempre una traccia di bava fetida e vischiosa; e dovunque si rivolga, trova sempre l'indizio della sua striscia, e non può riandare il sentimento delle reminiscenze senza vedersi sempre davanti agli occhi quella macchia fatale che il tempo può assottigliare e render grigiá, ma che non può mai cancellare. Un uomo che fu insultato una sol volta nella vita e dovette inghiottire con lento spasimo l'amara offesa, non la può mai dimenticare, quand'anche egli salisse ai più alti gradi della scala sociale. Vi sono momenti nei quali egli può invidiare un operaio che non abbassò la fronte davanti ad alcuno e che non arrossì mai d'esser uomo.

Tutti i sentimenti di seconda persona possono procurarci le gioie negative più intense. Ora è un amico che ci ritorna fra le braccia dopo una lunga e dolorosa assenza; ora è una madre che ci benedice piangendo di gioia dopo la collera generosa di qualche giorno; ora è il santo suolo della patria che si bacia in un delirio di piacere dopo un lungo esilio. Vi sono in questo campo alcune gioie così vive che quasi farebbero desiderare gli atroci dolori che ne sono la causa necessaria.

I piaceri negativi del sentimento sono il balsamo più soave dei dolori e degli strazii del povero cuore umano serbato a tante torture. Vi sono alcune vite che si sarebbero spente ai primi palpiti sotto il rigido clima del dolore, se di quando in quando un raggio di viva luce non avesse rotto le tenebre di un orizzonte sempre buio, e qualche astro benefico non avesse per qualche istante illuminato quel cielo senza stelle. Un lampo che illumina e riscalda basta a interrompere le tenebre e il gelo di lunghi anni; e facendo nascere la speranza di una seconda scintilla, rende sopportabile la vita. Vi sono però tristi casi, nei quali questi brevi conforti di una vita piena di torture, sembrano un'amara parodia e un in-

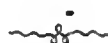
sulto. La cosa però non deve essere così, e la speranza ci insegna che quei fugaci lampi di gioia, facendoci tollerare la vita, hanno il sublime scopo di renderci degni della palma del martirio.... e alla speranza bisogna sempre credere sopra parola.... Essa è tanto ingenua e di buona fede!

Senza dubbio queste gioie sono più numerose e più vive nella vita della donna, che la natura destinava a maggiori dolori. Essa però può vantarsi che se nel museo dei proprii piaceri non può contare una collezione molto ricca di gioie, vi conserva però alcuni gioielli che non si trovano nelle raccolte degli uomini e degli egoisti, i quali il più delle volte sono sinonimi. Vi sono alcuni spasimi di voluttà morale non conosciuti che da chi ha molto sofferto; e per soffrir molto, bisogna avere molto cuore.... Qui, come in molti altri casi, bisogna guadagnare il piacere con lunghe fatiche, bisogna conquistare la gioia colla lotta più furiosa e più ostinata.

L'età della vita e del tempo, le condizioni della vita sociale e dei paesi nei quali si soffre maggiormente, favoriscono pure il godimento di queste gioie negative. S'io volessi entrare a questo proposito in maggiori particolari, scivolerei senza volerlo nelle regioni del dolore, e perderei la via, sebbene sia moralmente impossibile il fare la storia del piacere senza parlar di dolore, e viceversa. Se io ho separato un elemento dall'altro, è perchè sono anch'io uomo e anch'io devo, come tutti gli altri, dividere per analizzare, tagliare per studiare. Quando mai una volta potrò trovare una lente miracolosa colla quale si possa render trasparente la sostanza delle cose, sicchè la si possa studiare senza farvi penetrare la punta dello scalpello?

La fisonomia dei piaceri negativi del sentimento è molto varia nei diversi casi, e il solo segno che la ca-

ratterizza è costituito dallo stupore e dall'unione dei lineamenti del dolore e della gioia. Abbiamo già altrove accennato alla seduzione particolare di queste immagini, nelle quali due elementi contrarii vanno elidendosi, e la mente immagina, senza volerlo, un' armonia che nasce dall' equilibrio di un contrasto, ammirando nello stesso istante l' estetica del disordine e il bello dell' ordine.



III

DEI PIACERI DELL'INTELLETTO

CAPITOLO I.

Fisiologia generale delle gioie dell'intelletto.

Più ci allontaniamo, nel fare l'analisi dell'uomo morale, dalla semplice sensazione per arrivare alle più sublimi creazioni della mente, noi ci troviamo davanti un orizzonte più nebuloso e indeterminato, nel quale gli oggetti si disegnano con confini così vaghi, che spesso la debolezza della nostra vista non solo è incapace di discernere donde vengano o dove s'indirizzino, ma il più delle volte non possiamo determinarne l'individualità. Nel regno dei sensi abbiamo molti misteri, ma ci intendiamo sull'andamento generale dei fenomeni; abbiamo un corpo che ci *tocca* colle sue molecole, colla luce, o col suono; un oggetto insomma che ci manda qualche cosa, della quale noi ci accorgiamo. Nel regno del sentimento i misteri crescono, le ombre discendono sull'orizzonte delle nostre ricerche, ma ci intendiamo ancora. Sono forze che partono da noi e si dirigono verso un punto fisico o morale; sono emanazioni calde e vaporose colle quali l'*Io* risponde alla natura. Ma quando noi passiamo dal sentimento il più complesso alla più semplice operazione intellettuale, ci sentiamo

in un altro mondo e sotto un cielo più oscuro; e la coscienza, per quanto ci avverta dei fenomeni della mente, non sa guidarci a studiarli nè a riconoscerne l'origine e la ragione. Prima noi ci serviamo della mente per studiare qualche cosa che, quantunque forse ad essa legata, era pur sempre fuori di essa; mentre ora è la mente che deve studiare sè stessa: è l'*Io* che dopo aver contemplato l'edifizio nel quale ha sede, e dopo essersi compiaciuto di studiare i proprii giardini, i proprii possedimenti, i proprii vestiti, si trova faccia a faccia con sè stesso, e guardandosi nello specchio della coscienza, rimane a un tratto sorpreso e atterrito di potervisi distinguere, senza però discernere i proprii lineamenti e senza potersi studiare. Vi sono molti uomini che non possono intendere questo fatto, perchè non furono mai capaci di isolarsi per un solo istante dal mondo esterno, di togliersi dalle braccia dei sensi e del sentimento; e guardandosi nello specchio della propria coscienza, non poterono mai vedere e sentire il loro *Io* nudo, isolato, sospeso davanti al triplice regno della natura umana. Ma qui bisogna ancora fare una distinzione. L'uomo colla pazienza e coll'attenzione può contemplare ad una ad una le faccette del proprio poligono morale, e analizzare i singoli lineamenti della propria mente, può studiare la memoria, la ragione, la fantasia; in questo caso però studia ancora gli strumenti, gli organi e le parti, ma non vede ancora l'insieme del meccanismo, non distingue l'unità umana. Solo per il lampo di un secondo si può con una robusta volontà sospendere quasi il moto della vita morale, e senza ricordare, nè pensare, nè creare, si può avere la coscienza dell'*Io* pura e semplice, e contemplare davanti a sè stesso quel punto misterioso formato dall'incrociamento di tutte le forze fisiche e morali. Più in là non si può

andare. Quel punto è indivisibile, e noi non possiamo averlo davanti alla nostra coscienza che come il guizzar d'un lampo.

Ad onta di tutte queste difficoltà di studiare la propria mente si avrebbe già fatto un gran passo, se si potesse isolarla nettamente dagli altri due regni della natura umana, o se almeno un abisso separasse il sentimento dall'intelletto: ma sgraziatamente non è così. La voragine non esiste, e una comune vegetazione crescendo sui confini dei due mondi, non ci permette di distinguerli. I filosofi tirano corde in tutte le direzioni per dividere gli Stati diversi del mondo morale; ma essi non fanno che ingannare sè stessi, segnando confini che non esistono. Le dogane dei re come i pilastrini e i fili dei filosofi non possono creare i paesi, e la natura soltanto si è riservata il diritto di fare la carta geografica del mondo e della mente umana. Chi spezza il circolo o frantuma la sfera, guasta e rovina; e se coi frammenti delle sue demolizioni può fabbricare un muro, non può mai rifare ciò che ha disfatto. Quando noi siamo in mezzo al giardino fiorito dell'affetto e ci sentiamo voluttuosamente illanguiditi dall'aria calda che vi si respira, possiamo dire con sicurezza che ci troviamo di mezzo alle regioni del sentimento; ma se noi cerchiamo il muro di cinta del delizioso giardino, non lo possiamo trovare: e quando intenti alla differenza della temperatura e della vegetazione noi camminiamo in linea retta dal centro alla periferia per trovare dove finisce il cuore e dove comincia la mente, facciamo la figura di quei cani che avendo perduto la traccia del lepre, abbaiano indispettiti, e correndo a diritta e a manca, e mille volte ritornando sulle loro pedate, non trovano mai la sospirata striscia odorosa che li aveva guidati fino allora. Qui fa troppo freddo, dobbiamo tro-

varci già nel regno della mente; ma questi fiori non crescono però che nelle regioni calde... Qui fa troppo caldo, siamo ancora nei giardini del cuore; ma è impossibile, non vedete i larici e gli abeti? Pur troppo è così: i *sentimenti ideali*, che nascono cioè da un'idea o ad esse si indirizzano, formano un anello che congiunge i palpiti del cuore alle aspirazioni del cervello. La verità è un'idea; la storia de' suoi piaceri va dunque inserita in quella delle gioie intellettuali; ma la verità si sente e l'amore del vero è un sentimento.

In ogni modo, come ho già detto altrove, io qui non devo fare la geografia della mente umana, e devo soltanto descrivere tutti i piaceri che ne derivano, per cui seguirò un ordine qualunque, al quale non attacco la menoma importanza e che adotto solo come un filo conduttore, come una guida che mi impedisca di perder la strada di mezzo all'intricata selva che devo percorrere.

L'intelletto prende una grandissima parte in tutti i piaceri, ai quali concorre con molti elementi variabili e colla condizione costante ed indispensabile dell'attenzione. Di raro però esso ci arreca gioie primitive e semplici, e alle quali concorre da solo. È un severo operaio che lavora indefessamente senza sorridere, e che quando è allegro, deve quasi sempre la sua gioia alla coppa di qualche sentimento che lo inebbria. Vi sono moltissimi uomini i quali nella loro vita non hanno provato altri piaceri intellettuali puri che quelli provenienti dall'idea del ridicolo, i quali fanno classe a parte e sono alla portata di tutti. Perchè una facoltà intellettuale possa da sola, senza il concorso del senso o del sentimento, produrre una gioia, bisogna che sia sviluppata oltre l'ordinario. In tutti gli altri casi l'eccesso del lavoro o della forza necessaria a produrre l'eretismo indispensabile a tutti i piaceri, invece di ge-

nerare la gioia, fa nascere il dolore, non foss'altro che sotto la forma di stanchezza. Molti studiano con piacere; ma questo deriva quasi sempre dalla soddisfazione di un sentimento che può esser nobile o ignobile, elevato o volgare. Può essere l'amor di gloria o la vanità, l'interesse od il dovere. Pochissimi amano lo studio per lo studio e sono capaci di provare un piacere puramente intellettuale. Ora non vi maraviglierete più se questa terza parte del mondo dei piaceri è ristretta in un numero così piccolo di pagine.

Le gioie intellettuali pure, o appena colorite da una leggera tinta di affetto, possono però arrivare al massimo grado di forza e bastare a far felice un'esistenza. Esse conservano nei loro preziosi tesori le gioie più calme e le più tempestose, le fiamme più tiepide che rischiarano d'un debole chiarore una vita intiera, e i fulmini che squarciano per un istante con un solco di luce l'orizzonte di un'esistenza. Esse hanno per carattere speciale di essere quasi del tutto scompagnate di dolori, e di preservare anzi molte volte dalla sventura. Hanno il privilegio di esser *nostre* due volte e di non esser colpevoli d'egoismo; e serbandosi pronte ad ogni nostro comando nel santuario della nostra mente, si conservano fedeli in tutte le età, inconcusse contro i mutamenti politici e i fallimenti del cuore, e spesso anche contro le devastazioni del tempo. Indirizzate ad uno scopo nobile e generoso e intiepidite dal fiato di qualche sentimento dilicato, esse possono dare una delle forme di felicità che più si avvicina all'ideale della perfezione.

Ho detto che le gioie dell'intelletto devono essere *intiepidite* dal sentimento, perchè se la temperatura di questo arrivasse appena al caldo, non farebbe che guastare la lucida purezza dei piaceri mentali. In tutta la

loro perfezione essi non si mostrano che sulle rovine degli affetti e dei sensi; e l'uomo che è martire del pensiero, si fa perdonare quasi sempre l'assassinio del cuore colla creazione. Egli uccide in sè l'amante, il padre, il cittadino, fors' anche il figlio e l'amico; ma egli trova la verità, e illuminando le generazioni contemporanee o future, viene a pagare ad usura il tributo ch'egli deve all'umanità. Più d'una volta, strappandosi il cuore, egli distrugge con esso la sorgente delle gioie più soavi, degli affetti più ardenti; ma non per questo egli cesserà di essere uomo onesto e leale, e arriverà fors'anche al martirio. Ei mira ad una meta sublime che deve ad ogni costo raggiungere; egli pende sopra un lavoro così dilicato e pericoloso, che il menomo rumore o la menoma scossa potrebbe distrarlo o ferirlo. La macchinetta capricciosa del cuore faceva troppo chiasso, ed ei l'ha strappato e l'ha gettato dalla finestra, come avrebbe fatto di un cane che avesse abbaiato. Purchè il suo cervello distilli dal tubo della penna pensieri sopra pensieri, egli getterebbe sè stesso nella preziosa fornace che riscalda il suo alambicco. Questo però non valga che per il genio. L'uomo volgare che sopprimesse uno solo dei palpiti del suo cuore, commetterebbe un sacrilegio. Diventi Goethe o Bacone, e noi saremo indulgenti per il suo egoismo o le sue bricconate.



CAPITOLO II.

Dei piaceri provenienti dall'attenzione e dal bisogno di conoscere, di osservare e di imparare. Piaceri morbosi della curiosità.

L'attenzione non è una facoltà intellettuale primitiva nè una forza speciale; ma è soltanto uno stato nel quale si trova la mente quando è intenta al lavoro di alcuno degli operaî che stanno sotto la sua direzione nell'officina morale. Si potrebbe dire che essa è lo sguardo dell'intelletto, senza del quale la coscienza non riflette e la memoria non ricorda; è l'occhio del padrone senza di cui il lavoro dei servi languisce o cessa. Nello stato ordinario la mente *vede;* cioè presta un'attenzione mediocre appena bastante per avere la percezione delle sensazioni e degli altri fenomeni morali. Alcune volte però la mente *guarda*, e l'attenzione crescendo ravviva il piacere, se esiste; o lo fa nascere, se la sensazione per sè stessa non poteva produrre dolore. In alcuni rari casi la mente non soltanto vede e guarda, ma sprofonda l'occhio acuto e pende intenta sull'oggetto che contempla; e allora si ha la riflessione che non è altro che una varietà superiore di attenzione. La novità e la natura degli oggetti e la predilezione speciale diversa a seconda di essi, ci eccitano a un grado diverso di attenzione o

di riflessione, per cui in ogni caso, non essendo eguale il grado del lavoro mentale, riesce pur diverso il piacere. Potete figurarvi un ministro che passi in rivista una catasta di dispacci che da lungo tempo lo stavano aspettando. Alcuni di essi, ch'egli riconosce subito per suppliche rancide o per rapporti di pura formalità, gli riescono indifferenti, ed egli appena li *vede*. Altri sono scritti con caratteri nuovi, o portano un suggello misterioso; egli li *guarda*, e prova un piacere molto complesso, nel quale però può entrare molte volte come primo elemento l'esercizio della mente attenta. Se si presenta finalmente un dispaccio ancor più misterioso degli altri, l'attenzione cresce di un grado, e diventando riflessione può produrre un piacere ancor più vivo.

In questo caso voi mi potrete dire che il piacere era prodotto dalla soddisfazione della curiosità, la quale, nel senso più vasto della parola, non è che il desiderio di conoscere: ed io lo ammetto; ma nel piacere intellettuale complesso entra anche l'esercizio dell'attenzione, la quale rarissime volte, e forse giammai, può produrre una gioia primitiva, ma entra come elemento di composizione in tutti i piaceri.

La mente, stando *attenta* ai materiali che arrivano da ogni parte del mondo esterno ed interno, prima di riporli ne' suoi archivii, li *riconosce*, e facendo loro un segno convenuto, li *protocolla*. Questo atto mentale, questa ricognizione è il fenomeno del conoscere o del percepire. In questo lavoro, che è il più semplice ed elementare di tutto il meccanismo intellettuale, la mente prova spesso un grande piacere, e protocollando e bollando, sente le gioie di un esercizio attivo e facile. Ponetevi bene dinanzi l'immagine della mente intenta nel suo piccolo gabinetto di anticamera a riconoscere le sensazioni esterne e interne che le arrivano continua-

mente da ogni parte, e voi avrete inteso subito tutti i piaceri di conoscere, di osservare, di imparare.

Quando il lavoro del protocollo è languido, e la mente che lo dirige non è molto attiva, il piacere non è prodotto che dalla novità degli oggetti che arrivano. Dalla natura che mise in noi primitivamente la forza, e dall'esperienza che ci insegnò esserne piacevole l'esercizio, noi veniamo a *desiderare* di conoscere, o veniamo ad essere curiosi. Con altre parole, la mente che fa da protocollista guarda con impazienza verso la porta d'entrata, e colla voce impaziente domanda ai sensi e ai sentimenti nuovi materiali da riconoscere, nuovi oggetti da bollare. Qualche volta si predilige il numero e la novità, e allora predomina il piacere di *conoscere* o di *imparare;* altre volte si vuole riconoscere e protocollare con calma, e allora si gode di *osservare.* Nella gioia di conoscere non vi ha che lo sguardo ordinario della mente, che rapidamente impronta colla sua penna l'oggetto della cifra d'ordine e la pone subito in altre mani. Nel piacere di osservare la mente pone la penna sull'orecchio e si ferma a contemplare e a maneggiare l'oggetto che deve riconoscere. Finalmente nella compiacenza di imparare, il solito protocollista non si accontenta di guardare e di marcare, ma vuol conservare l'immagine dell'oggetto che gli è arrivato, e prendendolo accuratamente con ambe le mani, lo affida alla memoria che fa da archivista. Qui vi ha un fatto intellettuale dilicatissimo, ma che una volta sorpreso, si può intendere benissimo. Nella gioia generale dell'imparare, non è assolutamente necessario l'esercizio della memoria; ma la soddisfazione del bisogno di conoscere non basta. Il piacere nasce proprio nel momento in cui il protocollista consegna il dispaccio all'archivista. Anche quando la memoria tradisce il suo mandato e invece di conservare il dispaccio

lo vende al mercato di carta usata, il piacere di aver imparato fu già goduto.

Non sempre la mente protocollista ha lo stesso desiderio di osservare e di imparare. Qualche volta essa compie il suo lavoro come un tristo dovere, sbadigliando e sonnecchiando; mentre in alcuni individui essa è divorata da una vera smania di conoscere, e i portieri più infaticabili non bastano a somministrarle tanto lavoro che basti a soddisfare la sua rabbiosa attività. In ogni caso il salario è il piacere, e questo è sempre misurato dall'intensità e dalla perfezione del suo lavoro. L'età del protocollista influisce assai a modificare la natura del suo piacere. Più d'un impiegato che nella giovinezza faceva sudare i portieri i più robusti e scriveva in un sol giorno volumi intieri di protocolli, diventa poi nell'età adulta più calmo osservatore, e preferisce di riconoscere pochi oggetti, ma di registrarli con tutte le regole dell'arte *protocollare*.

I piaceri dell'osservazione e dell'acquisto delle cognizioni costituiscono la parte integrante fondamentale delle gioie dello studio, il quale è sempre un lavoro intellettuale molto complesso, e che in uno studio di analisi non può essere considerato in massa. Esso è nel senso più vasto *l'applicazione della mente alla ricerca del vero, del bello e del buono;* per cui abbraccia tre mondi che hanno il proprio cielo, i proprii pianeti e satelliti e dei quali non si potrebbe dare la storia in poche pagine.

La smania di imparare è un'ottima cosa, ma può andar compagna anche di facoltà intellettuali mediocri. In alcuni casi essa si riduce a un furore di divorare, a una vera fame morbosa che fa inghiottire ogni cosa a rischio di averne poi una indigestione. Direi che essa costituisce l'amor della scienza allo stato di adolescenza o di giovinezza. Questo vale però per i soli casi nei quali

il bisogno di imparare è scopo a sè stesso. Alcune volte si accumula per poi classificare e distillare; e in questi casi, per quanto sia ingorda e istintiva la fame di cognizioni, non è mai ridicola. In ogni modo, la gioia di imparare può essere immensa e può compensare con un solo suo lampo delle vittorie più difficili riportate sull'amor proprio. Per imparare bisogna sempre esser discepolo, bisogna arrossire davanti ai libri o agli uomini della propria ignoranza. Alcuni, essendo incapaci di questo sagrifizio, non possono mai arrivare ad una gioia purissima: altri non la raggiungono perchè la fatica dell'imparare, essendo troppo sproporzionata alla debolezza delle loro facoltà mentali, non viene ricompensata abbastanza dal piacer di sapere. Chi arriva sulla cima del Monte Bianco spossato e malaticcio non può godere del sublime spettacolo che di là si contempla, perchè il piacere ch'egli prova viene soverchiato dal dolore che soffre; come lo scolare che zoppica e suda e piange sul sentiero delle scienze non può amare i libri, e maledice la scienza come una delle tristi necessità della vita.

I piaceri dell'imparare variano in una scala infinita secondo la natura delle cognizioni. Chi presta un culto speciale alle matematiche può sbadigliare, leggendo un libro di storia; un altro che è linguista può serbarsi indifferente alla lezione più interessante di chimica, e così via. Infinite altre condizioni fuori e dentro di noi possono modificare i piaceri che si hanno dall'acquistare le cognizioni; ma l'elemento onnipossente che misura quasi sempre con un regolo esatto il piacere, è la fede diversa nella scienza umana. Chi nel suo atto di fede recita un numero immenso di articoli può spasimare di gioia imparando che un insetto della Nuova Guinea ha la bocca lontana sette linee precise dal preterito; mentre chi ha ridotto il proprio simbolo di fede a pochis-

simi articoli, e forse ad uno solo, potrebbe sbadigliare, leggendo la scoperta di una sesta parte del mondo. Questi poveri increduli però studiano spesso e studiano anche accanitamente; ma ad ogni tratto si arrestano e dicono: E poi?

Il bisogno di imparare può accompagnarsi in tutta la ingenuità della sua passione fino all'estrema età della vita, ma si conserva sempre giovane; mentre lo spirito di osservazione è sempre adulto, spesso anche vecchio. Se il primo può andar compagno della mente più meschina, il secondo invece è sempre indizio sicuro di una certa superiorità. Le gioie che si hanno da questa seconda maniera di protocollare sono più calme, ma dilicate, direi quasi sottili, e sembrano irradiarsi in tutto il campo della mente, destando un vero fremito di sorriso freddo e muto in tutti gli operai della grande officina. Io non darei sicuramente il piacere di osservare un fenomeno morale alla compiacenza di conoscere tutte le lingue dell'Europa. Non credetemi però a questo proposito sopra parola, perchè io prediligo e adoro queste gioie sopra moltissime altre, e potrei facilmente mostrarmi parziale verso di esse.

Nell'atto di osservare, tutta la mente pende intenta sopra un oggetto, aspettando di elaborare le scoperte che essa va facendo ad ogni istante. È cosa rara; ma pur può darsi che nell'osservazione nessun operaio dell'intelletto si metta ancora al lavoro e che soltanto si prepari ogni cosa onde mettervisi più tardi. In ogni modo il piacere di osservare si può benissimo confrontare alla compiacenza dell'operaio che dispone in bell'ordine i suoi strumenti e contempla il lavoro che sta per incominciare. In generale si adopera questa parola per indicare l'attenzione che la mente presta alle impressioni che arrivano ad essa per mezzo della vista;

ma nel senso più vasto si può osservare anche un fenomeno interno.

I piaceri che si provano nell'acquisto delle cognizioni o nell'osservare esercitano quasi sempre un'azione benefica sulle facoltà intellettuali. L'amore del sapere da solo è una facoltà affatto neutra; ma siccome è soddisfatto dalla scienza, ne viene che chi prova le sue gioie diventa sempre più avido di gustarle e trascurando i piaceri meno nobili o più pericolosi, acquista la vera passione dello studio.

Le gioie dell'osservazione rendono acuto lo *sguardo* della mente, avvezzano alla riflessione calma e riposata; e sebbene da sole non insegnino ancora a pensare, pure esercitano la mente ad uno dei più preziosi esercizii di ginnastica; e preparando buoni materiali d'opera, rendono poi più facile e fruttuoso il lavoro. Coltivando questi piaceri con affetto si può accrescere la *temperanza* e la *prudenza* del pensare, o farle nascere quando mancano. L'osservazione è il miglior freno che possa contenere l'impetuoso destriero della fantasia, è il precettore più severo che educa e castiga i capricci puerili e le strane bizzarrie della mente; è il miglior compagno di viaggio che si possa dare alla poesia nel suo cammino verso la verità.

Tutte queste gioie sono meglio coltivate dall'uomo che dalla donna. La civiltà le diffonde coll'educazione a un maggior numero di individui, ma ciò che le misura con diversa proporzione è l'organizzazione cerebrale che si riceve dalla nascita. Tutti nella loro vita provano in qualche caso il piacere di imparare, ma non tutti provano il piacere di osservare. Vi sono cognizioni così facili che, entrando spontanee nella nostra mente per mezzo dei sensi, non costano la menoma fatica; per cui esse possono esercitare piacevolmente i cervelli più de-

boli e infermi. Ma l'osservazione esige sempre una tensione particolare che stanca e non diverte le menti piccine. Tutti possono guardare e osservare, ma per render fissa e immobile per un momento la pupilla, devono tendere con tanta forza i poveri muscoli dell'occhio, ch'esso ne lagrima e rimane poi stupido e spossato.

Queste gioie si incominciano a gustare molto deboli nei primi tempi della vita, nei quali predominano in modo straordinario quelle che derivano dall'acquisto delle cognizioni. Anche il fanciullo che non sa leggere e che non ricevette ancora la minima pulitura da una mano educatrice, impara però ad ogni istante moltissime cose, e ne prova quasi sempre un piacere che la debolezza dell'attenzione non gli permette gustare che in un modo debole e fugace. I piaceri dell'amor della scienza sono in generale più vivi nella giovinezza, ma in alcuni individui crescono sempre coll'avanzar dell'età, e la fame rabbiosa delle cognizioni non si rallenta alquanto che sotto il fiato della vecchiaia. Le calme gioie dell'osservazione sono invece più vive nell'età matura, sebbene alcuni pochi abbiano il privilegio di saper osservare fin dalla prima adolescenza. Per questi la noia è quasi sempre un male sconosciuto, e il mondo che li circonda è una miniera inesauribile di osservazioni e di gioie.

Nel piacere di conoscere e di imparare, la fisonomia può esprimersi in un modo molto diverso: ora può esser calma e impassibile, ed ora può espandersi a un muto sorriso di compiacenza. Nella gioia di osservare l'occhio esprime quasi sempre da solo le delizie che prova la mente nel pendere intenta al prediletto lavoro. La sua espressione è inesprimibile: esso sorride e parla; sta quasi sempre fisso, ma cambia di lucidezza e di vita ad ogni istante. Spesso vi si legge dipinta una gioia calma e fredda, in cui però scorrono di quando in quando al-

cune scintille prodotte dalle piccole scoperte che si vanno facendo, le quali nella loro essenza non sono che cognizioni nuove che noi abbiamo avuto il merito di leggere nel libro della natura. Non posso dare che uno schizzo generale della fisonomia di questi piaceri, perchè essi variano in una scala immensa secondo i casi speciali e gli affetti che li complicano. Un uomo che gode di imparare a conoscere una nuova lumaca deve avere una fisonomia diversa dall'altro che si compiace di studiare la filosofia di Leibnitz. Chi osserva estatico in un microscopio non può esprimere la stessa gioia dell'altro che contempla il moto delle stelle, quand'anche per caso il piacere fosse sempre dello stesso grado. Nell'analisi dei piaceri intellettuali non si possono tracciare che confini molto estesi e figure grossolane: perchè, quando si volesse discendere ad un'analisi più minuta, si entrerebbe, senza volerlo, nel campo della gioia dei sensi o del cuore.

La patologia dei piaceri della mente è quasi sempre data dal sentimento che indirizza il lavoro della mente a uno scopo colpevole. Nel dominio della morale l'intelletto è servo del cuore, ed è uno strumento che per sè stesso non ha la menoma responsabilità, potendo servire a coltivare il campo del sentimento come a farlo isterilire. Il merito del lavoro mentale è sempre misurato dall'affetto che lo ispira e per sè stesso non può meritarsi nè premio nè pena. Questo in faccia alla morale. Per il filosofo il piacere dell'intelletto può essere morboso anche senza essere colpevole, quando cioè è prodotto da una facoltà mostruosa nella proporzione o nella natura e quando esso offende il vero e il bello. Vi sono insomma fra i piaceri morbosi della mente alcuni che sono ammalati e colpevoli, ed altri che sono in istato di malattia, ma innocenti. In tutti i casi il ca-

stigo deve essere inflitto al sentimento, dacchè la mente non può essere mai colpevole.

Qui abbiamo súbito sott'occhio un esempio che ci chiarisce l'idea. Si può godere nell'acquistare una cognizione pericolosa alla morale, come si può osservare con vera voluttà un'azione colpevole; ma in ambedue i casi la malattia del piacere è data dal sentimento. In un altro caso si può esser divorato da una vera manía di sapere e di osservare cose piccole e di nessuna importanza; si può essere, in una parola, *curiosi*, e allora il piacere che si prova non è colpevole ma morboso; e la malattia, quantunque innocente in faccia alla morale, è una mostruosità di organizzazione intellettuale.

La curiosità è una leggera malattia della mente, nella quale lo spirito di osservazione e il bisogno di imparare degenerano in una velleità capricciosa e convulsiva di sapere le cose le più indifferenti e scipite, in un vero prurito invincibile di stuzzicare ad ogni momento il proprio intelletto colle notizie le più insulse del mondo. È questa una passioncina che non esce mai dalle proporzioni dei pigmei, ma che è esigente come un fanciullo ostinato, irragionevole come una donna indispettita, insistente e incorreggibile come una mosca. Le donne la conoscono meglio di noi, ma anche nel nostro sesso i curiosi non mancano sicuramente. Del resto questa malattia della mente è così leggera, che spesso si confonde collo stato di perfetta salute; e quando non conduce a indiscrezioni e a brutali sfregi della delicatezza, si perdona facilmente. In piccolo è, come l'ambizione, una passione neutra che può essere chiamata scientifica o frivola, puerile o nobile. In ogni modo i piaceri di questa passioncina sono sempre piccoli, e invece di stancarla o di soddisfarla, sembrano vellicarla o renderla più esigente e rabbiosa. Si può avere questa malattia in tutte le età della vita, ma essa si serba sempre fanciulla.

CAPITOLO III.

Dei piaceri che provengono dall'esercizio del pensiero.

Gli operai dell'officina intellettuale sono così operosi, che non appena hanno ricevuto nella loro manifattura una sensazione qualunque vidimata al protocollo, la gettano nella macchina misteriosa che *sè in sè rigira* e ne fanno escire un'idea. Quest'operazione preliminare è indispensabile ad ogni ulteriore lavoro; tutto ciò che arriva alla grande officina per mezzo dei sensi, corrieri delle corrispondenze estere, o per mezzo della coscienza, ministro dell'interno, deve essere trasformato in idea. Una sensazione però, sia che venga dall'estero o sia nata in paese, deve, nel diventar idea, esser chiusa in un astuccio solido che la preservi dall'evaporazione e la renda visibile agli occhi degli operai che sono sempre miopi e deboli di vista. L'astuccio è dato dalla parola, vaso di vetro più o meno trasparente che lascia vedere o indovinare il colore della sostanza, la natura dell'*idea madre* che essa contiene. Le idee pure sono così liquide, volatili e incolore, che gli operai nel maneggiarle se le vedrebbero sfuggir di mano e non saprebbero come ritrovarle. Vi vogliono insomma le parole per le idee,

come vi vogliono i vasi per i liquidi. È legge di natura, è necessità ineluttabile. Un oggetto non può esistere senza uno spazio che lo contenga, e un'idea senza una parola non fu ancor trovata da alcuno. La perfezione dell'arte del pensiero rende sottile e trasparentissimo il vetro del vaso, sicchè spesso appena si può distinguerlo dal liquido che contiene; ma il vaso esiste sempre; la parola non manca mai. Si può sentire sublimemente finchè si vuole, senza pensare una parola, senza tracciare il più piccolo segno stenografico che rappresenti il sentimento che ci ispira o il piacere sensuale che ci inebbria; ma quando si tratta di concepire l'idea più meschina, bisogna adattarsi a ricorrere ai barattoli di vetro delle parole. E così fosse che la materia che rinchiude le idee fosse dura come il vetro. La fragilità farebbe disperdere qualche porzione di liquido, ma le sostanze si manterrebbero sempre pure. Invece quella misteriosa sostanza trasparente è porosa, elastica e mollissima, sicchè le idee vi trapelano e si mescolano fra loro, e i vasi, passando da una mano all'altra, si deformano. Avviene qualche volta che le pareti lascino passare un'idea nell'altra, sicchè ne nasce una confusione universale. Io ho davvero compassione di quei poveri operai sbalorditi dalla massa immensa dei materiali che arrivano, e obbligati a maneggiare fluidi volatili e a chiuderli in vasi formati di una materia che farebbe perder la pazienza a uno stoico; sicchè spesso, confusi, non sanno più riconoscere quali liquidi e quali vasi hanno fra le mani, e inebbriati da un'atmosfera piena delle emanazioni di tutte le idee sfuggite attraverso le porosità delle parole, vacillano sull'improbo lavoro.

Quando le sensazioni furono distillate in idee e chiuse nei barattoli delle parole, vengono trasmesse a un'of-

ficina superiore, nella quale sono disposte in vario ordine in modo da trarne le combinazioni dei giudizii e dei raziocinii. Se avete studiato la logica, saprete che questo lavoro ha leggi invariabili, dalle quali non si può discostarsi senza cadere nell'errore. Sgraziatamente quei poveri operai si ingannano spesso, e invece di disporre le idee secondo l'ordine dettato dalla verità, vera simmetria della mente, sbagliano l'ordine e l'euritmia e tracciano disegni mostruosi. Io qui però non posso parlarvi che dei piaceri che gli operai di quell'officina ricevono in compenso del loro lavoro, al quale si danno con un'energia grandissima e con un'ingenuità che meriterebbe miglior fortuna.

Nelle singole operazioni del lavoro intellettuale, che io vi ho nominato di fuga, si possono provare diversi piaceri, i quali crescono quasi sempre in proporzione delle difficoltà dell'opera. La fabbrica delle idee e dei giudizii è così manuale che procura pochissimi piaceri. Forse nel principio della vita il primo fremito che si desta nella grande officina sarà così vivo, che il bambino proverà una gioia anche pensando: Questo latte è buono, questo rumore mi fa male. Il piacere più vivo incomincia però, quando i giudizii si addentellano tra loro nella macchina del raziocinio per trarne fuori nuove idee e nuovi giudizii. Là la vera fabbrica incomincia; e se non si crea, la trasformazione delle materie prime nei magnifici prodotti d'arte è così meravigliosa, che appena si possono distinguere le une dagli altri. Non accusatemi di materialismo, perchè la manifattura non è per me che un'immagine che mi facilita l'espressione di idee astruse e misteriose. Dalle nuove idee di second'ordine, che sono vere idee di idee, si fanno nuovi giudizi; che addentellandosi con nuovi raziocinii, formano idee elevatissime; vere quintessenze della mente. Non è

tracciato un limite al numero delle distillazioni, nè si sa dove finisca l'officina. Alcune menti si arrestano alle idee di primo ordine, alle quali arrivano con lungo e stentato lavoro; mentre altre officine attivissime prendono per materia prima le idee di quarto o quint'ordine e facendo così un salto enorme, arrivano a distillare essenze tanto eteree e trascendentali, che appena si possono distinguere dall'orizzonte nel quale si proiettano. In ogni modo, colle idee e coi raziocinii fra loro combinati col cemento logico si fanno poi mosaici più o men belli che si mettono in commercio. Sono le opere di poesia, di letteratura, di filosofia, di scienza; sono i prodotti della mente umana. Questi prodotti si vendono sul mercato dell'opinione pubblica, e si comprano a buon patto coi metalli nobili, colle foglie d'alloro e coi nastri di tutti i colori. Alcuni manifatturieri non lavorano che per propria compiacenza e per l'onore della fabbrica, mentre altri vendono i loro prodotti ad altre case venute già in maggior fama.

Il moto complessivo che anima l'officina della mente si chiama *pensiero*, e il piacere che lo accompagna è costituito dalle piccole gioie speciali di far idee e concetti, giudizii e raziocinii. Tutti gli uomini pensano, ma non tutti godono di questo lavoro. Ora devono esercitare troppa fatica, ed ora l'andamento della loro manifattura è così disordinato che non possono assolutamente compiacersene. Altri, quantunque siano alla testa di un'officina operosa, sono troppo agitati e burrascosi per arrestarsi a contemplare con piacere l'incessante moto del misterioso meccanismo, e godono soltanto delle grandi gioie delle scoperte o dello scopo che raggiungono per mezzo del lavoro della mente. Essi non godono dell'intelletto che perchè li guida alla ricchezza o alla gloria, ma non si deliziano delle gioie del pensiero.

Eppure vi ha tanta voluttà nel lavoro della mente, da rallegrare tutta una vita o da consolarci di tutte le miserie grandi e piccole che ci pungono o ci feriscono sul nostro cammino. Lascio appena abbozzato questo soggetto, perchè spero di potervi ritornare un giorno con forze più degne; ma non posso tacervi che il piacere di pensare, anche indipendentemente da qualunque scopo, da qualunque premio, è uno dei più grandi della vita. Le sensazioni ci arrivano da ogni parte, e appena giunte in noi sono trasformate in idee. Il movimento incomincia attivo e ordinato, e da ogni parte un nuovo fremito ci avverte che un novello meccanismo è messo in movimento. Qui un'idea, urtando con un dente della ruota che apre gli archivi della memoria, ha suscitato per analogia un'idea storica: là una combinazione di giudizii ha fatto scaturire uno sprazzo di luce o una scintilla. La luce che illumina la grande officina è a un tratto tinta dei colori dell'iride che si riflettono su tutti gli ordigni e sugli operai. È la fantasia che, agitando il suo caleidoscopio, o abbandonandosi ad uno de' suoi giuochi di ottica, ha creato una nuova combinazione di colori. Ora è il rumore assordante dell'officina che tutta intiera suda per generare una sola idea; ora è il silenzio più perfetto che arresta a un tratto l'attivo tempestar dei martelli e il rabbioso strider delle ruote. La riflessione ha intercettata la luce, ha sospeso il lavoro; e gli operai, arrestati a un tratto e sospesi, rimangono silenziosi in mezzo alle tenebre, non interrotte che dai sottili raggi e dalle scintille che escono dalle fenditure di un ardente fornello, dove forse si sta distillando una verità gigantesca. E tutti questi mille accidenti di un'officina operosa si riflettono nello specchio della coscienza dove l'*Io* guarda e sorride. Non credete ch'io esageri o faccia il poeta. Non tutti quelli che pensano con vo-

luttà esprimono nello stesso modo il piacere che provano, ma tutti sentono che è una gioia indefinibile, che non si esaurisce mai e sempre si rinnova; che è forse fredda e calma, ma che si può amare come una gioia del cuore.

Il sesso maschile, l'età adulta e la civiltà favoriscono il godimento di queste gioie. La massima differenza di questi piaceri è costituita dal grado di sensibilità e dalla forza del volere più ancora che dal grado dell'intelligenza. Molti uomini di ingegno e fors'anche di genio sono trascinati dal pensiero, e mirando alla meta, non guardano forse mai sul sentiero che battono. Altre volte sono impazienti e intolleranti delle piccole gioie, e assorti nelle più sublimi speculazioni non hanno tempo di *pensare che pensano*. Per godere del piacere primitivo del lavoro intellettuale bisogna arrivare alla pazienza di osservare di mezzo alla corsa la strada che si percorre, bisogna esser padrone e non servo del proprio pensiero; bisogna insomma esser capaci della difficile impresa di mantenersi calmi in mezzo al movimento, tranquilli in mezzo al lavoro.

Fra tutti i fabbricatori di prodotti intellettuali, quelli che in generale godono più degli altri del piacere di pensare sono i filosofi e i letterati; quelli che ne godono meno, gli eruditi. Questi però sono quasi sempre rivenditori dei prodotti altrui, e non fabbricatori.

L'influenza di queste gioie è assai salutare. Esse ci rendono felici, o ci fanno capaci di aspirare alla felicità, ed elevandoci al disopra degli altri uomini, ci rendono quasi sempre degni di aspirare ai piaceri caldi della gloria e dell'ambizione. Chi arriva a provare la vera *voluttà* del pensare, trova insipido e pallido ogni altro piacere intellettuale, e spesso trascura anche le gioie più o meno pericolose del sentimento.

Quando si gode del piacere puro e semplice di pensare, si può esprimerlo col brillar degli occhi o coll'accensione del volto; ma si può anche assorbirlo poco a poco, senza lasciarne trapelare una sola stilla.

Si può provare un piacere morboso, godendo di ragionare e di pensare, quando invece si sragiona o si vaneggia. Quando il sentimento del vero e del bello sono sani, non si può mai compiacersi di un pensiero volgare o difettoso, e la gioia non incomincia che quando il lavoro dell'officina ferve rapido e intenso e quando i prodotti che ne escono sono degni di essere approvati da quei giudici severi e incorruttibili.



CAPITOLO IV.

Dei piaceri che provengono dall'esercizio della parola.

Abbiamo veduto come ogni idea, appena formata, venga rinchiusa nell'astuccio della parola, senza del quale essa non potrebbe essere maneggiata dagli operai della grande officina della mente. La parola può essere conservata negli archivii della memoria sotto forma di un segno stenografico misterioso, o può essere espressa e fatta intendere a un altr'uomo col linguaggio, colla scrittura e con tutti gli altri modi più o meno imperfetti, coi quali possiamo comunicarci reciprocamente le nostre idee. Tutti questi diversi fenomeni spettano fisiologicamente a una stessa funzione intellettuale, la quale nel suo esercizio ci può procurare varii piaceri.

La funzione del linguaggio contribuisce in piccola parte a formare il piacere complessivo del pensiero, nel quale entra necessariamente anche il lavoro di vestire le idee o di chiuderle nel solito astuccio; ma questo piacere passa quasi sempre inavvertito, perchè è confuso coll'altro maggiore che deriva dalla formazione delle idee e dalle loro combinazioni logiche. Quando si pensa, la parola è sempre necessaria; ma i segni i più imper-

cettibili e imperfetti bastano a rappresentarla, e il lavorío intellettuale continua rapido come il lampo, senza che si presti grande attenzione alla stenografia che lo accompagna. La nostra mente sa quasi sempre interpretare a meraviglia le scritture le più infernali, quando siano fatte in casa nostra. Quando invece noi dobbiamo far intendere agli altri le nostre idee, dobbiamo rappresentarle con tutte le parole necessarie, ordinandole e pronunciandole; sicchè il lavoro della forma acquista in questo caso una grande importanza, che eguaglia e in qualche caso supera quello della fabbrica delle idee; per cui, se l'esercizio della parola riesce facile e attivo, noi possiamo provarne un piacere.

Il piacere di parlare è molto complesso, e quasi sempre consta di un elemento dato dal cuore, cioè dal sentimento sociale, il quale viene soddisfatto dalla comunicazione delle nostre idee. L'amor proprio vi fa pure sentire assai spesso la sua influenza. La parte di gioie che spetta all'intelletto è costituita dalla coscienza delicata di quel passaggio misterioso dell'idea concepita alla parola pronunziata, gioia che spesso da sola è vivissima. Pare che noi ci poniamo fra il mondo esterno e il misterioso laboratorio della nostra mente; e mentre guardiamo indietro ad ogni tratto per osservare se la corrente delle idee non vien meno, siam stupiti di vedere il maestoso corteggio di parole che, ordinato e armonioso, esce dalle nostre labbra sotto forma di parola. Sappiamo donde parte il pensiero e dove arriva, ma di mezzo all'idea e alla parola sta un abisso che non possiamo assolutamente vedere e che pure ad ogni istante noi balziamo di piè pari e colla massima facilità. Da un'altra parte noi, quando *sappiamo parlare*, ammiriamo, anche senza volerlo, la prontezza colla quale la nostra mente sceglie, fra i tanti abiti che possono convenire

alle idee, i più eleganti e i più splendidi; e ravvivati da questa compiacenza, pensiamo e parliamo nello stesso tempo con un grandissimo piacere.

Sebbene la parola non sia che una forma del pensiero che si adatta alla nostra imperfezione, però essa esercita sulle idee una tale influenza, che spesso queste devono ad essa ubbidire. Sovente accade, che nella foga del discorso si ridestano improvvisamente mille pensieri che avrebbero dormito eternamente, se la funzione meccanica della loquela non li avesse scossi a vita; per cui d'ordinario nel piacere di parlare concorre quasi sempre anche quello di pensare con maggiore attività. Vi sono alcuni che, senz'essere uomini mediocri, non possono assolutamente seguire un pensiero, anche per pochi minuti, coi soli segni stenografici della mente, ma devono ricorrere alla parola parlata o scritta onde poter seguire il filo delle idee e crearne di nuove. Si dice per ischerzo che molti parlano senza pensare, ciò che è assolutamente impossibile; mentre si potrebbe dire con maggior verità che molti non sanno pensare senza parlare.

In moltissimi casi nel piacere di parlare entra in piccola parte anche una sensazione tattile, prodotta dall'esercizio muscolare necessario ad articolare le parole. Tutti sanno che si prova un certo piacere nel pronunciare alcune particolari combinazioni di lettere, e che alcune lingue ci seducono per una certa plasticità di accento che ci solletica, direi quasi, il senso. Alcuni, che hanno una disposizione speciale per imparare le lingue, sanno benissimo distinguere diverse specie di piaceri che si provano nel parlare il francese, il tedesco, l'italiano o l'inglese; e quando afferrano con un istinto fortunato alcune delicate gradazioni di accento che sfuggono agli altri, provano spesso una vera compiacenza semisensuale, nella quale può del tutto mancare l'elemento dell'amor proprio.

La funzione della parola da sola fornisce pochi piaceri; ma combinandosi con altre operazioni intellettuali più elevate, costituisce alcune fra le gioie più sublimi della mente, quali si avrebbero nei prodotti dell' eloquenza e dell'istruzione. I sentimenti si combinano spesso al lavoro della mente, producendo le combinazioni più splendide di gioie.

Questi piaceri sono quasi sempre misurati dal grado diverso di perfezione che si osserva nella facoltà di parlare. Alcuni sono tanto impacciati nel trovar le parole e nell' ordinarle, che il lavoro telegrafico della loquela riesce ad ogni tratto interrotto, e non possono mai una volta provare il piacere di parlare. Altri invece sanno parlare assai meglio di quello che pensano, ed essi si regalano ad ogni istante questi piaceri, discutendo, raccontando e chiacchierando senza fine. Le loro gioie non diventano morbose che quando essi, per goderne, annoiano i loro uditori; credendo di esser eloquenti, perchè parlano molto, e senza mai fermarsi.

Pare che nella donna il filo che riunisce la fabbrica delle idee col telegrafo della parola, sia assai più breve che nell'uomo, sicchè essendo la strada più corta, viene più presto percorsa dalle chiacchiere, le quali si affollano e si precipitano le une sulle altre. Moltissime donne pronunciano quasi sempre la parola con una certa scossa che le fa rassomigliare a scintille che scocchino rabbiose le une dopo le altre. Altre poi non sanno concepire la menoma idea senza regalarla al compiacente uditorio, sotto forma di una parola. Tutto ciò che di buono o di cattivo, di imperfetto o di completo si fabbrica in quelle teste, vien fatto di pubblico diritto, e si parla dalla mattina alla sera senza interruzione. Sebbene il bisogno di parlare sia, in generale, maggiore nelle donne, non oserei dire con sicurezza che la donna

goda più dell'uomo dei piaceri della parola, perchè essa presta poca attenzione a quel che dice, e prostituendo la parola ad ogni istante, le toglie una parte della sua dignità.

Il vecchio sa quasi sempre sentire meglio del giovine questi piaceri.



CAPITOLO V.

Dei piaceri della memoria.

Una delle facoltà meglio definite della mente umana e che conservò il suo nome inalterato nel linguaggio volgare attraverso i secoli, è la memoria. Se i filosofi l'hanno divisa e suddivisa, non importa. Se essi avessero la fortuna di avere sotto gli occhi l'ultimo atomo della materia, tenterebbero di inciderlo col loro coltello omicida. Sebbene però questa facoltà sia quella che ha i confini più precisi e l'individualità più incontrastabile, non è per questo meno misteriosa nella sua essenza. Io, non dovendo parlare che dei piaceri che ci procura, la rappresento con una lastra fotografica posta dietro allo specchio della nostra coscienza. Tutte le sensazioni e le idee, venute dal mondo esterno o dalle diverse provincie del nostro cervello, nel riflettersi in questo specchio, lasciano sulla lastra sensibilissima della nostra memoria una immagine che riesce più o meno intensa secondo il grado di luce morale che la rischiarava. Quella lamina si divide in mille scompartimenti secondo la natura delle immagini che vi si devono improntare, in modo che le sensazioni della vista si sovrappongono a

quelle della vista; i sentimenti si accatastano sui sentimenti; le idee sulle idee. Ma ciò non basta ancora: l'ammirabile si è che le immagini, accavallandosi le une sulle altre, non si confondono e vengono a formare veri volumi, nei quali ogni pagina porta un disegno. In questa magnifica operazione di fotografia morale il tempo e la nostra volontà esercitano un'influenza diversa che si elide o si combina in modo da condurre a varii risultati. Il tempo, in generale, impallidisce le immagini della memoria, e poco a poco le cancella, lasciando lo spazio pulito per nuovi disegni. Quanto più era viva la luce dell'oggetto che doveva improntarsi, tanto più rimane a lungo la sua immagine, e viceversa. Vi sono alcuni fatti morali illuminati da una luce così debole, che la loro immagine viene cancellata in poche ore di tempo, e non ne rimane la menoma traccia; mentre vi sono alcuni piaceri e alcuni dolori che non si cancellano più dalla misteriosa pinacoteca fotografica della nostra memoria. La nostra volontà può però influire assai sulla conservazione delle immagini; perchè, facendo attenta la mente a ciò che arriva alla coscienza, rende più profonda la traccia che si delinea sulla gran lamina. Essa può ancora passare la spugna sulle immagini già fatte, rendendole più pallide o cancellandole del tutto; mentre può con uno sforzo di attenzione ravvivarle e conservarle.

Del resto, ora potete intendere come qualche volta si riesce a rammentarsi subito di un'immagine o di un'idea, mentre altre volte bisogna stentare e sudare. Nel primo caso la mente trova a un tratto nella raccolta delle fotografie il disegno che cercate; perchè era messo a suo luogo o appariva alla vista per caratteri molto marcati. Nel secondo caso, invece, si è dovuto rovistare a lungo per quei volumi di immagini onde trovare un foglio che

era fuori di posto, o che portava un abbozzo così pallido che appena si poteva vedere o distinguere da altri consimili. Questa mia immagine, per quanto sia grossolana e imperfetta, ci potrebbe condurre a fare altri studii sulla memoria; ma mi allontanerebbe troppo dal mio soggetto. Un giorno forse vi spiegherò come il confronto non sia tanto bizzarro, sebben paja sulle prime, e come, seguendo questo filo con paziente insistenza, si possa dare la vera storia naturale della memoria.

Questi piaceri sono assai diversi a seconda che ricordiamo i prodotti dell'intelletto, del senso o del sentimento.

Nel lavoro fotografico delle idee il cuore non c'entra quasi mai, o soltanto in un modo affatto secondario, e non si prova che il piacere di una ginnastica energica della mente. Si prova una gioia di questa natura nell'imparare a memoria le lingue, le storie e tutte le cognizioni della scienza.

L'amor proprio entra sempre in questi piaceri, ai quali comunica almeno la compiacenza di esercitare uno sforzo o di riuscire. Quando l'esercizio della memoria è tanto facile che non esige il più piccolo sforzo, non si può avere un piacere; mentre questo può arrivare a un certo grado, quando si possiede una memoria prodigiosa, colla quale si possono dare veri spettacoli di ginnastica intellettuale. In ogni caso però il piacere della mente è sempre freddo, e non è ravvivato che dalle compiacenze dell'amor proprio. Qualche volta si prova ancora una specie di oscillazione piacevole, quando si pende intento sul gran libro della memoria per cercarvi un'idea che pare perduta. Qui però si sente sempre il salto; l'idea che si rammenta ci viene davanti a pie'pari, e noi la vediamo tutta intiera e chiara senza che prima l'abbiamo traveduta in ombra. Anche quando si *sente* che

l'idea sfuggita sta per trovarsi, non la si vede ancora, e fra il vederla e il non vederla non vi sono mezzi termini. Quando non si rammenta che una parola è una forma qualunque d'idee (cifre, ec.), si sente pur sempre la scossa o il sussulto di un meccanismo che si muove a sbalzi; non si ha mai davanti a sè una nube che si dirada.

Le notizie che sono arrivate alla nostra coscienza per mezzo dei sensi si improntano sulla lamina fotografica della memoria in un modo misterioso; per cui il piacere di riandare quei volumi preziosi ha un'attrattiva speciale. Prima le idee si improntavano per mezzo di segni stenografici volgari e sempre eguali a sè stessi; mentre in questo caso le sensazioni si dipingono nella memoria con tinte incerte e nebulose, con dilicati giuochi di luce che formano gli spettacoli più sublimi di prospettiva morale. Per sè stesse le memorie dei sensi sono neutre; ma acquistano un valore immenso, perchè servono di punto d'appoggio alla storia del cuore, il quale da solo non può improntare il più misero abbozzo. Di fatti nessuno può rammentare l'immagine pura di un affetto, ma deve appoggiarlo sopra una memoria del senso, deve richiamarsi una cosa santa, un giardino delizioso, una fisonomia adorata. L'odio, l'amore e l'ambizione da soli non possono richiamarsi alla mente senza l'aiuto di un'immagine data dai sensi. In tutti i casi però l'emanazione invisibile e senza forma dell'affetto si fissa, insieme all'immagine materiale dei sensi, nella memoria, costituendo la magnifica galleria delle reminiscenze.

Tutti i sentimenti pagano il loro tributo alle reminiscenze; ma in essa vi ha un elemento di piacere che deriva esclusivamente dal lavoro della mente che risuscita dal mondo del passato le ombre della nostra vita.

Posti fra un avvenire che ci fa trepidare di speranza e di timore, e un passato che ci divora di continuo il futuro, noi siamo rinchiusi nel ristrettissimo spazio del presente, dove appena possiamo muoverci e prender fiato. Avidi di spazio e di tempo, non possiamo estendere d'una linea il nostro ristretto orizzonte, non possiamo arrestare d'un istante il tempo inesorabile che, correndo sempre, seco ci trascina senza posa. L'avvenire non è ancor nostro, il presente non ci basta, e la natura ci concede come un conforto il passato, nel quale possiamo riposare lo sguardo. Noi rimoviamo gli occhi dallo spettacolo turbinoso del presente che precipita nel suo vortice l'avvenire e, chiudendo gli occhi, ci ripariamo nel mondo delle ombre. Là almeno si riposa lo sguardo, e mentre siamo pur sempre trasportati sulle ali del tempo, proviamo l'illusione di un momento di calma e godiamo. È allora che dall'estremo e nebuloso orizzonte delle nostre memorie sorgono alcune ombre misteriose che lente si avanzano, e salutandoci con piglio soave e melanconico, passano e tramontano. È allora che da ogni parte, come da una nebbia vaporosa, escono mille fantasmi di adorate immagini, che più o meno distinte, ci ridestano a vita una gioia o un affetto. Ora è la casa dove siamo nati che si disegna bigia o vaporosa presso al giardino dove abbiamo tentato i primi passi; ora è un paese e una contrada che non possiamo sentir nominare senza che il cuore batta più forte: ora è la nostra lucernetta che manda la sua luce fioca e fumosa di mezzo a un circolo di amici. I nostri libri, i nostri giuochi, i nostri parenti, gli amici nostri tutti vivi e cinericci ci vengon davanti, tutti ci salutano e passano. Quanta gioia si prova nell'assistere a quel giuoco di ombre! Ora si scorre avidamente lo sguardo su tutto l'orizzonte e si contempla tutta l'immensità di quello spazio oscuro e

silenzioso; or si arresta l'occhio pieno di lagrime soavi su qualche ombra prediletta che passandoci vicina ci ha lambito il cuore. Forse allora noi l'arrestiamo, e a lungo guardandola, le parliamo con calma o con veemenza, ma sempre coll'affetto il più intenso; ed essa ci intende e ci sorride, ma senza parlare ci saluta e passa. Ma ciò non basta: noi possiamo nelle nostre reminiscenze, come veri geologi, seguire l'unico filone d'un affetto che attraversa tutti gli strati della vita, o risuscitare tutti gli esseri che popolavano l'unico strato di una nostra età. Possiamo seguire la storia dell'amore o dell'amicizia, o risuscitare fanciulli o giovani in un mondo che or non è più; possiamo insomma rivivere nella storia della vita, assistere alla rappresentazione palpitante e solenne delle nostre gioie e dei nostri dolori.

Chi ignora i tesori del passato e delle reminiscenze è privo di una delle gioie più dilicate e soavi che fanno spasimare fino dai fondamenti tutto l'uomo morale. I fatti più volgari, le persone più indifferenti, i piaceri più piccoli si elevano e si sublímano, passando nel mondo delle reminiscenze, dove pare che la fantasia getti il suo splendido manto a coprire ogni cosa. È un mistero avvertito anche dai più volgari osservatori. Vi sono alcuni piaceri che abbiamo goduti colla massima indifferenza, e che, richiamati poi alla mente, risuscitano una gioia più viva e intensa. Perfino molti atroci dolori, quando vengono disseppelliti da uno strato molto profondo, e quando sono resi ben fossili dal tempo che tutto pietrifica, possono ridestare una malinconia soave. Ho sentito dire dall'eruditissimo mio maestro, il professor Pignacca, ch'egli nel riandare le sue reminiscenze sentiva assai più vivi i dolori sofferti che i piaceri goduti. Questo però è un fatto straordinario, che si verifica in pochi individui. Tutto ciò che passa attraverso lo spazio e il

tempo si depura e si abbellisce: i morti diventano migliori dei vivi; i lontani più grandi dei vicini; tutto ciò che appartiene alla storia è assai più poetico di ciò che è contemporaneo; e ciò dev'essere. La memoria non ci conserva che un abbozzo nebuloso e incerto dei nostri piaceri o dei nostri dolori: e la fantasia, dovendo supplire al vuoto che esiste, vi pone i suoi ornamenti più splendidi, le sue gemme più preziose. Da un'altra parte, tutto ciò che è incerto e che oscilla, che si indovina piuttosto che si veda, si presenta piuttosto che si intenda, ha sempre un'attrattiva particolare che commuove e seduce. Il piacere non è forse che un'oscillazione....

Le gioie della memoria intellettuale servono a perfezionare questa facoltà. L'abuso isterilisce la fabbrica delle idee, e accumulando troppi materiali nei magazzini intellettuali, non lascia più un centimetro di spazio all'officina del pensiero. Vi sono molti eruditi che non hanno mai pensata un'idea che non avessero letto in qualche autore. Essi però, quando sappiano fare un buon chilo delle materie che trangugiano, possono essere utili alla società. Quasi sempre il loro ventricolo non resiste a tanto lavoro, ed essi fanno sovente solenni indigestioni, dalle quali non possono mai guarire. Questi piaceri sono sempre misurati dal grado della memoria e sono più vivi nell'uomo e nel giovane.

I piaceri della reminiscenza ravvivano la fantasia, e fanno nascere un culto per il passato, il quale va quasi sempre compagno di gusti dilicati e gentili. Sono piaceri però che possono andar compagni dell'egoismo più ributtante, e che si misurano più dalla perfezione dell'intelletto che dalla squisitezza del cuore. Il vecchio dovrebbe goderne più degli altri, perchè ha maggiori tesori da conservare; ma il giovane, avendo una sensibilità più squisita e una fantasia più fervida, li gusta sicuramente con maggiore intensità.

Chi rammenta le idee, o non esprime la sua gioia con alcun gesto, o appena ne dà segno col brillar degli occhi e con alcuni gesti energici e intermittenti.

Chi ridesta le reminiscenze, esprime diversamente le sue gioie secondo il sentimento che ispira le sue immagini. In generale però esprime il piacere con un'attenzione calma e soave, e con un'estasi melanconica.

CAPITOLO VI.

Delle gioie della fantasia.

Chi mi darà la voce e le parole per descrivere le infinite gioie che la fantasia concede generosamente ai pochi fortunati che l'hanno a compagna inseparabile della vita? Come potrò io definire questa splendida regina della mente che, estendendo il suo dominio nelle regioni dei sensi e del sentimento, si confonde e si amalgama cogli elementi i più diversi; per cui se ne può sentire la presenza in ogni luogo, ma non se ne può quasi mai stabilire l'individualità morale? Io rinuncio alla definizione, perchè nel linguaggio volgare quasi tutti si accordano nel significato della parola *fantasia*, senza decidere, se essa rappresenti una facoltà unica o primitiva, oppure un momento o una forma del pensiero. Le gioie ch'essa ci concede hanno ad ogni modo una impronta così carattestica, che meritano sicuramente di far classe a parte.

Se la memoria si può paragonare all'archivista che conserva, se la coscienza si può rappresentare collo specchio che riflette, la fantasia si può rassomigliare ad un artista. Essa ha sempre in mano una tavolozza ricca

dei colori più vivi, che sparge col suo pennello rapido e convulso sugli oggetti che la circondano. Appassionata delle tinte più splendide, non può tollerare il color bigio della realtà, e sente un vero bisogno di coprirlo d'un intonaco di colori iridescenti. Essa tocca col suo magico pennello l'umile pietruzza e il colosso delle Alpi, il passero volgare e il re della foresta, e abbellisce e sublima tutto ciò che riceve quel tocco miracoloso. In alcuni individui la fantasia prova una vera manía di dipingere ogni cosa, e non appena una sensazione o un'idea si rifletta nella coscienza, il magico pennello la tocca, e l'oggetto fisico o morale si presenta loro vestito quasi in abito di gala. Nulla riesce per essi indifferente, e tutto il mondo passa davanti a'loro occhi come attraverso ad una lanterna magica.

Nello stesso tempo però che la fantasia fa da artista, toccando ogni cosa col suo fecondo pennello, coll'altra mano percuote l'oggetto colla verga creatrice e suscita un rogo di scintille e un concerto di armonie. Ogni oggetto, per quanto piccolo e volgare, risente sempre una doppia influenza sotto il tocco della fantasia, riceve una tinta che lo abbellisce, e oscilla in modo da produrre luce e armonia. Dal petalo appassito di una rosa la maga della mente sa trarre un torrente di delizie per il cuore, un volume di soavi aspirazioni; come da un chiodo irrugginito sa con un tocco di verga far scaturire una storia che fa rabbrividire o pianger di gioia. Nulla vi ha di sterile e di inutile per la fantasia. Essa trova sempre una miniera o un tesoro in ogni oggetto, e sopra un granello d'arena fabbrica una piramide o un palazzo che non saprebbe accontentarsi di avere per base un mondo.

La fantasia è concessa agli uomini in una misura molto diversa. Alcuni l'hanno così debole e incerta che

non ne sentono la presenza, e spesso arrivano al sacrilegio di vantarsi destituiti di questa sublime facoltà della mente. Essi rassomigliano all'uomo che si vantasse d'esser eunuco. Nei gradi minori questa facoltà impartisce le piccole gioie che ci procurano gli oggetti tinti di un color roseo dal suo pennello. Altre volte si gode di alcuni piccoli giuochi di ottica che si producono, combinando in diverso modo le immagini presenti con quelle raccolte dalla memoria. Quando la mente avverte la relazione che lega due idee, delle quali una ha suscitato l'altra, prova il piacere dell'associazione delle idee, nel quale entra, come elemento principale di gioia, la soddisfazione della facoltà di osservare.

Moltissimi piaceri prodotti dalla fantasia si possono paragonare a quelli che in piccolo ci vengono dati dal caleidoscopio. Essa sa combinare, coi frammenti delle nostre memorie e delle nostre reminiscenze e colle immagini presenti, veri quadri di prospettiva morale, dove tutti gli elementi che possono produrre il bello artistico possono trovarsi combinati in diversa maniera. Ora vi si ammira la semplicità armonica ottenuta con poche tinte e poche linee, ed ora si contempla attoniti l'arditezza di un'immagine colossale; or si guardano con compiacenza i mille frastagli degli ornamenti più intralciati e bizzarri, ed ora si provano le vertigini dinanzi a un quadro dove tutti gli elementi del mondo morale si trovano confusi in modo da formare un caos orrendo ma sublime; e tutti questi quadri si succedono e si alternano o si combinano a un solo tocco che la fantasia comunichi al suo magico caleidoscopio, nel quale essa trae partito del mondo intiero.

Lo gioie più elevate della fantasia si provano quando essa, combinando insieme tutti gli artifizii dell'arte, ci presenta vere creazioni, nelle quali i giuochi più bizzarri

e miracolosi del panorama, del diorama, della fantasmagoria e del caleidoscopio si combinano coi contrasti di luce più spaventosi e più artistici. È verissimo che l'uomo non può oltrepassare d'una linea l'orizzonte ristretto che lo rinserra, e non può creare un solo elemento che non gli sia venuto per mezzo dei sensi; egli non può immaginare un solo oggetto affatto nuovo, ma può però arrivare a combinazioni così ardite e così imprevedute, che si ravvicinano quasi alle vere creazioni. A questi voli della fantasia però non si arriva che in una vera febbre della mente che si chiama genio o delirio, e che produce tale voluttà misteriosa in chi la prova da poterla confrontare ai fremiti più tempestosi delle gioie del cuore. È allora che, sollevandoci dal globo, crediamo quasi di dare un calcio rabbioso al misero atomo sul quale eravamo incatenati, e che sotto il nostro urto si sprofonda negli abissi del nulla, lasciandoci liberi negli spazii del cielo. È allora che si può credere di abbracciare i mondi e di scatenarli gli uni contro gli altri, sicchè cadano in polvere, e noi restiamo attoniti in mezzo al caos della distruzione e della rovina. Altre volte, elevandoci lenti ed estatici sopra una nube, attraversiamo gli spazii infiniti del vuoto, e arrivando ai confini dell'universo, sospesi in un etere che appena ci sostiene, crediamo di godere delle armonie dei soli che, da lungi, trascinando seco le schiere dei pianeti, fremono nella loro corsa e, passando davanti a noi, tramontano.

Altre volte, senza allontanarci dalla terra che abitiamo, ci trasportiamo nei secoli futuri e sogniamo utopie di civiltà. Ci pare allora di vedere l'umanità occupata a forare il Chimborazo in modo da convertirlo in un tubo cavo dall'apice alla base. Una macchina gigantesca ravvolge intorno al gran monte, convertito in cannone, milioni di chilometri di filo di ferro, mentre esso

vien riempito da cumuli giganteschi di polvere fulminante. La grand'arme da fuoco è pronta, e il proiettile che sarà scagliato è una bomba che in sè contiene la storia dell'umana civiltà e che ha raccolto intorno a sè un filo sottilissimo di platino che ha la lunghezza dello spazio che separa la terra dal sole. Gli abitanti si allontanano dall'America del Sud, e i sublimi pirotecnici che hanno convertito il Chimborazo in un cannone, ritirandosi sull'Oceano, da una nave comunicano con un filo metallico la scintilla elettrica al fondo del gran vulcano. La detonazione è orrenda, le Ande crollano e si squarciano in più punti, e l'umanità intiera rimane da un punto all'altro del globo attonita e istupidita. La scossa ha fatto vacillare le torri di Pechino e ha squarciato i ghiacci eterni della Lapponia. Intanto però la bomba è arrivata nel Sole, e il filo metallico, svolgendosi attraverso gli spazii ci tiene in comunicazione col grand'astro che ci guida nel cielo. Gli abitanti del Sole aprono il misterioso proiettile; dopo lunghi studii imparano a leggere le nostre scritture: traforano uno dei loro monti, e slanciandoci la loro bomba, ci mandano gli annali della loro storia. Due fili passano dal sole alla terra, il telegrafo elettrico fa passare le notizie di due mondi attraverso i cieli, poco a poco la rete si estende e gli abitanti dello spazio si rimandano le loro notizie, e riuniti vivono di un'unica vita.

Valgano questi póveri abbozzi di alcune fantasie per dimostrare l'estensione dell'orizzonte di queste gioie. Esse sono infinite di numero e svariatissime nelle forme, e la loro analisi richiederebbe un volume. Intanto mi basti di dire che il mondo è grigio ed è la fantasia che lo colorisce; l'orizzonte dei nostri sensi è ristretto, ma la fantasia ci illude con giuochi sublimi di prospettiva, facendoci vedere distanze enormi a qualche passo di distanza.

Si accusa la fantasia di ingannarci e di illuderci, ma si può ripetere per questo giudizio ingiusto quanto si è detto per la speranza. Se si vuol ritenere come vero e reale ciò che ci è rappresentato dalla fantasia, non è colpa di questa sublime pittrice, la quale non vende i suoi quadri per oggetti reali. L'errore sta nella mente che giudica a rovescio. La fantasia ci diverte colle sue splendide immagini, ma non ci insegna di sostituirle agli oggetti reali; essa è bizzarra per eccellenza e oscilla anzi spesso sui confini del delirio, per cui non può ragionare nè sostituirsi al criterio logico. Essa è sempre coerente a sè stessa, sempre leggera, capricciosa, seducente; insomma, una pazza sublime. Quando in alcuni uomini molto rari la fantasia più sfrenata si riunisce ad una volontà ferrea e ad una mente analitica, essi si divertono, gettandosi spesso a corpo perduto di mezzo alle fantasmagorie di questa pazza; ma un momento dopo l'incatenano, e sorridendo contemplano la natura nella sua *verità vera.* Essi sono padroni della fantasia, e non se ne fanno schiavi che per qualche istante, come si può lasciarsi comandare e battere dal fanciullo col quale si giuoca. Nello stesso modo con cui il fanciullo, avvezzo a comandare per ischerzo, può in un momento d'ira prender la cosa sul serio e compromettere altamente la vostra autorità; così la fantasia, una volta scatenata, può correre all'impazzata pei prati e pei colli, sicchè la ragione debba sudare a lungo per riprenderla e ricondurla tranquillamente a casa. La lotta fra la ragione e la fantasia rappresenta la storia di molti uomini grandi. Nei grandissimi queste due forze furono sempre compagne inseparabili, ma la seconda ebbe per la prima la riverenza del figlio e del discepolo.

I piaceri della fantasia ci rendono quasi sempre amanti della solitudine, perchè questa favorisce lo sviluppo più

completo delle sue immagini, e il moto continuo e turbinoso del mondo ci distrae dalla contemplazione de' suoi quadri magnifici. Essi hanno l'inconveniente di renderci meno interessanti gli spettacoli del mondo reale, i quali sono quasi sempre al disotto delle splendide immagini ch'essa crea col suo magico pennello. Ne' miei viaggi io mi difendo dalla fantasia, non leggendo mai la descrizione dei luoghi che devo visitare, prima di averli veduti. Facendo diversamente, trovo sempre la realtà inferiore all'immagine che me ne aveva formato. I disegni dei monumenti veduti prima di questi mi riescono sopra tutto insopportabili, perchè mi guastano uno dei più seducenti piaceri di una sensazione vergine. Quanto agli spettacoli della natura, temo più i libri che i disegni, i quali non arrivano quasi mai a farne indovinare la grandezza. Fino ad ora ho trovato nella natura due cose che mi riescirono superiori all'immagine che i poeti e la mia fantasia mi avevano formato nella mente, le Alpi e il mare. Fra i monumenti e gli oggetti d'arte, il palazzo ducale di Venezia e quello di Sydenham riuscirono superiori alla mia aspettazione.

La fantasia, disponendo di tutto il mondo morale, può far entrare nel suo caleidoscopio anche le immagini date dal sentimento; le quali, essendo come le altre molto vive, possono arrivare al punto di illuderci sulla realtà di un affetto che non esiste che nella pittura. È in questo modo che alcuni uomini dotati di una viva fantasia credono di possedere un cuore dilicato e generoso, perchè possono descrivere gli affetti più veementi o squisiti. Può darsi che essi sentano veramente mentre pensano; ma la fiamma suscitata dalla loro fantasia può essere spenta da un istante all'altro collo smoccolatoio della volontà, mentre il fuoco dell'affetto non può essere spento dal fiato della mente. Si può avere la fantasia

più fervida e il cuore più arido del mondo. Essa è una facoltà puramente mentale; e quantunque possa rassomigliare assai a un sentimento nelle sue forme, non gli si avvicina mai nella sostanza.

Le gioie della fantasia sono più vive nella giovinezza e nel sesso maschile. La quistione dell'influenza del clima e del tempo in questi piaceri è troppo delicata ed esige un'analisi di tutte le facoltà mentali che mi è impossibile di dare in questo luogo. Dirò soltanto, che la fantasia presenta due varietà ben distinte; cioè la meridionale e la nordica. La prima ci si offre in tutta la pompa delle sue forme nei popoli orientali; mentre la seconda si mostra in tutta la sua eterea purezza nella Germania. Oso dire che in Italia i piaceri della fantasia sono forse più perfetti che altrove, perchè essi riuniscono in sè il lusso pomposo dei colori orientali e la vaga armonia dei voli eterei del nord.

L'uomo che gode delle sue fantasie ha per lo più il volto acceso e l'occhio lucido. Qualche volta chiude le palpebre per non essere distratto dalle immagini esterne nella contemplazione del nuovo mondo ch'egli abita. Nei casi di vero delirio egli può correr frenetico per la camera, e accompagnare coi gesti le azioni che immagina. I quadri, del resto, variano assai secondo i casi. I sospiri, le lagrime, le grida di gioia o la più calma impassibilità possono esprimere una gioia più o meno tempestosa o calma.

I giuochi della fantasia sono sempre innocenti; e solo quando il piacere nascesse dalla creazione di immagini mostruose, si potrebbe chiamare patologico. Anche l'eccesso di queste gioie può essere morboso; quando cioè la ragione è impotente a frenare la fantasia, e questa ci trasporta senza posa da un mondo all'altro e ci sbalordisce. L'abuso di questi piaceri può renderci pazzi.

Le ricerche positive e gli studii più aridi dell'erudizione sono i migliori rimedii per temperare una fantasia troppo fervida. Io l'ho tenuta tranquilla per molti anni, dandole ogni giorno forti dosi di chimica e di microscopia. Doveva allora studiare il mondo reale, e la pazza mi avrebbe distratto da'miei studii. Ora l'ho scatenata, ma per zavorra di tutta la vita le ho dato la filosofia. Byron usò della lingua armena per domare la sua fantasia vulcanica.



CAPITOLO VII.

Dei piaceri della volontà.

Tutti sanno che cosa sia la volontà, nè qui io voglio darne una definizione, che per essere discussa e difesa richiederebbe molte pagine. Dovendo parlare dei soli piaceri che ci procura questa suprema facoltà della mente, io posso ometterla.

Nell'esercizio della volontà non si prova sempre piacere. Il più delle volte essa non costituisce che un atto necessario a un lavoro intellettuale complesso, e il piacere che lo può accompagnare è così debole, che non riesce avvertito, o si confonde colla gioia unica che deriva dall'esercizio della mente. Così, quando ci decidiamo a passeggiare o a studiare, a fare il bene o ad assecondare la passione, esercitiamo sempre la volontà, ma non ce ne accorgiamo; e il sentimento o il lavoro intellettuale che domina assorbe in sè l'esercizio del volere, il quale non è che un momento necessario di un fenomeno complesso. È soltanto quando la volontà deve esercitare una certa forza per vincere una grande resistenza che l'uomo può compiacersi di volere, e fermando l'attenzione sul momento fuggitivo di quest'atto mentale,

può provarne una gioia che deriva quasi soltanto da esso. Siccome però, in ogni caso, un atto qualunque di volontà è posto fra una forza e una resistenza, fra un desiderio e uno scopo, così è rarissimo che la gioia della volontà sia assolutamente pura, e quasi sempre trae con sè in simpatia di sensazione l'elemento che le precede o quello che le succede, o entrambi insieme. Così, per esempio, noi siamo destati al mattino dalla sveglia che ci chiama al lavoro prefissoci innanzi fin dalla sera. Quel suono stridulo e insolente ci rompe a un tratto il sonno, e facendoci sentire per un momento la beata coscienza del riposo, ci invita più che mai a richiudere le palpebre. L'amor del lavoro però ci chiama al tavolo, il dovere ci vuol tener desti. Posti tra due forze diverse, restiamo incerti per qualche tempo, finchè, balzando vittoriosi dal letto, gridiamo con compiacenza: *Io voglio*. Può darsi che in questo caso il massimo piacere derivi dall'esercizio della volontà, ma è quasi impossibile che ad esso non si unisca una soddisfazione dell'amor proprio, o una gioia data dall'amore alla scienza.

I piaceri della volontà sono così tenacemente cementati con altri elementi, che riesce assai difficile il farne un'analisi. Essi si tengono sul punto centrico che riunisce i tre regni dell'uomo morale; e intellettuali per sè stessi, possono però estendersi sul terreno dei sensi o del sentimento. L'amor della lotta e l'amor proprio sotto tutte le forme sono gli elementi più inseparabili della gioia che nasce dall'esercizio della volontà.

In qualunque atto energico vi ha sempre una lotta e una vittoria; non può quindi mancar quasi mai il piacere che accompagna il cozzo di due forze e la compiacenza del premio. Negli atti del volere esercitati sopra di noi è l'amor proprio che ci incorona; quando

invece dirigiamo la volontà sopra gli altri, chi ci ricompensa è l'ambizione. Il piacere di comandare a sè stesso consta dell'esercizio della volontà e della approvazione che ci decretiamo; mentre le gioie del comando si riducono quasi tutte all'esercizio del volere e dell'ambizione. Tutti i sentimenti buoni e cattivi possono poi pagare il loro tributo a queste gioie, senz'essere però strettamente necessarii. Si può comandare a sè stesso con vera voluttà un'azione indifferente dal lato morale, come si può compiacersi infinitamente di essere ubbidito da altri uomini, senza che questo ci procuri indirettamente ricchezza e onori.

In tutti i casi la compiacenza più pura del volere è una vera *gioia di acciaio* che ci serra i precordii. Indirizzata al bene, essa ci rende capaci delle più grandi cose, perchè cresce coll'esercizio e diventa avida sempre di sforzi maggiori. Oggi abbiamo dato un giro alla manovella che serra le nostre passioni, domani ne daremo due, poi tre, poi quattro; si arriva in certi casi a una vera rabbia convulsa di volere tutto ciò che è difficile, di sentirsi padroni di tutte le proprie facoltà. Vi sono momenti per gli uomini di ferrea volontà, nei quali essi si sentono sovrani dispotici di sè stessi, e quasi serrassero in un pugno il cuore e nell'altro il cervello, godono di un vero spasimo di voluttà gelata, pensando che con uno stringer o un allentar di palme possono soffocare il cuore, o lasciarlo palpitare gonfio di vita; possono far tacere il pensiero, o abbandonarlo alla più spontanea e tumultuosa attività.

Difficilissimo però è il non abusare della volontà, quando essa ci è concessa dalla natura robusta e prepotente. Si può incominciare colla più innocente ostinazione, o coi giuochi più bizzarri del volere, e si può finire colla tirannia più feroce esercitata sopra di sè o sopra gli altri.

In questi casi si diventa adoratore maniaco della propria forza, e dimenticando che essa non è che uno strumento per arrivare al bello, al buono e al vero, si rende la volontà scopo a sè stessa. Si immaginano gli sforzi più straordinarii, si tentano le prove più ardite di ginnastica morale, e si arriva a comandare a sè stesso l'amore o l'odio, il riposo o il lavoro, la virtù o il vizio. Questi atleti della volontà, quando danno una direzione unica alla forza che si sviluppa in essi ad ogni istante, possono arrivare ad una straordinaria altezza, sia nella colpa come nella virtù. Il governo della loro mente si riduce a un principio che domina come sovrano assoluto e dispotico, e che comanda a tutte le facoltà soggette per mezzo della volontà, primo ed ultimo ministro. Tutti i sentimenti, dai più generosi ai più bassi, tutti i poteri intellettuali non possono muover labbro nè fare un passo per propria ispirazione. Impassibili e silenziosi, rimangono al loro posto, aspettando che il sovrano imponga loro la vita o la morte. In questa monarchia, rarissima nelle menti umane, vi è qualche cosa che fa rabbrividire di ammirazione e di spavento.

Dacchè abbiamo incominciato a parlare della patologia dei piaceri della volontà, conviene finirla. Una delle forme morbose più volgari di questa facoltà della mente è l'*ostinazione*. In questa malattia l'uomo esercita un grande sforzo di volontà per un'azione che non lo merita, e continua a volere anche quando la ragione o il dovere dovrebbe persuadergli a mutar d'avviso. Nei piaceri ch'egli prova entra quasi sempre l'esercizio di una lotta o una soddisfazione colpevole dall'amor proprio. In ogni caso l'ostinazione è sempre un aborto o una forma mostruosa di una potenza nobile e gigantesca, e va quasi sempre unita all'ignoranza o alla vanità.

In alcune forme di capricci, che riescono tanto care

ai fanciulli e alle donne, entra sempre come elemento principale un abuso della volontà; e la fisonomia di queste gioie, a differenza delle altre che spettano alla stessa famiglia, presenta un carattere meschino che si esprime con una specie di scaramuccia ridicola, nella quale entrano sempre un dispetto e un piacere.

I piaceri fisiologici della volontà sono meglio gustati dall'uomo, dal giovane e dall'adulto. Credo che nei paesi del nord questa facoltà abbia una tempera più robusta. La massima differenza però è segnata dall'organizzazione individuale. Alcuni non hanno mai provato una sola gioia pura del volere, mentre altri coltivano questi piaceri con una sollecitudine speciale, e se ne regalano ogni giorno una certa dose. Si può esser grandi anche senza aver mai provato la ferrea gioia del volere; ma non si può possedere questa forza a un certo grado di potenza senz'avere una certa superiorità nel bene o nel male.

Le gioie del volere si esprimono con pochi segni, che rappresentano sempre l'esercizio di una forza e l'energia di un comando. Qualche volta lo stringer delle labbra e il serrarsi dei denti, bastano ad esprimere uno dei piaceri più violenti che forse fanno impallidire o palpitare il cuore. Altre volte si batte il piede contro terra e si tengono le braccia conserte. L'occhio accompagna sempre il moto muscolare con un baleno freddo e scintillante.

CAPITOLO VIII.

Dei piaceri che provengono dalla ricerca del vero.

L'analisi fisiologica dell'idea del vero è così delicata e scabrosa, che lo studio ostinato di tanti secoli non ha ancora bastato a darcene una definizione sicura e incontrastabile. Io qui non posso ritentare la difficile prova e devo accontentarmi di dare un cenno dei piaceri che può procurare la sua ricerca.

La verità è un'idea, ma è fuor di dubbio che noi la sentiamo, e che essa occupa nella nostra organizzazione morale i due campi della mente e del sentimento.

Noi ci accorgiamo di questa natura mista, quando, offesi da una menzogna, rassereniamo il volto e proviamo un vero piacere nello scoprire la verità. In questa gioia possono entrare molti altri elementi morali, ma il fondo è sempre costituito dalla soddisfazione di un sentimento che era stato offeso.

I piaceri puri che ci fa godere la verità sono quasi sempre negativi. In tutti gli altri casi la soddisfazione del sentimento del vero si associa a molti altri piaceri che, confondendosi e intrecciandosi in mille modi, formano un'unica gioia, nella quale è difficile di scoprire

qual parte precisa prenda la verità. In tutti i lavori intellettuali, dalla lettura fino alla creazione, la ricerca del vero entra sempre come elemento produttore del piacere, ma non si distingue di mezzo all'esercizio del pensiero, che occupa il primo posto insieme all'amor di gloria o ad altri sentimenti minori. Così, quando, interpellati sulla nostra condotta, confessiamo una verità difficile, proviamo qualche volta un piacere nel quale entra la soddisfazione del sentimento del vero insieme a varii piaceri dati dall'amor della lotta, dall'amor proprio e dalla nostra dignità. In tutte le scoperte e in tutte le invenzioni l'amore del vero è soddisfatto, ma è impossibile che nelle gioie non entri l'amor proprio sotto una forma qualunque.

Chi vorrà ritentare la storia della verità, dovrà necessariamente studiarne a parte le due varietà principali, cioè il vero *morale* e il vero *intellettuale*. Si ripete ogni giorno che la verità è una sola, e si ripete sempre uno degli errori più grossolani. Un giorno forse cercherò di dimostrarlo: intanto depongo una pietruzza lungo il sentiero per indicare il luogo di una feconda miniera, che non posso aprire, dovendo continuare la mia rapida corsa attraverso il mondo dei piaceri.

La menzogna è una malattia colpevole della verità, come l'errore ne è un'affezione innocente. Chi mente prova quasi sempre un dolore più o meno grave, perchè offende il sentimento del vero; e nei pochi casi nei quali gode della menzogna, il piacere è dato dalla maligna compiacenza di ingannare o di salvarsi. In qualche rarissimo caso però l'uomo mentisce per un vero istinto primitivo, e anche senza bisogno di difendersi. Allora in lui il sentimento del vero è affetto da una malattia congenita che gli può rendere sommamente piacevole la menzogna.

Una delle forme più originali dei piaceri morbosi della verità è quella che nasce dalla compiacenza di piantar carote. Per alcuni questo piacere diventa un vero bisogno, ed essi vi si abbandonano ad ogni istante, compromettendo altamente la loro dignità. In questa gioia entra sempre una dose più o meno grande di malignità; o di quell'odio diluito di cui abbiamo parlato a proposito dei piaceri del far dispetti. Un altro elemento costante di questi piaceri è l'esercizio del pensiero che immagina la carota, ciò che in alcuni individui costituisce quasi l'unica sorgente di gioia. Essi diventano allora veri artisti che si propongono nei loro lavori intellettuali di far bever il più grosso possibile al maggior numero di individui.



CAPITOLO IX.

Dei piaceri della lettura, della compilazione, della creazione, e degli altri lavori intellettuali.

Parlando dei piaceri che accompagnano l'esercizio delle facoltà mentali, ho dato uno schizzo rapido della loro origine e della loro natura; ma non mi sono fermato sopra le forme complesse ch'essi presentano nel riunirsi fra loro in diversa maniera. I lavori intellettuali esercitano quasi sempre molte facoltà nello stesso tempo che, variando nel numero e nella natura, danno origine a diversi piaceri. Lo studio esatto di queste gioie complesse della mente è assai interessante; ma esige la storia profonda della mente umana, ed io non potrei farlo in questo lavoro di semplice descrizione. D'altronde, nei pochi cenni che ho dato fin qui sulla fisiologia dei piaceri mentali, si trovano sparsi tutti gli elementi che raggruppandosi formano le gioie della lettura, delle ricerche scientifiche e letterarie, e delle creazioni, e sulle quali io non traccerò che qualche linea di classificazione.

Il piacere di conoscere e di imparare sotto tutte le forme stabilisce il fondamento delle gioie della lettura, al quale poi si combina in diverso modo l'esercizio di

tutti i sentimenti e di tutte le facoltà mentali. L'analisi fisiologica completa della lettura basterebbe a dare la storia di quasi tutti i piaceri; perchè il campo della letteratura è così vasto, che in una biblioteca si possono trovare piaceri per tutti gli affetti e per tutte le forze intellettuali. Anche le gioie dei sensi possono riflettersi nella nostra coscienza sotto forma di immagini morali, e noi leggendo possiamo spesso vedere, udire e toccare, senza occhi, senza orecchie e senza mani. Per molti, la lettura non fornisce che il piacere negativo di sollevare dalle noie dell'ozio, mentre per altri costituisce una delle più care occupazioni della vita, uno dei maggiori divertimenti. I più instancabili lettori sono quasi sempre dotati di una memoria tenace, la quale trova appunto un mezzo di esercitare le sue forze nei materiali che di continuo le arrivano. I giovani amano in generale la lettura più dei vecchi, e se essi conservano la loro manía anche nell'età adulta, sono quasi sempre grandi eruditi e cervelli piccini.

Coi piaceri della lettura si possono raggruppare anche quelli che si provano nell'ascoltare le lezioni dei maestri, nel visitare i musei, i gabinetti, ecc.

Nel prendere appunti, nel far estratti e nel raccoglier notizie si prova spesso un piacere tutto tiepido e raccolto, che riunisce in sè l'esercizio pacato della mente e dell'amor del possesso sotto forma di istinto raccoglitore. Alcuni provano un piacere così grande nel ricopiare alcuni frammenti dei libri che leggono, o nel farne l'estratto, che leggono quasi soltanto per poter abbandonarsi poi alla loro passione. Questo piacere è più naturale nei vecchi; e quando si trova nei giovani, è quasi sempre indizio sicuro di *precoce prudenza* o di debolezza di memoria. Ho conosciuto un giovane che sentì fino dalla prima lettura il bisogno di farne l'estratto,

e che in seguito, non contento di esso, aggiunse ne' suoi cartoni all'*archivio bibliografico*, nel quale dava il giudizio dei libri letti, un altro manoscritto che portava per titolo *mosaico letterario*, e dove trascriveva i frammenti più belli delle opere che gli passavano fra le mani. Questo giovane vecchio, che un giorno forse vi farò conoscere, ha messo a protocollo tutte le lettere ricevute dalla prima infanzia della vita, ha pesato e misurato la vita ad oncie e a grani; e, quasi un nuovo Santorio, pubblicherà un giorno le osservazioni che avrà raccolte, pesando la vita sopra una bilancia morale.

Il lavoro intellettuale che procura le gioie più vive è la creazione. Sia che a un tratto la nostra mente venga solcata da una verità luminosa che inaspettata l'attraversa, sia che lo sguardo paziente dell'intelligenza riesca a scoprire una scintilla di mezzo a una profonda oscurità, l'istante della scoperta è uno dei momenti più deliziosi della vita. Il parlare di queste gioie alla mia età sarebbe profanazione o temerità. Anche qui depongo una pietruzza e tiro innanzi.

I piaceri dell'osservazione e delle piccole scoperte costituiscono quasi tutta l'attrattiva delle scienze naturali, le quali sono feconde di tanta gioia, che bastano da sole a riempire la vita. Sono piaceri calmi e sereni che si mantengono imperturbati sotto le intemperie delle età e della politica.

Il piacere di maneggiare la materia e di cambiarne la forma è uno dei più originali e primitivi, e si prova nelle belle arti e nei lavori meccanici. La mente sembra passare nella mano; la quale, quasi avesse la coscienza de' suoi moti artistici, mette in comunicazione diretta e vivente la materia colla mente che la modifica. Tutte queste gioie possono costituire un gruppo naturale di piaceri ch'io chiamerei *plastici*, e che constano sempre

dell'azione di una forza intellettuale alla quale si associa costantemente l'esercizio del senso del tatto. A questi due elementi, assolutamente indispensabili alla produzione di tutte la gioie plastiche, si associa spesso anche il senso della vista. Chi ha veduto una sol volta muoversi il pennello elastico e intelligente nella mano di un pittore, deve dire che quello strumento è vivo, e che la mente dell' artista, passando per esso, lo cambia quasi in un nervo, attraverso il quale la materia, mutando ad ogni istante di forma, fa sentire le sue oscillazioni palpitanti.

I piaceri matematici possono formare un' altra classe molto naturale nel mondo delle gioie mentali. Essi sono freddi e calmi, ma possono salire ad un grado straordinario di forza. Quasi sempre il profondo matematico prova la deliziosa coscienza di un ordine invariabile e di un meccanismo di rapporti, del quale egli conosce a fondo le leggi e regola i movimenti. Le scoperte improvvise ch'egli fa ad ogni tratto nelle sue ricerche formano altrettante scintille che ravvivano la fiamma calma del piacere ch'egli prova, e la certezza della verità suggella poi la gioia colla più sublime delle ricompense. Egli ha il diritto di chiamarsi il più sicuro fra tutti gli operai della grande officina intellettuale.

I piaceri della lettura, della compilazione e della creazione si riuniscono fra loro a costituire le gioie dei lavori letterarii e filosofici, nei quali mancano quasi sempre gli altri elementi plastici o matematici.

I piaceri dell'osservazione, associandosi a una piccola proporzione di gioie plastiche, formano l' attrattiva dei lavori di anatomia, di fisica, di chimica e di medicina.

I piaceri plastici combinati coi matematici formano le delizie degli ingegneri, degli architetti e dei meccanici.

Se dovessi separare in due grandi classi i lavori in-

tellettuali, li dividerei in filosofici e in plastici. Ai primi spettano tutti i lavori che si fanno coi libri e colle idee; ai secondi, quelli che abbisognanò dei numeri, della materia e della forma. I piaceri che spettano a queste due grandi classi sono molto diversi fra loro, e quasi sempre si escludono. Il letterato può esser filosofo, e questi può esser poeta o storico; ma ben di raro il matematico o il meccanico sa scrivere in poesia o sa essere eloquente in prosa. Non è che in pochissimi esemplari dell'*Homo sapiens* che tutti i poteri mentali si riuniscono entro un sol cranio; ma anche in questi un ordine di facoltà predomina sempre. Gœthe volle esser naturalista, ma i botanici lo nominano appena; Haller fu poeta, ma i suoi versi non servono sicuramente di testo; Galileo fu letterato, ma le sue facezie sono appena conosciute dagli eruditi. Leibnitz, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Voltaire e pochi altri, abbracciarono gran parte dello scibile umano; ma non furono egualmente grandi in ogni scienza, nè sicuramente in tutte le arti.

Fra i piaceri elementari della mente che derivano dall'esercizio delle singole facoltà, e le gioie complesse formate dall'azione simultanea e successiva di varie potenze mentali, stanno alcuni gruppi secondarii più semplici che sono costituiti dai piaceri dell'analisi, della sintesi, della comparazione, e di tutte le varie operazioni necessarie all'esercizio del pensiero. Anche di questi piaceri io non posso parlare in questo lavoro, e devo rimandare i miei lettori all'avvenire, se mai avrò la fortuna di poter tentare un giorno la *Storia naturale della mente umana*.



CAPITOLO X.

Dei piaceri del ridicolo.

Chi volesse definire il ridicolo per una deformità senza dolore, non abbraccerebbe nella sua definizione che una piccola parte di oggetti ai quali si può dare quella parola, e ne escluderebbe moltissimi altri che hanno tutto il diritto di portarla. Vi sono molte cose che sono deformi senza dolore, e che non sono ridicole; mentre moltissime altre ci possono far scompisciar dalle risa, senza che presentino il menomo segno di mostruosità. Quando il filosofo vuol semplificare e ridurre a un concetto di poche parole un oggetto morale, è quasi sicuro di tagliarlo e di deformarlo, ma non di definirlo. Le definizioni dei filosofi sono frammenti del gran mosaico della natura ridotti in forma di medaglie collo scalpello, e appese nei musei delle loro opere. Esse invece non dovrebbero essere che linee tracciate colla matita sulla superficie stessa delle cose, onde determinare la posizione geografica delle pietruzze che si vogliono descrivere in mezzo al gran mosaico che in sè le cementa.

Io oso rassomigliare il ridicolo a un solletico dell'in-

telletto o dal sentimento, il quale stuzzica improvvisamente varie facoltà in modo da farne nascere una specie di prurito indefinibile che eccita alle risa. Nei tre mondi che costituiscono l'uomo si osserva una forma di solletico. Nel regno dei sensi è prodotto dal vellicamento dei nervi del tatto, mentre nel campo dell'affetto e della mente è costituito dal ridicolo. Nella stessa maniera con cui il solletico tattile è prodotto in generale dallo stuzzicamento rapido e suddiviso dei nervi sensorii; così il ridicolo, *vero solletico morale*, è prodotto quasi sempre dal contrasto rapido di due affetti o di due idee, o dal cozzo di un sentimento e d'un pensiero. Nella stessa maniera però, con cui il solletico tattile può qualche volta essere eccitato dalla menoma causa, o può tacere sotto le irritazioni più forti; così il ridicolo, capriccioso e misterioso come il solletico, or prorompe, come una bomba, da un'immagine o da un oggetto indifferente; mentre altre volte dorme sulle caricature più goffe e più burlesche. Infine se questi pochi tratti non bastano per determinare un'analogia fisiologica fra il solletico e il ridicolo, dirò che entrambi sono più sensibili per le donne e per i fanciulli. Forse in tutti gli individui la suscettibilità per questi due agenti d'irritazione è la stessa; ma confesso di non aver fatto a questo proposito osservazioni abbastanza numerose per stabilire il fatto come una legge.

Vi è una specie di ridicolo che nasce dal contrasto di due affetti. Così tutte le vanità meschine, o le goffaggini dell'amor proprio ci possono far ridere di tutto cuore, perchè ci presentano un'immagine morale che contrasta in un modo particolare coi sentimenti del bello, del buono o del vero che abbiamo in noi. Un cozzo più forte delle immagini produrrebbe un dolore; mentre questa lotta costituisce un vero solletico morale che vellica

e non offende. Vi sono alcuni casi nei quali, senza contrasto e senza deformità, il vellicamento di un solo affetto basta a farci ridere. Quando noi, per esempio, ci immaginiamo di fare una celia a un nostro amico, possiamo ridere da soli; perchè stuzzichiamo con una innocente e piccola soddisfazione il sentimento del male, e produciamo ancora un solletico. Può darsi che l'*idea deforme* dell' amico corbellato ci si presenti nello stesso tempo alla nostra mente; ma essa non è necessaria a farci ridere; e il solo progetto riesce ridicolo.

La sorgente più feconda del ridicolo nasce però dalle idee che tengono dietro alle sensazioni della vista, e che vellicano il sentimento del bello senza offenderlo. Le caricature della natura e dell' arte, le bizzarre combinazioni delle forme possono formare un arsenale infinito di varietà ridicole. Anche l' udito può procurarci molti piaceri di questa natura, e, in qualche rarissimo caso, lo possono anche gli altri sensi; tanto meno però, quanto più si avvicinano al tatto. Il ridicolo è un ente morale che nasce da un esercizio tutto particolare della mente e del sentimento, ed è più facilmente sviluppato dal senso più ideale, che è quello della vista; meno dal più materiale, che è quello del tatto.

Anche gli errori possono, vellicando il sentimento del vero, riuscire ridicoli, sopratutto quando non sono nostri. In ogni caso l' azione deve essere improvvisa e possibilmente nuova. La rapidità e la novità della sensazione sono elementi che ravvivano in un modo straordinario il ridicolo, e che talvolta bastano quasi da soli a risvegliarlo. Precisamente come per poter ridere al solletico tattile bisogna trovarsi in uno stato di leggiero eretismo nervoso; così per poter ridere di una caricatura o di una goffaggine bisogna avere la sensibilità morale in uno stato particolare che non tutti gli uomini

posseggono, e che non si ha sempre nello stesso grado. Alcuni eletti hanno una tale sensibilità per il ridicolo, che lo trovano in ogni oggetto, e lo fanno scaturire ad ogni passo come da una fonte misteriosa. Spesso però questo ridicolo morboso, ch'essi scoprono in ogni cosa, non riesce sensibile che ai loro nervi convulsi; mentre se hanno spirito, creano veramente un ridicolo nuovo che può esser tale per tutti e che può risvegliare il solletico morale negli uomini più severi. Vi sono autori ed artisti che sono maestri in questa manifattura di ridicolo, dalla quale traggono il pane della vita, e qualche volta anche la gloria.

I piaceri del ridicolo non bastano sicuramente a far felice un'esistenza, ma possono distrarre dalle cure e dalla noia; e qualche volta, suddividendo in intervalli infinitesimi la stoffa più volgare della vita, valgono a renderla brillante di scintille. Alcuni cercano il ridicolo con una vera passione, perchè ne traggono facili piaceri, e perchè la loro ricerca serve ad occupare il tempo. L'abuso però di questi piaceri tende a render l'uomo frivolo e leggero. In generale, chi può elevarsi alle gioie superiori dell'intelligenza e del sentimento, non cerca questi piaceri, e non se ne rallegra che quando li trova a caso sul sentiero della vita. L'opinione pubblica può servirsene come di un'arma terribile per educare e condannare. Il ridicolo può bastare ad uccidere un individuo, un vizio, una casta. La sua fisiologia è una miniera aperta ai filosofi che vi troveranno tesori ancora intatti.

Abbiamo già veduto come questi piaceri riescano meno vivi nell'età matura e nel sesso virile. La mobilità sensitiva della donna e del fanciullo li rende molto atti a sentire l'influenza del menomo solletico morale. Fra tutti i popoli della terra, senza dubbio, il francese è quello

che ha una maggior sensibilità per il ridicolo; per cui ne fa oggetto importante di commercio. Là lo si fabbrica sotto tutte le forme e a tutti prezzi, e lo si manda all'estero nei paesi dove non si *sa* ridere spontaneamente che a grande stento, come nella Germania e nell'Inghilterra, o nei paesi nei quali non si *può* ridere.

La fisonomia particolare dei piaceri del ridicolo, come lo indica già la parola, è costituita dal riso che si presenta sotto tutte le forme, come vedremo più innanzi, parlando dei lineamenti dei piacere.

La gioia prodotta dal ridicolo può essere morbosa quando si fonda sul dolore altrui. Chi ride vedendo cadere un galantuomo, o si compiace di tutte le piccole sventure che diventano grandi per l'associazione del ridicolo, prova certamente un piacere colpevole. L'azione del ridicolo però è qualche volta così fulminante, che non si può difendersene assolutamente, e bisogna ridere anche quando la morale ci comanderebbe di tenerci serii o di mettere il broncio.

Qualche volta noi non siamo colpevoli di provare un piacere che nasce da un ridicolo doloroso; ma lo diventiamo nell'esprimerlo. Un povero diavolo può essere così malconcio dalla natura, che ne volle fare un mostro, che noi non possiamo difenderci dal trovarlo ridicolo; ma non possiamo, senza diventare crudeli, ridergli sul volto.



CAPITOLO XI.

Dei piaceri negativi della mente.

I piaceri negativi della mente si conoscono appena, perchè per sè stesso l'intelletto ci procura pochi dolori, i quali non arrivano quasi mai a tanta forza da procurarci un piacere col solo diminuire o cessare. Gli strazii che si possono soffrire nei lavori intellettuali provengono quasi tutti dalle incertezze e dai dubbii, e quindi dalle malattie della fede, nella quale il cuore entra per la massima parte a costituire il dolore. Se colla sicurezza viene a un tratto a riposare nella calma una mente sbattuta a lungo dal dubbio, ne può nascere un piacere immenso, che è negativo, e deriva quasi soltanto dal cuore. L'uomo senza sentimento crede e discrede senza gioia e senza dolore, e anche quando arriva allo scetticismo più sfrenato, può col labbro invidiare i felici che credono, pavoneggiandosi di una sventura poetica che può interessare; ma nel cuor suo egli non soffre la menoma tortura morale, per cui la fede non troverebbe alcuna ferita da rimarginare alcuna piaga da medicare. L'amore alla verità è un sentimento, il quale può essere vivissimo in un uomo mediocre che non avrà mai la fortuna di

scoprirne una sola, e può trovarsi allo stato embrionale nell'uomo grande che la fa scaturire a torrenti ne' laboriosi scavi metallurgici ch'egli istituisce spesso per il solo bisogno di occupare le robuste facoltà della sua mente.

Altre volte l'intelletto ci procura indirettamente dolore, quando nella nostra opera riusciamo difficilmente allo scopo, o non possiamo raggiungerlo. Allora l'offesa del nostro amor proprio si associa al disgusto della facoltà mentale mal soddisfatta, e ne può nascere un dolore d'una certa intensità. In questi casi, se a un tratto la difficoltà si appiana o si vince, si può provare un vivo piacere che è del tutto negativo.

Quando da lungo tempo si è privi di libri e si ama con passione la lettura, si può gettarsi con un vero trasporto sul primo volume che ci vien fra le mani, fosse anche il *Chiaravalle* o il *Bertoldino.* Così il pittore maneggia con vera voluttà il pennello dal quale era stato diviso per lungo tempo, e il chirurgo ritornato da un lungo viaggio, riprende con viva gioia il coltello con cui eseguisce veri lavori intellettuali sul corpo umano. Tutti questi appassionati cultori delle lettere, delle arti o dalle scienze provano in questi casi un piacere che probabilmente non avvrebbero goduto senza il dolore che l'ha preceduto, o che almeno sarebbe stato men vivo. È legge costante del piacere di essere tanto più intenso quanto fu maggiore il salto della sensibilità. Dal massimo dolore non si può passare al più piccolo grado di piacere senza un vero spasimo di voluttà; mentre, quando si è in calma, lo stesso avvenimento che ci aveva fatto delirare nel primo caso può riuscirci appena piacevole o anche indifferente. Questa legge però non si verifica che quando il piacere e il dolore che influiscono l'uno sull'altro spettano al

medesimo ordine di sensazioni. In tutti gli altri casi invece il dolore ci rende insensibili o più ottusi al piacere, e la gioia ci preserva fino ad un certo punto dal dolore. Così chi è tormentato dal dolor di denti non può sicuramente rallegrarsi dinanzi allo spettacolo più meraviglioso della natura, mentre prova un vero piacere, quando lo spasimo che lo tormenta si rende appena sopportabile, quantunque lo stato in cui si trova non potrebbe piacere a chi fosse intieramente sano. Qui si osserva un fatto meraviglioso che non può essere studiato completamente che nella storia del dolore, ma che voglio soltanto accennare di volo. Il piacere e il dolore, che sono fenomeni positivi, incontrastabili e nei quali credono tutti, non sono che idee relative. Se l'uomo si trovasse sempre nello stato di ebbrezza voluttuosa che accompagna l'amplesso, egli chiamerebbe forse dolore lo stato di calma; mentre se lo stato suo naturale fosse lo spasimo tetanico, egli troverebbe delizioso il mal di denti o la cefalea.



PARTE SECONDA

SINTESI

CAPITOLO I.

Storia naturale del piacere.

Nella prima parte di questo libro io ho studiato il piacere, seguendo un metodo scientifico, o, per dire con minor superbia, ho fabbricato una divisione che non si trova in natura, ho tagliato e diviso ciò che non forma che un tutto. Se nella mia analisi io non ho lacerato o distrutto gli elementi che ho sottoposti allo scalpello della scienza, dovrei ora poter ricomporre ogni cosa a suo luogo, sicchè mi fosse possibile di descrivere le regioni del mondo morale che ho studiate, e di darvene la vera storia sintetica. In questa seconda parte del mio lavoro noi potremmo godere del magnifico spettacolo della natura viva e in azione, e, sorvolando sopra l'immenso campo dell'uomo morale, dovremmo vedere sparsi in quei campi fertili e su quelle amene colline i fiori che noi abbiamo côlti insieme in un'escursione, per portarli a casa e studiarli colla lente e col coltello.

Dopo avere studiati i piaceri raccolti dal giardino della vita e chiusi nell'erbario di questo libro, dovremmo insieme visitare i climi nei quali sono cresciuti, i terreni che li hanno educati, le vicende che hanno subíto dopo essere usciti dal seme. Sebbene però io sia avido di spazio e di orizzonte, mi sento del tutto incapace a darvi la vera *storia naturale* del piacere, la vera sintesi del gran mosaico e dei mille disegni che l'adornano. I pochi studii che vi presento in queste ultime pagine non sono che frammenti imperfettissimi, non sono che linee tracciate ad indicare il piano di un grande edifizio che mi sento incapace di costruire. Sarei però desolato, se invece di sentire almeno l'importanza del lavoro e l'immensità dell'edifizio che avrei ad innalzare, mi accontentassi di un modellino di terra cotta e osassi compiacermene. È vero però che in questo caso avrei sicuramente la fortuna di non accorgermi del mio errore.

I diversi piaceri che ho esaminati ad uno ad uno, non esistono quasi mai da soli, ma si combinano fra loro in diverso modo onde costituire alcune formole più o meno complesse. Alcune di queste sono così ben definite, che ricevono nomi speciali e meriterebbero una fisiologia propria, perchè in esse entrano tanti elementi del mondo fisico e morale, che quasi vengono a costituire un vero *frammento di vita in azione*; mentre un unico piacere, per quanto intenso e importante, non ci dà nella sua storia che un'unica fibra della mente o del cuore umano. Facendo la storia di questi gruppi di gioie si darebbe la vita del piacore in azione, ma si farebbe sempre un lavoro di sintesi analitica, se così posso dire, e nel quale si dovrebbe far sentire necessariamente lo scalpello. Non bisogna però credere di potere nei lavori intellettuali raggiungere quella perfezione che

in un sublime delirio di fantasia si può immaginare. Non vi ha un'assoluta analisi, come non vi ha una sintesi che sia assolutamente tale. Il piacere studiato anche sotto il punto di vista più vasto non costituisce sempre che un lavoro di analisi, perchè esso non esiste da solo, e l'uomo che per studiarlo lo separa dal dolore, suo fratello legittimo, e dai mille altri elementi fisici o morali che si intrecciano con esso, eseguisce sempre un'operazione analitica. Non bisogna per questo scoraggiarsi: noi possiamo colla mente uscire dai limiti del nostro orizzonte materiale, ma non possiamo pretendere di abbracciare il cosmo in un'unica sintesi. Quando, dopo aver sorvolato sui mondi ed esserci elevati nelle regioni dell'idea pura, vogliamo riposarci e chiudere il circolo, non possiamo riunire i punti estremi dell'infinito che con un mistero o un errore. Nel primo caso si chiude il circolo cosmico con un atto di umile ignoranza; nel secondo si pone in suo luogo un pregiudizio o un'ipotesi, cioè un errore certo o un errore probabile.

Per dare in qualche modo la storia naturale del piacere, si potrebbero stabilire i gruppi dei quali ho parlato, adottando diversi regoli misuratori. Si potrebbe, per esempio, accompagnarlo nella vita umana, facendogli percorrere i diversi climi delle età. In questo caso si farebbe la storia del piacere dalla culla alla tomba. Si potrebbe ancora abbracciare un campo più vasto e studiarlo nel tempo e nello spazio, considerandolo nelle diverse epoche storiche fino ai giorni nostri e nei diversi paesi. Adottando il regolo delle condizioni sociali, si potrebbe parlare delle gioie nelle professioni. Altri studii ancora si potrebbero fare sul piacere in rapporto al grado di intelligenza e alla squisitezza del sentimento, sui piaceri della solitudine e della vita turbinosa della società, e così via.

In tutti questi studii non si farebbe che mutar di strada per percorrere lo stesso paese, e per arrivare alla stessa meta; ma siccome le vie, per quanto siano larghe, non occupano che una parte infinitamente piccola delle regioni che attraversano, ne verrebbe che, seguendo tutte le strade successivamente, e percorrendole tutte dalla comunale alla provinciale, dalla regia fino al più umile sentiero, si verrebbe a conoscere palmo a palmo il paese nel quale si viaggia, e del quale si potrebbe dare una vera topografia. Non potendo io percorrere che un'unica strada, ho scelto quella dell'analisi, siccome quella che, più lunga e viziosa, ci permetteva di fermarci più a lungo nelle regioni che avevamo a studiare. Or dunque prima di prendere commiato da voi vi farò ammirare per un istante la magnifica strada maestra della sintesi; la quale, diritta e maestosa, fa percorrere nel più breve tempo possibile il grande viaggio.



CAPITOLO II.

Sinonimia del piacere.

Il piacere ha una terminologia molto ricca, colla quale esprime le modificazioni di grado e di natura d'uno stesso fenomeno. Lascio ai linguisti i tesori di osservazione che si potranno trovare nello studio delle parole adoperate dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi per esprimere le varietà del piacere, e mi accontento di dare uno schizzo delle principali ricchezze della nostra lingua. In questo studio, onde rimanere fedele al mio piano, non ho consultati i dizionarii dei sinonimi e i testi di lingua, ma la mia coscienza e il consenso universale che si rivela nel linguaggio comune.

La parola *piacere* esprime nel modo più generale la sensazione che ha il carattere specifico che noi possiamo esprimere con una formola, ma che non possiamo definire. Essa non esprime alcun carattere speciale, e può essere adoperata in tutti i casi, determinandola più da vicino con altre parole. Siccome però l'uomo ha sentito il bisogno di formare altri vocaboli per esprimere i gradi più sublimi di questa sensazione, ne venne che più d'una volta la parola *piacere* si adopera più volen-

tieri a significare i gradi mediocri o minimi; la sensazione, o le sue varietà meno nobili; per cui si dice più volontieri i piaceri dei sensi, i piaceri della carne, ecc. In generale però questa parola è la formola più generale per esprimere le infinite varietà di sensazioni che vennero studiate in questo libro.

Il *gusto* è un piacere mediocre, vivace e alquanto sensuale, che nel campo dei sensi esprime i piaceri meno intellettuali, e che nel dominio del sentimento indica le gioie che hanno qualche elemento più volgare. L'idea espressa da questa parola ha sempre in sè qualche cosa di plastico che ci rappresenta un contatto fisico, una vera sensazione tattile, fisica o morale. Essa serve anche in senso traslato ad esprimere alcune compiacenze colpevoli, e risplende in tutta la verità della sua essenza quando noi, vedendo smascherato un impostore, diciamo: « Ci ho proprio un gusto matto ».

Il *godimento* è una parola molto generale, che con maggiore o minor proprietà si può però adattare a tutte le sensazioni piacevoli: esprime un piacere calmo e prolungato, che è alquanto sensuale. Esso rappresenta di solito un concetto che raccoglie in sè tante sensazioni, e mal si adatta a significare un solo piacere. È una parola incerta e neutra per eccellenza.

Il *diletto* è una parola che esprime un solo elemento di una sensazione piacevole e sembra quasi analizzarla. Si adopera più spesso ad indicare i gradi mediocri dei piaceri dei sensi o del cuore, e ben di raro si trasporta nel campo intellettuale. Del resto, questo vocabolo ha confini molto estesi e si può difficilmente definire.

La *letizia* è un piacere di una vivacità calma e prolungata, che serve piuttosto ad esprimere uno stato generale del cuore, che non il carattere di un'unica sensazione. È una parola riservata quasi soltanto ai

piaceri dei sentimenti benevoli, e che il più delle volte esprime una gioia partecipata da molti individui.

La *compiacenza* è una magnifica parola, che è per sè stessa analitica, e dipinge colla sua struttura organica l'idea che rappresenta. Essa esprime quasi nel suo più largo senso un piacere intimo, composto da una sensazione primitiva e da un riflesso della coscienza, la quale se ne rallegra. L'uomo che si compiace si divide quasi in due individui, dei quali l'uno gode e l'altro si congratula con lui, osservandolo con piacere. È per ciò che questa parola esprime meglio di ogni altra i piaceri dell'amor proprio, nei quali la nostra immagine morale riflessa in noi è prima sorgente della gioia. Anche quando proviamo una compiacenza per il bene degli altri, noi ne godiamo come di cosa nostra, trasportando in noi l'immagine di un'altra coscienza.

La *soddisfazione* indica, meglio d'ogni altro vocabolo, il piacere che accompagna il raggiungimento di uno scopo e la cessazione di un desiderio. L'uomo soddisfatto deve aver desiderato a lungo, e si trova contento di aver calmato un bisogno. La sua gioia è calma, perchè è nata dal ristabilimento di un equilibrio; e noi, senza volerlo, ci rappresentiamo fisicamente la sua immagine morale con uno spazio vuoto che viene riempito. Questa parola è nel suo posto più naturale quando serve ad esprimere i piaceri negativi dell'amor proprio offeso.

Il *conforto* è un piacere che si prova in mezzo al dodolore, e che serve a raddolcirlo senza distruggerlo. Esprime quasi sempre una gioia morale negativa, e ci rappresenta il conflitto di un piacere che lotta con un dolore, e ristabilisce in parte l'equilibrio.

La *consolazione* è un conforto in dose maggiore, per cui il dolore viene tolto intieramente o vien ridotto in uno

stato di calma sopportabile. È un angelo che spetta sempre al mondo dei sentimenti o delle idee, e che noi ci figuriamo in atto di asciugare una lagrima. Senza dolori non vi sarebbero nè conforti nè consolazioni. Non si può consolare un dolore puramente fisico.

La *contentezza* o il *contento* è una parola che esprime uno stato generale del cuore, in cui noi proviamo un piacere prolungato e vivace, e che segna in un ordine molto naturale un grado più elevato della soddisfazione. L'uomo contento comincia ad aspirare alla felicità, ma non vi arriva ancora.

La *allegria* è una contentezza che si esprime con modi più vivaci e rumorosi, senza che molte volte sia più feconda di piacere. È uno stato generale in cui il cuore scintilla ed espande con un brillante fuoco d'artifizio il piacere che lo innonda. È la contentezza nella sua età più giovane, vestita con una civetteria innocente. Essa non può durare che qualche tempo, e anche nei rari casi, nei quali costituisce uno stato abituale, è costituita da una serie di scariche, mentre la contentezza è una legge naturale che emana uniforme e calma da un vivo focolare.

Il *buon umore* è il passaggio dalla contentezza all'allegria, e si può esprimere con una fiamma calma che è attraversata di quando in quando da qualche scintilla luminosa. Questa parola esprime uno stato abituale o che dura per qualche tempo; che non è prodotto da piaceri intensi, ma che dispone a godere delle massime delizie.

La *gioia* è il piacere vestito in abito di primavera, che danza vivace in un prato di fiori, battendo i timpani. Si potrebbe dire che è la contentezza espressa in una forma ideale e vestita di un manto più sfarzoso. Del resto, è per sè stessa brillante e fugace, e non co-

stituisce che un punto luminoso, non mai un'emanazione continua di luce. È un fuoco rosso del Bengala che non può brillare nella sua purezza che sul volto fresco e rubicondo delle prime età della vita. Le gioie della vecchiaia sono troppo pallide, e quando prendono questo nome, lo usurpano quasi sempre, imbellettandosi artificiosamente.

Il *giubilo* è una gioia ancora più rumorosa e che per lo più si diffonde sopra le moltitudini: è una contentezza ridotta a festa e che non si può leggere che sul volto di molte persone. Si potrebbe rappresentare, vestendo l'allegria in abito di baccante.

Il *gaudio* è una gioia universale salita a tanto grado, che si avvicina per le sue perfezioni alle purissime regioni dei piaceri intellettuali. Questa parola esprime nella sua maggiore proprietà i piaceri del mondo trasportati nel regno dei cieli.

Il *tripudio* è un giubilo tempestoso, disordinato, e, direi quasi, convulsivo, che investe le masse: è il piacere allo stato di ebbrezza.

La *delizia* è un piacere molto complesso che in sè comprende gli elementi sensuali della voluttà e le forme eteree delle gioie del sentimento. Oserei dire che è la forma più ideale e dilicata di un piacere sensuale, o l'immagine più plastica e materiale delle gioie del sentimento.

La *voluttà* è un piacere sensuale che fa spasimare la fibra sensibile agli estremi gradi possibili della sensazione, e che in senso traslato serve anche ad esprimere le gioie purissime della mente o del cuore, quando salgono ai massimi gradi di intensità. Questa parola però, trasportata fuori del suo posto naturale, non è che una formola ardita per esprimere una cosa indefinibile, un manto splendido per coprire la nostra igno-

ranza. La voluttà descrive una parabola brevissima ed esprime in tutta la verità i piaceri sensuali.

La *felicità* è una parola che fa palpitare il cuore di tutti gli uomini che da tanti secoli si arrabattano per poterla praticamente definire. Fisiologicamente parlando essa esprime il grado estremo della contentezza, l'armonia più deliziosa che produce il piacere nel diffondersi per tutto l'organismo.

L'uomo, che il più delle volte non arriva neppure a mettersi sull'infimo gradino della soddisfazione, teoricamente però volle salire anche più in là della felicità, creando la metafisica parola di *beatitudine*. In questo stato noi ci figuriamo assorti in una vera estasi di delizie che non ha forme, e nella quale la pienezza di gioia che ci innonda ci tiene quasi sospesi in una regione eterea dove appena possiamo sostenerci, e dove mancano parole e segni per esprimere l'immensità del piacere. La *beatitudine* non si adopera nel nostro basso mondo che per iperbole o per ischerzo, ed essa è riservata unicamente alle gioie eteree del cielo.

Il *solletico*, il *rapimento*, il *trasporto*, l'*ebbrezza* e il *delirio* sono altrettante parole che servono ad esprimere alcuni stati particolari del piacere, rappresentandone con immagini sensibili alcuni caratteri esterni.

Tutte queste parole fin qui definite si possono dividere in due classi, secondo che esprimono una condizione passeggera della nostra sensibilità, o un vero stato. I primi piaceri sono scintille, e in ordine di grado vi spettano il conforto, la consolazione, il gusto, il godimento, il diletto, la delizia, l'allegria, la gioia, il giubilo, il gaudio, il tripudio e la voluttà. I secondi sono fiamme, e vi spettano la compiacenza, la soddisfazione, la contentezza, il buon umore, l'allegria, la felicità e la beatitudine. Tutte queste scintille e queste fiamme

che costituiscono un vero apparato di pirotecnica morale, hanno per comune elemento che li riscalda e li illumina il *piacere*, essenza misteriosa e primitiva, intorno a cui si può girare, ma nella quale non si può far penetrare di una linea lo scalpello dell' analisi.



CAPITOLO III.

Dei lineamenti del piacere.

Noi abbiamo veduto nel corso di questo libro le infinite espressioni colle quali si presenta il piacere in tutte le sue varietà; ora ci rimane a studiare complessivamente la fisonomia di questo fenomeno, e gli elementi che lo costituiscono.

Il piacere è un fenomeno, nel quale si produce una forza che, diffondendosi lungo le fibre sensibili dal punto in cui si sviluppa primitivamente, trae in azione i sistemi ai quali si distribuisce. È in questo modo che abbiamo coscienza dei piaceri che noi stessi godiamo, e possiamo leggere sul volto dei nostri fratelli, o degli animali nostri parenti rimoti, il piacere che essi provano. I segni sensibili coi quali si esprime il piacere formano i suoi lineamenti o lo scheletro anatomico della sua fisonomia; mentre la parte che prendono le facoltà morali nell' espressione del fenomeno costituiscono la fisonomia viva, che si dipinge sopra il fondo invariabile e fisso dei lineamenti anatomici. Questa distinzione è artificiale e puzza di metafisica, ma può servire al mio caso per studiare tutta la sintomatologia del piacere.

Gli elementi anatomici di qualunque espressione del piacere sono i nervi e i muscoli, i quali vengono mossi in vario modo secondo la natura delle correnti che arrivano ad essi dai nervi periferici o dai centri nervosi. Nessun movimento però è caratteristico delle sensazioni piacevoli, e la natura specifica non risulta che dal modo di concorrere e di accordarsi dei varii elementi. Il piacere può esprimersi col riso e col pianto, coll'elevarsi degli angoli della bocca o colla perfetta immobilità delle labbra, col moto il più diffuso e il più sfrenato, o colla calma più completa. Noi però sappiamo distinguere con un semplice sguardo le infinite gradazioni di un sorriso, e possiamo a prima vista sorprendere un raggio di luce che brilla in un velo di lagrime. Qui, come in molti altri fenomeni morali, la nostra coscienza riflette nel suo lucidissimo specchio un'immagine dilicata e confusa che l'occhio della mente non può definire o distinguere, ma che noi possiamo benissimo far riflettere nella coscienza di un altro uomo, servendoci della stenografia della parola o del telegrafo dello sguardo.

La serie infinita dei piaceri può quasi tutta esprimersi col semplice brillare e muover dell'occhio. Le gioie vivaci e intellettuali, in generale, lo rendono lucidissimo, più aperto e più mobile; mentre le voluttà più intense dei sensi lo fanno languido, incerto o anche fisso, finchè nei gradi maggiori lo nascondono intieramente sotto il velo delle palpebre. Gli affetti più dilicati si esprimono tutti con infinitissime gradazioni di movimenti in basso, in alto, a destra e a sinistra; e qui è veramente meraviglioso l'osservare come nello spazio di poche linee possa contenersi tutta l'immensa galleria dei quadri che rappresentano le passioni umane, dall'odio all'amore, dall'invidia al perdono, dal fuoco più ardente della passione al tepore più freddo dell'indiffe-

renza. L'occhio nel lampo di un secondo dipinge un'immagine che l'artista deve impiegare lunghe ore a rappresentare, e che il filosofo deve studiare lunghi giorni per poterla incompletamente analizzare nella complicazione del fenomeno e negli ingegni meccanici che in sì poco tempo svilupparono tanta forza.

L'occhio concorre ad esprimere il piacere anche colla secrezione delle lagrime, le quali non mancano mai nei gradi maggiori delle gioie del sentimento. La lagrima che cola sulla guancia di una madre che si commuove d'affetto, abbracciando il figlio restituito alla salute da una pericolosa malattia, ha la stessa composizione chimica di quella che cola dall'occhio di un cuoco che taglia una cipolla, è secreta dalla stessa ghiandula, ha la stessa forma, lo stesso colore; ma la prima brilla di una luce morale misteriosa, che, riflessa nella nostra coscienza, ci commuove ad una purissima gioia, e forse ci ispira a un soave pianto. Quest'espressione di gioia è una delle più interessanti, e che da sola basta a trarci in simpatia di sensazione. Forse il misterioso fattò di un fenomeno che serve ad esprimere la gioia e il dolore ci sorprende e ci trasporta, senza che ce ne accorgiamo, in quelle purissime regioni del mondo ideale, dove gli estremi opposti si riuniscono in un'armonia cosmica meravigliosa, nel circolo indivisibile del mondo.

Tutti i muscoli della faccia concorrono ad esprimere il piacere con infiniti movimenti che tendono tutti ad allargarla e ad accorciarla, esprimendo in questo modo fisicamente l'espansione che proviamo fino nelle viscere. Il naso nella sua stoica impassibilità rimane fedele alle sue abitudini e sta immobile; mentre la bocca si muove più d'ogni altra parte, elevando quasi sempre i suoi angoli all'insù, ciò che costituisce il sorriso, uno dei quadri più semplici con cui si rappresenta il piacere.

Dopo quei della faccia, i muscoli che nel piacere si risentono più spesso sono quelli del collo e del tronco, sieguono quelli delle braccia e delle mani, e gli ultimi a entrare in azione sono quelli delle estremità inferiori. Si intende sempre che questo vale per la regola generale, e che le eccezioni sono numerose. Una delle fisonomie muscolari più elementari è quella costituita dal fregarsi le mani l'una contro l'altra, il che forma un segno quasi caratteristico del buon umore e dell'allegria. I moti più complicati sono il salto, la corsa, il ballo, e infiniti altri esercizii più bizzarri e più rari. Tutti sanno che quando Davy scoperse il potassio, ne provò tanto piacere che si mise a ballare in mezzo al suo laboratorio. I tremiti e i sussulti tendinei possono pure esprimere alcuni gradi della voluttà, e in alcuni rarissimi casi si possono avere convulsioni.

Una delle fisonomie più caratteristiche del piacere è il riso, costituito da un'espirazione prolungata, interrotta e rumorosa, nella quale il diaframma è preso da una vera convulsione. A questo fatto fondamentale si associano poi nei diversi casi il brillar degli occhi, il moversi dei muscoli della faccia e l'agitarsi di tutta la persona. Il riso più modesto è formato da un sorriso più vivo, cioè dall'elevarsi ancor più degli angoli della bocca, dall'aprirsi alquanto delle labbra, dal mostrarsi dei denti e da una sola espirazione rumorosa. Se questo si ripete e gli angoli della bocca si alzano e si abbassano convulsivamente, il riso cresce d'intensità, finchè la lieta convulsione diventa tanto forte che il respiro è interrotto, l'inspirazione riesce difficile, e i poveri visceri del ventre, agitati continuamente dalle scosse rabbiose che loro comunica il diaframma, fanno sentire i loro lamenti, e la mano pietosa corre a proteggerli da tanto eccesso di moto. Qualche volta siamo costretti

perfino ad accollare il ventre al muro o a qualche altro corpo fisso, onde moderare le oscillazioni terribili dei visceri che vengono trascinati da una vera altalena e sono sbattuti contro le pareti che li contengono. La circolazione viene pure disturbata, e il volto si fa rubicondo, mentre gli occhi sono lagrimosi per puro fenomeno meccanico: talvolta si prova un forte dolore all'occipite. Il riso ne' suoi massimi gradi può riuscire pericoloso. Il menomo male che può produrre è quello di bagnarci colla nostra orina, o di far nascere un dolore di ventre passaggero, mentre può arrivare a produrre la morte coll'apoplessia cerebrale, collo scoppio di una aneurisma, o la rottura di qualche viscere.

Il riso ridotto ad una formola elementare che lo rappresenti è una vera scarica nervosa, che, per il modo improvviso con cui scocca, trae in convulsione il diaframma ed altri muscoli secondarii; è una valvola di sicurezza dalla quale si perde un eccesso di forza che non può essere rattenuta nella macchina che la produsse. Quando il piacere dura a lungo, e sale poco a poco di grado, può arrivare alla massima intensità senza produrre il riso, mentre un piacere di menomo grado può far escire a un tratto nello scoppio più burrascoso di riso. La natura però del piacere esercita a questo riguardo un'influenza molto maggiore della sua intensità, e il riso è l'espressione più naturale di una classe particolare di piaceri intellettuali che, come abbiamo già veduto, spettano al mondo bizzarro del ridicolo. Lo spasimo più voluttoso di un amplesso ci fa appena sorridere, mentre la vista di una caricatura ci fa scompisciar dalle risa. Quando si ha il riso in un piacere puramente sensuale, si può sempre osservare che la corrente ascendente del piacere è a un tratto interrotta da una scintilla più luminosa, che, agendo come una

scarica improvvisa, produce il riso più facilmente, perchè la nostra sensibilità si trovava già in uno stato piacevole. Il singolare si è che vi siano alcune sensazioni che mancano affatto di elementi intellettuali superiori, e che ci trascinano con prepotenza al riso; ciò che si osserva nel solletico. Pare che in questo caso il fenomeno si riduca ad un moto riflesso prodotto da un'irritazione d'indole specifica.

Le varietà più comuni del riso sono costituite dalle differenze di grado, che passano dal sorriso silenzioso alla sganasciata; ma ve ne sono altre più rare che differiscono per la loro natura. I fanciulli e le donne ridono d'un riso metallico, elastico, mentre i catarrosi e i corpulenti hanno un riso grasso e pastaceo. Le persone di spirito hanno per lo più un riso scintillante e acuto, mentre le donne voluttuose hanno un riso vellutato che fa fremere. In generale, gli ingenui e i generosi si abbandonano al riso con maggior trasporto che gli egoisti, i quali ridono quasi sempre in modo disarmonico. Vi sono poi risi cavernosi e timpanici, vibranti e muti, economici e generosi. Il riso sardonico colle sue varietà è sempre morboso, e invece di rallegrarci ci agghiaccia (1).

Il riso produce alcuni effetti meccanici, ma esercita pure un'influenza morale. Se siamo appena in uno stato di mediocre buon umore, entriamo facilmente e al minimo invito a far parte di un concerto di riso, e più d'una volta la scarica suscitata da una causa frivola, o anche dal semplice solletico, continua spontanea per

(1) Le donne *manganjas* dell'Africa centrale studiate, or non è molto, dal Livingstone, ridono in un modo molto grazioso. Non è un sorriso pretenzioso, nè una grassa risata stupida, ma è un riso fresco e vibrante che si sente con molto piacere. Quando una di esse incomincia a ridere, le altre vi tengon dietro e poi battono le mani tutte insieme.

qualche tempo; sia che ridiamo di noi stessi per aver riso tanto facilmente, sia che non ci riesca possibile di frenare ad un tratto la corrente nervosa. In ogni modo pare che una buona risata sia un vero sternuto morale col quale diamo una scossa al sistema nervoso, una vera reazione della macchina cerebrale che ne facilita i movimenti. Qualche volta ancora un riso provocato ad arte interrompe una trista meditazione, e dopo la combustione di questo razzo luminoso restiamo sbalorditi, e non trovando più il sentiero nel quale ci stavamo innoltrando, possiamo difficilmente rannodare il filo dei tristi pensieri e ci avviamo in un sentiero più ameno.

Il sospiro può essere un sintomo di piacere, e in generale esprime una straordinaria voluttà, o la sovrabbondanza di un soave sentimento. Esso ristabilisce lentamente l'equilibrio, scaricando poco a poco la soverchia tensione, nello stesso modo che il riso produce questo effetto in un modo improvviso.

La fisonomia di uno stesso piacere è diversa secondo la costituzione individuale, l'età, il sesso e le altre condizioni congenite o accidentali che possono modificare il nostro modo di sentire.

Gli individui nervosi e irritabili sentono intensamente ed esprimono il piacere con maggior attività degli uomini di sensi ottusi. I loro nervi oscillano alle minime ondulazioni, ed essi si deliziano al microcosmo dei piaceri che per moltissimi individui rimane sempre chiuso. La loro mimica però essendo molte volte esagerata, essi esprimono, senza volerlo, più di quello che sentono. Vi sono a questo riguardo bizzarrie, le quali non ci permettono molte volte di indovinare dai tratti del viso il grado di piacere che prova un dato individuo. Così alcuni non ridono quasi mai senza che per questo siano infelici o insensibili; mentre alcune donnicciuole leggere

ridono rumorosamente al volar di una mosca, senz'essere di nervi molto dilicati.

La donna viene più facilmente saturata da una piccola quantità di forza nervosa, per cui questa tende più presto a scaricarsi, facendo reagire il sistema muscolare. È per ciò che la fisonomia dei piaceri è più vivace e più ricca di quadri nella donna, mentre l'uomo assorbe con maggior calma le scariche del piacere senza avere un bisogno urgente di sprigionarle. L'estrema suscettibilità del sistema nervoso nella donna la rende facilissima al pianto e al riso; e i crepuscoli di un dolore che tramonta si confondono spesso in lei coi primi albori di un piacere che nasce.

L'età della fanciullezza ci dispone ad esprimere in tutta la sua pura serenità il riso franco ed espansivo. Nella giovinezza rappresentiamo meglio nel nostro volto le gioie burrascose; nell'età adulta esprimiamo nella calma più maestosa i piaceri della soddisfazione, mentre nessuno può meglio di un vecchio indicare con un intelligente sorriso le calme gioie dell'intelletto e la tiepida soavità delle reminiscenze.

I popoli meridionali sono più espansivi di quelli del nord; per cui, esprimendo uno stesso piacere, sono più vivi e più rumorosi, rassomigliando in questo alle donne e ai giovani. L'Italiano allegro canta e balla e grida, mentre l'Inglese beve sorridendo la sua tazza di birra. Il primo ha già ristabilito l'equilibrio nel suo sistema nervoso con una solenne risata; il secondo invece comincia appena a scaricarsi della sua gioia con un freddo sorriso.

Il bello artistico della fisonomia del piacere non si dimostra in tutta la sua perfezione ideale che nelle classi colte della società, o nei pochi individui che coll'altezza dell'ingegno arrivarono d'un salto al posto a cui erano giunti gli altri per la lunga strada dell'educazione, o

l'influenza dell'eredità naturale. Una certa moderazione nell'esprimere la gioia può piacere in alcuni casi, perchè lusinga la nostra vanità, specialmente quando noi non siamo che semplici spettatori di un piacere che non dividiamo.

Il piacere ha le sue ipocrisie, e l'uomo, per interesse o per vanità, tenta di nascondere un piacere che può diminuire la stima che gli altri professano ad una maschera. Di tutte le espressioni del piacere la più facile a nascondersi è il moto muscolare, mentre il brillar degli occhi appare quasi sempre anche di mezzo alla calma più imperturbabile della fisonomia. Qualche volta pare anzi che tutta l'esuberanza di forze nervose, non potendo effondersi in altro modo, si concentri negli occhi, i quali colla loro vivacità singolare fanno uno strano contrasto colla simulata compostezza dei tratti del volto. Anche il riso, quando è rapido e veemente, si può appena rattenere con uno sforzo straordinario di volontà; e il più delle volte, dopo essere stato rattenuto per qualche tempo, scoppia improvvisamente con una vera detonazione, scaricando ad un tratto l'eccesso di forza che si era accumulata. L'uomo può arrivare qualche volta a simulare il dolore, mentre prova un piacere, ma in questo caso la natura viene storpiata e resa deforme; ed essa punisce il colpevole che la offende coll'abbassarlo nel fango dei più bassi sentimenti, facendogli perdere la propria dignità, senza la quale rimane chiusa la sorgente delle gioie più pure ed elevate del cuore.

Il piacere può esprimersi in modi esagerati o falsi, presentandoci in questo modo una vera *patognomonia* o fisonomia morbosa. Il carattere patologico dell'espressione può consistere nella mancanza d'accordo fra la sensazione ed il segno che la rappresenta, o in qualche

elemento particolare che offende il sentimento del bello. Tutti possono ricordarsi di aver vedute alcune persone che ridono in un modo goffo o esprimono la loro gioia in modi stravaganti; sicchè, invece di ridestarci all'ilarità, ci fanno male, presentandoci l'idea dello stentato o del triviale.

Tutti gli animali devono esprimere in qualche modo il piacere di cui sono suscettibili; ma noi non possiamo leggere la gioia che in quelli che si rassomigliano a noi. Nei pesci e nei rettili credo che nessuno abbia mai letto l'espressione della gioia; mentre negli uccelli la vivacità dei movimenti, il brio del canto e il brillare degli occhi esprimono chiaramente il piacere. Sembra anzi che questi esseri pieni di vita e di calore siano sempre allegri e sempre giovani. L'ampiezza straordinaria delle loro vie respiratorie è forse l'unica ragione di questo fatto. I mammiferi che vivono liberi nelle loro foreste nascondono ai nostri sguardi i loro piaceri, per cui non ne possiamo conoscere la fisonomia; e quando abbiamo la fortuna di incontrarci a quattr'occhi con essi, leggiamo sul loro volto, o meglio sul loro muso, il dolore o la paura se noi siamo più forti di essi; mentre se hanno muscoli e denti più potenti dei nostri, ci troviamo in un tale stato da non poter sicuramente analizzare la loro fisonomia, che forse esprime il piacere di una vittoria e di un lauto pasto che sta dinnanzi ad essi. Gli animali domestici esprimono la gioia con segni particolari che noi conosciamo benissimo, e tutti sanno come il cane dimeni la coda, e il cavallo muova le orecchie e nitrisca in un modo singolare. Si può dire che le espressioni elementari del piacere sono comuni a tutti i mammiferi superiori, ma che il riso non è concesso che all'uomo.



CAPITOLO IV.

Fisonomia e patognomonia morale del piacere.
Filosofia delle feste.

Fra i lineamenti fisici e le espressioni morali del piacere stanno alcune formole miste che servono di passaggio fra gli uni e le altre, e che completano in questo modo la fisonomia della gioia. Le principali espressioni miste sono le *esclamazioni* e il *canto.*

Nei gradi massimi del piacere le esclamazioni non mancano quasi mai, ed esse esprimono il turbamento della mente, la quale sembra attonita per l'intensità della sensazione. Ridotte alla loro essenza, esse non sono che segni stenografici, coi quali noi cerchiamo piuttosto di rappresentare che di definire lo stato in cui ci troviamo. L'intelletto non può avere la necessaria calma per analizzare il piacere che ci innonda; o non potendo nello stesso tempo rimanere inattivo di mezzo a tanta burrasca, esprime con una formola ardita, o con parole interrotte, ch'egli vive e vede. È per questo che senza volerlo si ricorre alle idee più grandi, e si nominano il cielo, le stelle e l'ente supremo; oppure si compongono all'istante alcune parole che per la loro forma bizzarra o per l'energia che è necessaria per pronunciarle ci sca-

ricano in parte della tensione in cui si trova tutto il sistema nervoso. In generale, le esclamazioni servono ad esprimere i piaceri improvvisi a corte parabole, e che vengono quindi a scaricarsi per scintille. In ogni modo, la natura dell'idea rappresentata dall'esclamazione entra in piccolissima parte nel valore dell'espressione, la quale trae la sua natura intima dalla forma. Di fatti la parola: *Mio Dio!* serve ad esprimere le voluttà più sensuali e i dolori più strazianti, e la diversità dell'espressione consiste nel modo di pronunciarla.

I piaceri che noi abbiamo paragonati alla fiamma, si scaricano invece il più delle volte col canto, che è un'espressione più ordinata ed uniforme delle esclamazioni. Esso forma il passaggio naturalissimo dalla parola più incomposta e confusa alle espressioni più perfette della poesia. La mente non è così sconvolta e sorpresa come nell'esclamazione, ma non arriva ancora a formulare in un pensiero lo stato della coscienza; per cui ricorre al linguaggio indeterminato della musica, che nella sua armonia esprime perfettamente lo stato piacevole ma indefinito nel quale ci troviamo. Il canto disarmonico e bizzarro rappresenta ancora la confusione delle facoltà mentali e il predominio della sensazione; e talvolta è tanto sfrenato, che sembra un delirio, e indica così perfettamente la burrasca del cuore. Quando invece le onde si calmano e lo specchio della coscienza riflette più pura l'immagine del piacere, allora il canto è spiegato e armonioso.

I profani, esprimendo la gioia col linguaggio della musica, ricorrono agli archivii della memoria, mentre gli artisti ricorrono al genio e creano nuove forme di armonia. Più d'una volta, quando essi sono inebbriati dalla gioia, corrono al cembalo o allo strumento ch'essi preferiscono, mentre altre volte, dando di piglio alla

penna, mettono in musica sublimi pensieri che ridesteranno il piacere in tutto il mondo.

Partendo dall' esclamazione, noi siamo arrivati alle creazioni della musica, e quindi ci troviamo già nel campo dell' espressione morale del piacere, e precisamente nella parte che vi prende la mente. La parte più semplice che prende l'intelletto nella fisonomia morale della gioia consiste nel pensiero formulato dalla parola. Più volte, provando un piacere, noi parliamo anche essendo soli, perchè l'idea riflessa nella coscienza non ci basta, e sentiamo un bisogno di una seconda riflessione che vien fatta per mezzo dell'orecchio. In tutti i casi la sensazione piacevole, per essere espressa, deve essere sopraffatta dalla mente che la domina, finchè nei gradi estremi il piacere diventa come un oggetto al di fuori di noi, che l'intelletto contempla con tutta la calma e l'acutezza dell'analisi. Allora quasi sempre la parola non ci basta più, e ricorriamo alla penna onde rendere meno fugace l' espressione morale della nostra gioia. Quasi sempre però questo bisogno non è primitivo e semplice, ma risulta dall' associarsi di tanti elementi. Spesso noi ci sentiamo innondati dalla gioia, e misurando nello stesso tempo la capacità della nostra mente, ci lusinghiamo che la formola del nostro piacere riescirà piena di passione o severamente analitica, e vogliamo che resti. Altre volte con saggia economia vogliamo serbare un quadro delle gioie presenti per averlo nei dì del dolore.

Non di rado però noi siamo trascinati a descrivere il nostro piacere dalla prepotenza della senzazione che ci ispira, senza che ci fermiamo un sol momento a ricercare la forza che ci muove. Allora la nostra penna corre veloce e scrive in *poesia*, esprimendo colla forma più perfetta e in tutta la sua verità la gicia che ci com-

muove. Per l'altezza del concetto essa rappresenta lo spirito analitico della mente che studia sè stessa, mentre colla pompa delle forme e la veste dell'armonia esprime la magnifica burrasca in cui ondeggia la nostra sensibilità. Nè ciò basta: il poeta, nella generosità del suo genio, scolpisce la sua gioia fugace sul marmo immortale de' suoi versi, e lascia aperta una nuova sorgente di piacere alle generazioni future.

La mente può formulare il piacere in infiniti altri modi, fissandolo sulla tela o nel marmo. Noi possiamo in tal guisa ridere insieme ad un artista che dorme da secoli nel silenzio della tomba.

L'invenzione di nuovi giuochi e di nuovi divertimenti può essere un'altra forma con cui si trasmettono ai posteri le nostre gioie. Sotto questo aspetto, si potrebbe dire che il piacere ha la propria storia *geologica* e la propria *paleontologia;* e ridendo, si potrebbe aggiungere che nelle nostre biblioteche e nelle nostre gallerie noi troviamo veri *piaceri fossili*, nelle poesie del Berni e nelle fantasie del Coreggio e del Callot.

Il piacere però essendo una sensazione, trae più facilmente in simpatia d'azione il sentimento che tanto rassomiglia a quest'ultimo fenomeno vitale.

La gioia, tendendo a scaricarsi per tutte le vie fisiche e morali che trova aperte, rinviene nel sentimento sociale una delle gioie più naturali e più larghe, per le quali può versar tutta la pienezza di vita che tiene in sè latente. Noi, comunicando agli altri il nostro piacere, veniamo a scaricarci dell'eccesso di sensazione che non possiamo sopportare, e contemplando la gioia che si sviluppa negli altri, la riceviamo ancora in noi per riflesso. In questo caso due esseri che si rallegrano insieme sono due corpi che si mettono in equilibrio. Uno di essi manda all'altro una corrente di gioia che ridesta

in lui lo stesso fenomeno; per cui, alla sua volta, chi ha ricevuto si fa benefattore, e i doni si scambiano reciprocamente e senza posa. Ma v'ha di più: il piacere che noi diamo ad un altro, ritorna a noi più perfetto e più caldo di vita, ed ogni volta che il raggio di gioia si riflette in noi o fuori di noi, esso è più lucido e più caldo. Il piacere semplice e primitivo si è combinato alla soddisfazione di un sentimento benevolo; e mentre prima non godeva in noi che l'uomo individuo, allora palpita di gioia l'uomo sociale, l'uomo completo. Questa è la formola generale che rappresenta il mistero dei piaceri divisi.

Il bisogno di comunicare agli altri la nostra gioia è così imperioso, che molte volte noi l'esprimiamo anche agli oggetti inanimati, parlando e ridendo coi muri, colle piante, coi sassi. Altre volte raccontiamo le nostre fortunate vicende agli uccelli, ai cani, ai cavalli. In qualche rarissimo caso l'uomo si mette davanti allo specchio e ride colla propria immagine, colla quale si scarica del piacere che lo innonda. Io fui testimonio oculare di questa maniera bizzarra di effondere la gioia.

Con questi diversi modi però non facciamo che ingannare la natura, e quando siamo pieni di gioia, cerchiamo avidamente un uomo che si rallegri con noi. Quando la gioia è straordinaria, possiamo precipitarci nelle braccia della prima persona in cui ci incontriamo, quand'anche non l'abbiamo mai conosciuta. Se questa rimane sorpresa e non può dividere all'istante con noi una gioia sconosciuta ed espressa in un modo così brusco e bizzarro, noi corriamo nelle braccia di un altro, e baciamo fervorosamente e stringiamo ferocemente tutti quelli che incontriamo per via. Più d'una volta si esprime in questo modo il giubilo popolare prodotto dall'improvviso arrivo di una lieta notizia.

Il piacere cresce poi a dismisura, quando la persona che si rallegra con noi, occupa già un posto distinto nel nostro cuore. Allora la gioia arriva ad una vera frenesia convulsiva, e senza il bisogno di parlare, noi ci gettiamo fra le braccia dell'amico o del fratello, ridendo e piangendo di gioia, confondendoci in una sola atmosfera di delizia, ed elevandoci ad una vera apoteosi di voluttà.

Per quanto bella sia l'espressione di un piacere partecipato da due persone che si amano, pure il sentimento sociale, esaltato al massimo grado dalle forze del piacere, non se ne accontenta, e prova il bisogno di effondersi in più largo campo, facendo sentire praticamente la sua benefica influenza. Noi allora siamo veri incendiarii, che corriamo dovunque, invasi da un santo furore, accendendo roghi colla fiaccola che illumina i nostri passi. Allora la ragione rischiarata dai nobili sentimenti ci mostra in un istante, come sia una pretesa egoistica il volere che gli altri godano di una gioia esclusivamente nostra, e beneficando, ridestiamo piaceri primitivi, onde la serenità dei volti che ci circondano rifletta in tutta la sua purezza la nostra gioia. Queste generose espressioni della gioia però variano assai secondo la misura del sentimento benevolo e secondo il peso delle singole borse. In ogni modo quasi tutti si sentono meglio disposti a fare il bene quando son felici; e ognuno può ricordarsi di aver fatto un'elemosina eccentrica, dopo esser uscito da qualche casa col cuore gonfio di gioia; oppure consolarsi colla memoria di un generoso perdono che fu concesso collo slancio il più spontaneo dopo aver ricevuta una fausta notizia. Infelice l'uomo che non possiede di queste gemme fra le sue reminiscenze! egli deve avere un cuore di ghiaccio, o deve mancarne del tutto; perchè queste sono le più facili fra

tutte le azioni buone, e si mettono anzi dalle anime più generose fra i confini misteriosi che separano i regni dell'egoismo e del sagrifizio.

L'origine primitiva delle feste consiste in un fausto avvenimento che, avendo prodotto piacere ad un individuo, gli fece sentire il bisogno di espandere la sua gioia in un campo più vasto, facendola partecipare agli altri. Forse il primo uomo, essendo diventato padre per la prima volta, fece nelle vergini foreste dell'Asia la prima festa, rallegrandosi colla propria donna della fortuna che il cielo gli concedeva. Quella festa doveva essere semplice e grandiosa, e ne' suoi elementi rappresentava la formola di tutte le feste future. Là vi erano due esseri che si partecipavano un'unica gioia e ne godevano insieme; là vi doveva essere una mensa più splendida dell'usato, perchè doveva anche allora farsi sentire il bisogno di ornare la gioia primitiva con una corona di piaceri minori, nello stesso modo con cui si circonda di fiori l'immagine che si adora. La festa dovette ripetersi alla nascita di un secondo figlio, la quale sarà stata più splendida per l'arte dell'esperienza e perchè un altr'uomo vi partecipava. Appena vi furono due famiglie di uomini, la festa si elevò di un grado, e i convitati si assisero intorno allo stesso desco, insieme a quelli che vi sedevano per diritto più antico d'affetti. Là sorse l'ospitalità che doveva prendere poi tanti nomi e mascherarsi in tanti modi. Di poi l'arrivo della primavera, la cessazione di una lunga pioggia, una caccia più fortunata del solito, e infiniti altri eventi felici crebbero il numero delle feste sociali, le quali si combinarono, fino dai primi vagiti dell'umanità, colle solennità religiose. Quelle feste primitive esistono ancora in tutte le famiglie, e sono complicate soltanto dai progressi della civiltà o della corruzione. Esse si chiudono in un cerchio

ristretto, ma possono essere deliziose, quando l'affetto le ispiri e non l'abitudine, e quando le meschine ostentazioni della vanità non valgano a soffocare le gioie dei sentimenti nobili ed elevati.

I privati non possono diffondere la gioia delle loro feste più in là della stretta barriera segnata dall'amicizia e dalla parentela, ma gli uomini grandi che reggono il destino delle nazioni, possono far partecipare i loro piaceri a un popolo intiero, imponendo anche con un decreto la gioia. L'essenza del fatto è sempre la stessa, l'equazione è identica, ma ai termini del rapporto si è dato uno straordinario valore. Più d'una volta la nazione invita ad una festa i suoi capi, i quali si confondono nel tripudio coi loro sudditi.

Grandi e piccoli si invitano poi alle feste imposte dalla religione, riunendosi sotto la volta d'uno stesso tempio. Queste solennità hanno la loro filosofia e la loro formola fisiologica, ma io non oserò profanarle, sottoponendole allo scalpello inesorabile dell'analisi.

I giuochi possono servire qualche volta ad adornare una festa, ma non la costituiscono mai da soli.

Non tutti i piaceri hanno una fisonomia morale, e le gioie più semplici e meno intellettuali dei sensi non hanno che lineamenti fisici. Le espressioni più complete, alle quali la mente e il sentimento concorrono coi loro più preziosi tesori, non sono concesse che ai piaceri più elevati del sentimento e della mente.

I piaceri possono avere una fisonomia morale morbosa, come hanno lineamenti patologici. Qualche volta il sentimento è così torpido, che non viene eccitato all'azione dal piacere più grande, e la mente riposa quasi del tutto. L'egoismo però è il nemico più formidabile della estetica morale e guasta i quadri più belli dell'espressione del piacere, facendovi mancare l'elemento più seducente,

cioè l'azione dei sentimenti benevoli. L'egoista è così avaro della vita, che arresta improvvisamente le oscillazioni del sentimento che vibra in simpatico accordo colla gioia, e preferisce di storpiare il piacere, di renderlo rachitico e deforme, piuttosto che di abbandonarlo ad una generosa espansione che potrebbe trascinarlo a qualche sagrifizio pericoloso. Coll'esperienza poi riesce a render robustissimo il compatto astuccio in cui si chiude, per cui può sopportare una straordinaria tensione di piacere, che egli sa assorbire poco a poco in sè solo senza lasciarne diffondere la più piccola emanazione. Alcuni altri, invece, si scaricano con una vera detonazione del piacere che li invade, e la generosa espansione alleggerisce di troppo la loro borsa, facendo ad essi dimenticare doveri più santi, che nella calma si pentono poi di aver offesi senza volerlo. Si danno uomini che, presi da un'improvvisa gioia, diventano in pochi momenti di una prodigalità favolosa, e minacciano di soffocare le persone nelle quali vogliono espandere il torrente di piacere, che sono incapaci di rattenere nelle dighe di una savia moderazione. In questi due casi opposti la fisonomia morale del piacere non pecca che nella quantità, mentre si hanno quadri deformi per la natura delle tinte adoperate.

I sentimenti patologici hanno quasi tutti un'espressione falsa e morbosa, come è facile prevedere. Abbiamo già dato uno schizzo della fisonomia fisica degli affetti malvagi, ed ora dobbiamo fermarci un istante sulla loro espressione morale. Il piacere prodotto da un sentimento colpevole è un vero male morale, per cui ridesta a vita gli affetti patologici. Una gioia pura invita alla propria festa i sentimenti nobili e generosi, i quali vi partecipano colle loro diverse armonie, formando in questo modo un delizioso concerto. Il piacere colpevole

invece sembra, per simpatia di fratellanza, chiamare alla sua orgia gli ospiti più ributtanti, i quali sorridono al loro anfitrione col ghignazzare dell'ebbrezza più inverecconda e tempestosa. Così l'uomo che prova la barbara compiacenza di aver calunniato il suo rivale, ride di un riso che fa paura, e chiamando a raccolta la mente ed il cuore, medita nuove colpe che gli concedano nuove gioie. In questo modo si possono avere feste patologiche, nelle quali l'uomo che si rallegra di un delitto, cerca chi beva con lui alla coppa infame che lo inebbria. Altre volte la gioia è pura nella sua origine, e non è colpevole che nella sua espressione, quasi una regina che avesse cercato i suoi ospiti nel fango del trivio. Il contrasto che ne risulta è veramente ributtante. Una festa popolare che termina colla caccia del toro, o col crudele combattimento dei galli, è veramente morbosa, quantunque vi siano ancora in Europa nazioni che se ne rallegrino; come ributtanti erano le lotte del circo romano e le orrende illuminazioni con cui Nerone rischiarava i proprii giardini. Fortunatamente queste malattie morali, passando attraverso alle generazioni, perdettero della loro virulenta e pestifera natura, e se ne trova soltanto una traccia che le rappresenti nei sanguinosi divertimenti ai quali si rallegrano gli abitanti di Madrid. Anche l'ubbriachezza può essere un'espressione morbosa del piacere.



CAPITOLO V.

Del piacere nella vita dell'uomo.

Nel corso di questo libro ho cercato di abbozzare le differenze che presentava ogni piacere secondo l'età, il sesso e le altre condizioni individuali meno importanti, ed ora devo gettare un rapido colpo d'occhio su tutte le vicende che subisce il piacere nella vita umana, onde cercare di ridurre ad una sola formola fisiologica i mutamenti di questo fenomeno.

L'avvenire delle nostre gioie è già abbozzato fino dalla nostra nascita per il solo caso che ci volle uomo o donna. In ogni caso, nella funzione del sesso non ci sono concessi che alcuni piaceri, e la forza più prepotente della volontà o del genio non potrebbe sotto questo rapporto farci oltrepassare d'una sola linea i confini nei quali la natura ci ha rinchiusi. Nel mondo morale o intellettuale, sebbene la differenza dei sessi sia grandissima, pure si riduce quasi sempre a variazioni di grado, e tutte le facoltà della mente, delle quali va superbo l'uomo, esistono anche nella donna; come tutti gli affetti, che fanno palpitare il cuore al sesso gentile, possono commuovere anche il cuore dell'uomo. L'unica

eccezione è segnata dai sentimenti di padre e di madre, i quali naturalmente non possono esser comuni ai due sessi.

Ad altre circostanze pari, la massa dei piaceri che rallegrano la vita è sempre minore nella donna. Essa è dotata di una maggiore sensibilità e di sentimenti più squisiti, per cui è fornita di molti materiali atti a generare il piacere; ma essa è *molto generosa* e *poco attenta*, per cui deve riscattare con molti dolori una gran parte delle sue gioie. Se la fortuna la seconda, ella può godere assai; ma se la sventura la minaccia, non sa difendersi e lottare, e molte volte beve con eroico coraggio sino al fondo la coppa del dolore, rassegnandosi come a un destino riservato alle anime elette. Dall'altra parte ella pone quasi tutti i suoi capitali nei beni i più mobili che mai si possano immaginare, cioè sul cuore degli altri; quindi le menome oscillazioni che subisce ad ogni istante la generosità degli uomini, la fanno sempre tremare di paura; come i fallimenti dolosi, ai quali l'egoismo altrui la sottomette, spesso le fanno perdere poco a poco i tesori più preziosi dai quali essa traeva l'interesse della gioia, che è pur necessaria alla vita, come l'aria che si respira.

L'uomo adunque, nascendo maschio, ha maggiori probabilità di essere felice che nascendo femmina.

Nel mondo dei sensi l'uomo gode senza dubbio più che la donna nella vista e nel gusto; ma alla seconda fu concessa una coppa assai più ampia al banchetto dell'amore, per cui l'equilibrio è ristabilito.

La differenza capitale e costante che stabilisce un diverso ordine nella distribuzione dei piaceri nei due sessi è costituita dagli affetti e dalle facoltà intellettuali. L'uomo gode assai più delle gioie dei sentimenti di prima persona e dei piaceri intellettuali in massa, mentre

alla donna sono riservate le più soavi voluttà dei veri affetti, i quali, partendo dal nostro cuore, emanano nel mondo che ci circonda per cercare un punto d'appoggio in un altro cuore che palpiti con noi. Nel mondo delle gioie dell'uomo i soli più fulgidi sono i delirii dell'ambizione e della lotta; gli astri minori sono i piaceri dell'amore e dell'amicizia, i lavori intellettuali e i sensuali godimenti del gusto. Nel cielo della donna invece i soli che eclissano tutti gli altri, e che coll'apparire e col tramontare creano da soli il giorno e la notte, sono i sentimenti dell'amore e dell'affetto materno, mentre gli astri minori e i piccoli pianeti sono costituiti dai piaceri del tatto e da tutte le piccole gioie degli affetti. In qualche raro caso l'orizzonte di un sol uomo o di una sola donna abbraccia i due emisferi di gioie. È allora che l'uomo, mentre in un sublime delirio strappa dall'albero della gloria le ultime foglie d'alloro che ne adornano la cima, non dimentica il proprio cuore e ama generosamente: è allora che la donna, non dimenticando di essere amante e madre, può cingersi la fronte di una corona immortale guadagnata coi lavori della mente. Questi casi di grande potenza intellettuale e morale sono però rarissimi, e quasi sempre si osserva il predominio di una classe di gioie.

Un unico individuo abbraccia due emisferi; e mentre l'uno è riscaldato da'vivi raggi del sole, l'altro sorride appena al pallido raggio della luna.

Dopo il sesso, ciò che influisce più d'ogni altra cosa a modificare la misura delle gioie della nostra vita, è l'organizzazione fisica e morale che riceviamo nascendo insieme alla vita; nè qui vi ha bisogno di discutere e di spiegare. La sensibilità generale, diversa nei diversi individui, li rende atti a raggiungere gradi maggiori o minori di piacere in una stessa sensazione, come la pre-

potenza di alcune facoltà sopra le altre determina una prevalenza di certi bisogni, e quindi di corrispondenti piaceri.

Molti uomini sono a questo riguardo monomaniaci, o poco meno; e l'esercizio di una data facoltà e dei relativi piaceri tende a perfezionarli sempre più nella loro specialità, per cui spesso diventano insensibili a molti piaceri che hanno trascurati per abbandonarsi alle gioie predilette. Qualche volta la monomania cresce a tal punto da far loro avere in odio alcuni piaceri, che pur sono innocentissimi, ma che hanno l'unico torto di non essere i prediletti.

La maggior parte degli uomini però è dotata in proporzione mediocre di tutte le facoltà, e nessuna predomina in modo prevalente; per cui anche i piaceri si riducono a una media proporzionale che si può adattare a quasi tutta la massa delle generazioni di ogni tempo e di ogni paese.

Molti individui non si danno la briga di cercare una formola di piacere che si adatti ai proprii bisogni, ma entrano dal primo farmacista a cercare una dose di piacere preparato secondo un formulario qualunque. Alcuni arrivano perfino alla ridicola enormità di voler godere secondo un celebre autore, e scavano una formola celebre, la quale, quantunque potesse esser adattata in qualche tempo per un ventricolo eccezionale, non si può più adoperare ai tempi nostri; e sorridendo eroicamente di mezzo a un vero martirio, si sentono attossicati. Queste però sono eccezioni mostruose, e in generale l'opinione pubblica, facendo da cerretano, vende a buon patto alcune formole di piacere che si adattano ai tempi che corrono, e che quasi tutti gli uomini volgari si comperano.

Anche quando la misura approssimativa dei nostri

piaceri è già tracciata dal sesso e dell'organizzazione fisica e morale che abbiamo ricevuto nascendo, essa subisce infinite modificazioni, attraversando il corso della vita, e descrivendo la famosa parabola comune a tutte le cose umane e fors'anche non umane.

Si incomincia a godere nei primissimi tempi della vita dei piaceri dei sensi; ma l'attenzione essendo molto debole, non ci concede che gioie molto languide. La nostra memoria non ci ricorda alcuna sensazione di quei tempi, ma è indubitato che anche allora si gode e si esprime la gioia. Anche prima che il bambino sappia ridere, esprime il piacere di poppare e di sentirsi bene con una tranquilla compostezza dei tratti del volto, che le madri sanno benissimo interpretare. Mano mano l'uomo bambino si avanza nel sentiero della vita, egli gode sempre più, quantunque non abbia *l'idea del piacere.* Egli allora è allo stesso livello dei bruti, i quali possono spasimare di gioia, ma non possono sicuramente formarsi l'idea di una sensazione piacevole.

Nella fanciullezza la verginità della sensazione supplisce all'imperfezione delle facoltà superiori, per cui le impressioni più indifferenti nell'età adulta possono allora fornire una sorgente di piacere. Abbiamo già fatto quest'osservazione nel parlare dei piaceri dei sensi. In quell'età, d'altronde, il meccanismo della vita è nell'uomo sano così attivo, e il moto della nutrizione così continuo e vivace, che la coscienza sola di esser vivo costituisce un fondo di gioia che spande la sua allegra tinta su tutti i giorni di quell'età, e sul quale facilmente si possono dipingere piaceri più scintillanti. Tutte le volte che il sistema nervoso si trova in uno stato di grande benessere e di leggero eretismo, la menoma sensazione o l'esercizio più leggero di una sua facoltà basta a produrre piacere. È per questo che il fanciullo sano è quasi

sempre allegro. Del resto in quest'età il piacere si trova quasi sempre per caso, e di raro si cerca. Esso spetta quasi sempre ai sensi, e specialmente al senso del tatto esercitato dai muscoli, ai sentimenti minori e alle facoltà intellettuali di second'ordine. Ben di raro in quest'età i lavori mentali riescono piacevoli, perchè la debolezza delle facoltà dell'intelletto esige ancora un soverchio sforzo nel loro esercizio, perchè ne possa nascere un piacere. Si studia soltanto per dovere; e se si studia con gioia, è perchè si accontenta l'amor proprio e si soddisfano i parenti e i maestri.

Il giovane è l'uomo che gode in generale più d'ogni altro, e sul suo petto caldo e palpitante egli stringe le gioie più fulgide della prima età insieme ai piaceri più severi dell'età matura. Lascio sempre da parte le eccezioni. Il giovine diventa qualche volta suicida, spesso maledice la vita, chiama meretrice la speranza, ma egli è sempre un ricco che muore soffocato dalle ricchezze: è uno scialacquatore che, dopo aver abusato di tutto e consumato in pochi istanti immensi capitali, grida alla miseria e alla disperazione. Egli dimostra tutta la realtà di quella trista sentenza, che l'uomo non deve esser felice perchè non ne è degno. Quando tutto gli sorride, quando è padrone del mondo dei piaceri, quando la natura intiera sembra vezzeggiarlo, quando le simpatie di tutti lo elevano al cielo, egli osa sbadigliare e sorridere di sprezzo e di cinismo; e in mezzo alla felicità osa, con un vero sacrilegio di ingratitudine, *rassegnarsi alla vita*. So che questo fatto ha le proprie ragioni, ma qui non posso discuterle e analizzarle. Io qui devo dire ciò che è e sarà sempre, che la giovinezza è in generale l'età delle più grandi gioie, e che chi la maledice nell'atto di goderne, abusa della vita, e rimpiange poi inutilmente nell'età matura il tempo sprecato e le forze consunte in giuochi morali pericolosi.

Nella giovinezza si incominciano a imparare nuovi piaceri, forse si gustano tutti; ben di raro si arriva a farsi un'arte o una scienza della gioia. Si corre a diritta e a manca, si vola e si sprofonda senza misurare gli abissi, nè le proprie forze. Purchè ci sia da lottare e da vincere, da percuotere e da esser percosso; purchè, insomma, si possa delirare nel fuoco di un rogo o nel gelo d'un ghiaccio, si vive e si gode. Il primo bisogno è quello di scatenare la forza che ci divora; e purchè si sprigioni per qualche valvola, non c'importa del resto. Ora essa si spegne nelle contrazioni dei muscoli, ora si svapora in un diluvio di progetti impossibili, ora fischia rabbiosa e concitata, escendo dalla valvola delle passioni più violenti, ed ora si rintuzza in lunghi e pericolosi studii. L'uomo che a venti anni non può far scialacquo nè esser prodigo, non è giovane e non lo sarà mai.

Di mezzo a tante gioie però il giovane non si arresta quasi mai ad analizzarle. Impetuoso e violento, non ha appena fiutato un fiore, non ha appena accarezzato un libro, che getta il fiore, calpesta il libro, e corre innanzi di mezzo al turbine del mondo, urtando, baciando, e agitando le mani avide di cogliere, di afferrare e di rompere. Quante sublimi imprudenze, quante generose utopie, quante bestemmie e quante benedizioni segnano il corso fulmineo di quel pazzo fisiologico! Se avrò forza e vita ne scriverò forse un giorno la storia.

La natura però segna certi confini alla prodigalità dell'uomo, e quando il sangue gli batte meno concitato nelle tempia, e la stanchezza della lunga e rapida corsa gli fa rallentare il passo, egli ha tempo di asciugarsi il sudore della fronte e di guardarsi intorno per riconoscere la topografia della vita. L'uomo in quel momento diventa adulto. Gli anni e il vigore del corpo possono

tracciare i confini delle età fisiche, ma non delle età morali. Queste si corrispondono spesso, ma non sempre. L'adolescente può in alcuni casi abusare di una precoce intelligenza, e a diciott'anni può fermarsi davanti all'arena della giovinezza, può guardarsi intorno prima di correre, può tracciarsi il sentiero della vita prima di esser ingegnere, può diventare economo, fors'anche avaro, prima di essere stato prodigo. Allora quest'uomo diventa adulto senza essere stato giovane. Egli ha preveduti i pericoli di una corsa disordinata e folle, ha misurato le proprie forze e non le ha trovate bastevoli per permettergli le feste della giovinezza; vi rinuncia spontaneamente, e si rassegna a prendere a vent'anni l'andatura posata dell'uomo adulto.

In ogni modo, sia che l'uomo diventi adulto a vent'anni o a quaranta, le sue gioie cambiano di natura o almeno di forma; e mentre prima i capitali de' suoi piaceri consistevano quasi tutti in beni mobili, ora si sono cambiati in beni immobili. Nella giovinezza si preferisce il convulso alternar della *Borsa*; e purchè si abbia un interesse molto alto, si va incontro senza paura al fallimento e alla rovina. Oggi millionario, domani senza un soldo. In questa terribile altalena vi ha movimento, vita, delirio; il giovane ne è contento. L'adulto invece si accontenta dell'interesse del quattro o del tre per cento, ma lo vuol sicuro e ipotecato. Impiega i suoi capitali in case o in terre, ma diventa sempre tributario di tutte le case di assicurazione, da quella degli incendii a quella per la grandine e per i vetri della sua casa. I beni immobili che fruttano i piaceri dell'adulto sono i sentimenti della famiglia, le calme aspirazioni della gloria, lo studio, l'affetto per il primo fra i pronomi possessivi, ed altri capitali consimili dei quali ho già parlato nel corso del libro.

Quando l'adulto diventa vecchio, egli si trova povero di gioie, delle quali, ad onta della sua economia e delle sue previdenti sollecitudini, il tempo inesorabile lo ha spogliato; ed egli diventa avaro. Allora toglie i suoi fondi dalle mani degli affittaiuoli, e diventa egli stesso amministratore e cassiere. S'egli potesse maneggiare la zappa diventerebbe ben volentieri anche contadino. Diffida di tutti, e vuol egli solo vedere e misurare; e concentrando tutto intorno a sè, cerca di allontanare tutti quelli che hanno l'aria di parassiti. Ei non ha torto; i capitali dei suoi piaceri, de' quali ha fatto tanto abuso nella giovinezza, si sono ridotti ai minimi termini. L'economia dell'età adulta ha riordinate alquanto le sue finanze; ma il tempo, contro il quale non vi ha assicurazione, gli ha rovinate le sue case, gli ha isteriliti i suoi campi. Non gli restano più che alcune care memorie, e le pallide gioie che ha conservato nelle proprie serre riscaldate artificialmente. S'egli è sano di mente e di corpo, non è infelice; e quantunque vacilli e sorrida di raro, ama la vita con trasporto, fors'anche con vero furore; e checchè si dica, quando l'uomo ama la vita, è perchè essa gli dà più piaceri che dolori.

Se dovessi ridurre ad una formola generale le vicende del piacere nelle diverse età della vita, direi che il fanciullo gode della verginità di molte sensazioni; per cui prova molti piaceri piccoli e vivaci. Il giovane gode le gioie più intense e più tempestose, e direi quasi più vulcaniche della vita; ma non sa apprezzarle degnamente. All'adulto sono concesse le compiacenze della calma e del riposo; al vecchio sono lasciati gli ultimi piaceri che si provano nel gettare un estremo sguardo pieno di desiderio e di affetto alle cose care che si stanno per abbandonare.

Il capitale dei nostri piaceri è nelle mani della natura

finchè siamo fanciulli e adolescenti; e noi godiamo degli interessi senza prenderci la menoma briga di amministrazione. Arrivati alla giovinezza, la natura ci dichiara maggiorenni; ed entrando d'un tratto nel possesso di tutti i nostri beni, siamo presi da un vero delirio di possesso, diventiamo prodighi scialaquatori, e poniamo quasi sempre in grande pericolo le nostre finanze. Bene spesso l'eccessiva nostra ricchezza ci impedisce una totale rovina, e arrivati all'età adulta, raccogliamo i frammenti della nostra fortuna, e diventiamo economi. Nella vecchiaia siamo sempre avari od usurai.

Nel corso della nostra vita lo stato della salute può influire in modo straordinario sulla natura dei nostri piaceri. Le malattie, arrecandoci dolori positivi, diminuiscono anche il numero dei piaceri; e influendo qualche volta per molto tempo sullo stato generale della nostra sensibilità, ci rendono incapaci a godere le piccole gioie della vita. Qualche volta però lo stato malaticcio, facendoci più dilicati e più sensibili, ci fa più suscettibili di godere, e rendendoci più prezioso il benessere generale dell'esistenza, ci fa più attenti ai piaceri che provengono dalla coscienza intima del meccanismo vitale. In ogni caso poi le malattie hanno sempre il merito di farci provare le gioie negative della convalescenza e della guarigione.



CAPITOLO VI.

Topografia morale del piacere.

Una delle questioni più importanti che si riferisce alla sintesi o alla storia naturale del piacere è la sua distribuzione nelle diverse classi della società. Quest'argomento meriterebbe da solo un volume; perchè le più grandi questioni di filosofia pratica e di politica vi dovrebbero essere discusse, e perchè i mille fregi dei particolari sono così minuti e frastagliati, che la loro descrizione richiederebbe lunghe e pazienti osservazioni. Io qui, come altrove, non posso che accennare la lacuna che esiste e tracciarne i confini; misurarne a un dipresso la profondità, e tirare innanzi.

Sebbene le gioie della vita eterna promesse agli uomini virtuosi possano consolare in gran parte i poveri che soffrono nella miseria, e che devono stentare tutta la vita sotto il lavoro più ostinato e più aspro per acquistarsi il diritto di vivere; sarebbe però un affare alquanto serio che minaccerebbe di rovinare dai fondamenti l'umana società, se il denaro misurasse con un regolo esatto la proporzione delle gioie in tutte le condizioni sociali. Allora l'uomo più ricco sarebbe il più felice; e chi na-

scesse senza quattrini, e non potesse guadagnarsene, dovrebbe maledire la vita e disperare della provvidenza. Fortunatamente non è così: vi sono moltissime gioie che non si vendono e non si possono acquistare neppure coi millioni di Rothschild. Tutti i piaceri più dilicati e più violenti dell'affetto sono alla portata di ognuno; e quantunque il caso li distribuisca con capricciosa parzialità, non li misura però mai al peso della borsa. Anche le gioie intellettuali non sono del tutto rifiutate ai poveri; e quantunque debbano acquistarsele con fatica maggiore, possono goderle in qualche caso fino ai gradi massimi. Il genio non è di alcuna casta, chè fortunatamente non si può lasciare per eredità come tant' altre cose. Infine restano alcuni piaceri della contemplazione della natura, i quali sono di tutti.

Con tutto questo io non voglio dire che non esista una certa sproporzione generale nella misura del piacere fra le diverse condizioni sociali. I ricchi hanno sicuramente in mano i mezzi per godere di un maggior numero di piaceri; ma essi, saltando il più delle volte di pie' pari in mezzo alla fortuna, godono a un tratto i piaceri più forti, e si rendono quindi incapaci di rallegrarsi alle gioie minori che hanno lasciate addietro. Quando l'abuso della vita, che in essi riesce tanto facile, li ha annoiati; quando hanno sciupati i più bei fiori delle stufe, non possono più escire a raccogliere i fiori del prato e del bosco, che pur sono tanto belli e olezzanti. Il povero invece, nascendo, è deposto sulla landa estrema della vita, dove il terreno è arido e sabbioso e non lascia crescere che cardi e spine. Egli deve sudare per aprirsi la strada e andare avanti; ma nessuna dogana gli impedisce il passo o lo arresta nel suo viaggio; e s'egli ha la scintilla del genio o la robusta zappa di una ferrea volontà, può ardere le spine o estirparle; e correndo

a volo, può attraversare l'arida landa della miseria, giungere alle fertili pianure e ai prati sempre fioriti dell'agiatezza e fors' anche penetrare ardito nelle deliziose stufe del ricco, dalle quali la sua nascita lo escludeva. Nel corso di questo viaggio egli può arrestarsi ad aspirare gli olezzi di ogni fiore; perchè essi si succedono sempre più belli e profumati, seguendo le vicende del terreno che si fa sempre più fertile, e del clima che diventa sempre più mite. La strada però che mena dalle steppe della povertà alle stufe tropicali della ricchezza è così lunga, che rare volte l'uomo riesce a percorrerla nel corso della sua vita. Egli è sempre confortato dalla speranza di toccare un giorno la meta; e questa speranza è un piacere che manca al ricco.

L'uomo che più d'ogn' altro, per la sua posizione sociale, può essere felice, è quello che nasce nell'agiatezza. Egli è abbastanza vicino alla miseria per poter conoscere con un buon cannocchiale l'aridità di quel suolo, e per poter apprezzare degnamente le pingui pianure nelle quali è nato; e da un' altra parte non è così lontano dalla ricchezza da dover disperare di arrivarvi. Se l'ingegno o la fortuna gli concede un biglietto d'entrata per la beata stufa, nessuno più di lui sa apprezzarne e goderne le delizie. Il povero, quando vi arriva, ne rimane inebbriato e sbalordito, piuttosto che beatificato; e d'altronde l'ottusità de' suoi sensi non gli permette di godere nella loro squisita delicatezza le gioie de' nuovi possedimenti.

In tutte le condizioni sociali si può esser felice; ma il povero lo è rare volte, perchè i dolori che si soffrono nel paese orribile, ch'egli abita, lo rendono incapace a godere molti piaceri che esigono riposo e calma. Per poter esser felice, il povero ha bisogno di una morale sublime che non è concessa a tutti. Il ricco ha nelle

proprie mani tutti i mezzi per aspirare alla felicità, ma può più facilmente d'ogni altro farne abuso. Per essere felice egli deve avere il genio dell'economia politica, il quale è concesso a pochissimi. L'uomo invece che nasce sotto la zona temperata dell'*aurea mediocrità* è quello che senza genio e senza alta morale può esser felice a più buon mercato di tutti. È una verità vecchia come la società umana, e che tutti i filosofi e tutti i poeti del mondo hanno ripetuto su tutti i tuoni. Non dobbiamo però accontentarci di ripeterla, ma dobbiamo crederla colla miglior buona fede. I ricchi, dopo esser nati in una stufa di fiori, non possono sicuramente escirne senza pigliare un forte malanno; ma spesso vi sbadigliano e si annoiano a morte. A noi soli beati mortali la natura concesse di abitare il mondo intiero; e se dopo aver corso a lungo pei sentieri della vita, riusciamo a ripararci nell'età adulta in più tiepido clima, vi assicuro che non ne soffriamo il più piccolo raffreddore. Io faccio a voi tutti che mi leggete quest'augurio, in cambio dell'onore che mi fate. Intanto credetemi che chi desidera di diventar ricco sperando di esser più felice; il più delle volte non si inganna, e d'altronde aspira alla cosa più naturale del mondo; ma chi vorrebbe esser nato ricco, a meno, ripeto, ch'egli non abbia il genio dell'economia politica, desidera un bene pericoloso o un male probabile.

Ogni professione ha i proprii piaceri o, meglio, la propria formola, nella quale entra una gioia speciale caratteristica con varie altre minori e secondarie; oppure si riuniscono in essa varii piaceri sotto diverse forme e proporzioni in modo da costituire un gruppo speciale. La storia dei piaceri di ogni professione sarebbe certamente un lavoro molto interessante, ma che ad ogni istante farebbe sentire la mancanza di un elemento che pur do-

vrebbe trovarsi in questo lavoro. Mancherebbe, in una parola, la storia dei dolori, i quali, confondendosi e cementandosi insieme ai piaceri, presentano la vera formola viva e fisiologica nelle diverse condizioni sociali. Il separare, nella storia delle professioni, i piaceri dai dolori sarebbe una manía di analisi che guasterebbe uno dei più bei quadri di storia dell' uomo morale. Io dunque rinuncio a questi sintesi, che è pur sempre un'analisi, e rimetto al futuro, insieme a tanti altri progetti, quello di dare la storia naturale dei dolori e delle gioie nelle diverse professioni. Qui non farò che un brevissimo cenno delle divisioni principali di quest'argomento.

Si possono dare diverse classificazioni più o meno naturali delle professioni umane, prendendo un regolo diverso che serva a tracciare le linee del prospetto. Qui voglio dividerle secondo la natura dei piaceri che in esse predominano.

I piaceri del vero senso *tattile* puro e semplice sono più numerosi in tutte le professioni manuali ed artistiche. Lo scultore sta forse al disopra di tutti.

Le facili gioie del gusto sono, in generale, più vive nelle professioni del cuoco, del soldato e del medico.

La grandissima differenza che esiste nella sensibilità dei diversi nasi, fa sì che nessuna professione possa esercitare sui piaceri dell' olfatto tale una influenza da vincere in un modo sensibile l'organizzazione del senso. Se ciò non fosse, i fabbricatori e i venditori di essenze dovrebbero essere i privilegiati.

I maestri di musica e gli artisti gustano più che gli altri dei piaceri del quarto senso.

I piaceri della vista si godono meglio nelle professioni di viaggiatore, di micrografo e di pittore.

I piaceri dell'onore possono essere di tutte le professioni; ma si gustano più spesso in quella del soldato.

Le gioie della gloria sono concesse a tutti gli operai della manifattura sociale; ma per aspirarvi bisogna essere almeno capo-sezione.

L' ambizione con tutte le sue varietà minori concede maggiori piaceri a quelli che esercitano la professione di re, ministro, guardasigilli, ciambellano, ecc.

I piaceri del possesso sono più vivi nelle professioni di banchiere, di negoziante e di possidente. Classifico quest'ultima tra le professioni, perchè nei passaporti la vedo ritenuta come tale; ma confesso ingenuamente di non aver mai potuto intendere questo controsenso.

I naturalisti e gli specialisti di ogni genere provano quasi sempre più degli altri i piaceri del raccogliere.

I piaceri della benevolenza pratica dovrebbero essere più largamente concessi ai medici, ai maestri, ai sacerdoti e a tutti i direttori degli stabilimenti di beneficenza. Ho adoperato il tempo condizionale invece del tempo presente, non già per offendere quelli che esercitano queste nobili professioni, ma per rispettarne la modestia. La stessa dichiarazione valga anche per tutti i seguenti condizionali futuri.

L' amor patrio dovrebbe concedere gioie più vive al soldato.

Le gioie religiose dovrebbero essere più squisite nella professione del prete.

I piaceri della lotta si gustano meglio nelle professioni del soldato, del cacciatore, dell' avvocato, del medico e del gladiatore.

Le gioie della giustizia sono tesori più largamente concessi al buon volere dei giudici e dei re.

Le gioie della speranza sono largamente concesse a tutte le professioni nelle quali si lavora molto e si guadagna poco.

I piaceri dell' odio e del furto spettano a tutti quelli

che vengono relegati nelle prigioni o consegnati al carnefice.

Tutte le professioni, nelle quali si fabbricano lavori intellettuali o si guadagna il pane in qualche modo con essi, si dividono con diversa misura i piaceri della mente. L'entrare a questo proposito in maggiori particolari mi è impossibile, e il troppo tacere mi arrecherebbe un rimorso insopportabile.

I piaceri che non ho nominati spettano a tutte le professioni, le quali vi esercitano soltanto una influenza così dilicata, che il più delle volte essa sfugge ai nostri mezzi d'investigazione, ed esige in ogni modo lunghe pagine per poterla definire.



CAPITOLO VII.

Geografia fisica. Etnografia del piacere.

Un pugno d'uomini, modellato collo stesso stampo e sparso sulla superficie della terra in climi diversi e sotto diverso cielo, presenterebbe dopo alcuni secoli molte nazioni, varie d'indole e di natura. V'ha chi pone sopra ogni influenza trasformatrice delle masse umane la natura del ceppo, e v'ha invece chi la crede secondaria affatto all'influsso lento e costante del paese in cui vive. Per noi basterà in questo caso di ammettere, che debole o forte, quest'impronta si imprime sull'uomo e si eredita com'ogni altra cosa.

Se il caldo e il freddo, se le pianure e i monti possono modificare il modo di sentire e di pensare dei popoli; anche il piacere deve risentirne un'influenza ben marcata come fenomeno dilicato, che risulta dall'unione di molti elementi diversi. Studiando in questo modo le varietà del piacere, si verrebbe a costituirne una vera *geografia fisica,* di cui io non segnerò che alcuni dei tratti più elementari.

Nei paesi del nord il freddo ravvicina gli individui, e l'inclemenza del cielo li obbliga a tenersi chiusi a lungo

nelle loro case, per cui le gioie più pacate della famiglia e la calma della meditazione vi si possono godere assai meglio che nelle regioni meridionali. Là soltanto si trova una classe intiera di persone che dedica la vita alle gioie pallide e lente degli studii, mentre nei paesi illuminati da un sole fervido e da un cielo sempre sereno, il genio soltanto arriva in rari individui alla sublime capacità della pazienza; consumando un sagrifizio, il cui valore può appena essere immaginato dagli abitanti del nord. Al sud le arti belle e la poesia ricoprono d'uno splendido manto i piaceri dei sensi, che vi brillano in tutta la loro rigogliosa giovinezza.

In tutte le zone si trovano piaceri che spettano ai tre regni; ma essi non prosperano in tutta la loro pienezza di vita che in un dato clima. Le gioie eteree della metafisica e dei sentimenti calmi e affettuosi non salgono alla loro altezza smisurata e non portano semi che dove i pini si curvano sotto il peso della neve cristallina, mentre se vengono trapiantati sotto un cielo più mite, intirizziscono e si storpiano. I tripudii burrascosi dei sensi e le ardenti gioie delle grandi passioni non danno fiori che nella zona torrida dei piaceri; e trasportati nel nord si riducono alle meschine proporzioni che presentano le piante dei tropici nelle nostre stufe.

In generale si può dire che nei paesi freddi predomina l'estensione del piacere alla sua intensità, mentre si osserva un rapporto inverso nei paesi caldi. In quelli la gioia è una fiamma calma e lucente, che dura a lungo, descrivendo nella sua vita la formola di una lunga parabola; qui invece il piacere si gusta a scintille e a razzi fulminanti. È l'eterna legge che regola tutti i fenomeni fisici e morali. L'età adulta, la prudenza, la calma, il sesso maschile, l'intelletto, l'egoismo e infiniti altri elementi buoni o cattivi vivono verso i poli; men-

tre la giovinezza, la generosità, la passione, il sesso gentile e il cuore non prosperano che sotto i tropici. Là predominano l'estensione e il tempo, qui sovrabbondano l'intensità e la vita.

L'umidità del suolo, l'elevatezza sul livello del mare, la natura piana o montuosa del paese devono pure modificare in qualche modo il piacere; ma io lascio ai posteri la soluzione di questi problemi.

La ricerca più feconda per lo studio filosofico dell'uomo è la distribuzione dei piaceri nelle diverse famiglie in cui si raggruppa e si scinde la schiatta umana.

Dare la storia dei piaceri nelle diverse razze sarebbe farne tutta quanta la fisiologia fisica e morale, dacchè essi si modellano sull'organizzazione colla stessa esattezza con cui le carni rivestono lo scheletro osseo del nostro corpo; e nel loro grado diverso rappresentano le forze relative delle diverse facoltà, che costituiscono il microcosmo umano.

È questo un lavoro che, per il campo smisurato che abbraccia, ci esalta e commuove, ma esige forze ben più degne delle mie. Sperando di ritornare su quest'argomento con esperienza più matura, oso presentare in un sol quadro una distribuzione grossolana dei piaceri nelle razze umane, delle quali ho scelto quelle, che ne' miei lunghi viaggi ho avuto occasione di studiare più da vicino.

Non voglio giustificare i miei gruppi etnologici, i quali sono imperfetti come tutte le classificazioni, dalla più ortodossa del ceppo adamitico fino alla divisione arditissima dell'uomo in diverse specie. Le razze sono creazioni della mente umana; le specie sono proteste eterodosse; ma sulla terra noi non abbiamo nè razze, nè specie, ma famiglie; le quali per molti caratteri comuni formano gruppi naturali, nei quali le forme esterne, il cranio, e più d'ogni altra cosa il diverso sviluppo delle

forze intellettuali e morali devono servire di base alla distribuzione naturale. — L'etnografia si trova ai tempi di Linneo, ed essa aspetta il suo Jussieu.

I piaceri differiscono assai nelle diverse razze, non solo nel grado in cui sono goduti, ma anche per il diverso modo con cui ne viene espresso il godimento.

Le razze americane esprimono le loro gioie con pochissimi segni, e riesce all'Europeo assai difficile il leggere su quei volti impassibili di fango i lineamenti del piacere e del dolore.

All'estremo opposto i negri hanno una mobilità grandissima di fisonomia, e ad esprimere i piaceri fisici e le gioie del cuore si servono delle loro estremità come di telegrafi, arrugando e contorcendo in mille modi i muscoli della loro faccia lucida e oleosa. Il loro riso è un vero schiamazzo fragoroso che arriva qualche volta ad un grido selvaggio. — La coscienza fisica di esistere è in queste razze nel massimo grado di intensità, e il loro vivacissimo ghignazzare rammenta le scimmie, che sono fra le più allegre creature del regno animale; e tanto più lo sono, quanto meno intelligenti.

Triste mistero! Gli animali che più si ravvicinano all'uomo sembrano farsi più tristi; mentre l'uomo ride del riso più giocondo e convulso quanto più si avvicina alle bestie.

Le razze di alto sviluppo intellettuale dimostrano i loro piaceri con una fisonomia ricchissima ma meno vivace e meno espansiva. I muscoli prendono poca parte alla fisonomia, ma il loro difetto è ricompensato ad usura dall'intelletto.

Ho veduto l'ubbriachezza in molte nazioni d'Europa, negli Indiani Payaguas dell'America meridionale e in molte tribù negre dell'Africa, e ho sempre osservato il fatto costante, che l'espressione del piacere è più vivace

e rumorosa quanto più debole è lo sviluppo dell'intelligenza.

Il piacere ha la sua *storia* e deve avere la sua *cronologia*.

La vita trasmessa d'una in altra generazione, quasi fosse una moneta elastica e sottile, è modificata da chi ne gode o ne abusa; sicchè nel nostro modo di sentire e di pensare, senza saperlo, paghiamo a caro prezzo gli errori dei nostri padri e godiamo dell'ingegno e della virtù dei più antichi fra i nostri antenati. Se la vita tutta quanta è modificata dal corso dei secoli; anche il piacere, che n'è un momento o una forma, deve essere diverso nei diversi tempi.

Ai nostri figli questa miniera intatta e fecondissima. La storia, che fu per lunghi anni cronologia o racconto di vite principesche e reali, non è che per pochissimi scrittori eletti una pagina della filosofia dell'umanità. Quando questa sia completa, dovrà avere il suo volume per la storia del piacere attraverso il tempo.

Non ammetto *statistica* nel piacere. Non v'hanno due gioie eguali, nè simili nè consimili. Le coscienze degli uomini non si possono nè sommare nè dividere; e la memoria, che è l'unico anello che congiunge l'*Io* dell'jeri coll'*Io* del domani, non ha saputo ancora ritrarre la fotografia intellettuale di noi stessi, sicchè possiamo confrontare esattamente due momenti della nostra esistenza.

Quando noi, godendo quest'oggi per una seconda volta di un piacere, cerchiamo di confrontarlo con un altro consimile goduto jeri, adoperiamo la memoria dell'oggi e la coscienza dell'oggi, le quali sono già ben diverse dalla coscienza e dalla memoria di jeri. Chi mai può arrestare il logorio incessante e il continuo fremere di mille cellule e di mille tessuti?

CAPITOLO VIII.

Dell'arte del piacere. Filosofia dei giuochi.

I piaceri primitivi e più violenti sono segnati dalla natura come un mezzo per raggiungere un fine, e l'uomo li impara a conoscere per istinto o per educazione. Egli però colla propria mente può educare la sensibilità, studiare le leggi che regolano il piacere, e renderlo in questo modo più dilicato o più vivo, o crearne nuove varietà. Lo studio della mente umana diretta ad abbellire e crescere i tesori delle gioie a lei concessi dalla natura, non è per sè stesso colpevole, e costituisce una vera arte che si confonde con tutte le altre, che ci ispira e dirige, ma che finora non venne individualizzata con una parola speciale. In ciò l'occhio acuto dell'osservatore può vedere una raffinata ipocrisia o un'ingenua delicatezza, secondo il grado di ottimismo al quale arriva. Io sinceramente vi trovo un tratto di vero pudore del sentimento che mi commuove. L'uomo aspira al piacere con tutta la prepotenza della passione; ed egli lo cerca nel lavoro e nel riposo, nella scienza e nell'ignoranza, in cielo e in terra. La civiltà ne' suoi sforzi generosi non ha altro scopo che di diffondere il piacere onesto

al maggior numero di individui: la mania dell'utile che divora il presente secolo non è indirizzata che a generare e a diffondere il piacere; le belle arti, la letteratura creano sempre nuove gioie; il denaro è onnipossente, e adorato appunto perchè ci permette di comperarci molti piaceri. Siccome però il cuore ci insegna che il piacere *non* deve essere l'ultimo e unico scopo della vita, noi non abbiamo il coraggio di confessare la nostra fame ingorda per le gioie; e mentre con tutti gli sforzi dai tempi di Adamo fino ad ora si lavora e si suda per accrescere il numero e la squisitezza dei piaceri, l'umanità pudica non ha ancora formato una parola per esprimere l'arte del piacere. Di mezzo alla nostra miseria questo tratto di delicatezza ci onora altamente, provando che se non sappiamo raggiungere l'alta cima della perfezione, sappiamo però guardarla e, sopra tutto, rispettarla.

La gloria più grande per l'arte del piacere è la musica, la quale si può dire veramente creata dall'uomo, perchè in natura non esiste, e le più soavi melodie dell'usignuolo sono tanto lontane dalla più semplice arietta suonata con una zampogna, che per farne il confronto bisognerebbe esser membro di qualche accademia arcadica. Quest'arte divina deve esser messa al dissopra delle altre, perchè produce i più vivi piaceri, e perchè è intesa da tutti. Intendiamoci bene, chè qui voglio parlare del valore misurato dalla massa di gioia prodotta, e non della perfezione ideale; perchè essa deve cedere a questo riguardo ai capolavori dell'ingegno umano, alle produzioni della poesia e della filosofia. Tutte le altre belle arti produssero parimenti nuovi piaceri; ma in esse l'imitazione entrò sempre più della creazione. Il più bel quadro e la statua più stupenda sono sempre copie di un oggetto che esiste o che può esistere; mentre una composizione musicale è un vero prodotto della

mente umana; una creazione. Alcuni preferiscono sicuramente la pittura o la scultura alla musica; ma la musica sola è una lingua intesa da tutti, e da quasi tutti balbettata o parlata.

I prodotti minori dell'arte innominata sono i *giuochi*, i quali nella loro essenza non sono che artifizii fatti al solo scopo di produrre un piacere. Quando l'azione che genera la gioia può, più o meno legittimamente, avere un altro scopo più elevato, perde il nome di giuoco per prenderne uno meno frivolo. Anche qui abbiamo sott'occhio un'altra prova di quella ipocrisia o di quel pudore, di cui abbiamo già parlato. Si può andare al teatro, alla caccia, per l'unico scopo di godere; ma questi artifizii possono già avere un altro fine e meritano il nome di divertimenti. Si può bevere, mangiare, e provare qualche gioia tattile per la semplice ragione di procurarsi un piacere; ma quando si beve un buon bicchier di vino, o si prende un gelato, o si abbandona a una gioia nella quale si inganna o si tradisce la natura, non si *giuoca*. Quanta filosofia in questa ingenua menzogna o in questo giuoco di parole!

Sebbene i giuochi inventati dall'uomo siano innumerevoli e diversi fra loro, pure hanno in sè alcuni elementi comuni. Il primo e forse l'unico necessario a tutti i giuochi è l'esercizio dell'amor proprio sotto tutte le forme. Vi è sempre uno che deve vincere e uno che deve perdere; vi deve sempre essere uno che riesce il primo; e anche quando il fanciullo si diverte da solo giuocando alla palla, gode di *riuscire* a fare qualche cosa che presenta una certa difficoltà. Nei giuochi, nei quali la vittoria non si deve che al caso, si ha pur sempre la gloria della fortuna, della quale pur troppo abbiamo, tanto nelle piccole cose come nelle grandi, la vanità di compiacerci.

Il secondo elemento, che è quasi indispensabile come il primo per produrre il piacere nel giuoco, è il lavoro facile che ci riposa o ci distrae, e che in ogni caso non ci fa sentire il peso insopportabile di un ozio perfetto. Ho già analizzato questo piacere parlando del tabacco.

La formola più semplice che rappresenta tutti i giuochi è costituita da due elementi; cioè da una piccola compiacenza dell'amor proprio, e dal piacere di fare qualche cosa senza fatica. Aggiungete alla formola i piaceri della curiosità e del guadagno, e voi avrete completato lo scheletro o il telaio sul quale si tessono poi tutte le combinazioni più bizzarre e più complicate.

La curiosità entra in quasi tutti i giuochi come elemento produttore del piacere; ma non è così necessaria come si crede. Si può giuocare con piacere anche quando si è sicurissimi di vincere; e in qualche caso anche quando si sa di perdere. Se voi credete di trovarmi qui in flagrante delitto di contraddizione, e venite a rinfacciarmi che si può godere nel giuoco anche perdendo, e che quindi l'amor proprio qui è assolutamente escluso; vi obbligherò al silenzio, facendovi osservare che l'uomo che perde senza dolore, prova sempre la compiacenza di sentirsi generoso, anche quando non pon mente a questo rapido esame di coscienza. Del resto, sapete benissimo che l'amor proprio non è sempre colpevole.

L'amor del guadagno può essere del tutto escluso dalle passioni più o meno piccine che lottano fra loro in ogni giuoco; ma quando vi entra, acquista quasi sempre tanta preponderanza da far da padrone. Insieme all'amor proprio costituisce le emozioni più violente del giuoco, ma quasi sempre le sorpassa di gran lunga; sicchè bene spesso da solo viene ad occupare tutto il campo delle gioie del giuoco, il quale allora diventa un terreno di lizza, ove gli eventi di una lotta tempestosa

e violenta costituiscono una gioia straziante e agitata, ma che può arrivare in qualche caso ad un vero delirio.

Allorchè il bisogno di provare le vive emozioni del giuoco cresce al grado di passione, ci procura piaceri morbosi, i quali offendono l'estetica morale, quando non ci conducano alla colpa gravissima di dimenticare per esso i doveri più sacrosanti. Chi difende dall'accusa di bassezza questa passione, dicendo ch'essa non è avida del guadagno, ma aspira soltanto alle strazianti voluttà delle scosse violente, commette un errore grossolano di logica, facendo un circolo vizioso. Si cercano nel giuoco le emozioni; ma queste non si potrebbero avere, se non si avesse un vivo desiderio di guadagnare e un'orribile paura di perdere; e se la speranza e il timore, alternandosi a brevissimi intervalli colle sconfitte e colle vittorie, non ci agitassero continuamente. Può darsi che il guadagno non sia il primo scopo del giuoco; ma è pur sempre vero che a produrre la gioia si adopera sempre un fermento vizioso, una passione bassa o colpevole.

Se sopra il telaio costituito dai piaceri dell'amor proprio, dell'occupazione facile, della curiosità e dell'amor del guadagno si tessono tutte le combinazioni dei piaceri del tatto e della vista, dei sentimenti sociali, e dell'esercizio di alcune facoltà mentali, si vengono a costituire le formole, che rappresentano le gioie di tutti i giuochi conosciuti.

Senza entrare in molti particolari, non darò che una divisione grossolana dei giuochi secondo il piacere che vi predomina. Essi si possono tutti classificare così:

Giuochi, nei quali predomina il piacere di guadagnare e di essere sbattuti dalle rapide e continue oscillazioni segnate dalla fortuna (giuochi d'azzardo);

Giuochi, nei quali predomina la compiacenza dell'amor proprio, la quale si fonda sopra un'abilità intellettuale (scacchi, dama, ecc);

Giuochi, che devono la loro prima attrattiva all'esercizio muscolare e dei sensi, e all'amor proprio che deriva dalla compiacenza di esser più o meno esperto (bigliardo, palla, pallottole, birilli, bersaglio, ecc.);

Giuochi, nei quali la curiosità costituisce il primo elemento di piacere (giuochi d'azzardo senza guadagno);

Giuochi, nei quali la fortuna si combina coll'abilità; sicchè, non potendosi precisamente misurare l'influenza che esercitano questi due elementi nell'esito, il vincitore può prendersi tutto il merito della vittoria, e il vinto ha un certo diritto di accusare la fortuna e di difendersi dall'umiliazione di non aver saputo vincere. Questi giuochi sono numerosissimi, appunto perchè si adattano tanto mirabilmente alle esigenze dell'amor proprio (tarocco, wist, tresette, domino, ecc.).

Oltre queste classi principali se ne potrebbero fare altre secondarie formate dalla combinazione di diversi piaceri. Io non ne ho citato che alcune, per mostrare una via che si potrebbe seguire nel classificare filosoficamente i giuochi dal piacere ch'essi producono.

Oltre i giuochi propriamente detti, vi sono molte occupazioni, che non furono primitivamente immaginate al solo scopo di produrre un piacere, ma che possono benissimo servire a questo scopo. Vi spetterebbero la caccia, la pesca, le passeggiate, i viaggi, il teatro, il ballo, e infinite altre occupazioni che si comprendono sotto il nome generico di divertimenti. Alcune di queste gioie molto complesse, avendo ben distinto un piacere predominante, furono analizzate di volo nella parte analitica di questo libro; altre furono dimenticate, perchè non potevano essere studiate che nella sintesi, dove avrebbero meritato un lungo esame, se la natura del lavoro mi avesse permesso di fermarmi sopra ogni combinazione o gruppo di piaceri. Del resto, sebbene nell'analisi

del piacere non si parli della caccia, della pesca, dei viaggi, dei teatri, o appena vi siano nominati; si possono trovare sparsi qua e là i diversi elementi di gioia che si riuniscono in essi a costituire un unico divertimento. L'esempio che ho dato in più luoghi della scomposizione elementare di un piacere molto complesso può servire di guida a chi volesse fare l'anatomia dei giuochi e dei divertimenti.



CAPITOLO IX.

Della felicità, e delle sue forme.
Quale sia il piacere più grande e l'uomo più felice.

Tutti gli artifizii più ingegnosi immaginati dall'uomo per produrre nuovi piaceri non bastano a renderlo felice, mentre un'unica gioia può bastàre a tener luogo di tutte e a renderlo degno della felicità. Le leggi generali che si possono dedurre dallo studio del piacere costituiscono una vera scienza, la quale non ha un nome speciale nè un corpo di dottrina, ma che illumina moltissime arti e scienze, indirizzandole misteriosamente allo scopo ultimo della felicità.

Tutti gli uomini per diverse vie si sforzano di raggiungere questa meta; ma quasi sempre scoraggiati ai primi passi, gridano che la felicità è un'utopia della vita umana, e si rassegnano a ravvolgersi stoicamente in quel manto tessuto di piccole gioie e di grandi dolori, che costituisce la stoffa dei nostri giorni. Moltissimi pur troppo non hanno torto di rassegnarsi; giacchè, quantunque abbiano tutta la buona intenzione di esser felici, non ne vengono mai a capo: e mille dolori ineluttabili di tutte le grandezze li tormentano senza posa, distruggendo fino nel loro germe i piaceri che avevano se-

minati. Alcuni altri però dovrebbero accusare essi stessi del non poter esser felici, e perchè sono sempre colpevoli di un peccato d'ignoranza. Essi credono che la felicità sia misurata dal numero o dalla grandezza dei piaceri e pensando che il denaro sia la sovrana quintessenza che li riunisce tutti in sè, cercano avidamente di possedere e di godere, meravigliandosi altamente come la sospirata felicità non si affretti a correre nei loro palazzi dorati e a sedersi alle loro mense sontuose. Dopo aver forse consumato la parte più bella della vita per raggiungere la difficile meta, si accorgono di essersi ingannati, e non essendo più in tempo di ritornare addietro e di cambiare strada, maledicono l'esistenza, o si rassegnano a tollerare la vita come un peso. Prima di sciogliere questo problema bisogna distinguere nella felicità diverse forme, le quali differiscono essenzialmente fra esse per l'influenza diversa che esercitano sulla nostra vita.

Alcune volte la felicità non dura che pochi istanti, ed è prodotta da un solo piacere che, arrivando a' suoi gradi massimi di forza, ci rende beati. In quel momento fortunato si dimenticano gli affanni e le cure, e concentrandosi sul delirio passaggero di una sensazione deliziosa, si grida, traendo un profondo sospiro: « sono felice! » — Quasi tutti gli uomini nella loro vita hanno veduto risplendere sul loro orizzonte alcuna di queste scintille, le quali non esigono quasi mai dalla nostra parte alcuno studio filosofico, e si possono godere anche mancando delle cognizioni più elementari della scienza del piacere. Queste felicità meteoriche possono in qualche caso esser date da tutti i piaceri dei tre mondi, ma il più sovente sono scintille che escono dai crateri sempre fumanti delle passioni più calde e più violente. L'amor fisico e l'amor morale, i palpiti dell'amicizia, i lampi di gloria,

le voluttà della musica possono procurare alcuni istanti di unà felicità convulsiva e scintillante. È impossibile però determinare precisamente quale sia il piacere più intenso concesso all'uomo dalla natura. Vi sono alcuni elementi che mancano affatto ad alcuni fra i più grandi piaceri, e che formano invece la prima delizia di altri; e d'altronde l'organizzazione diversa rende più adatto a provare un genere di piaceri piuttosto che un altro. La gloria, l'amore, la musica, il delirio della mente che crea sono certamente le sorgenti delle gioie più vive, ma esse si contendono il primato; e siccome vi hanno quasi tutte gli stessi diritti, il giudizio pende ancora incerto. I delirii dell'amplesso sono alla portata di tutti, e quindi vengono da molti incoronati e messi al primo posto nel regno dei piaceri; ma chi ha provato lo spasimo di un sentimento generoso o la sacra frenesia della mente che crea, non vuol prostituire la corona, deponendola sulle labili gioie dell'amor fisico.

La seconda specie di felicità è quella che si diffonde come un'armonia calma e soave su tutta la vita, facendo benedire all'uomo la provvidenza o la fortuna. Per acquistare questo secondo tesoro non è necessario un gran numero di piaceri, nè il concorso di alcune fra le gioie più vive. Qui l'influenza massima è esercitata dalla *sensibilità prudente* dell'individuo, cioè dalla riunione difficilissima di due fra gli elementi più contrarii del mondo morale, la squisitezza del sentire e la temperanza del desiderio, la veemenza della fantasia e l'economia della prudenza. La felicità è una delle creature meno esigenti che si possano immaginare; ma ha per procuratore il desiderio, che è invece l'essere più insolente, più intollerante e più permaloso che mai si conosca. La felicità si accontenta di una capanna e di un giardino, di un affetto e di un fiore, di una stretta di mano e d'un sor-

riso; ma il maggiordomo che esce a far le sue spese sciupa il denaro, e per rifarsi si getta nel turbine dei giuochi di banca i più pericolosi, sicchè quasi sempre rientra senza un soldo in tasca a rendere alla felicità i suoi conti, i quali si riducono sempre ad aver fatto di cento dieci, e di dieci nulla. Si rimprovera e si castiga il desiderio, onde voglia perdere il brutto vizio di troppo volere; e, dopo averlo fornito di nuovi fondi, lo si abbandona a sè. Quasi sempre l'esperienza non fa che inasprirlo, ma non lo corregge mai; esso ritenta le antiche speculazioni, e per volerci far diventare milionarj, quello scellerato non può regalarci neppure il mazzolino di viole, che pur sarebbe bastato alla felicità sempre buona e così poco esigente. Non sempre però le speculazioni arrischiate del desiderio vanno male, e qualche volta ci porta a casa gioie preziose, che pur basterebbero a formare un capitale perpetuo per la felicità. Ma quando questa vuol impiegare i fondi e trarne un interesse modico ma sicuro, il desiderio vien sempre di mezzo co' suoi sogni dorati, co' suoi splendidi castelli in aria; e coi sofismi più insidiosi ci persuade ad arrischiare il guadagno sulla banca della fortuna, sicchè noi ritorniamo alle prime paure e ai primi pericoli. In questo modo il più delle volte si passa la vita, senza che mai si possa mettere a frutto un sol centesimo di felicità.

Nè basta ancora: si possono qualche volta accumulare pochi capitali dopo ostinate lotte e difficili vittorie riportate sul desiderio; ma noi abbiamo a sopportare le mille avarie e i mille danni ai quali va soggetta la felicità, il più dilicato e il più pericoloso fra tutti i capitali che mai si possano possedere. Mi par proprio di vedere in essa una povera donnina piena di cuore e di acciacchi, che sviene ad ogni odore, e soffre l'emicrania ad ogni colpo di sole. Quando la felicità non è amma-

lata, è una delizia il contemplare la freschezza del suo colorito e l'ammirarne l'amabile vivacità; ma la sua salute è così problematica e cagionevole, che ben di raro si può godere di quello spettacolo soave. Le malattie che attaccano la felicità sono infinite: alcune vengono dal di fuori di noi, altre nascono in noi. Le prime sono costituite dai dolori che ci arrecano gli altri per propria colpa o senza una colpa al mondo, sia essendo ingrati verso di noi, sia morendo, sia riverberando in noi il riflesso dei loro affanni; le seconde sono date dai malanni fisici del nostro corpo. Vi è un mezzo colpevole adoperato da alcuni per preservare la felicità da tutte le malattie contagiose che vengono dal di fuori, e consiste nel farle prendere ripetutamente un bagno di egoismo, ottimo fra tutti i mezzi che preservano dal dolore. Anche questa vernice però, per quanto sia impenetrabile, non ci può difendere dai mali fisici e d'altronde essa spande all'intorno un odore così disgustoso, che nessuno osa avvicinarsi alla nostra *felicità imbalsamata dall'egoismo.*

Con tutto questo potete intendere facilmente perchè sembri teoricamente tanto facile l'esser felice, e perchè mai non vi si riesca. In ogni modo, per poter aspirare almeno a un posto qualunque nel santuario dei felici in terra, bisogna per prima cosa prendersi per amministratore dei proprii fondi un desiderio che sia vecchio e prudente. Tutte le fatiche che potrete soffrire nel far questa scelta vi saranno largamente compensate, e voi potrete aspettare senza rimorsi alcuni anni, prima di decidervi nella scelta. È un affare, ripeto, dilicato e difficile. I desiderii muoiono bene spesso nel fiore della giovinezza per abuso della vita, e anche i pochi vecchi che sopravvivono si conservano quasi sempre impetuosi e coraggiosi fino all'imprudenza. Del resto, se non po-

tete trovare un desiderio che sia naturalmente calmo, potete indebolirlo col regime pitagorico, col digiuno e col cilicio, sicchè debba camminare lento e zoppicante, quando escirà nel mondo a far le vostre spese. Fatto questo, impiegate i vostri capitali a un interesse basso ma sicuro, assicurateli e ipotecateli colla virtù, colla prudenza, collo studio. Piantatevi il vostro giardinetto, fatevi i vostri viali, le vostre aiuole, il vostro piccolo mondo, e non guardate mai negli altri orti che nei momenti di buon umore, e con un cannocchiale capovolto che vi allontani gli oggetti. Accontentatevi del poco; e per tutto ciò che non avete, procuratevi alcune cambiali segnate dalla speranza; amate gli uomini e voi stesso; abbellite colla fantasia ciò che vi riesce disgustoso e brutto; compiacetevi delle cose vostre senza superbia; credete e ridete; e se dopo questo non siete ancora felici, potrete almeno dire di aver fatto tutto ciò che onestamente si poteva fare per diventarlo. A vostro conforto ricordatevi poi sempre, che la felicità non è uno stato naturale all'uomo onesto, e che non può essere quasi sempre che una fortuna. Si può esser galantuomini e felici, ma soltanto come si può nascere millionarii e nello stesso tempo uomini di genio; per un caso straordinario di fortuna.

Del resto, ad altre circostanze pari, l'uomo più felice è quello che è dotato di maggiore sensibilità, di maggior fantasia, di volontà più robusta e di minori pregiudizii. È quell'uomo raro che *sa tanto volere*, da sospendere le vibrazioni del dolore che incomincia, e da lasciar oscillare tutte le corde che fremono al piacere.

Egli può godere di tutte le gioie e rifiutarsi a quasi tutti i dolori che può respingere senza colpa.

La felicità può dunque essere un piacere al grado superlativo, una scintilla di gioia vivissima che attra-

versa l'orizzonte della nostra vita e scompare dopo avere percorso una parabola molto breve. In questo caso essa è sinonimo di beatitudine, di piacere spinto al grado massimo dell'umano sentire e accompagnato dalla piena coscienza della soddisfazione.

Altre volte invece essa è una fiaccola, che illumina un'epoca della nostra esistenza, o tutta quanta la vita; ed è in questo caso il sommo bene a cui possa aspirare l'uomo su questo pianeta sublunare. — Di questo stato beatissimo hanvi tante varietà quante sono le nature umane, e ridurre la felicità ad una sola formola, sarebbe disconoscere la storia tutta del cuore umano. Perchè vi possa essere la felicità, deve esistere un accordo ammirabile fra le circostanze esterne e l'uomo che in esse si trova; e ne deve nascere la soddisfazione nel suo massimo grado di godimento. Essa non è che l'armonia completa del nostro *Io* col mondo che lo circonda; per cui la nostra coscienza è solo giudice inappellabile di essa.

Le felicità nè si possono confrontare, nè sommare, nè dividere. L'Indiano-*pampa*, che dopo aver rimpinzato lo stomaco di sangue caldissimo di cavallo, si sdraia sotto il tetto del suo *toldo* immerso nella beata coscienza di una digestione eccellente, è felice come il sultano, che nelle delizie del suo serraglio fra i sogni fantasmagorici dell'oppio, pensa di essere padrone d'una gran parte del nostro globo; come il filosofo, che dopo lunghe ore di frenesia intellettuale, fra i suoi libri e i suoi manoscritti, va a rannicchiarsi nel suo letto, esclamando: « Chi è più felice di me in Europa? »

Questi tre uomini hanno diverse nature, godono in modo assai diverso; ma sono tutti felici, dacchè tutti credono di esserlo. Anche il pazzo che sorride fra i cenci a chi non lo crede il sommo pontefice, è felice,

s'egli si sente tale. Si può fingere la felicità come ogni altra cosa in questo mondo; ma dacchè uno si crede felice, lo è; nè l'eloquenza di Cicerone o le prepotenze d'un tiranno potrebbero farlo cambiare d'avviso.

Fra le mille forme di felicità eccovene alcune tolte alle estreme condizioni di organizzazione cerebrale e di sviluppo civile.

I.

Manuel Vasquez, *estanciero* di Buenos-Ayres, ha diecimila vacche e quattromila cavalli, una moglie bella, e una prole buona e robusta. Dopo aver succhiato per lunghe ore il suo *mate*, contemplando con sovrana compiacenza i buoi erranti nello smisurato mare erboso della *pampa*, egli monta il suo migliore *parejero* (cavallo di corsa), e percorrendo a volo le molte leghe che lo separano dai suoi amici, si trova ben accolto dovunque e festeggiato. — Il suo *asado* (arrosto) è sempre grasso, il suo mate è sempre ottimo, le sue notti sono sempre tranquillissime. Le sue vacche e le sue cavalle hanno sempre partorito nei suoi campi. Quell'uomo è felice.

II.

Don Diego Figueroa, educato nel seminario di Salamanca, ha imparate a memoria le opere di S. Domenico e di S. Ignazio. Casto, temperante, crudele; non ha mai veduto nella religione cattolica che gli abusi dell'intolleranza, e sopra tutto ha lodato il rogo, il cilicio e l'inferno. È maestro di scuola in un piccolo villaggio della Mancha; ha sempre molti fanciulli ai quali può far sangue collo scudiscio e dare alcuni tratti di corda;

ha sempre il suo cioccolatte alla mattina, il suo breviario alla sera. Il suo denaro vivrà più a lungo dei suoi mobili e del suo scheletro: egli è felice.

III.

John Fitz del Massachusset, figlio di uno scrivano, fu fattorino di bottega, poi commesso viaggiatore, poi socio d'una casa di Nuova-York. Ammogliato a 20 anni, aveva a quell'epoca una rendita di 200 dollari all'anno; a 25 ne aveva 2000; ora ha 50 anni e 5000 sterline di rendita annua. La moglie è economa e sana; la figlia è maritata con un ricco negoziante; il tè e il pudding sono sempre squisiti; la bibbia non manca mai al suo posto. I giovani del negozio sono intelligenti e onesti, i libri mastri sono in buon ordine. John Fitz è felice.

IV.

Jacob Dummel di Weimar è professore di filosofia. Si è sempre sforzato di limitare nel circolo più ristretto possibile i suoi bisogni; vive di pane e latte; cambia un vestito ogni quattro anni e dà ai poveri tutto il denaro che gli resta del suo onorario. Sempre sano, sempre sepolto fra i libri e coi suoi discepoli; senza desiderii e senza bisogni; egli è felice.

V.

La contessa de Saint-Armand, ricca, bellissima e amabilissima, ha un cattivo marito ed ottimi adoratori, una buona carrozza e un palco all'*Opera*. Il suo gusto nel vestire è sempre lodatissimo; non ha mai ricevuto un'offesa dell'amor proprio, nè ha mai supposto che si po-

tesse dormire fra altre lenzuola che non fossero di tela d'Olanda. Ella è felice.

VI.

Chiang-fou, stabilito a Giava da molti anni, offre i suoi servigi al pubblico come facchino; e corre poi nella sua capannuccia, dove si rinchiude con una pipa e dell'oppio: non ne esce che per lavorare due ore e comperare altro oppio. Immerso tutto il giorno nella beata fantasmagoria del narcotico orientale, egli ha compassione del governatore di Batavia, che deve lavorare tante ore del giorno e attendere a tanti affari. L'unica inquietudine che lo ha tormentato per qualche secondo nella sua vita fù quella di domandare a sè stesso, perchè mai gli uomini si affatichino tanto sotto il sole per andare in cerca della felicità, quando Dio concede a tutti il divino succo del papavero. Egli è felice.

VII.

W. nato re, non ha mai dubitato degli elogi dei suoi cortigiani, nè mai abusò del potere contro il suo popolo. Amato da tutti, contento nel circolo della famiglia, e contento sul trono, egli non ha mai guardato con invidia la carta geografica d'Europa, pensando ai regni ben maggiori del suo. Sicuro di morire in trono, lascia una numerosa famiglia che non può lasciar perire la sua stirpe. W. è felice.

VIII.

Antonio Borghesi, d'anni 45, a cui nel passaporto i più acuti impiegati di polizia non hanno saputo deno-

tare i lineamenti che colle parole di *regolare;* dottore in legge a 24 anni, fu alunno di concetto, poi aggiunto, ed ora è pretore. Sa di diventare fra pochi anni consigliere. È celibe e paffuto, digerisce bene e tira tabacco. Egli è felice.

IX.

Il barone di Zillersberg è guardasigilli del granducato di Oldenburg. — Nato nobilissimo, profondo nella scienza araldica, gode della confidenza del suo sovrano; non ha mai steso, neppure per distrazione, la mano ad uomo che non avesse gli otto quarti. Ha sempre una cravatta ben dura, e la spina dorsale sempre elasticissima. Non ha mai pianto, perchè non ha mai sofferto; non ha mai riso, perchè il riso è plebeo. Egli sorride sempre a tutti e per tutto. Perchè mai non sarebbe egli felice?

X.

Vincenzo Nardi di Milano, figlio di facchino e sempre facchino dacchè ha avuto muscoli, pensa rimanerlo finchè avrà carne. Ha sempre buon appetito, un buon pugno per difendersi ed offendere, una buona gola per giuocare alla mora e per tracannare boccalacci senza numero. Non ha mai dubitato di sè nè degli altri. La sua forza non gli è mai venuta meno: spera di serbare qualche quattrino per la vecchiaia. Egli è felice.

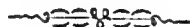
XI.

Peter Roberts, nato debole e crudele, fu monello di vie, poi ladro, poi carceriere. Ebbe l'onore di supplire il boia e spera di diventarlo. Conosce tutte le bestemmie

della lingua inglese, tutte le bettole di Londra, ed è il primo buongustaio di *gin* che calpesti il suolo britannico. Non ha mai amato nessuno ed ha odiato tutti. Egli è felice.

XII.

Elisa Dewees nacque tra i fiori e l'armonia. Educata nel lusso in un'atmosfera di morale e di religione, non ha mai letto libro, che non fosse santo; nè mai udita una parola, che potesse offendere il più casto orecchio della Scozia. A 18 anni vide un giovane e lo amò. Unita a lui per sempre, ne vide mille altri e non gli parvero che uomini, mentre suo marito è un angelo. Fra poco realizzerà il sogno di tutta la sua giovinezza, quello di visitare l'Italia. Crede che i poveri siano fatti da Dio per esercitare la carità dei ricchi, nè ha mai domandato al Creatore, perchè abbia dato il veleno alle api e le spine alle rose. Ella è felice.



CAPITOLO X.

Del piacere nel microcosmo della materia viva. Filosofia del piacere.

Quand'anche si potesse dare della vita una definizione con sicurezza matematica, sarebbe pur sempre difficile determinare la linea sottilissima e sfumata che divide i due mondi della materia viva e della materia morta. — I beati mortali che si chiudono fidenti e riposati dietro i baluardi delle loro definizioni e che storpierebbero la natura e mozzerebbero le gambe all'universo per farli entrare nel circolo delle loro idee, non hanno mai dubitato che oltre il regno degli animali e dei vegetabili la vita effonda le sue emanazioni tiepide e oscillanti su più vasto spazio, e riderebbero di cuore a chi volesse richiamare l'attenzione sul concetto della vita; onde, definite le parole e l'idee, se ne potessero limitare con taglio netto e sicuro i confini naturali. Altri, trascinati da un'ardente fantasia e vaghi per natura di ciò che si oppone alle credenze dei più, credono vivo tutto ciò che si muove, cresce e si moltiplica, e confondendosi colla natura che in sè li abbraccia e confonde, pensano che non si possa rifiutare la vita a nessuna cosa creata; e che essa, variando solo nella forma e nella misura, imbeva l'universo dei suoi succhi fecondi.

A queste due credenze noi siamo trascinati, più che dal dispotismo delle tradizioni o dell' opinione volgare, dall'influenza lenta ma irresistibile della nostra organizzazione; e nel bujo che avvolge questa suprema metafisica del nostro cervello si possono con sottigliezza di dialettica sostenere entrambe, dacchè e l'una e l'altra sono probabili, nè la ragione contrasta o fa divorzio con alcuna di esse. Forse la vita non è un fatto collettivo ridotto ad idea dal potere analitico dell'elaborazione intellettuale; ma è la riflessione del nostro *Io* nel mondo che ci circonda; è il prolungamento indefinito nello spazio del fremito di cui oscilla la materia che ci plasma. Per ripetere lo stesso concetto con una forma che più si ravvicini al mondo delle sensazioni, direi che l'uomo, senza volerlo, ha cercato gli esseri che si rassomigliano a lui negli atti più fondamentali dell'esistenza, e dai più somiglianti, scendendo giù giù fino agli ultimi anelli della gran catena degli esseri creati, è giunto ad un punto in cui non poteva più riconoscere per fratelli o per parenti lontani le creature che egli trovava troppo diverse da lui. Ad indicare con un segno stenografico quest'operazione del suo intelletto, o questo trovato del suo cervello, egli avrebbe inventato il concetto di *vita*, che, adattandosi alla sua debolezza e facendolo contentissimo come un neonato della parte migliore di sè stesso, gli impedisce poi di risalire ad un concetto più sintetico, e ad una contemplazione cosmica dei fenomeni naturali.

In ogni modo, se la vita imbeve tutte le cose create, essa si concentra più spesso in un punto, e fecondando una piccola porzioncina di materia, ne fa un individuo che, isolato e movendosi in un'atmosfera autonoma, non si tiene riunito al mondo che per mezzo delle forze che, come parte del tutto, lo compenetrano. Quanto più si

segrega questo microcosmo dal gran cosmo da cui ebbe forma e vita, quanto più vasto è l'orizzonte individuale che lotta continuamente col circolo che lo abbraccia, e tanto più chiaro si formola il concetto della vita. Un gruppo di forze organizzate svolte in un individuo che s'agita e si trasforma senza posa, è forse la formola più esatta della materia viva.

Il tempo non è che la vita collettiva dell'universo, e la vita non è che il tempo di un microcosmo organizzato.

Non vorrei che queste mie idee fossero un anagramma metafisico, ma l'espressione semplice e sintetica dell'osservazione della natura. Se ciò fosse, potrebbero servirmi di via facile per discendere allo studio dei particolari.

Tutti gli esseri vivi e sensibili devono godere. Vi hanno due vie aperte a dimostrarlo.

Il piacere ha in sè la propria ragione fisiologica, per cui non è che un momento della vita prestabilito e necessario; e il suo fine è di un ordine troppo elevato perchè venga meno negli esseri più semplici. Quanto più essenziale è una funzione, quanto più intimamente si attacca allo scheletro della vita, e tanto più facile riesce l'accompagnarla sulla scala delle creature vive. Io credo che il piacere sia una di queste. Non è necessario ammettere ragione nè volontà, perchè la soddisfazione di un bisogno sia accompagnata da piacere, ma basta per questo che la creatura senta. Or bene, anche i vegetali sentono, e anch'essi possono godere. Nel momento, in cui un bisogno vitale viene soddisfatto, l'organo che lo sente deve oscillare in un modo ben diverso di quando si arreca ad esso un mutamento di forma che contrasta la funzione fisiologica, e rende forse impossibile la vita. La differenza capitale di questi due momenti dell'esistenza è forse la base fondamentale di questo fenomeno;

è la culla in cui nasce il primo piacere; il più semplice, il più elementare.

Il chiudersi delle foglie della *Mimosa pudica*, l'erigersi degli stami della *Loasa*, quasi volessero con un vero abbracciamento amoroso stringersi attorno all'organo femmineo, sono momenti della vita vegetabile che rappresentano veri bisogni organici, e possono essere accompagnati da dolore il primo, da piacere il secondo.

La fisiologia delle piante è ancora troppo oscura, perchè si possa con qualche fondamento rifiutare ad esse le oscillazioni del piacere. Perchè ciò avvenga, non è necessario in alcun modo la coscienza dell'*Io* analizzatore; e tanto meno la ragione che riduce ad idea il fatto della sensazione. Si può godere senza pensare, e senza ricordarsi del godimento. Il fenomeno essenziale, il concetto filosofico del piacere consiste nella capacità di sentire due momenti, l'uno conforme al fine delle cose, e l'altro in senso contrario. La comparazione intellettuale non è necessaria; ed essa ammetterebbe sempre la memoria. Nella struttura dell'organo che sente sta tutto il secreto della differenza capitale che passa fra il piacere e il dolore; e dacchè esso rimane sempre nelle stesse condizioni di vita, gode e soffre secondo le influenze che riceve dal mondo esterno.

Se voi rifiutate il piacere alle piante solo perchè non si può assolutamente provare che godono, io vi dirò che in stretta logica non si può dimostrare che godono il cane e il cavallo, che pur ci stanno vicinissimi per tanti rapporti di struttura e di funzioni. Noi che, sottoponendo al microscopio migliore e ai reattivi chimici più dilicati il nervo di una rana per cui passa una corrente di dolore tetanico, non sappiamo scorgere alcun cambiamento materiale, non abbiamo il diritto di rifiutarci a credere che il pistillo possa vibrare alle oscillazioni del piacere

nel ricevere la favilla fecondatrice. In quel momento d'amore i fiori respirano come gli animali, e sviluppano correnti di calore e fors'anche di elettricità; e perchè il soddisfare al più prepotente fra i bisogni organici non sarà sentito e goduto? Lo stame della *Loasa* sente l'organo femmineo e gli s'avvicina: le piante tutte sentono la luce e la cercano; e dovunque c'è sensazione vi può essere piacere e dolore.

Lasci qualche botanico di essere giardiniere scientifico per diventare fisiologo; scruti nelle piante gli organi del senso e li troverà (*).

Fra essi e i nervi degli animali passerà forse la stessa differenza che si scorge fra le trachee e i polmoni, fra la clorofilla e i globuli del sangue: fra l'olio e l'adipe, fra un antera e un testicolo, ma l'organo non deve mancare, dacchè la funzione esiste.

La seconda via aperta a scoprire il piacere negli esseri vivi non è di rigore scientifico e può condurre in errore, ma si adatta all'intelligenza di tutti, per cui è la più battuta. Dopo aver riconosciuti i segni esterni, coi quali il piacere si manifesta nell'uomo, si cerca di riscontrarli negli animali e nelle piante, e dove si trovano, si dice che vi è la gioia. Questo ragionare fondato sull'analogia è molto incerto, dacchè la fisonomia del piacere è troppo proteiforme; nè v'ha in essa alcun segno caratteristico ed essenziale. Anche l'uomo, che possiede tanti istrumenti atti a rappresentare le sue sensazioni, piange di dolore e di gioia, s'agita e schiamazza, o immobile e muto sorbisce le onde di piacere che lo affogano. L'abitudine di comparare, il vezzo antico nelle razze umane di raggruppare e classificare, potrebbero

(*) Alcune recenti scoperte d'istologia botanica sembrano voler dar ragione a questa mia divinazione di parecchi anni or sono.

indurci a dare una massima importanza non ad un singolo lineamento della fisonomia del piacere, ma ad un complesso di fatti che costituirebbero una forma caratteristica; ma anche qui ci perdiamo nel vago e nel nebuloso. Il brio dell'espressione, la vivacità dei movimenti, la lucidità dell'occhio, ed altre forme di fisonomia, possono rappresentare le passioni più diverse, e allontanandoci di pochi passi dall'uomo, non sappiamo più leggere una sillaba sul volto dei nostri parenti lontani. Io sfido lo stesso Lavater a rappresentare la fisonomia di un luccio che gode nel ghermire fra' denti una trota, o la voluttà di un insetto che muore fra gli spasimi di lunghissimi abbracciamenti. Se il sublime Granville ha saputo con mano maestra scrivere la passione sul muso dei quadrupedi e sulle penne degli uccelli, egli ha innestato l'uomo negli animali, e si è servito di questi come di uno specchio; ma non ha rappresentato mai, nè l'avrebbe potuto, il piacere de' bruti. Se essi potessero parlare, gli avrebbero mormorato all'orecchio: *Ne sutor supra crepidam.*

Se le piante possono godere, gli animali devono godere. Nei vibrioni e nelle monadi la lente del microscopio non ha saputo trovare nè nervi nè ganglii; ma sia che questi sfuggano alle nostre indagini, o sia che in essi la facoltà del sentire sia distribuita o direi quasi disciolta nella massa omogenea e plastica di cui sono formati, chi ha studiato solo per pochi mesi gli infusorii, li ha veduti godere e soffrire. La vorticella elegante, dopo essersi allungata e aver ghermito una navicella che troppo se l'era avvicinato, si rannicchia sopra sè stessa con soave compiacenza a digerire la sua preda; e il paramecio, che lento e pigro si muove nell'acqua pura, agita impaziente le vivissime sue ciglia, quando razzola fra i succhi gastrici di una rana.

Il piacere deve insieme agli organi e alle funzioni perfezionarsi mano mano si va ascendendo la scala degli esseri vivi, e nessun animale sulla terra gode più dell' uomo. Benchè la coscienza sia senza confronto più perfetta in lui; alcuni piaceri sensuali devono essere più forti in qualche animale, ma la somma dei piaceri deve sempre essere in nostro favore. L'eroe del Rajberti, l'ospite egoista delle nostre case, gode forse più di noi di certi piaceri, che, a giudicarne dalle esterne manifestazioni, si avvicinano ai gradi massimi della voluttà; e quello stupendo pittore di Linneo diceva: *clamando misere amat.* Il cane da caccia, sentendo il lepre vicino, deve godere dell'olfatto ancor più di noi, quando le emanazioni odorose passano vellicando la spugna nervosa del suo nervo olfattorio attraverso le mille ambagi del labirinto nasale. L' uistiti, che con cinque mani e cinque piedi si tempella e si culla per le liane, quasi fosse un astuccio di cento muscoli e di mille leve, può godere del moto più di noi che appena posiamo sulla terra con due piedi.

Mille creature più perfette di noi possono godere cento volte più di noi, e se esse non sono a nostra insaputa nostri contemporanei in altri pianeti e in altri mondi, saranno nostri posteri nelle età più mature del nostro globo. Ogni organo, ogni funzione che s'aggiunge al telajo dell' organismo, crea nuovi bisogni e suscita nuovi piaceri.

La perfezione ideale consisterebbe in una creatura che, riunendo in sè lo sviluppo più completo dell'organizzazione viva, potesse a sua voglia godere l'uno dopo l'altro, e tutti contemporaneamente, i piaceri che furono dispensati agli esseri vivi, sicchè riflettendosi tutti in quella coscienza gigantesca, potessero dargli in un solo istante il godimento di tutta la creazione. Se Dio gode, deve godere in questo modo.

I filosofi hanno dato e daranno mille definizioni del piacere che devono adattare al loro sviluppo intellettuale ed ai tempi che corrono. Seguiranno sempre la via patologica della metafisica o il modesto sentiero dell'osservazione. Intanto ecco alcune definizioni che dalle più materialistiche vanno facendosi sempre più ideali, arrivando fino alle metafisiche. Tra queste ponete mille altre che servono a rannodarle ed a ravvicinarle e voi avrete rappresentata la coscienza del piacere riflesso nell'umanità intiera.

1. Il piacere è il vellicamento fisiologico dei nervi sensibili.

2. Il piacere è un mutamento organico *sui generis* della polpa nervosa.

3. Il piacere è la sensazione allo stato comparativo e alla temperatura calda.

4. Il piacere è l'ebbrezza della sensazione.

5. Il piacere è la soddisfazione di un bisogno.

6. Il piacere è una sensazione che si prova nell'atto di compire un atto fisiologico.

7. Il piacere è la coscienza della vita fisiologica.

8. Il piacere è il fine primo ed ultimo a cui tendono tutti gli esseri vivi.

9. Il piacere è la negazione del dolore.

10. Il piacere è il contravveleno della vita.

11. Il piacere è una musica nervosa.

12. Il piacere è il bacio dato dalla natura all'essere vivo.

13. Il piacere è la forza motrice, è la molla scoperta o celata di tutte le umane passioni.

14. Il piacere è un inganno della natura per farci ubbidire *volens nolens* alle sue leggi.

15. Il piacere è la politica machiavellica della provvidenza.

16. Il piacere è lo strumento di cui si serve la provvidenza per guidarci alla somma perfezione e al vero bene.

17. Il piacere è l'accordo di armonia o di melodia che nasce dalla combinazione dell'anima e del corpo.

18. Il piacere è una scintilla di vita dimenticata dal Creatore nel fango della materia.

19. Il piacere è l'ondulazione lasciata da Dio alla materia viva nell'escire dalle sue mani.

20. Il piacere è una previdenza concepita dal Creatore nell'atto di plasmare l'universo.

CAPITOLO XI.

Prime linee di edonologia o scienza del piacere.
Aforismi.

L'edonologia è la scienza del piacere. Mascherata dal pudore o dall'ipocrisia degli uomini, profondamente nascosta fra le pieghe della coscienza individuale o nelle istituzioni civili dei popoli; essa trovasi sparsa a spizzico e a bocconcelli, e tu ne trovi disseminati i frammenti in ogni luogo dove passò un uomo o una nazione.

Se il cercare il piacere morale e il diffonderlo in un circolo maggiore non è colpa, non può essere peccato d'epicureismo l'aver tentato di esprimere il desiderio di questa scienza in una parola, formata dalle due voci greche ἡδονή, piacere, e λόγος, discorso.

Ricercare avidamente il piacere sopra tutte le altre cose, preferire il più facile e il più intenso, pensar solo e sempre a godere; sono prove sicure di raffinato egoismo, di mente slombata e di corruzione grandissima; ma tutto questo non è scienza, ma libidine di piacere. Ma studiare le fonti di questa sensazione, ma indagarne l'origine eziologica e il fine ultimo, ma farne sottilmente l'anatomia, è questione di filosofia e di economia civile. I principii dell'edonologia poggiano sul perfetto movi-

mento del meccanismo intellettuale, sulla topografia dell'uomo nell'universo, e sulla storia del cuore umano. Se gli insetti hanno una entomologia, se le lumache ponno vantarsi di una malacologia; il piacere, che è pur sempre la stella polare di tutta l'umanità, può e deve avere un'edonologia.

Finchè questa scienza si sviluppi e si plasmi, eccone le prime linee sotto forma di

AFORISMI.

I.

Il piacere è il *modo* di una sensazione; non mai la sensazione stessa.

II.

Così come i colori, gli odori e i sapori non esistono da soli; così il piacere si appoggia sempre sopra un momento del sentire.

III.

Il piacere è dunque il prodotto di un'analisi intellettuale. Il piacere di fiutare una rosa è una sensazione olfattiva improntata di un carattere, che dalla coscienza è contraddistinto e riconosciuto benissimo, e a cui la mente applica il nome di *piacevole*. Così il nero dell'inchiostro è una proprietà fisica del gallato di ferro.

IV.

Il carattere essenziale, che distingue il piacere da ogni altro modo del sentire, è riconosciuto soltanto dalla coscienza che ne è giudice inappellabile.

V.

Dei mille elementi, che possono modificare il momento fuggevole del piacere, il più potente è il centro cerebrale. La stessa sensazione può dunque essere voluttuosa o torturante secondo lo stato dell'*Io*.

VI.

Non è dunque un paradosso, ma una verità fisiologica sicurissima, il dire, che non v'ha piacere essenzialmente e necessariamente tale. Il più gran dolore può in un dato caso essere un piacere, e la gioia più ful gida può essere una straziante sventura.

VII.

Il piacere è moltissime volte costituito dal grado della sensazione. Un grado più in basso trovi l'indifferenza, un passo più in su il dolore.

VIII.

Nell'ascendere dall'indifferenza verso il piacere gli uomini lo trovano a diverse altezze. La scala edonometrica della suscettibilità di godere misura l'affinità specifica per il piacere.

IX.

Quanto più l'uomo è sensibile, intelligente e conoscitore delle prime leggi dell'edonologia; tanto più facilmente trova il piacere a minore altezza.

X.

La donna dilicata e gentile si esilara con poche goccie di acqua di fior d'aranci; il marinajo incomincia a ridere dopo aver tracannato un litro di alcool avvelenato di un pizzico di pepe.

XI.

Ogni individuo ha la propria scala di suscettibilità *edonica*; ed ogni piacere ha la propria scala.

XII.

Ognuno può coll'esperienza misurare l'intensità di molti piaceri, cercando quale sia il maggiore. Ecco alcune scale tolte da diversi tipi intellettuali.

PIACERI DEI SENSI.

TIPO BASSO. —	Profumi dei fiori.	— *Minimo*
	Lavoro manuale.	*Crescendo*
	Musica.	
	Bere e mangiare.	
	Ebbrezza alcoolica.	
	Amplesso.	— *Massimo*
TIPO MEDIO. —	Lavoro manuale.	— *Minimo*
	Profumi dei fiori.	*Crescendo*
	Bere e mangiare.	
	Musica.	
	Piaceri della vita.	
	Amplesso.	— *Massimo*

TIPO ELEVATO. —	Bere e mangiare.	— *Minimo*
	Lavoro manuale.	*Crescendo*
	Profumi dei fiori.	
	Piaceri della vista.	
	Ebbrezza caffeica.	
	Musica.	
	Amplesso.	
	Ebbrezza narcotica.	— *Massimo*

PIACERI DEI SENTIMENTI.

TIPO BASSO. —	Onore.	— *Minimo*
	Benevolenza.	*Crescendo*
	Amore alle bestie.	
	Amore.	
	Piaceri della proprietà.	
	Sentimenti paterni e materni.	
	Amor proprio.	
	Egoismo	— *Massimo*
TIPO MEDIO. —	Dignità.	— *Minimo*
	Pudore.	*Crescendo*
	Amicizia.	
	Sentimenti paterni e materni.	
	Amor di patria.	
	Religione.	
	Proprietà	
	Egoismo.	
	Amore.	
	Amor proprio.	— *Massimo*

TIPO ELEVATO. —	Egoismo.	— *Minimo*
	Amore alle bestie.	
	Amor proprio.	
	Proprietà.	
	Amor della lotta.	
	Pudore.	
	Religione.	*Crescendo*
	Amor paterno e materno.	
	Amorevolezza.	
	Amicizia.	
	Amor di patria.	
	Dignità.	— *Massimo*

PIACERI DELL' INTELLETTO.

TIPO BASSO. —	Studio.	— *Minimo*
	Fantasia.	
	Volontà.	*Crescendo*
	Curiosità.	
	Ridicolo.	— *Massimo*
TIPO MEDIO. —	Creazione.	— *Minimo*
	Studio.	
	Curiosità.	
	Volontà.	*Crescendo*
	Ridicolo.	
	Fantasia.	— *Massimo*
TIPO ELEVATO. —	Ridicolo.	— *Minimo*
	Memoria.	
	Curiosità.	*Crescendo*
	Studio.	
	Volontà.	
	Creazione	— *Massimo*

XIII.

Il piacere nel tempo è segnato sempre da una parabola.

XIV.

Non vi hanno due piaceri eguali.

XV.

Non vi hanno due momenti successivi eguali in uno stesso piacere.

XVI.

Il piacere quanto più è intenso, tanto più presto precipita dal massimo al minimo.

XVII.

I piaceri calmi scendono lentissimamente dal punto culminante della parabola alle pianure dell'indifferenza.

XVIII.

Gli elementi che concorrono ad accrescere il piacere, sono la sensibilità squisita, la novità della sensazione, la prepotenza del bisogno, il tempo massimo del desiderio, l'alto sviluppo intellettuale, e l'attenzione.

XIX.

L'aforismo precedente vale per i piaceri in generale. Ognuno di essi ha i proprii stimolanti e i proprii deprimenti.

XX.

Gli elementi che diminuiscono il piacere sono l'ottusità del sentire, il poco o nessun desiderio, la stupidità della mente e la poca attenzione.

XXI.

L'abitudine è uno dei fattori più potenti nella genesi del piacere. In generale, aumenta i piaceri deboli e indebolisce i potenti. Da sola può improntare del carattere piacevole la sensazione più indifferente.

XXII.

Vi ha una sensibilità per il piacere, diversa dalla gènerale, e che non è sempre misurata dalla capacità di sentire profondamente il dolore. Io la chiamo *sensibilità elettiva per il piacere.*

XXIII.

Questa facoltà è quella, che concorre più d'ogni altra a centuplicare il piacere e a far felice la vita dell'uomo.

XXIV.

La nazione francese è quella che la possiede in più alto grado.

XXV.

I piaceri possono elidersi, superporsi, modificarsi, e incrociarsi.

XXVI.

Esistono piaceri nuovi affatto ingnoti all'uomo, e che esso troverà lungo lo splendido cammino della civiltà.

XXVII.

Le fonti prime d'ogni piacere sono due: 1.° L'attuazione di un fine ineluttabile intimamente collegato all'ordine cosmico. 2.° L'accidente o il risultato secondario delle facoltà preesistenti fondamentali.

XXVIII.

Piaceri che derivano dalla prima fonte, sono tutti quelli che nascono dalla soddisfazione di un bisogno essenziale alla vita fisica e civile dell'uomo; quelli del mangiare e del bere, dell'amare e dell'odiare, dell'ambizione, ecc.

XXIX.

Piaceri che scaturiscono dalla seconda fonte sono quelli del solletico, del ridicolo, della musica, ecc.

XXX.

A distinguere nettamente i piaceri di fonte *primaria* e *secondaria* valga questo esempio. Un meccanico costruisce una macchinetta, e vedendola in azione corrispondere al fine per cui fu fatta, ne gode. Un momento dopo s'accorge che il rumore prodotto dal lavorio delle

molle e delle ruote produce un suono piacevole, e ne gode. La macchina non era stata fatta per produrre rumore; ma questo riesce aggradevole. — Il primo piacere è *primario*, l'altro *secondario*.

XXXI.

Il piacere si moltiplica quasi sempre nel vestirsi colle parole e nel riflettersi nello specchio di molte coscienze.

XXXII.

Ogni essere capace di sentire può godere.

XXXIII.

L'animale trova il piacere, l'uomo lo cerca e lo trova.

XXXIV.

I piaceri facili e alla portata di tutti esauriscono coll'abuso e fiaccano l'anima e il corpo.

XXXV.

I piaceri difficili e rari esaltano ed educano la facoltà che li gode.

XXXVI.

La morale è l'arte del piacere rettamente applicata al benessere di tutti.

XXXVII.

L'immoralità è l'abuso di quest'arte a benefizio di un individuo e a scapito della società.

XXXVIII.

La religione è la santificazione dell'arte del piacere. Soffrire il labile giorno della vita per godere eternamente, è pagare un tributo al presente per assicurarsi l'avvenire.

XXXIX.

La morale e la religione consacrano dunque l'arte e la scienza del piacere colla loro approvazione.

XL.

Tanto più nobili sono i piaceri che cerchiamo, e tanto meglio ci facciamo atti a goderne di maggiori.

XLI.

I piaceri della virtù e del sagrifizio sono cambiali per l'eternità.

XLII.

I piaceri ignobili sono suicidii del piacere.

XLIII.

La colpa del piacere è misurata con regolo esatto dal pentimento che lo segue.

XLIV.

L'occuparsi esclusivamente del piacere è cinismo o raffinata libidine: il cercarlo nelle alte regioni della

morale e dell'intelligenza è trovare il cammino più breve e più sicuro per la felicità.

XLV.

Un trattato di edonologia e un libro di morale dovrebbero essere sinonimi.

XLVI.

Godere senza offendere gli altri non è sempre morale; perchè noi appartenendo all'umana famiglia, non possiamo a nostro solo vantaggio sdruscire o ruinare il capitale sociale coll'assottigliare il valore del nostro individuo.

XLVII.

Le forme della civiltà sono più molteplici dei vestiti di un attore; ma lo scheletro di tutte le civiltà passate, presenti e future si riduce a questa formola: *Godere e far godere.*

XLVIII.

Gli speculatori dell'imbecillità umana rovesciano sul nostro cammino cumuli di paroloni per arrestarci nella nostra corsa verso la felicità.

XLIX.

Con Cristo e la coscienza bisogna rovesciare le barricate dell'ignoranza e dell'impostura, e spazzare la via, perchè l'umanità intiera possa correre verso il

piacere morale, primo ed ultimo scopo per cui fu fatto l'uomo.

L.

Il tipo ideale dell'umana perfezione consiste nel cancellare il dolore dalle sensazioni e nel diffondere a tutti gli uomini nati sotto il sole il maggior numero di piaceri. Tutto il resto è il *sogno di un' ombra.*

FINE

INDICE

PARTE PRIMA — ANALISI.

I. DEI PIACERI DEI SENSI.

II. Dei piaceri del sentimento.

III. Dei piaceri dell'intelletto.

PARTE SECONDA — SINTESI.